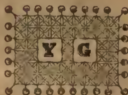


STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,
DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO TERZO.



GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1835.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

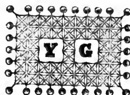
TOMO TERZO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,
DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO TERZO.



GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1835

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Falliva di poco che la pace con Venezia non si rompesse, fermata appena, perchè il Bailo di Tenedo ricusava di dar quell'isola a tenore dei patti. La plebe di Genova mormora dei nobili e delle gravezze, e molti ambiziosi cercano far frutto di quelle inclinazioni. Antoniotto Adorno e Lionardo Montaldo aspirano al principato con più aperte dimostrazioni ma vogliono andarvi per diverse vie. Un balzello sulle carni fa insorgere i macellai i quali ne chiedono l'abolizione coll'armi in pugno. Lionardo si proferisce conciliatore; porta al Doge i reclami della plebe che s'era unita a quei della carne, e ottiene un magistrato popolare di cui fa parte. Intanto, vengono in città Adorni e Fregosi che soffiano su quelle faville. Il Guarchi vi mette su il piede, ed è confermato nel principato. Ma poco poi, perchè sbandeggia Antoniotto Adorno, e prende un piglio di minacce, la plebe infuria e lo costringe a ritirarsi. Antoniotto si fa gridar Doge da' suoi; ma il Montaldo gli contrasta efficacemente, ed ottiene la corona: regge con molto senno e con moderazione per quattordici mesi, poi muor di peste, e questa volta Antoniotto è legalmente eletto Doge. Scisma nella Chiesa: il Papa Urbano VI angustiato dal Re di Napoli promette all'Adorno di trasferir la sede Pontificia in Genova purchè lui levi da Salerno dov'è in pericolo. Ma giunto in Genova quel Papa fa strangolar sei Cardinali e richiede il braccio all'Adorno per altre immanità: l'Adorno ricusa, e frena anzi alcuni malvagi del di lui seguito, per cui indispettito vuol partirsene: ma perchè ha assai debiti, la partenza non gli è consentita. Urbano i debiti assicura, sebbene coi denari altrui, e va a Lucca. Antoniotto si congiunge al Re di Sicilia ed al Signor di Pisa, e mandano insieme per soggiogar l'Africa: ma perchè il Re di quel paese fa franca difesa, l'Adorno chiama in soccorso i Francesi e va con essi sotto Tunisi donde poi si levan tutti con poco onore e senza frutti. La spedizione d'Africa fallita fa gridar il popolo che insorge, e Antoniotto abbandona il principato. Molti guardano al seggio supremo: il Consiglio vi pone Giacomo Fregoso il quale, perchè uom debole e mansueto, non vi si affranca, e n'è assai presto cacciato dall'Adorno che ritorna più audace di prima. Inclina a governare senza freno di legge, ciò che gli solleva contro le volontà del popolo che piglia per pretesto una improntitudine di Savona, e minaccia levarsi in armi. L'Adorno, per calmare questi umori fa dar della scure sul collo a molti. Un Antonio Viale, Vescovo di Savona, trama coi Fieschi e gli Spinola, e viene con seicento seguaci fin sotto Genova, e l'Adorno gli sperde. I tempi non erano più propizii ai nobili: un altro potere era sorto a contenergli, e prevaleva, per cui si buttano a favorir la fazione popolare. Antonio e Martino Montaldo, coll'ajuto dei Fieschi, levano lo stendardo della ribellione, e cacciano l'Adorno. Antonio è nominato Doge, ma perchè fa restituire ai nobili i beni loro confiscati nelle antecedenti turbolenze, molti ne pigliano occasione per mormorare. I Capi delle altre fazioni ricorrono a Galeazo Visconti Signor di Milano che dà loro i mezzi di turbar efficacemente Genova. Più Dogi e più Governi si succedono: Antoniotto Adorno, con assai ribaldi stranieri viene alle porte della capitale e vi sparge la costernazione: torna a levarsi Antonio Montaldo che con una presa di gente sperde quella moltitudine ed è acclamato un'altra volta Doge, poi un'altra volta costretto a fuggire. Zoalii, Adorni, Guarchi, Fregosi, Promontorii, Montaldi, tutti alle mani. Niccolò Zoalio prima, poi Antonio Guarchi vanno al principato: poi, Antoniotto Adorno addormenta il Montaldo, e rovescia gli altri: ma perchè si accorge di non poter far testa ad una novella e più fiera tempesta che gli si aduna ai danni, persuade il Consiglio di darsi in protezione di Francia.

LIBRO NONO.

Dai tumulti dei campi al placido vivere civile, ci pare s' avrebbe a scivolar dolcemente, come chi da scabra e pericolosa pendice scendesse in comodo e sicuro sentiero. Pure così non avviene: mal sanno acconciarsi alle dolcezze private coloro che i giorni condussero nelle agitazioni di Marte: o piuttosto, mal sanno obbedire al reggimento cittadino gli avvezzi a comandar nei campi delle battaglie o sulle navi di una Repubblica. Liberata dai timori e dai pericoli della guerra, Genova tornava ad inclinare a domestiche perturbazioni, e ciò per esaurir sè stessa già esausta, e ricadere, dopo aver con rapida vertigine eletti e rovesciati più Dogi, sotto la dominazione straniera. Riepilogo pochi avvenimenti anteriori a questa malaugurata prurigine di un popolo 1383

1383 cui nè le sventure poteano correggere, nè le prosperità contentare.

Fallì di poco che la pace con Venezia non si rompesse fermata appena: il bailo di Tenedo non sapea farsi capace che la sua Repubblica, dopo una vittoria tanto luminosa qual era quella di Chiozza, avesse consentito alla demolizione della Rocca da lui tenuta in custodia. Ricusava perciò di ceder l'isola: e Genova sempre in sospetto della rivale, credeva, e apertamente diceva, quello essere un bel pretesto per trovar nel tempo un mezzo di esimersi dall'obbligo non gradito. Armi quindi gridavasi un'altra volta dal popolo, e l'armi suonavano. Già riattavansi le navi, già si fornivano di provvigioni e di ciurma, quando giunse l'avviso che Venezia avea di forza costretto il caparbio suo bailo all'obbedienza, e la Rocca di Tenedo demolita.

Ciò acquetava il bollore guerriero e riconduceva quella calma nella quale si sentono i bruciori delle ferite appunto perchè il risanarle è ormai una necessità. Il popolo guardò ai gravami che per le spese delle guerre gli erano stati imposti, e gli parvero arbitrii, concussioni, avidità di chi reggeva. Guardò a chi reggeva, e gli sembrò che tenessero le briglie troppo strette alla plebe, e troppo libere alla nobiltà ch'era tornata agli uffizii ed ai comandi: guardò ai fini di questo sistema, e giudicò fossero d'imperio assoluto. Ciò insospettiva, indispettiva, invitava a dar su. A dar su, altro invitava.

Antoniotto Adorno avea gustato il principato per

un sol dì: bastava perchè gli cocesse di averlo 1363
perduto. Vi teneva tese le mire con manifesta ambizione, lo richiedeva come dovutogli, voleva andarvi per tutte le vie: fossero dritte o torte, poco importava: voleva andarvi. Da Savona dove lo avea confinato l'autorità del Doge brigava in mille modi: seminava per mano de' suoi le diffidenze, le gare, i tumulti: ordiva trame, e spiava le opportunità.

Lionardo di Montaldo che di quel tempo era tornato a Genova, avvisava allo stesso scopo, ma per altra strada: amico del Boccanegra, avea ereditato da lui un gran credito presso la plebe, ed era rimasto scopertamente fautore dei Ghibellini. A molta prudenza univa molto coraggio, e sebbene capo di fazione, pareva essere ambizioso del supremo potere unicamente per mantenere le libertà del popolo. Nelle gare con Gabriello Adorno, Guelfo nell'anima, avvegnachè di famiglia cittadina, era stato perdente perchè, più scrupoloso degli avversarii avea trascurati i subdoli maneggi, e calcate le vie del Boccanegra di cui il popolo erasi stancato. Le vie del Boccanegra tornavano a parer fiorite al popolo: ma i nobili e l'Adorno non volevano andar per quelle: Lionardo, dissimulando i desiderii, vestiva l'abito di modesto conciliatore.

Ora dunque, o pei semi dell'Adorno, o per la politica del Montaldo, o per tutte queste cose insieme, venivasi susurrando dai molti: che il Magistrato a cui s'era nei dì più torbidi della Repubblica commesso di reprimere gli attentati contro

1383 i privati e gli assassini, avea oltrepassati i confini dell' autorità sua, ed era divenuto come una inquisizione sciolta da ogni freno la quale colpiva a capriccio: in uno stato libero la legge sola poter comandare agli uomini; gli uomini poter obbedire senza umiliazione solo alla legge e a Dio: quel Magistrato dunque si rimovesse, e tornasse al Podestà la facoltà di punire, secondo gli ordinamenti delle leggi scritte. Dicevano poi del Doge: che il tener a sua guardia stipendiati armati non era cosa da Magistrato eletto per libera volontà de' cittadini: suo scudo essere la propria innocenza, non i soldati: i Re guardarsi coll' armi, i cittadini coll' amore dei popoli: questa essere inclinazione al regnare, non al governare: oltre di che, gravare il comune già curvo sotto il peso enorme dei dazii e delle gabelle, di un' inutile e soverchia spesa: e di quei dazii, e di quelle gabelle che non s' avea a dire? Perchè dazii e gabelle esorbitanti in tempi di profonda pace? Dove andavano i denari di che s' impinguava il tesoro? Non flotte, non eserciti, non pubblici lavori, non miglioramenti: dove andavano? Alle quali domande maliziosamente rispondevano, chiudendo gli occhi ai debiti incontrati dalla Repubblica per sostenere una disastrosissima guerra: « Dove va quella pecunia? Nelle scarselle dei nobili: essi pingui, noi scarni: essi sulla pelurie, noi sulla pula, essi nell' abbondanza, noi nella miseria. E questi nobili a che tornarono dove noi gli abbiamo cacciati? A che vennero? Chi gli ha fatti venire? Troppo,

troppo! Andiamo a lunghi passi a tirannia: forz'è 1383
porre il morso a queste sfrenatezze. Guai se si pretermette il tempo: oggi siamo pressurati, saremo domani soppozzati in fondo: ciò va di conseguente. »

Queste cose dicevansi, ridicevansi, commentavansi: se il terreno fosse ben preparato ognuno sel vede: ora, venne un'improvida gravezza di nuovo getto; gravezza posta sui macellai, siccome su coloro che in ogni tempo si arricchirono in quel loro mestiere di muscoli e di ossa; gravezza che poi mandano di rimbalzo sul popolo, in quei modi ch'ei sanno, e che ognuno sa. Costoro dunque, raunatisi in gran numero, n'andarono al Doge, e con grida sediziose instarono perchè quella gravezza venisse tolta. Il Doge rispondeva loro colle amorevoli parole mostrando, forse quel che pur ora dicemmo; cioè, che in sostanza pesava sui consumatori non sui venditori: pregavali di tornarsene; penserebbe a contentargli in qualche modo.

Fu olio sulle bragie. Uscirono dalla citta afforzandosi dei malcontenti più sbrigliati: e benchè corresse la settimana santa, anzi uno di quei giorni nei quali la Chiesa vieta l'uso delle campane, diedero nelle campane a stormo, chiamando ad insorgere i popoli delle podesterie. Nè i popoli furono sordi, o fecero i sordi: corsero a drappelli dalle circostanze, e assaggiarono a dirittura il sangue, ottimo mezzo per chiudersi ogni via al pentimento o alla moderazione: e fu in questo. Come s'erano veduti forti abbastanza per passeggiare il tumulto

1383 e la ribellione nella città, vi trassero di furia: incappava loro nei piedi un caporale della guardia del Doge, e il maestro della giustizia: li trattavano da macellai, cioè, abbocconavangli entrambi. Poi, così colle mani lorde, come per mostrar ciò di che sentivansi, e ingrossati da plebe concittadina, e seguiti da plebe terrazzana, discorrevano le vie gridando « viva il popolo. » All' ultimo, si restrinsero insieme circa un due mila dei più turbolenti, e congregaronsi nella Chiesa di S. Domenico per avvisare a ciò che s' avea a fare per lo meglio. Allora sorgeva Lionardo Montaldo il quale, sì per la fama di che godeva, sì per essere ben affetto al popolo, e sì perchè avea copia di dire, otteneva ben presto di regolare quella moltitudine, e di ridurre a chiari termini ciò che si proponevano. Il fine dei consigli fu che per legge si escludessero tutti i nobili dagli uffizii; si licenziasse la guardia posta al palazzo ducale; le gravezze e le gabelle nuove si levassero; si abolisse il tribunale di cui dicemmo; e si richiamassero gli esiliati di parte popolana. Queste cose si fermarono, e al Montaldo fu commesso da quella turba di perorarle colle parole: essi perorerebbonle più efficacemente.

Andava dunque il Montaldo, e dietro lui incontanente la plebe la quale ebbe inondata la piazza del palazzo donde i fratelli del Doge che comandavano le armi, non ebbero cuore di cacciarla. L' oratore espose: il Doge rispondeva: « essere

parato a tutto: » certo il facea persuaso della neces- 1383
sità delle concessioni quell' argomento di tanta moltitudine, la quale per dar negli eccessi non avea d' uopo di spinta. Venivano dunque consentite le dimande di cui si è detto: più, annullate le leggi e gli ordinamenti fatti sull' autorità e ragione del Doge stesso: ordinamenti che serbavansi scritti su d' un libretto il quale fu da lui gettato da un balcone alla sfrenata plebe che facevalo in minuzzoli con una soddisfazione non dicibile.

Nella notte successiva a quel giorno di tumulto, il Doge, o per cagione di prudenza o di timore, o perchè volesse far pruova d' ogni spediente per non uscir di potere, chiamava cento dei principali cittadini e con essi consigliavasi: consigliavasi se s' avesse cioè a consentire sinceramente e in tutto alle novelle legislazioni elaborate nei macelli, oppure comporle in modo che tanto non sapessero della loro origine. I più furono di parere che si avessero a consentire senza restrizione, e così facevasi: privavansi i nobili d' ogni ragione di governare, e per legge: abolivansi le gabelle odiose o odiate: si rimettevano in patria gli Adorni e i Fregosi e gli altri fuorusciti, e via di questo passo nel rimanente. Creavasi poi col titolo di provveditori un Magistrato tutto popolare, cui commettevasi di riformare lo stato su quei punti cardinali che abbiamo detti. Era di otto uomini, quattro dell' ordine mercantile, e quattro dell' artigiano: tra gli ultimi trovavasi il Montaldo che, uom di curia, apparteneva a quel corpo.

1383 Tornavano intanto nella città Antoniotto Adorno e Pietro Fregoso: costoro non potevano star contenti del nuovo ordinamento, se non in quanto fosse loro dato raccogliere i migliori frutti. Riaccendevano perciò novelle faville, e vi soffiavano sopra. I provveditori, scorgendo come la troppa facilità non contentava ma tirava a sfrenatezza, sperimentavano rimedii più vigorosi: scrivevano un bando col quale imponevano ai terrazzani di tornar alle loro terre, alla plebe concittadina di posar l'armi.

Non lo avessero mai fatto: gridossi come da chi è scorticato: fu tutto nella città un'affoltata e un rombazzo indicibili: schiere armate discorrevano un'altra volta le vie, schiamazzando e lamentando novella tirannìa. I fautori dell'Adorno, Adorno gridavano, Adorno invocavano a Doge: lui solo acclamavano vero proteggitore del popolo. In questi tumulti, veniva nei piedi a costoro un altro disgraziato; certo Antonio Bufferio ch'era sopra il riscuotere le gravezze. Lascio dire se i riscuotitori delle gravezze dovessero incappare in quelle torme, e ciò che quelle torme facessero di un riscuotitore delle gravezze! E più avrebbero fatto se una eletta di buoni e gravi cittadini non si fossero messi tra quegli sfrenati e l'ordine; e se pregando, e ammonendo, e persuadendo, non avessero gettato cenere in sulle fiamme, soffocandole in parte, posciachè lo spegnerle tutte non era possibile.

Frattanto, il Doge che non avea osato intro-

mettersi in quelle faccende, ma piuttosto stando 1383
sull'avvisato badava a che inclinassero i tumulti, tosto che furono d'alquanto calmati, ripreso cuore, chiamava il popolo nel palazzo, e parlavagli le gravi parole: « dolersi, disse, che la plebe ricorresse ad ogni pò all'armi per ottener quello che per vie civili potrebbe facilmente ottenere: lui sapere che il popolo è tutto; che il Magistrato è il rappresentante del popolo, e nulla più: alla soddisfazione del popolo aver egli inclinati i desiderii, ma con una regola che non togliesse allo stato ogni nervo. Quei nervi, quanto fossero stati nelle passate guerre infiacchiti, disseccati, non essere per avventura chi nol sapesse. Essi dolersi delle gravezze: dolersene egli pel primo, ma le gravezze chi le avea imposte? Egli, o i bisogni della Repubblica? Aveano dunque dimenticata la guerra a cui s'erano dati con tanto calore, la costanza veramente maravigliosa con cui l'aveano sostenuta? E come si alimentano le guerre? Con sospiri? Vi duole (proseguiva parlando) che i nobili avesser parte nel governo? Ma, per fede vostra, guerra così accanita, rabbiosa, distruggitrice, potevate voi sopportarla se il fuoco delle discordie civili v'avesse arse e disfatte le viscere? Potevate voi farne le spese, se i più ricchi cittadini non le avessero divise con voi? Nè a voi più che a me è odiosa la superbia di costoro; nè a me meno che a voi fanno stomaco i superbi loro spiriti, intolleranti di star a stregua di cittadini con esso voi: ebbene, le gravezze abbiamo tolte; i

1383 nobili abbiamo rimossi. Ora, che più volete? Distruggere la patria comune? Oppure, spiacevi che io sia vostro Doge? Oh volesse il cielo che questa fosse del vostro tumultuare la cagione unica e vera! Deh ditelo, per Dio, ditelo apertamente, che io non venni a governarvi per maneggi o per forza, ma sì per vostra libera e spontanea elezione: se vi sono, o per giusta o per non giusta cagione malvoluto, giurovi ch' io il Magistrato depongo con quella stessa sollecitudine con che l' ho assunto quando era il piacer vostro che il Magistrato in me fosse. »

Con questo parlamento accomodato ai tempi, mitigavansi di sorta gli animi commossi, che tutti di concorde grido il Guarchi riconfermarono nel Principato, con ciò mostrando che la plebe, delle cose prendevasi noja non delle persone; e che, tolte le gravezze e sbassati i nobili, poco importavale che Guarchi o Adorni la governassero.

In questo, il Doge che voleva usare tutto il favore della opportunità, pregava l' Adorno, o comandavagli, di tornarsene per qualche tempo a Savona donde, acquetati un pò meglio i tumulti e le inclinazioni, lo avrebbe richiamato. L' Adorno andava nascostamente; e intanto faceva che i suoi bisbigliassero voci molto incerte: seminavansi sospetti ingiuriosi, atroci; parlavano di affogamenti notturni, di veleni, di stili: questi dicevano aver pruove assai chiare che il mare era tomba all' illustre cittadino; quegli affermavano che sicarii prezzolati se n' erano

bevuto il sangue: i più moderati lo credevano prigione nel palazzo; e chi questa, e chi quell' altra cosa bucinava, con quanta buona fama del Doge ognuno lo può facilmente indovinare. Brevemente, le cose andarono tant' oltre che le querele scoppiavano in aperta sedizione, e gli amici e i partigiani dell' Adorno in numero meglio che di mille, armati tutti, chiedevano con piglio minaccioso, che fosse di lui. Allora tornava a mostrarsi il paciere Montaldo il quale, come a uom di legge era conveniente, si teneva sempre tra la sedizione e l' ordine. Assicurava vivere l' Adorno in Savona, donde sarebbe in quel dì stesso richiamato, del che entrava egli mallevadore. 1383

In quel tanto, il Doge andava raccozzando armati, risoluto di difendersi un pò una volta colla spada, poichè si accorgeva che ogni andar liscio non gli tornava a bene; delle quali intenzioni si avvide tosto il popolo che se le recava ad ingiuria. E non appena l' Antoniotto mostravasi in Genova, che radunavansi più grossi che mai, guidati dall' Adorno stesso, da Pietro Fregoso, dal Montaldo, sempre in vedetta per cavar profitto delle opportunità. Andavano al palazzo gridando tirannìa; e perchè il Guarchi s' era messo in franca difesa, ne assalivano i satelliti, gli respingevano, atterravano le porte, e facevansi strada sino a lui; se non che, vedute disperate le cose, egli ritiravasi per occulte vie nella Chiesa di San Lorenzo, e di là commettevasi ad una barchetta, e abbandonava la città e il Principato.

1383 Ora mi tocca descrivere una lotta di ambiziosi la quale poteva condurre alle coltella per poco che la scaltrezza dei due contendenti fosse stata eguale all'ambizione. Occupato il palazzo ducale, il popolo si sparse per le sale; il Montaldo coi principali cittadini del Consiglio e molti seguaci, si ridusse in quelle del piano terreno abitazione degli Abati, e cominciò a trattare di una novella elezione del Doge. L'uom di legge andava come ognun vede per le vie di dritto. L'Adorno invece pensava coll'antico proverbio che cosa fatta capo ha; e siccome quegli a cui del dritto più premeva il fatto, accompagnato dal Fregoso il quale mostrava assecondarlo, e da grande stuolo di partigiani e di bassa plebe che lui gridavano Doge, occupò le sale superiori: ivi, rivestite le insegne del Principato ed impugnatone lo scettro, si assise sulla sedia ducale come per esercitarne le prerogative. Nel tempo stesso mandava drappelli dei suoi i quali, traendo per le vie, gridavano Doge, Doge, Adorno Doge, e raccimavano seguaci: mandavane sui campanili delle Chiese che suonassero a gloria; mandavane sulla piazza perchè con lieti plausi, e molta galloria autenticassero quella usurpazione.

Ma il Montaldo e quei che erano e opinavano con lui, si fecero beffe delle gazzarre e dei tumulti: stabilironsi in Consiglio, e Antoniotto ammonirono perchè scendesse cogli altri alla elezione del Doge; al che rispose egli che la volontà del popolo avea già creato il Doge, e si guardassero da scismi. Udite le intenzioni, Montaldo e i suoi, siccome

quegli che speravano d'essere assecondati dai buoni, 1335
disprezzate le minaccie, fermarono i voti in Federico Pagana, uomo di quieta natura e di dolci maniere, e lui elessero Doge a vece del Guarchi. L'impetuoso Adorno scendeva allora nelle sale del pian terreno seguìto da' suoi bravazzi, e minacciava di picche e di scure il Federigo e chiunque avesse osato usurparsi (come diceva) una dignità che a lui era stata dal voto universale (e questo pure diceva) acconsentita. Il Pagana ch' era veramente dalle ambizioni alieno, e alle brighe e alle querele anteponeva la pace del modesto suo ritiro, ricusava il Principato e ritraevasi alle private sue case: lo stesso facevano per allora il Montaldo e gli aderenti di lui consigliati da prudente riserva, e l'Antoniotto lasciavano tra l'incenso che a larghe ondate gli mandavano gli amici ed i fautori.

Il Montaldo però non era nè scoraggiato nè invilito: vedeva anzi per quella improntitudine dell'Adorno, la patria gettarsegli nelle braccia. N'andava il dì vegnente, accompagnato da una scelta schiera d'armati nella Chiesa di San Siro, e là chiamava i principali tra i cittadini a consiglio. V'accorsero in folla, perchè l'atto inumane dell'Antoniotto avea commosso a sdegno fin quelli che prima inclinavano a favorirlo: argomentavano di una signoria assoluta da quella smania di regnare, e fermavano di non volerne. Davano anzi il carico al Montaldo di regolare la novella elezione, ed egli suggeriva si scegliessero quaranta ai quali si con-

1383 cedesse la facoltà di far il Doge, al che acconsentivano. I voti unanimi si raccolsero di corto sullo stesso Montaldo il quale protestava non accettar l'ufficio che per sei mesi, e solo per acquetar i tumulti e dar sesto alle cose della Repubblica. Il Consiglio mandava poi all'Adorno intimandogli di dimettere le insegne ducali illegittimamente vestite, e di obbedire a Leonardo Montaldo, legalmente costituito nella dignità di Doge, al che l'Antoniotto fremendo si piegava.

Molte erano le speranze nel novello Duca, nè furono indarno: Montaldo alle cose dello Stato intendeva con assidua cura; le gravezze inusitate e superflue toglieva affatto, le altre mitigava e ragionava in modo che paressero quel che erano, cioè una indispensabile necessità. I Guarchi dal volontario esilio richiamava e trattava con amorevolezza non solo ma anche con onore, siccome ad uomini che la Republica aveano governato molto degnamente, sebbene di loro si fosse poi la plebe disgustata. Componeva più stabilmente le cose di Cipro con Giacomo Lusignano il quale, stando, come dicemmo, in Genova statico delle promesse di suo nipote Pietro Re dell'isola, Re diventava egli stesso per la morte di quel Principe.

Per questi componimenti, Famagosta veniva confermata alla Repubblica, oltre ad un annuo tributo ch'essa dovea dai Ciprioti ricevere per la cessione del rimanente dei conquisti; le quali cose giurate, dieci galee genovesi, condotte da Niccolò Ma-

ruffo, il Lusignano trasportarono quietamente al suo regno.

D'una sola delle sue promesse non si mostrava 1334
mantenitore fedele il Montaldo, e fu in questo, ch'egli a capo di sei mesi il Dogato non rimetteva: dura cosa debb'essere scendere dal soglio! Lionardo rimaneva sul suo oltre a un anno, ma senza contrasti, e pel meglio della Repubblica ch'egli colla fermezza rassodava. Toglievalo al desiderio dei più una fiera pestilenza tornata a spigolare dove quella di cui fu scritto più in su avea a piene mani mietuto. Otteneva magnifici onori di sepoltura dalla riconoscente sua patria: ciò forse perchè avea regnato soli quattordici mesi: se avesse durato nel supremo comando quanto il Boccanegra, chi sa se come lui non sarebbe andato al sepolcro furtivo e maladetto.

Alla perfine, dopo un lungo aspettare e un languir lungo, Antoniotto Adorno veniva al Dogato per consenso della maggioranza sì cittadina che plebea. Le insegne ducali rivestiva, e questa volta non per ispogliarle poco dopo nè di forza, come l'anno addietro. Ponevasi a dirittura sui passi del Montaldo, e niuna innovazione introduceva: i Consiglieri, quali erano, cioè popolani tutti, riteneva: la famiglia dell'antecessore onorava, ma non quella del Guarchi, perchè Niccolò che ben conosceva la natura di lui o rigida o vendicativa, assentavasi per volontario bando. Trattenevalo sulle sue terre il Marchese del Finale, forse per farsi ben accetto

1384 al Doge, e con malvagio esempio lo dava a lui, che con più malvagia determinazione chiudevalo nella Rocca di Lerici.

Ora io devo un' altra volta pormi tra i Papi i quali veramente non eran usi star tanto tempo assenti dalle cose di tutte le storie cristiane, ed anche da quelle che cristiane non sono. Era sul trono di Roma Urbano VI. Dico sul trono di Roma, ma anche il trono di Avignone avea il suo: raccoglierò brevemente gli avvenimenti.

Gregorio XI era stato il settimo Papa di nazione francese, e la corte pontificia avea per sessantacinque e più anni risieduto in Avignone: ora, essendo l' undecimo Gregorio venuto a morte, la plebe di Roma che non curavasi di quei Pontefici oltramontani, costringeva i Cardinali ad eleggerne uno Italiano il quale la sedia di San Pietro riportasse nell' antica capitale del mondo cristiano. Urbano VI Arcivescovo di Bari ottenne i suffragi del Conclave, il quale, pentitosi poco poi perchè Urbano non avea di urbano che il nome, usciva segretamente di Roma, e raccolto in Anagni, Urbano deponeva e nominava altro Pontefice nella persona del Cardinale Roberto di Ginevra che assumeva il nome di Clemente VII, e seguìto da' suoi elettori tornava in Francia.

Ed ecco scisma: Francia, Spagna e Napoli riconobbero Clemente: Alemagna, Inghilterra, e il rimanente d' Italia seguitarono nell' ubbidienza d' Urbano. Lungo sarebbe e estraneo al nostro proposito

il dire degli odii e degli sconvolgimenti partoriti dalle 1384
due ubbidienze. L'Europa divisa per credenze, si ostinò ciascuna parte nella propria, colla rabbia del fanatismo: spade, stili, veleni, roghi, acùlei e forche, tali furono le persuasive con che i due partiti dimostravano, o volevano dimostrare la legittimità delle loro pretensioni.

Il Regno di Napoli versava in grandi discordie perchè Luigi D'Angiò, fratello del Re di Francia, adottato dalla Regina Gioanna I, contendeva lo scettro di quel reame a Carlo III di Durazzo, prossimo congiunto degli ultimi Re di Napoli. Urbano, irritato contro la Regina Giovanna perchè avea riconosciuta, a pregiudizio di lui, la elezione di Clemente, si strinse con patti a Carlo il quale, vincitore di Giovanna e di Luigi, salì pacificamente sul trono disputato. Urbano allora, abbandonata Roma, si avviò per a Napoli, perchè intendeva si movesse guerra d'esterminio a quanti erano nel regno del partito francese: ma non la intendeva al modo stesso Re Carlo il quale, alle inchieste del Pontefice rispondeva: « aver egli avuto il regno da Dio: volerlo governare a sua voglia: il Papa comandasse a' suoi preti. » Tanto bastava perchè le scomuniche piovessero sul di lui capo, e perchè Urbano pretendesse apertamente alla corona di Napoli, siccome Signor feudale di qnel regno. Carlo rispose coll'assediar Nocera dove Urbano erasi ritirato.

Minacciato di cader nelle mani degli abborriti suoi 1385
rivali, Urbano mandava segretamente messi in Genova i quali pregassero di soccorsi la Repubblica:

1385 vuolsi promettesse all' Adorno di trasportar in Genova stessa la Sedia degli Apostoli; il qual disegno sorrideva all' Antoniotto, cupidissimo di strepitosi avvenimenti che a lui e al suo Principato dessero gran fama. Accettava perciò le lusinghevoli proposte, e senza por tempo in mezzo, spediva Clemente di Fazio con dieci galee le quali si rizzarono sull'ancore dinanzi a Salerno, intanto che il Pontefice, avvertito del loro arrivo, ajutato da un pizzico di valorosi condotti dagli Orsini, traendo seco sei Cardinali e il Vescovo d'Aquila incolpati di male intenzioni contro di lui, guadagnava il mare e metteva il piè sulle navi della Repubblica.

Cammin facendo, il fiero Pontefice in cui le sicurezze non aveano scemate le ire, dava morte al Vescovo d' Aquila che il seguitava a rilento: arrivato poi in Genova co' sei porporati che laceri e squallidi avea stivati nella sentina di una galea, Adamo Eston liberava ad instanza del Re inglese; ma inferociva contro gli altri, e negavagli agli amici di loro i quali caldamente ne lo pregavano: anzi, avvertito che si tramava per toglierli a lui di forza, faceagli strangolare in carcere, e chiusi in sacchi seppellire.

1386 Queste immanità non potevano piacere nè alla Repubblica, nè al popolo, nè all' Adorno il quale faceva rimostranze: ma il Pontefice rispondeva colle dure parole, e pretendeva anzi il braccio per porre le mani addosso a due de' suoi cardinali, Pileo da Prata Arcivescovo di Ravenna, e Galeotto Tarlato

da Pietramala che incolpati di quelle congiure, vo- 1386
leva ad ogni costo. L'Adorno, lungi dall'aderire alle barbare pretensioni, la fuga dei due porporati favoriva, e poco dopo mandava i birri nel palazzo stesso abitato dal Papa, a far prigioni alcuni della famiglia di lui i quali aveano insolentito all'ombra della tiara. Per queste, e per altre dimostrazioni men che rispettose della Repubblica e del popolo, Urbano veniva in risoluzione di abbandonar Genova che la partenza non gli acconsentiva se prima non pagava sessantamila fiorini da lei, per l'armamento delle dieci galee anticipato: soddisfaceva Urbano coi denari altrui, perchè davale in pegno il castello e la villa della Pietra, la terra di Toirano, e alcune ville del Vescovato d'Albenga, la villa Barzezi, e la Rocca del Vescovato di Noli; la terra di Spotorno e la fortezza, non che altre ville di più oscuro nome del Vescovato di Savona. Così liberavasi Urbano da quelle angustie, e avviatosi per a Lucca, slontanavasi sul finir dell'anno da Genova dove non lasciava gran desiderio di sè, se poco desiderio di quella città portava nell'animo.

Mentre a queste cose intendeva l'Adorno, pa- 1387
reva che dentro e fuori fosse una quiete promettitrice di lunghi pacifici giorni. Dei fuorusciti poco parlavasi; dei malcontenti Guelfi, benchè esclusi affatto dalle pubbliche faccende, meno. Pure udivasi ad un tratto, nè senza maraviglia, d'una vasta congiura tendente a rovesciare non solo l'Adorno, ma eziandio e più particolarmente il

1387 reggimento costituito. Quasi ad una volta udivasi, che un Niccolò Bonaveri, Niccolò Maruffo, Raffaello Ponzoni, Giannotto Da Mare e Tommaso Pinelli, accusati di quella trama erano venuti nelle mani del bargello. A lunghe ricerche davan luogo codesti imprigionamenti; ma tuttochè gli accusati che dicemmo s'interrogassero colla corda, nulla scoprivasi fuorchè aveano a capi quattro fratelli Giustiniani i quali sottraevansi colla fuga ai martirii od al supplizio. Gli altri n'andarono colle membra dislocate in bando, dopo avere sborsate diecimila lire di multa.

La disastrosa guerra delle due principali Repubbliche marittime d'Italia avea in quel tanto inanimiti i Mori d'Africa che tornavano alle antiche loro dilette scorrerie sul littorale della nostra penisola. L'Adorno, acquetate le minaccie di cui abbiamo detto, pose l'occhio a quei ribaldi, e istituì col Re di Sicilia e col Gambacorta signor di Pisa, pratiche intese a domare la baldanza di costoro e ad avvantaggiarsi dei loro possessi in Africa. Raunavano a questo fine una flotta di venticinque galee, dodici delle quali erano fornite da Genova, otto da Sicilia, e cinque da Pisa: delle genovesi avea il comando Raffaello fratello al Doge Adorno; della flotta, come Ammiraglio supremo, Manfredo di Chiaramonte, Siciliano, il quale, impadronivasi dell'isoletta di Zerbi e vi si affortificava. Sperava di là percuotere Tunisi con frutto, ma le cose andavano assai per le lunghe, e intanto gli Africani raccoglievansi grossi,

e con preparamenti molto formidabili minacciavano venir a fatti le cui conseguenze spaventavano il Chiaramonte. Mandavane sollecito avviso all'Adorno a cui quei primi successi aveano dato speranza di più larghi conquisti: e perchè non languisse, avvisava a farsi forte d'ajuti forestieri. Mirava a nientemanco che a tor le belle e fertili provincie del littorale africano le quali guardano a Italia, ai barbari che n'erano padroni per farle colonie europee: disegno certamente vastissimo, e quanto praticabile non mi tocca dire ora che la politica dei nostri Principi vuole e non vuole che si riduca a compimento. 1387

Con tali pensamenti mandava l'Adorno Ambasciatori a Carlo VI Re di Francia: era quel reame di prodi sempre pronto a cavalleresche imprese; e poichè loro si offeriva il tragitto, volentieri si ragunavano Baroni e Signori in gran numero, cupidi di assaggiare l'Africa poichè l'Asia a mano a mano chiudevasi alle ambizioni cristiane. Convennero dunque in Genova; nè Francesi soltanto, ma Inglesi e Irlandesi chiamati così dal desiderio della conquista come dal fanatismo di religione.

Il Doge di Genova, visto che i desiderii suoi 1388
erano dai desiderii di quei potenti ausiliarii assecondati, metteva in mare grande sforzo di galee e di navi che sommavano a sessanta: quaranta cioè da guerra e venti da carico, e fornivale di tutto punto. Ne prendeva il comando Giovanni Centurione Oltremarino, parente al Doge; e pare che con ciò

1388 l' Adorno derogasse alla legge la quale i nobili dagli uffizii escludeva, perchè fin dalla metà di quel secolo decimoquarto, s' era costituito l' albergo Centurione di cinque richissime famiglie di nobili ghibellini, e fra queste l' Oltremarina di Paragio presso Rapallo. Checchè ne fosse, Gioanni Centurione veniva chiamato al governo della flotta che obbediva però agli ordini supremi del Duca di Borbone, e scioglieva le vele per a Tunisi.

Ma questa novella crociata ai danni d' Africa non s' era mossa senza che i barbari pensassero ad opporle una molto feroce resistenza. Il Re di Tunisi avea chiamato sotto li suoi stendardi, miriadi di Numidi, di Garamanti, d' Arabi, e di quant' altri sono popoli serrati nel seno di quelle aduste provincie. Per la qual cosa, lo sbarco primo sulle coste tunisine incontrò gravissimi ostacoli, sebbene fossero dal valore dei Cristiani superati tanto, che spazzando il paese, ei ridussero la somma della guerra nelle circostanze stesse di Tunisi. Ma quivi non si stavano senza molte tribolazioni, perchè il Re dei Mori sapeva quanto importasse schivar gl' impeti di giornata campale che non poteva riuscirgli favorevole; s' era perciò affortificato di buoni ripari e di larghi fossi, nel cui recinto si teneva in sicuro colla metà del suo esercito, presidiando coll' altra la città e la Rocca. Infrattanto, i leggerissimi suoi straccorridori arabi, traevano nei dintorni, e quando non potevano ferire e fuggire, intercettavano le vittovaglie sì che di breve il campo cristiano ne patì scarsezza.

Ai danni delle vittovaglie intercette non tardarono ad unirsi le solite minaccie del clima; minaccie che conducono allo scoraggiamento più di qualunque aperta resistenza. Il Borbone si avvide che quella guerra, anche ostinandosi in essa, non era per aver successi favorevoli. Inchinò dunque l'orecchio a proposte d'accomodamento, la cui natura ben disvela a quali angustiosi passi si trovasse l'esercito cristiano. Promise il Re di Tunisi, vieterebbe a suoi corsari d'infestar i littorali di Provenza e di Liguria; promesse che non assistite da guarenzia di sorta, dovevano aver mantenimento finchè la flotta poteva efficacemente richiederlo. Tornava dunque ciascuno nel suo paese menando di quella spedizione un rumore che era proprio un vano rumore: ma Genova più ch'altri ne risentiva i danni, e se ne stava colle molte spese che per l'armamento da lei proposto avea dovuto sopportare. 1388

Intanto che le belle sue ambizioni in parti lontane risolvevansi in fumo, più efficacemente adoperava l'Adorno in accrescere il dominio genovese, perchè comperava dai Marchesi di Saluzzo, del Finale e di Clavesana la pieve del Teico e alcune terre della valle d'Arocia; Da Carlo Fieschi, Varese: e da Morello e Giorgio Grimaldi il castello di Teira. Oltracciò, otteneva dai Visconti, ai quali s'era colle pratiche avvicinato, la forte terra di Novi, estremo e più largo confine della Repubblica di verso Lombardia.

1389 Ma questi privati vantaggi, e l' attiva sollecitudine dell' Adorno nel regolare le cose della Repubblica, non compensavano dallo scacco avuto colla spedizione d'Africa. Se ne erano sostenute pazientemente le spese finchè sorrideva la speranza di trovar nello spoglio di Tunisi, ricchi compensi ai sagrifizii: ma tosto che quelle speranze svanirono, diceasi dell' Adorno ciò che si suol dire di chi splendidamente vivendo, lo splendore cerca mantenere con arrischiate imprese. Diceasi dunque, la spedizione di Tunisi essere stata una magnificenza inutile: simili intraprese non aversi ad abbracciare senza fondata certezza di buon esito: intanto, l' erario già vuoto e indebitato, essersi esaurito in modo che ogni vena di prosperità n' era per assai tempo obliterata. Altri soggiungevano, che in ogni determinazione del Doge vedeasi un ambizione: le stigme n' erano dappertutto. Il Papa in Genova per lui, e perchè? Perchè la Repubblica sciupasse un centinajo di mila fiorini: la spedizione d' Africa perchè, già si è detto: leghe di Principi forestieri che avranno anch' esse un bel perchè: brevemente, la Signoria d'Antoniotto Adorno dispiaceva, e il dispiacere mostravasi altrimenti che colle parole. I Fregosi, destinati ad essere per dugent' anni gli antagonisti degli Adorni nel principato, faceansi capi di novella e più radicata congiura. Guelfi di fazione, già sapevano che fossero le alte dignità e il Dogato. Domenico era stato cacciato dalla sedia ducale dall' Antoniotto: Pietro, fratello a Domenico,

di cui avea illustrato il regno colla conquista di 1389
Famagosta, dovea cacciar l'Antoniotto. Uomo di natura ardente e feroce, si pose alla direzione dei malcontenti: pure, tanto stava l'Adorno sul desto, che coglievalo con molti partecipi della trama: questi sbandeggiava, ma Pietro riteneva prigione, in forse di quello che ne avesse a fare. Inclinava a darlo al boja, ma trattenevalo la potenza dei molti amici e attenenti di lui: trattenevalo l'incostanza della plebe, che quasi fosse per indole o per mestiere la proteggitrice di chi congiura, se ne fa volentieri la vendicatrice se avviene che si colpiscano. Scorgea oltracciò aggrupparsi a'suoi danni scurissime nubi, e da tante parti, che non sapeva in chi fidare per dissiparle: laonde, accomodandosi alla natura dei tempi, veniva in determinazione di allontanarsi dal Principato, come prudente generale che vedendosi mal atto a resistere alle falangi nemiche, suona la raccolta per serbarsi intatto a più propizii incontri. Così faceva l'Adorno: usciva dalla città fingendo di andarne a diporto, s'imbarcava su d'una galea di Corrado Doria che a quel fine lo stava aspettando, e maladicendo la instabilità della plebe e la ingratitudine de'suoi concittadini, volgeva per a Savona, perpetuo asilo dei malcontenti e degli sbalestrati dalla fortuna. Vuolsi ch'egli traesse seco in quella fuga un Antonio Giustiniano Lungo, uomo di grandissime ricchezze ed autorità, e singolarmente in favore al popolo, della cui prevalenza parea aver l'Adorno gran paura più ancora che dei Fregosi.

1390 Non appena si udiva di questo discostamento dell'Adorno, del che faceva ognuno le maraviglie siccome di cosa che parea contraria all'indole di quell'uomo arrischiato, raunavansi il popolo e il gran Consiglio, di piano come di queto nominavano a Doge, non Pietro, ma Giacomo Fregoso figliuolo al Domenico, già nella dignità ducale costituito. Era Giacomo di natura mansueta e poco ambizioso, piuttosto alle lettere dedito che agli affari: quindi poco atto a reggere in tempi tanto avversi. Perciocchè, non gli Adorni soltanto insidiavano al Principato, ma i Guarchi, ma i Montaldi, ma i Zoagli, ma i Promontorii, e tanti altri, e tutti aveano fautori e ricchezze che sono fautrici assai calde e potenti. Ora dunque, Giacomo Fregoso non prendeva nessuno di quei vigorosi provvedimenti che valessero ad assicurarlo su d'un seggio a cui tanti tarli rodevano le basi. Per la qual cosa, l'ambiziosissimo Antoniotto Adorno, visto che le temute tempeste s'erano risolute in quelle innocenze, pentito d'aver abbandonato il Principato, veniva poco poi nella determinazione di tornarvi su, ed accostatosi a Sestri, mandava al novello Doge pregando d'essere ricevuto come paivato e quieto cittadino. Alla quale proposta nascevano nel Consiglio gravi dispareri, perchè altri pensavano s'avesse a permettere la richiesta, altri a negarla: dicevano i primi: essere buon suggerimento di politica tener costui sott'occhio e in vicina sorveglianza, piuttosto che lontanto e libero di svolgere a piacimento ogni più colpevole matassa:

aversi a ricevere e ad opporre come contrappeso 1390
ai Guarchi, che facevano suonar alto le loro pretensioni: facile tenere il bilico tra due che guardano a sbalestrarsi; anzi, in bilico tenersi essi medesimi, e col proprio pondo. Dicevano gli altri: questo essere un loicare molto pernicioso in pratica: due nemici, più formidabili di uno; unirebbonsi per rovesciare chi sovrasta, salvo poi a combattersi per rovesciarsi l'un l'altro. Stesse in bando l'Adorno poichè v'era: accettarlo nella città essere come condursi nel seno un tizzone di discordia. Le ragioni degli ultimi prevalevano: all'Antoniotto negavasi la patria.

Inasprito dal rifiuto da lui chiamato villania, giu- 1391
rava l'Adorno sarebbe tornato di forza là dove nol volevano colle buone. Incoraggiato dalla debolezza del Doge, usava la molta prevalenza della ricca sua famiglia dedita a larghi traffichi nella riviera, per raccogliere nelle circostanze ottocento armati coi quali veniva di fil dritto sino a San Pier d'Arena dove dimorava alcuni giorni a vedere quali effetti partorisse in Genova la sua venuta. Nulla partoriva che avesse ad allarmarlo. Il Doge stavasi, come si suol dire, colle mani in mano, guardando a quel che era per succedere, senza convulsioni non solo, ma senza rincrescimento. I suoi fautori che lo eccitavano a provvedimenti vigorosi, i Marchesi del Carretto che gli profferivano armi ringraziava, licenziava, e pregava stessero in quiete perchè ogni stilla di sangue cittadino gli sarebbe stata piombo liquefatto sui nervi. L'Antoniotto adunque, trovata sgombra sgombra la

1391 via, e ingrossato da molti e molti suoi amici e segnaci ch'erano corsi a raggiungerlo, non che da soldati forestieri da lui raggranellati nei vicini Stati, entrava in Genova senza contrasti, e andava difilato al palazzo ducale dove Giacomo Fregoso nè lo aspettava nè lo fuggiva, pacificamente occupato a svolgere Dante e Petrarca di cui era innamorato.

Sarebbe stata crudeltà di tigre provvedere con rigore alla rimossione di quell'agnello. Antoniotto Adorno, tuttochè di natura feroce, fattogli intendere colle buone maniere d'esser egli tornato per ripigliare il Principato che gli apparteneva, e ringraziatolo umanamente come di una temporaria luogotenenza, lo scettro riprendeva, e veniva riacclamato Doge da' suoi non solo, ma ancora dalla plebe cui piaciono sempre le novità, e che forse sdegnava veder le briglie in mani che in tant' uopo non aveano saputo dar loro un buon quasso per frenare chi voleva prendere fra i denti il morso.

Il Fregoso, trattenuto dall'audace suo rivale a splendida mensa, venne dai seguaci del medesimo onorevolmente accompagnato alle private sue case, dove dimenticava ben presto tra le delizie delle lettere le grandezze a cui non avea mai inclinato.

Perchè gli ambiziosi di cui era gran copia in Genova non usassero allora l'opportunità che pure sembra dovesse essere favorevole, non si vede. Se Giacomo Fregoso non valeva al Principato, ben valeva Pietro, ben valevano i Guarchi, e i Montaldi, ed altri molti che vi guardavano più con agonia

che con desiderio: ma forse si frenavano a vicenda; 1391
e in quel loro frenarsi, l'Antoniotto che già sapeva la via, passava, e andava dritto, e arrivava, intanto che gli emoli cercavano per dove scivolassero fra gli impacci. Certa cosa è ch' egli tornava ad occupare senza contrasti la sedia ducale, e che l'impero di lui riprendeva il suo filo come se non fosse stato menomamente interrotto.

Ma, o dalle circostanze allettato ad atti d' arbitrio, o dalla propria natura, Antoniotto Adorno in quella sua tornata proponevasi sperimentare di un freno un pò più duro. Ogni suo atto, ogni sua parola suonava una certa independenza dal Consiglio popolare a cui per legge dovea riferire: non che veramente se ne liberasse, ma usava come chi manda innanzi cose già sancite; e i Consiglieri, quali per debolezza, quali per non potere efficacemente resistere, e quali anche per dargli spinta a precipitare un'altra volta, non gli si opponevano. Ora, avvenne che i Savonesi che nelle loro ambizioncelle seguitavano gli esempii di chi si sente il più forte, moveano guerra a quei di Signo, siccome possessori di una terra che quadrava alla giurisdizione di Savona. Con quali pretesti, o per quali ragioni v' andassero su, non dicesi: ma non torna molto il saperlo: v' andavano; e quei di Signo valorosamente si difendevano, e frattanto, mandavano al Doge perchè gli soccorresse. L'Adorno ordinava di proprio arbitrio e senza richiederne nè la città nè il Consiglio, ordinava, dico, ad una galea armata di molta

1391 gente, di correre a dar sull'unghie ai Savonesi; e arrivava in punto: mescolavansi più virilmente le mani, e gli aggressori, ributtati, sconfitti, e in parte uccisi, doveano abbandonar l'impresa. Ciò inaspriva contro Genova, tanto più che tra i morti erano molti dei primarii cittadini, per cui la città tutta, levatasi in armi con una delle solite improntitudini, occupava di forza i due castelli dei Genovesi dai quali cacciavano castellani e presidio, dicendo che di razza genovese più non volevano seme sulle loro giurisdizioni.

Questo avvenimento sebbene di piccolo momento, dava motivo ai nemici dell'Adorno di crescere nelle avversioni. Dicevano: essersi perduta Savona e perchè? Perchè il Doge avea voluto intromettersi dove non gli toccava: e come vi s'era intromesso? Col parere del Consiglio o della città? L'Antoniotto ormai faceva a meno d'ogni parere: la via lastricavasi al dispositismo; anzi, già lastricata la calcava. S'aspettassero cose maggiori, che chi va per la calpestata, non va di passo.

Alle quali doglianze o maliziose o ragionevoli, l'Antoniotto rispondeva con argomenti che di vero non erano nè ragionevoli nè maliziosi: faceva tagliar la testa a due cittadini popolari, sotto pretesto che con quel parlar libero suscitassero sedizioni e cercassero far novità nello stato: Pietro Fregoso tornava ad imprigionare, e mandava custodito nella terra di Novi. Poco poi, un altro nobile che diceasi avere scritto contro il Doge, dava pure al

carnefice: e con queste, non so se io dica giustizie 1391
o crudeltà, procurava tenersi su d'un pinacolo dal quale spesso si cade per vertigine.

Ma di maggiori movimenti e di conseguenze altrimenti gravi era cagione la presura di un Benedetto Del Viale Dottor di legge. Questo Del Viale era fratello ad Antonio Vescovo di Savona, l'uno e l'altro in sospetto di tramare non per se, ma pei Guelfi a cui aderivano. Ora, l'Adorno, chiamatili a palazzo, e lungamente insidiatigli con parole dalle quali schermivansi, il primo colle girandole d'uom di legge, l'altro coll'autorità e la dignità del pastorale, finiva per comandare a Benedetto di non uscir di città, anzi di starsene come statico presso un Manuele Grillo amico ad entrambi, e insinuava al Vescovo di non andare più in là che nelle cose di sua giurisdizione. Ma il Benedetto non obbediva ai comandamenti, posciachè recavasi ad una villa del medesimo Manuele a cui convenivano molti de' suoi amici, come per dispregio del Doge. Antoniotto non era l'uomo delle tolleranze: faceva prendere Benedetto e mandavalo prigione nella Rocca di Lerici dove pochi dì dopo moriva di dolore.

La cattura e le conseguenze funeste, tanto indragavano il Vescovo Antonio, ch'ei ne andava alle vicine terre dei Fieschi ai quali fremendo raccontava; e raccontando e fremendo chiedeva vendetta. Era il Vescovo strumento opportunissimo ad ogni disegno d'ambizione; erano opportuni anche

1391 i tempi; e i Fieschi non erano tali da pretermettere i tempi e le occasioni: lui accarezzavano: contro l'Antoniotto più e più lo riscaldavano, e profferivangli tutte le loro forze per vendicarlo, e per rovesciare una Signoria divenuta incomportabile. Il Vescovo, toltasi la mitra e il pastorale posto da un de' lati, e della mitra e del pastorale invece elmo vestendo e brando impugnando, si mise a capo di seicento armati che i Fieschi gli radunarono, e con essi entrò animosamente nella città. Moveano intanto da varii punti a sostenerlo con drappelli che più ingrossavano, sì i Fieschi stessi che gli Spinola, e pratiche aprivano con quanti aveano e dentro e fuori desiderio di cambiamenti. Ciò dava spinta ai molti che vivevano occulti nemici all'Antoniotto di scoprirsi, e di accorrere coi malcontenti fra i quali era Battista Boccanegra figliuolo a Simone primo Doge, e Lodovico Guarchi che traevansi dietro assai seguaci. Convennero ad una volta e per più vie sulla piazza di S. Francesco, donde intendevano sboccar al solito verso il palazzo per impadronirsi della Signoria.

Ma l'Adorno non era stato a vedere. Raccolte le sue compagnie, molte delle quali erano di forestieri, sulla piazza della Rocca di Castelletto, scese per diverse strade ad incontrare i turbolenti: si appiccò nelle viscere stesse della città fiera una zuffa che lung' ora tenne in bilico la vittoria e l'impero; pur finalmente fu vinta dall'Antoniotto il quale, incalzando con impeto, sbaragliò gli av–

versarii e pose le mani su' molti dei capi e tra 1391
questi sul Vescovo di Savona e sul Boccanegra. Le vesti sacerdotali non salvavano il primo dall'ira del Doge il quale ordinava si rinchiudesse nel Castello di Noli ed ivi in oscuro carcere vivesse assai maltrattato: il Boccanegra confinava. Lodovico Guarchi, ferito in una gamba, scampava a stento, e ritiravasi a Rodi isola.

Scosciato quel primo arco, l'Adorno non istavasi, e mandava per isvellerne le fondamenta sulle quali facilmente il malcontento potea riedificare. Dava al fratel suo Raffaello settecento cavalli e due mila fanti perchè corresse sugli Spinola; e senza rispetto dei diplomi imperiali che gli facea salvi, nelle loro Rocche gli assalisse, e gli struggesse se riuscivagli fatto. Raffaello occupava Buzala, Borgo de' Fornari e Ronco a nome della Repubblica: poco poi occupava anche Savignone, terra con castello dei Fieschi; ma falliva contro Torriglia virilmente difesa da Antonio Fieschi il quale, con trecento soldati s'era inoltrato sino al monte Fascia, sperando che la fama della sua venuta avrebbe cagionata qualche risoluzione nella città e nelle circostanze.

I disegni dei nobili dunque non potevano più colorirsi come pel passato si colorivano, avvegnachè avessero ricchezze e Rocche come pel passato aveano e più; e ognuno vede per quali ragioni. Potenza eguale era sorta nelle famiglie popolane che alle nobili aveano tolta l'amministrazione

1391 dello stato; e dalla situazione stessa in che l'ordine delle cose gli avea posti era, per così dire, emersa una forza la quale, spesso tenuta in bilico, più spesso preponderava. Noi vedemmo Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi fare alla Repubblica una lunga serie di guerre che più d'una volta gli ricondussero al potere; e quando quelle guerre non tornavano loro felici, non perciò davansi vinti: rifuggivansi ai loro feudi dove i vassalli e le Rocche faceangli pur sempre temuti. Spesso l'odio del popolo e la vendetta de' loro concittadini spiravano ai piedi di que' formidabili ripari. Da ciò ne veniva che ogni loro mossa nello stato era quasi sempre foriera di un rivolgimento.

Ma dacchè la prevalenza del governo popolare riuscì a tener quelle famiglie per un tempo lontane dagli affari, altre famiglie che non erano nobili ma che aveano come le nobili elementi di forza e di dominio, occuparono il loro posto ed ereditarono quasi il diritto di turbar ad ogni poco la Repubblica per appropriarsene gli onori. Gli Adorni, i Fregosi, i Montaldi e i Guarchi, aveano in cima dei loro pensieri messa la dignità di Doge, spesso mirandovi da soli, spesso collegandosi a due, a tre per abbattere la prevalenza dei rivali, poi tornar nemici e contendersi la supremazia: le fasi insomma erano le stesse e doveano condurre agli stessi risultamenti.

Era però nelle cagioni della possanza degli antichi e dei novelli dominatori una differenza che

nell' andamento progressivo dell' incivilmento dovea 1391
dare agli ultimi una superiorità assoluta. Lo scopo di tutti i rivolgimenti civili era sempre quello di porre sul trono ducale l' idolo di un partito, foss' egli nobile o plebeo. Ma i nobili si appoggiavano o a contadini nati nei loro feudi, e obbligati a queste fazioni dalla natura stessa dei patti coi quali venivano ammessi ai privilegi dipendenti dai feudi stessi; oppure a gente straniera presa ad imprestito dagli stati vicini speranzosi di cavar qualche frutto da quei conflitti, ed anche dai condottieri che vendevansi per prezzo e servivano, come a dire, alla giornata. I grandi cittadini invece si facevano ala di artigiani e di marinai ai quali davano lavoro e vitto; ed è facile lo scorgere di quanto questi, in uno stato e in un territorio qual era il genovese, dovessero sugli altri avvantaggiarsi. L' artigiano e il marinaio erano, a così esprimermi, la carne della loro carne, le ossa delle loro ossa, perchè il negoziante genovese d' allora, non aspettava nel banco il successo delle sue mercantili intraprese, ma correva in persona sovra navi armate a guerra ed a traffico i mari più lontani, e facea partecipi così dei pericoli come dei lucri coloro che le navi gli guidavano e gli difendevano dalle fortune del vento o dalle insidie dei nemici. Stringevasi così fra loro un legame di abitudine, di riconoscenza, d' amore, di ubbidienza che stabiliva un elemento di forza sempre parato ai grand' uopi. Per la qual cosa i nobili aveano vassalli, i cittadini

1391 clienti: quelli erano affezionati e andavano alle battaglie per dovere; ma questi doveano essere più avventati, più apparecchiati al sangue, più desiderosi del trionfo del loro capo la cui grandezza riverberava sovr' essi maggiori vantaggi.

S' erano dunque i nobili molto bene avveduti che le porte degli onori più non sarebbonsi aperte per essi se non mescolavansi ai cittadini; e già, come dicemmo, s' erano avvicinati ai Viale, ai Guarchi, ai Boccanegra: ora voltaronsi ai Montaldo, perchè aveano scoperto in quella famiglia un germe il quale dimostrava apparenze di accrescimento altrettanto vigoroso quanto precoce.

Antonio Montaldo figliuolo al Doge Lionardo, in età di soli ventidue anni accoppiava a straordinario valore, rara moderazione e sollecitudine prudentissima. S' erasi messo sul sentiero delle ambizioni credendo andar per quello della libertà: solita illusione dei giovanetti; e su quel sentiero lo sostenevano gli zii ambiziosissimi e quanti speravano far frutto dei trionfi e delle inesperienze di lui. Tra i primi era Martino, dottor di legge, desiderosissimo di onori, o piuttosto d' aver mano in pasta a qualunque costo. Costui potevasi veramente dire se non l' anima, certo il lievito che riscaldava quel gran fermento. Risolse egli gli spiriti che già inclinavano a mutamenti; ed ebbe tanto maggior numero di fautori per questo che invitava a forma di governo più mista, cioè, popolare veramente in quanto alla sostanza, ma meno stretta nella

ripartizione degli onori e delle cariche. Una simile fusione le tante volte sperimentata e sempre indarno, parea divenuta un po' più facile dacchè, come accennammo, la superbia patrizia s'era fatta più plebea, e l'insolenza plebea avea acquistata una tinta più patrizia, perchè gli orgogli di tutti i colori si confondono e vanno a finire tutti ad un capo. Orgoglio d'avi, orgoglio di ricchezze, orgoglio di talenti, agonìa di sovrastare; e si sprezzano a vicenda, e intanto battono segretamente alle porte gli uni degli altri per ottener quei vantaggi che soli non possono conseguire. Martino Montaldo insinuò dunque ad Antonio di condursi a Torriglia ai Fieschi, di raunarvi genti sì di quelle ch'ei potessero dare, e sì dei proprii fautori armati che colà si riducevano per farvi la massa. Egli intanto rimarrebbe in Genova a rinfocolare gli umori, a far proseliti, a raccoglier armi, a spianar in somma la via: comparisse poi un tal giorno: andrebbero insieme sull'Adorno e sulle sue genti se gente avesse, e facilmente ridurrebbongli ad obbedienza. Così facevasi: Antonio Montaldo passava a Torriglia. 1391

Martino rimasto nella città usava tutte le arti e la sollecitudine di che era capace: tirava alla sua opinione Clemente Promontorio, uomo potente e assai ricco che avea seguaci molti e di polso: tiravavi gran numero di cittadini di guelfo e di ghibellino colore (perciocchè ancora erano vivi i nomi quantunque la cosa fosse sepolta) e raunavansi nella chiesa di San Siro la notte antecedente a quella 1392

1392 in che Antonio Montaldo dovea comparire coll'esercito a far di spalla all'insurrezione. Disposero quivi del modo più acconcio ai loro disegni; e all'alba del dì sedici giugno occuparono di forza la porta di Sant'Adrea, donde chiamavano a mostrarsi quanti della signoria dell'Adorno erano infastiditi. Mandavano nel tempo stesso banditori per la città i quali invitavano a convegno promulgando le solite blandizie, cioè un vivere più largo, tasse più miti, poteri più ristretti nelle mani di chi cui sarebbonsi confidati, insomma ogni allettamento pei creduli che poi sfumavano perchè erano gallozzole.

Ma a buon conto facevano che in brev'ora Martino Montaldo vedeasi padrone di molta gente, sebbene poco valevole a un impeto subitaneo, perchè le insurrezioni che non sono impazienza di plebe vogliono essere sostenute da una forza armata, pronta ad operare con disciplina e ad obbedire a Capi che vadano ad un fine di passo fermo e risoluto. I congiurati fidavano perciò sull'Antonio Montaldo; ma, o ch'eglino si fossero discoperti un pò troppo presto, o ch'egli, Montaldo, avesse incontrato ostacoli i quali gli ritardassero il venire, certo è che Martino perdeva il momento di far frutto: e non essendo corso, o non avendo potuto correre difilato sul palazzo e sui luoghi forti per recarsegli in podestà, l'Antoniotto Adorno s'era già assicurato da una sorpresa raunando i suoi armati. Erano questi, come fu scritto, la maggior parte di forestieri, e diremo più tardi perchè: rinvenuto dai

primi terrori, ed avvedutosi che quella era piuttosto una bordaglia di poca stima che un' adunata di gente cappata e atta a durevole resistenza, disponevasi a darvi dentro con vigore, e già mandava le schiere agli sbocchi delle vie per avventarsi sul nucleo. Così quella insurrezione era in procinto di morire appena nata, anzi già languiva da se perchè quei che si erano raccolti confidenti in una buona presa d' armati che spazzassero gl' ingombri, non vedendo che inermi e presentendo quello ch' era per avvenire da quei che inermi non erano, già sbandavansi e tornavano alle loro case. Il Montaldo stesso, disperato dell' esito, nè sapendo a che attribuire il ritardo del cugino, calava ai ripieghi di uom legale: entrava cioè in qualche pratica coll' Adorno: mandavagli: gli concedesse un salvocondotto tra i suoi: direbbegli gran cose, e concilierebbonsi facilmente, perchè lui non voleva mutamento d' ordine, bensì un miglioramento massime nelle leggi assai viziate, dal che sarebbe tornato molto frutto alla Repubblica. 1392

L' Adorno tratteneva questa volta gl' impeti ch' ei non solea trattener sempre; e frenando le sue schiere pronte a girar le spade a tondo, gradiva gli accomodamenti. Già posto mano alla pergamena pel salvocondotto lo scriveva; quand' eccoti Antonio colle genti avute dai Fieschi. Martino fu pronto a dar la volta sotto: del salvocondotto più non si curò: nè andò nè mandò per esso: mandò bensì al cugino venisse più di corsa che di passo, e tornando sul-

1392 l' audace, anzi trascorrendo all' audace, drappellò lo stendardo della ribellione, e si fece a procedere apertamente, gli aggiramenti del foro buttandosi dietro le spalle. La certezza del vicino soccorso indusse molti a scoprirsi: la plebe che vuol buone grida di vigorosi polmoni e che non va dietro se non a chi si move con piglio minaccioso e sicuro, la plebe corse volenterosa sotto quello stendardo e accolse il giovane Montaldo con lieti evviva. Il tumulto divenne assai presto universale: i drappelli dell' Adorno che vollero far argine furono smagliati dalla moltitudine che ingrossava più e più: Antonio andò dritto ai posti di maggior importanza, al palazzo della Signorìa, donde l' Antoniotto, lasciata la pergamena per Martino a metà vergata, fuggiva pieno di paura, e ritiravasi nel monasterò di San Domenico: di là, col favor delle tenebre, e ajutato dagli amici e fautori che come lui aveano cercato asilo in quel luogo, si riduceva al largo e abbandonava un' altra volta la città e l' impero.

Il giovine Montaldo, assicurate col presidio dei suoi le porte, la torre di quelle di San Tommaso e la Darsena, e disarmate le milizie mercenarie del Doge colla subitezza della sua età, toglievasi dal fianco la spada e dichiarava libera la patria: pensasse il popolo a scegliersi un Capo, a dare allo Stato quella forma di reggimento che gli paresse più conveniente a' suoi bisogni.

Era il Montaldo, come dicemmo, giovane di molta aspettazione: si avvantaggiava della memoria

del chiaro padre: allettava per la sua giovinezza, allettava pel coraggio e pei fratelli, giovani come lui di molto coore e di rara moderazione, e usi a vivere coi buoni. Un grido unanime lo acclamava Doge: il dì seguente, perchè la elezione di lui non paresse elezione di tumulto, raunavasi il Consiglio di sessanta cittadini popolari e riconfermavalo nel Dogato con molta letizia e con tutte le forme dalla consuetudine prescritte. Solo Martino Montaldo non prendeva parte al gaudio universale: Martino pensava che il popolo avrebbe potuto innalzare al Dogato un uomo più degno di quell' onore: a cui accennasse, non occorre dirlo. 1392

I primi passi del giovine Doge nella difficile via del governare una nazione la quale ormai s' avea acquistato il titolo di volubile, non doveano conciliargli il favore di tutti. Venuto al supremo potere per ajuto dei nobili, e nudrito d' umori non dirò patrizii ma generosi, che non è la stessa cosa, Antonio Montaldo pensava a sdebitarsi della riconoscenza verso coloro che lo aveano sovvenuto, pei quali anzi avea trionfato. Proponeva perciò al Consiglio di levar di mezzo quei continui motivi di tumultuare rendendo agli Spinola e agli altri nobili le terre confiscate loro dagli antecessori e a tempi in cui quelle misure di rigore potevano veramente essere efficaci. Il Consiglio inclinava in parte a quest' atto di giustizia, in parte no: ma all' intutto, i voti furono favorevoli alla proposta, e decretavasi la restituzione. Era però opinione generale che gli

1392 uffizii del Doge a cui così piaceva, avessero tirato i più a quel consentimento.

Ma molte erano nel pubblico le parole intorno a questa risoluzione: altri lodavano il grato animo, altri il fine politico, altri la giustizia. Altri per lo contrario andavano dicendo: l'astuto giovine rimunerare i benefizii ricevuti come privato coi beni del comune: a ciò non essersi però piegato per amor di equità, ma per desiderio di stabilirsi nella signoria colle forze medesime colle quali l' avea ottenuta: avere così apertamente dimostrato che la Repubblica riteneva quelle terre con ingiusto arbitrio; e sì, aveale acquistate in buona guerra: oltre di che, ragion di stato volea che cittadini privati non possedessero signorie di popoli e castella, perchè per esse vivevano sempre allettati a ribellioni e a mutamenti. La città non essere per riposare finchè i suoi cittadini non fossero tutti scalati ad una stregua: e perciò, nonchè restituire ai nobili quello che la prudenza degli antecessori avea loro tolto, doveansi spogliare a opportuna occasione di quanto ancor possedevano, cioè di quanto gli rendeva insolenti e pericolosi.

Queste andavan dicendo ed altre simili cose che corroboravano fino cogli esempii di Mosè il quale, soggiungevano, colla saviezza de' suoi statuti, traeva ad ogni poco il popolo eletto a tumultuar così pazzamente che dieci volte ne sarebbe stato abbocconato se non avesse potuto ajutarsi colla ragione dei miracoli: ma la smania di mordere e di cen-

surare pesca argomenti in tutti i pozzi; e questa 1392
era saetta che, come forse il lettore avrà indovinato, sortiva dal turcasso di un uomo uso ai cavilli. Martino Montaldo non poteva comportare gli fosse stato anteposto il cugino imberbe nel Dogato: e a rovesciarnelo usava l'arti e l'ingegno; più d'arti e più d'ingegno che non a rovesciar l'Adorno: anzi, si accostava a questo, cioè all'Antoniotto, e con lui tramava insidie ad Antonio il quale, siccome di natura mansueta e generosa, sprezzavale per un tempo, e più le avrebbe sprezzate se i suoi amici che non aveano il cuore così tenero, non lo avessero costretto a frenar il congiuratore mandandolo prigione.

Udito di questa cattura, dugento de' partigiani del Martino che già stavano in armi nella riviera disposti a fargli spalla, vennero fino al capo di Faro, o mostrando voler la liberazione di lui, o piuttosto con animo di assaggiare le inclinazioni e per assecondarle se fossero state pari a quelle che essi nudrivano. Ma andava ad incontrargli Raffaello Montaldo fratello al Doge, giovine di coraggio ed esperto in armi, il quale facilmente gli sperperava, ammazzando quelli che alla fuga non erano abbastanza presti. Il qual fatto, se toglieva la speranza al Martino, non toglievala ad altri molti; ma il perchè era che ricevevano alimenti da più lontana e ricca fonte, la quale da assai tempo sgorgava disordini e turbolenze in Genova colla mira di condurla a pericolo di affogare, e quindi ad implorar mercede.

1392 Torno dunque a dire di ambizioni forestiere, perchè pur troppo mi toccherà in breve ridire di forestiere dominazioni, pagine ch'io scrivo sempre maladicendo i conflitti cittadini che avvisano a così malvagio fine.

Gian Galeazzo Visconti non levava mai l'occhio da Genova, e gli godeva l'animo ogni volta vi ribollivano quegli umori per lo più corrotti che necessariamente la indebolivano. Egli s'era unito ad Antoniotto Adorno, siccome ad uomo la cui cupidità ed ambizione non erano per lasciar la patria in quiete, sia che gli arridessero le sorti, sia che le pruovasse contrarie. Le truppe mercenarie e straniere di cui più d'una volta ebbimo a dire, sul cui soccorso l'Antoniotto faceva fondamento per mantenersi al potere quando v'era e per riacquistarlo quando lo avea perduto, venivano tutte dal Visconti il quale non intendeva con ciò a raffermare stabilmente il suo alleato sulla sedia ducale: voleva anzi vi stesse sempre tentennando, con che allettasse altri ambiziosi a buttarlo giù, e lo buttassero, per dargli poi di nuovo la mano e di nuovo riporlo donde fosse per essese ricacciato. Sperava con queste pazze vicende ricuperare nelle cose della Repubblica l'autorità di cui avea goduto il suo prozio, l'Arcivescovo Gioanni.

Le inclinazioni secondavano maravigliosamente questi disegni; senonchè, come spesso accade a chi per venire a perversi fini non si fa scrupolo di usare perversi mezzi, l'Antoniotto dovea presto

sapere a che mirassero i soccorsi incerti del Signor 1392
di Milano e volger l'animo alle vendette. Ma di ciò più tardi. Ora, cacciato dal Montaldo, l'Adorno s'era ritirato prima a Venezia, poi n'era venuto a Milano, e di là, col favor di Galeazzo, raunò sui confini buona mano di cavalli e di fanti, e gli mandò pei monti verso il mare da ponente dove, tosto che furono in numero, si condusse egli stesso, ed entrato alacremente nel dominio, venne di corsa sino a Voltri. Ivi vedendo come il Montaldo non fosse sollecito alle difese, percosse più nel cuore, procedendo sino quasi alle porte della capitale donde finalmente usciva il Montaldo, e ributtavalo e sperdevalo, togliendogli prigione il figliuolo Cristoforo, e lui costringendo a salvarsi sulle terre dei Marchesi del Finale.

Ma la fuga e la mala ventura d'Antoniotto non ispegnevano le speranze di lui e riaccendevano quelle degli altri perturbatori. L'armi erano rimaste nei pugni sì di quei che le aveano brandite a favor degli Adorni, e sì di quelli che si dicevano pugnar pel Montaldo, o veramente per la Repubblica. Quei di fuori dunque, riuniti in drappelli, di vero poco formidabili, trascorrevano ad infestar le circostanze; quei di dentro, spartiti sotto varii capi minacciavano più da presso. Pietro Fregoso, Niccolò Zoalio, il Vescovo di Savona, e Luigi Guarchi si strinsero per mettere in fondo il Montaldo già angustiato da quei di fuori: i due ultimi, con molta mano di armati lo assalirono nel

1392 palazzo dove virilmente si difendeva, e dove accorreva sotto colore di sostenerlo, il Fregoso stesso il quale voleva bensì dare il crollo al Montaldo, ma non volea che del crollo approfittassero il Guarchi o il Viale. Ora il Doge, rotti e posti in fuga i nemici che avrebbe potuto prendere e dar ai bargelli se l'animo avesse avuto proclive a crudeltà, tornava dalla battaglia per incontrare novelli nemici. Pietro Fregoso eragli nel palazzzo con buon pizzico di seguaci audacissimi e con altro ambizioso il quale s'era tenuto in serbo per avventarsi sul vincitore qual ch'egli fosse e della vittoria appropriarsi i frutti; vuò dir di Clemente Promontorio il quale con mille armati, dava sulle truppe già stracche del Doge e si apriva la via al palazzo donde il Montaldo, vedendo di non poter tener la puntaglia si fuggiva per le case dei Doria amici, e alle private sue si ritirava.

Coglieva il destro Pietro Fregoso che già era nel palazzo, e sedutosi sulla sedia ducale, e impugnato lo scettro faceasi gridar Doge da' suoi: ma entrava in quel momento il Promontorio che da molti era stimato fautore dell'Adorno, e il Fregoso cacciava, e delle insegne ducali si rivestiva. Clemente Promontorio Doge, Doge il Promontorio, gridavasi allora: e quì, sdegni più fieri per questo tradimento nei partigiani dell'Adorno; e novelle speranze in quei del Montaldo; e un agitarsi più feroce nel Fregoso; e voci compre o vendute ch'io dica, che il nome di Galeazzo Visconti seminavano fra quei tu-

multi, come lume di salvamento a cui si guarda 1392
nelle tempeste; e un subbuglio in somma, e un ingiuriarsi, e un percuotersi e un pressurarsi cui niuna penna varrebbe a descrivere. Pur finalmente, convenuti a stento gli elettori nella Chiesa di Santa Maria delle Vigne, elessero a Doge Francesco Giustiniani, cittadino di mite natura, e della concordia e della pace amico; e ciò per un anno.

Ma era più facile arrivare al Dogato che starvi. Antoniotto Adorno avea di nuovo raccozzato sugli stati del Visconti cinquemila pedoni e mille cavalli, col quale potente sforzo tornava a far valere le sue ragioni. Senonchè, incontravasi in altri nemici i quali in quel frattempo aveano pure sperato far frutto dell' universale sfacimento. Parlo dei Fieschi, degli Spinola, e degli altri nobili che stavano in posta nelle loro terre e castella: questi dunque, raggranellati i vassalli, si accostarono alla città sotto colore di soccorrere al Magistrato che se ne viveva in molti timori per la venuta dell' Adorno; ma prima che si fossero fatti grossi per la congiunzione delle spartite loro forze, davano loro addosso i partigiani del reggimento più popolare quali mossi dalle inclinazioni per l' Adorno, quali dall' antico odio per la nobiltà, e così spianavasi di nuovo la via all' Antoniotto che di fatto procedeva minaccioso.

In queste angustie il Giustiniani Doge, tediato da tante molestie, e vedendo come la maestà dell' impero versasse in continuo pericolo d' essere compromessa perchè forza non era in chi dovea farla

1392 rispettare, rinunziava l'odioso Principato e ritiravasi alle private sue case. Non è da dire quale rimanesse la città priva d'un Capo e in preda ai furori di tanti partiti tutti audacissimi, e tutti in armi. L'Antoniotto, speranza di molti, atterriva i più, sì per la natura sua feroce e vendicativa, e sì per le mercenarie truppe ch'egli conduceva: geldra di ribaldi anelanti alle rapine ed al saccheggio, e allettati forse a dar dentro con impeto dalle ricchezze dei cittadini. Per la qual cosa, era in tutti un affaccendarsi a nascondere le cose più preziose che confidavansi alle chiese e ai monasteri, quasi in tutela della religione: era uno scoraggiamento, un timore, una confusione che le cento navi dei Veneziani e degli Imperatori, non aveano mai desto l'eguale. Sovrastava insomma alla nobilissima Genova l'ultimo eccidio, e ciò per mano de' suoi figli: ma sorgeva, come sorgono spesso nei grandi perigli uno di quegli spiriti generosi che quasi iride nelle burrasche, calma le agitazioni, infonde il coraggio, e si fa segno di belle, e liete speranze.

1393 Antonio Montaldo, spodestato del Dogato ma confidando nella propria innocenza, in una vita incolpabile così di delitti come di vendette, circondato da rimembranze gradite, colla coscienza insomma confortata dal sentirsi pura a dissomiglianza di tutti i suoi antecessori come lui cacciati dal potere, non avea mai abbandonata la città: compariva anzi in pubblico seguito da modesto stuolo d'amici inermi, e riceveva da tutti onorevoli testimonianze di stima

e di simpatìa: pure non era senza ambizione, che anzi ne avea molta; ma, perchè il naturale accorgimento lo faceva avvertito che, patite le tribolazioni degli ambiziosissimi crudeli, la patria guarderebbe con amore agli ambiziosi d'animo moderato e getterebbesi tra le loro braccia, non avea preso parte attiva in quel rabbioso cozzar delle fazioni. Però veduto lo sfacimento di cui dicemmo, quello parvegli momento di sorgere, e di mostrarsi a guisa di palladio nei giorni di estremo pericolo. 1393

Stava dunque l'Adorno alle porte con quell'accompagnamento poco cittadino, quando il Montaldo recavasi sulla piazza del palazzo ove, convenuti con molto popolo, fluttuavano incerti i Capi delle varie fazioni. « Cittadini e popolo, disse, che è quel « ch'io miro? E perchè, ovunque il guardo io « volga non veggo io che volti fatti bianchi dalla « paura? E perchè, ovunque io porti il piede non « incontro che tremebonde donne, o uomini sbal- « danziti, carichi delle masserizie più preziose, in « cerca di riposti nascondigli? E ovunque io tenda « l'orecchio perchè non odo che lamenti, e sin- « gulti? Che minaccia alla nostra patria? Rovine, « saccheggi, incendii, stupri, schiavitù? Vi stanno « adunque alle porte Saraceni a miriadi, vi stanno « al porto venete navi a centinaja, vi sta Pisani « e Zeno, e Federigo od altri se furono mai « ferocissimi nemici del nome e della gloria ge- « novese? Pur quando vennero, trovaron petti « che li respinsero, scontraron brandi che li per-

1393 « cossero, e navi che li urtarono, e picche, e « saette che li inseguirono. Ma ora, perchè inviliti, « perchè degeneri, perchè sì poco simili ai nostri « padri, sì poco simili a noi stessi? Son armi « cittadine quelle che riverberano nelle acque della « Polcevera, o sono straniere? Straniere e citta- « dine guidate da cittadini e stranieri: ebbene: pia- « cevi la Signorìa ch' ei vengono ad imporci? Dieci « tra noi vadano ad incontrarli: vadano dimessi « ed umili ad implorare si risparmino i nostri averi, « si rispettino le nostre donne, le nostre vergini, « i nostri tempii. Oro vorranno le mercenarie bande « che l' Adorno vostro conduce a sostenere le sue « ambizioni: oro daremo: vorranno i loro Capi « ostaggi di sommessione e di quiete; daremo ostaggi. « Io primo, se valgo a questo miserando uffizio, offero « me ed i miei. Vorranno assoluto dominio: altri il « vollero e l' ebbero, e lo esercitarono... Ah sì, « pur troppo, lo esercitarono, ma se piacevi, che « giova? Se poi fosse in noi ciò che fu sempre, « se alle voglie smodate di compri stranieri o di « malvagi cittadini si volesse far argine con altri « ripari, se le nostre donne, i nostri averi, i nostri « tempii, la nostra independenza, volessimo tutelare « con altri mezzi, oh pel Dio onnipotente de' nostri « maggiori, chi cel toglie? Siamo vili femminette, « siamo timidi agnelli, o piuttosto non siamo noi « uomini e leoni che per squarciarci con sagrileghi « affrontamenti per le piazze, per le vie, per le « chiese? Oh vergogna incomportabile! Coi ferri in

« pugno accettar leggi, patir rovine da pochi malvagi, 1393
« venduti a Signore straniero? Ah, se v'è tra voi
« chi all'infamia anteponga un fine generoso, quegli
« mi segua: dicano i figli nostri che tra poco sa-
« ranno schiavi e corrotti, dicano almeno: siam
« figli di genitori morti liberi e incontaminati. »

Così parlando, e sfavillando di patria carità, il giovine Montaldo snudò il brando, e lo snudarono quanti erano presenti all'atto coraggioso. I Capi di tutte le fazioni, dimenticati i rancori, messe da una banda le private mire, gli si strinsero intorno e giurarono sè disposti a respingere il nemico comune: fecero chiamata ai loro partigiani che accorrevano volenterosi ed ingrossavano: ma quantunque il Montaldo e i fratelli di lui usassero ogni sollecitudine per disporgli, pure, tanto non poterono che giungessero a vietar l'entrata ad un vanguardo di trecento cappati, i quali, favoriti da quei di dentro del loro partito, furono ammessi nella città per le porte di Santo Stefano. Questa mossa spargeva dubbiezze in quei che si raccoglievano, e più, quando la videro susseguita dall'Antoniotto, che usando con prontezza pari all'uopo l'opportunità e la confusione, entrava per la porta di Carbonara col nerbo delle sue genti, afforzate da duemila della sua fazione, lo che riduceva l'esercito da lui guidato a meglio di settemila fanti, e dodeci centinaja di cavalleggieri. Era l'ora di nona del dì ultimo d'agosto quando l'Antoniotto tornava in quel modo per ricuperar la Signoria della sua patria:

1393 nefando modo che dovea aver quell'esito che non hanno sempre i modi nefandi. Entrato nella città, avviavasi alle proprie case che erano nella contrada di Sant'Agnese, e quivi fermavasi alquanto, disposti i suoi per la strada e la piazza, o dubitando di quel che avesse a fare per lo meglio, o troppo confidando di una vittoria che pel molto sforzo delle sue genti pareva incontrastabile. Pure quella determinazione gli partoriva rovina; perciocchè, Antonio Montaldo non s'era abbandonato; ma giudicando anzi che per quella necessità ogni più arrischiata risoluzione era per avere migliori frutti che rimanersi o ritirarsi vilmente, raccolti poco più di cinquecento uomini, dava di cozzo nel nodo più fitto dei nemici, intanto che il fratel suo Paolo, minacciava da Fossatello con altri seguaci e cittadini. Turbato da questo accidente impreveduto, non sospettando che con un pizzico di gente si osasse venir sopra ad un giusto esercito, e paventando di un inviluppo generale; fors' anche tramortito dalla propria coscienza, Antoniotto Adorno lasciava subitamente la battaglia, e pieno di paura sortiva a precipizio dalle porte. La partita di lui diveniva il segnale dell'intera sconfitta de' suoi che rotti e scombujati cercavano, come il loro capo, salvezza nella fuga la quale però non veniva, come al loro capo, consentita. Molti degli Adorni, e de' partigiani che sapevansi tra la vittoria e la morte, furono ammazzati per le piazze e per le vie, ma i più, così cavalli che fanti furono presi con maraviglia di

tutti, e dello stesso Montaldo cui pareva miracolo 1393
una vittoria tanto luminosa ottenuta con sì deboli mezzi.

Il fortunato vincitore fatta una tanto nobile pruova del suo valore, dovea far pruova della sua moderazione, e la faceva: ritiravasi alle proprie case dove passava la notte: il dì seguente, cavalcava a palazzo con pochi amici, disarmato e in abito e a guisa di privato, e v' era ricevuto così dal sovrano Magistrato come dal popolo, e da quanti erano avversi agli Adorni, con molta allegrezza ma nel tempo stesso con dignità conveniente. Non urli o schiamazzi di bassa plebe, ma plausi di gente avvezza ai bei trionfi; del che contento il modesto giovine, lasciava al Consiglio degli Anziani ch' erano al tempo in cui il Doge Giustiniani rinunciava alla dignità suprema, la facoltà di scegliere quella forma di governo che più fosse di loro consentimento, e di darne il reggimento a chi meglio loro piacesse. Fermavansi i voti di tutti sul liberatore della Patria: Antonio Montaldo, acclamato Doge a vita, veniva chiamato ad assumerne gli attributi, ed a giurare di conservarne illese le leggi. Decretavasi nel tempo stesso, rimunererebbe la Repubblica coi denari delle proprie entrate, così l'Antonio come i fratelli di lui, al cui valore andava debitrice della sua salvezza; e la memoria della loro vittoria tramanderebbesi ai posteri coll' annuo tributo di un pallio d' oro alla Chiesa di S. Lorenzo.

Turpi tempi siam venuti descrivendo ed opere

1393 turpi, ma rallegrate da un qualche raro lampo di virtù: ora più turpi cose e sempre turpi ci tocca narrare, che a turpissime ci condurranno. Noi ce ne sbrigheremo con rapide pagine, sì perchè riesce quasi impossibile tener dietro con esattezza ad avvenimenti parziali, per lo più non seguiti da conseguenze importanti, e sì perchè il racconto ne riescirebbe inutile del pari che nojoso. Ci fermeremo soltanto su quelli che prepararono il successo col quale intendiamo por fine a questo libro.

1394 Antonio Montaldo dunque reggeva lo stato colla fermezza di cui avea dato saggio; ma non appena i capi delle altre fazioni lo videro sulla sedia ducale, che pensavano a rovesciarlo per por se stessi in vece di lui. Un Niccolò Re sorse pel primo incitato da costoro, e con soli quaranta uomini armati venne a tanto di correre le vie della città gridando a sollevazione: Battista Boccanegra lo ingrossava co' suoi, ma li raggiungeva il Doge e sperdevali. Poco poi, tumultuavano quelli delle valli di Polcevera e del Bisagno, istigati dai fautori dell' Adorno i quali raunatisi nel Monastero di Sant' Andrea, chiedevano con grida minacciose Antoniotto Signore: Paolo Montaldo fratello al Doge, e Antonio Guarchi a lui parente gli rompevano attaccandogli con doppia schiera per mare e per terra. Ma non andava guari che il Boccanegra tornava con buon numero di amici nella valle del Bisagno, e il Doge mandavalo ad incontrare dalle proprie guardie le quali, i suoi fugavano, e lui preso vivo davano al Podestà che

condannavalo nel capo, e mandavalo sulla piazza 1394
perchè gli fosse mozzo. Salvavalo il Doge ver cui il ribelle tendeva le supplici palme; col qual atto di clemenza il Montaldo mostrava più e più lui esser degno del regno; ma non per ciò spegneva le ire e le ambizioni dei rivali, perchè le ire cittadine e le ambizioni non si ammorzano se non soddisfatte. Congiungevansi pertanto tutti ai danni del Montaldo, e sorgevano in armi grossi e minacciosi, altamente chiedendolo di abbandonare una signoria non gradita dalla maggioranza, dicevano, e doveano dire dai cattivi. Questa volta, era la tempesta spaventosa, e l'Antonio ben si avvide che ne sarebbe stato soppozzato: raccoglieva pertanto le vele, e il dì ventiquattro maggio, lasciate le redini del governo, n' andava a Monaco la cui Rocca era in governo di Tommaso Montaldo suo cugino, da lui stesso posto a quella guardia. Era suo intendimento starvi in sicuro e adunarvi i suoi per tornar con frutto a miglior uopo; ma Tommaso ricusava riceverlo, per cui riparava in Savona prima, e poi a Gavi dal cui Castellano più arrendevole, gli veniva consegnata quella inespugnabile fortezza dove si stabiliva per far quello a cui era stato da tanti e sì guasti esempi strascinato.

Davasi intanto il Principato colle solite forme a Niccolò Zoalio, uomo, diceasi, di molta moderazione e prudenza. Ma non v' era piloto che sapesse navigare in un mare così sconvolto e burrascoso. Antoniotto Adorno, visto che la lontananza in cui

1394 viveva gli era d'ostacolo ad avvantaggiarsi delle occasioni, quantunque fosse di tutti i pretendenti il più potente, cercava di avvicinarsi colle buone e dimandava al novello Doge di essere ammesso a vivere come privato e quieto cittadino. Così suonavano le parole, ma altrimenti i pensieri. Il Zoalio acconsentiva, del che mostravano maraviglia e dispetto gli altri capi delle fazioni, siccome quelli che vedevano nell'Antoniotto un novello e più formidabile rivale: tumultuavano; e il Doge, tentava prima le vie dolci, poi le severe, ma gli riuscivano male le prime, peggio le altre. Prendeva Antonio Guarchi e trenta dei principali cittadini che sosteneva prigioni sotto buona scorta; ma per quest' atto di vigore ribollivano le parti, e parevano preste a prorompere in aperta sollevazione; e il Zoalio liberavagli. Ma i Guarchi non acquetavansi a ciò: stringevansi ai Fregosi e facevansi armatamano ad assalire il palazzo: il perchè Niccolò, scorato o infastidito, rinunziava le insegne ducali, e tornavasene al suo viver privato.

In quel momento, benchè riammesso ai diritti civili, Antoniotto Adorno non trovavasi in Genova: l'assenza di lui e del Montaldo lasciava aperto il varco alle ambizioni di Antonio Guarchi e di Pietro Fregoso. Entrarono di fatto in lizza, e il Principato si contesero acremente; e perchè niuno de' due voleva all'altro cedere ciò che chiamavano i loro diritti, vennero sull'accordo di abbandonare alla fortuna l'arbitrio del favore. Così fu fatto: pone-

vansi nell' urna i nomi. Strana e ridicola libertà di cui menavasi a quei tempi tanto rumore dagli Italiani! Due turbolenti cittadini giocavansi il Principato, e se in queste pazze vicende fosse libertà, e come, e donde avesse a sorgere stabilità di governo e quiete, dicalo chi vuole ch' io per me stimo inutile e superfluo ogni qualunque più largo cenno in simile materia. 1394

La sorte dunque favoriva il Guarchi, e questa strana forma di elezione otteneva il consentimento del Consiglio che l'appruovava con sessanta voti di cittadini metà Guelfi e metà Ghibellini. Ma non l'appruovavano, nè la tenevano per legittima gli altri capi delle fazioni, tra i quali tornavano a mostrarsi Antonio Montaldo e Luca Fieschi, spiccatisi, quegli da Gavi con quattrocento armati, questi dalle sue terre con seicento, e riducevansi in Carignano. Giungevano costoro che già il novello Doge si mescolava coi tumultuanti, tra i quali lo stesso Niccolò Zoalio a cui eransi congiunti quei delle tre valli, che appiccavano zuffa coi ducali, ma n'andavano respinti in Fossattello, e costretti a riparare in Castelletto. Fieschi e Montaldo si davan mano per farsi sopra al Guarchi e al Fregoso già in quel modo angustiati, e gli avrebbero facilmente rotti, e tanto più facilmente in quanto che Pietro non soccorreva al Doge con animo aperto. Ma compariva in quel mentre altro più formidabile nemico: Antoniotto Adorno entrava d' improvviso in porto con una galera: non poteva però arripare colla prestezza

1394 richiesta dall' uopo poichè fortuneggiava il mare, del quale accidente traeva partito il Montaldo che valutando l' importanza della cosa, lasciava Guarchi e Fregosi e correva sull' Antoniotto, la cui nave lacera e rotta non poteva governarsi, nè alle difese, nè agli affronti. Impadronivasi dell' Adorno che avvilito gli si arrendeva, e traevalo nella città, dove lo chiudeva co' suoi in una delle torri di Vacca.

Quest' atto del Montaldo dispiaceva al Doge che avrebbe voluto in sua mano il prigione; e più dispiacevagli quando poco poi il Montaldo lo liberava, e rimandavalo a Voltri. Vuolsi venissero tra loro a patti di strana natura, anzi di generosa natura, ma poco credibili, almeno per parte dell' Antoniotto Adorno; se pure le angustie in che vedeasi non gli dettassero di consentire a qualunque condizione per riacquistare la libertà: i patti dicesi fossero questi: agirebbero di connivenza per rovesciare ogni fazione, ma non profitterebbero per se del trionfo: bensì veglierebbero perchè si eleggesse un Doge forte e prudente, e da tanto che per lui avessero fine una volta quelle esiziali vicende. Se così era, gl' inspirava un nume; ma il nume inspirava il Montaldo che le ambizioni non aveano ancora corrotto al segno di preporle ai bisogni di una patria ormai tratta per esse all' orlo del precipizio: ma non ispirava l' Adorno cui il vivere privato era insopportabile, del che avremo presto un' ultima e più infame pruova.

Il Guarchi dunque, tribolato da quei che aveano 1394
riparato in Castelletto, e sospettoso del Montaldo, veniva a risoluzione di assalirgli tutti per farne se poteva una buona carnificina: andava a questo fine con tre mila armati ad affrontare quei di Castelletto i quali ajutati dal Montaldo, non solo opposero gagliardo petto, ma saltaron fuori, e si avventarono con tant' impeto sugli assalitori che gli ributtarono, gli sgarettarono, e astrinsero il Doge stesso a riparare in palazzo.

Tornava in quel mentre l'Adorno, e ricevevanlo i vincitori con molt' allegrezza; ed egli usciva il dì seguente ad allagare di novelle e più rabbiose turbolenze una città già tanto corrotta per mali semi e pravissimi umori. Erano tutti di ghibellina credenza quei che lo accompagnavano; cioè, infetti di ghibellina peste e animati da odio intenso pei Guelfi, e tratti a distruzione di loro. Viva l'Aquila, gridavano, viva l'Aquila, abbasso il Guarchi; abbasso i Fieschi. E con queste grida, trassero senza contrasti alla Signoria donde il Guarchi era fuggito, ritirandosi con una galea a Savona: condussersi poi al palazzo dell'Arcivescovo, Giacomo Fieschi, e mandaronlo alle fiamme sotto colore che era ricettacolo di Guelfi, e la fucina da cui spiccavansi tutte le saette ai danni dei Ghibellini.

A rincontro i Guelfi, visto l'ire antiche servir di pretesto a novelle distruzioni, raccoglievansi tutti con Luca Fieschi nella valle del Bisagno donde,

1394 fatti grossi, disegnavano venirne a gagliardo incontro; e frattanto davansi a rappresaglie ardendo a loro volta le ville dei Ghibellini. Rispondevano alle fiamme le fiamme: Ghibellini in Genova, Guelfi nelle circostanze: gare degne di fratelli, tutti del sangue stesso, tutti stretti ad un patto, tutti d'una lingua, tutti confusi per nozze, per amori, per amicizie!

Ecco adunque un'altra volta l'Adorno padrone della città, ma frenato dalle convenzioni col Montaldo emulo ancora potente, sì per seguaci molti, e sì per l'opinione che godeva. Giovine era il Montaldo, generoso e inclinato a credere a generose risoluzioni: piacevagli, fattosi per la terza volta liberatore della patria, ottener fama di moderatissimo, e ritraendosi dalle ambizioni, ritrarne anche colui che per esserne smanioso non poteva riescire l'uomo di cui la Patria in quei torbidi abbisognava. Ma l'Adorno era astuto: anzi astutissimo: compiacevasi d'aver addormentato il temuto rivale, e dava opera a tenerlo in quel sonno colle lusinghe e l'arti. Stretto a braccio con lui e seguito da gran numero di partigiani, attraversò le vie principali della città, maraviglia di quanti incontravangli in quell'amichevole accostamento. Convennero entrambi nella Chiesa di S. Francesco ove già s'era ridotto buon numero dei principali cittadini d'ogni partito, ai quali s'unirono molti di quelli che facevano seguito ai due capi: tra questi i più erano partitanti dell'Antoniotto, del che non si curava il Montaldo, siccome quegli che stavasi senza sospetti.

Sommavano in tutto a poco manco d'un centinajo; 1394
numero più che legale per eleggere il Doge secondo le forme volute dagli statuti.

Era l'aspetto dell'Adorno solitamente più di superbo che d'umile: gli traluceva negli occhi così la molta ambizione come l'ingegno cupido e pronto. In quel giorno, il suo piglio era modesto, erano carezzevoli gli sguardi che volse intorno a salutar l'udienza quasi in cerca di protezione, egli che soleva guardar sempre in via di protettore; poi, tenendo per mano il giovine suo emulo, così prese a dire:

« Egli è dunque vero, o cittadini, che a tutti « sovrasta un giorno di pentimento e disinganno, « un giorno in cui il grido della coscienza come la « voce dell'universale si fanno strada all'orecchio « dei traviati! E noi siamo traviati, sì, cittadini, « io vuò dirlo, e voi l'udrete, siamo traviati, in « parte per ambizione, in parte per cieco affetto « di congiunti e d'amici, tutti per risguardar più « al privato nostro interesse che al bene e alla « gloria della patria. Deh volesse il cielo che ci « fosse dato tornar addietro, e ad ogni mossa « dar norma col regolo dell'equità! Siam pieni « di tumulti, e saremmo in pace; ci guatiamo sdegnosi, e ci accarezzeremmo come amici; leviam « l'armi gli uni contro gli altri, e le stringeremmo « soltanto ai danni degli stranieri che insidiano alla « nostra independenza. Pure, poichè niuno può fare « che il fatto non sia, diamo un sospiro alle piaghe

1394 « che di nostra propria mano abbiamo aperte, e « volgiamo ogni cura a guarirle. Che fruttino le « contese, i dispareri, le guerre civili, già lo sa- « piamo: assaggiamo che fruttino le concordie, i « sagrificii di noi stessi, le fraterne pieghevolezze. « Se io perturbatore della pubblica quiete per troppa « ambizione, valgo ad esservi d'esempio; se vale « ad esserlo questo mio emulo generoso a cui io « debbo la vita, torneranno ben tosto per la nostra « patria i tempi della gloria. Noi rinunciamo ad « ogni pretensione di principato posciachè il prin- « cipato debb'essere conferito non dall'armi ma « dalla libera volontà dei cittadini. Vi rinunci come « noi chiunque se ne crede meritevole, e giuri « di starsi all'arbitrio d'un Consiglio ch'io veggo « fornito di squisite virtù, e convinto delle ne- « cessità in cui versa la patria. Voi, con liberi « voti, trasceglietevi un capo, maturo di senno, « disingannato delle vanità, caldo amatore della « Patria, inclinato così a cancellare ogni orma di « discordie, come a far risorgere la stella della « nostra gloria, che pur troppo abbiam veduto « impallidire. »

Dette queste parole insidiose le quali furono ascoltate con maraviglia e silenzio, riabbracciò il Montaldo e si trasse in disparte. Questi, fattosi a sua volta un pò innanzi nell'assemblea soggiunse poche parole, mostrando con animo aperto, come il bene della patria esigesse da tutti il sagrificio delle proprie ambizioni, e rammetando i cardini sui quali ap-

poggiava il sistema della libertà repubblicana di quei tempi: « Ogni autorità esercitata sulla nazione, emanar dalla nazione: trasferita nei mandatarii, chiamassergli Dogi Tribuni o Principi, dover tornar al popolo se chi a cui fu conferita ne abusa: chi l'esercita aver a render ragione al popolo dell'uso che ne fa: soprattutto, fosser libere da ogni partito le elezioni; nè libere solamente, ma valevoli eziandio ad acquetare i bollori che da tanto tempo fermentavano con sommo danno di tutti: perciò egli ritrarsi da ogni concorrenza, siccome quegli che per aver avuto troppa gran parte nelle discordie, non poteva essere stromento ovvio a contentar tutti gli umori. » 1394

Le parole del Montaldo quantunque più sinceramente generose, non commossero quanto quelle dell'Adorno: egli è che il Consesso sapeva d'animo veramente egregio il primo; sospettava l'altro di quel che era: epperò i pochi buoni che ravvisarono sotto quella scorza la stessa molta ambizione che avealo pur sempre travagliato e già più volte condotto alle ribellioni ed all'armi forestiere, volevano star fermi alle parole e interpretarle come suonavano; ma gli altri, ed erano i più, o perchè aveano avuto i bocconi, o perchè inclinavano per partito, insistevano affinchè si premiasse in lui l'insolita virtù e moderazione, e si chiamasse di nuovo al Principato. Sostenevanlo quei di fuori che con voci sediziose e minaccievoli, a ciò istigati, chiedevanlo Doge, lui predi-

1394 cando il solo che nei presentanei scommovimenti fosse abile a condurre in porto il vascello dello stato. L' Adorno studiavasi, con infinta modestia di girandolare sempre più la plebe, sì irritandola con rifiuto, sì confessandosi riconoscente a quelle lusinghiere dimostrazioni, e provocandole intanto più clamorose perchè divenissero formidabili a quei che nella sagrestia raccolti, mescevano i voti per la scelta. E le cose succedevano appunto come le avea divisate l'astuto; perchè i desiderii della plebe inclinavano a diventar tumulti, e gli elettori n' erano spaventati tanto che la parte veramente sana non si trovò più in grado di prevalere nel numero alla corrotta. Di novantasei voci, Antoniotto Adorno n'ebbe settantadue, e venne acclamato per la quarta volta Doge, il dì tre di settembre. Lo accompagnava al palazzo gran calca di popolo ebbra del proprio trionfo, e piangevano i buoni di veder la patria un' altra volta in preda a tutti gl' incendii che per poco aveano creduto spenti.

Ai disonesti raggiri l' Adorno mandava dietro più disonesta simulazione: protestava: lui accettare il Principato con molta renitenza, e solo per compiacere al concorde volere del popolo cui stimava pericoloso opporsi: prometteva ritenerlo finchè cessassero i tumulti, e si riformassero le cose: non più in là. Mostrava anche sulle prime voler usare l' autorità suprema dolcemente; volere sperdere le fazioni col chiamarne i Capi agli ufficii: invitava così i nobili come la plebe, così i Guelfi come i Ghibellini

al governo, ammettevagli tra gli Anziani, nel Consiglio, agli onori: tutto era indarno. Con queste miscele le quali non riescono proficue se non quando sono l' opera del tempo, non piaceva a quei che l'odiavano, e dispiaceva a' suoi partigiani che si stimavano scemati di quanto ei dava altrui. Questi gli furono intorno, e biasimavanlo di un andamento di cose il quale, dicevan essi, non mostrava nè il vigore nè la fermezza che sarebbero state dell' uopo. L'amalgama di che faceva pruova essere di altri tempi: agiterebbersi gli avversarii di lui, seminerebbero zizanie, prevalerebbonsi dell' aver mano negli ufficii per turbarne gli ordini e nudrirvi i mali umori. Brevemente, pensasse che a metter salde radici, era forza andar giù su terreno buono, e non su guasta melma: facesse frutto dell' esperienza. 1394

D' altra parte, i nemici di lui giustificavano la severità di questi consigli coll' accordarsi alla rovina di quei che gli davano e di chi a cui erano dati. L' Antoniotto Montaldo fremente dell' essere stato il zimbello di un ambizioso profondamente versato nella simulazione, esciva in rotta di Genova il dì stesso di quell' elezione e tornava nella Rocca di Gavi di cui sapeva il presidio ben affetto, e le porte sempre aperte. Ivi, rinunciato pel disinganno allo stare scopertamente sulla calpestata, buttavasi pei traghetti tortuosi, oscuri, e sempre malvagi della politica e dei tradimenti. Stringevasi dapprima ai Guarchi che come lui aveano provato noja di quegli aggiramenti del-

1394 l'Adorno: dappoi, indirizzavansi insieme al Signor di Milano che per assai tempo era stato protettore all'Adorno, sempre in quelle speranze di cui già più d'una volta dicemmo, di avvantaggiarsi cioè, dei torbidi e delle angustie della Repubblica per ridursela in soggezione. Gioanni Galeazzo non soccorreva mai senza suo utile e soccorrendo non guardava alle persone, ma ai fini: parendogli che dall'Adorno più non avesse ad aspettarsi quello che s'avea proposto, volgevasi ai nemici di lui, ed esacerbavagli, e d'armi e di denaro fornivagli perchè andassero a scavar nuovamente a quella fossa tanto che vi precipitasse uno stato di cui era cupidissimo.

Intanto che queste pratiche s'istituivano da Lombardia, i nobili più potenti guardavano altrove, ma per venirne allo stesso scopo: i Del Carretto e i Doria incitavano Carlo VI Re di Francia a impodestarsi della Repubblica. La proposta, quantunque fatta ad un pazzo, perchè Carlo VI già era tocco nel cervello, non gli suonava mal gradita. Mandava per la Provenza il Signor di Contiaco, o come dicevano, il Sir di Coucy con qualche sforzo di gente ad occupar la riviera di ponente. Il Contiaco impadronivasi d'un subito di Diano, terra forte presso Oneglia e presidiata da una Rocca sul comignolo di un monte; ma non andava più in là perchè non trovava, come i Doria gli aveano dato a credere che troverebbe, gli animi così bene inclinati, che quel piccolo suo esercito bastasse a più vasti allagamenti. Oltrechè, Francia versando in quei momenti

tra le angustie delle fazioni di Borgogna e d'Orléans, non poteva seriamente avvisare a quel conquisto; ond'è che il Contiaco, visto che l'impresa era altra cosa, e ch'egli colle poche sue forze non valeva a condurla a termine, vinto così dal tedio come dalla difficoltà, lasciò la terra e si ridusse nel proprio paese. 1394

Non pertanto i nobili sforzavansi avvantaggiarsi come potevano colle proprie genti che andavano a mano a mano raccogliendo, sebbene non con quell'ordine e quell'accordo che sarebbero stati necessarii per mantenersi nei vantaggi. I Grimaldi occupavano a tradimento Monaco, importantissimo sito per farvi nido di continui turbamenti: altri andavano con galee loro proprie su Portovenere e Portofino, e se ne impadronivano senza che il Doge potesse opporsi o tentarne la ricuperazione, tanto lo stato era rifinito d'uomini e di denaro. Più tardi poi, animati da questi successi, e desiderosi di progredire, da Monaco dove s'erano fatti grossi, scesero su Ventimiglia: ma il Castellano, mantenutosi sordo così alle minaccie che alle lusinghe, attestandosi molto risolutamente, sortì poi anche all'aperto per combattergli; nel qual fatto, cacciatigli dalle mura, ed inseguendogli pel ponte che era sul torrente Rotta, il ponte rovinava, e seco traeva gran parte dei malavventurati, molti de' quali andavano uccisi, molti mal conci, e molti prigionieri fra i quali i due Grimaldi che venivano mandati carcerati nel castello di Pietra. 1395

1395 Frattanto Antonio Guarchi e il Montaldo avendo convenuto col Visconti e fatta accolta di gente, il primo venne ad assaggiar l'impresa sino nella valle di Polcevera dove andavano a scontrarlo Raffaello fratello, e Adornino figlio al Doge. Faceavi il Guarchi qualche conquisto occupandovi per tradimento una Rocca che nella valle di Sant' Ulcisio era stata dall' Adorno fabbricata: e poco poi, raccozzato maggior nervo che contava due mila pedoni e cinquecento cavalli, scese pel Bisagno e venne sin sotto le mura dell' Arco presso al Monastero de' Santi Giacomo e Filippo, donde partivansi il dì seguente perchè aveano confidato in interne convulsioni che il Doge soffocava dando lo sfratto a ottocento dei più sospetti. Venivavi anche sul finir dell' ottobre il Montaldo che avea chiamato da Milano altre squadre, ma non facea migliori frutti perchè in quel mentre l'Adorno s'era avvantaggiato in forze traendo a' suoi stipendii tre mila fanti e mille cavalli, e avea affortificati tutti i luoghi pei quali poteano i nemici aver accesso nella capitale.

1396 Tutte queste fazioni ed altre molte cui sarebbe fastidioso raccontare, erano tribolazioni che l'Antoniotto sopportava assai di malavoglia. I mali successi non iscoraggiavano gli avversarii di lui, che anzi, più e più gli confortavano a perseverare, ed egli ben si avvedea che se sino a quel giorno non aveano fatto larga breccia, egli è perchè ciascuno operava per proprio conto; si avvedea che con un pò più d' ordine la sua rovina era inevi-

tabile. Sapeva poi che il Montaldo stava per muovere da Milano con più potente sforzo; e che il Guarchi era stato dal Visconti sovvenuto di molto denaro con che assoldava gente sulle terre degli Spinola. Arrogi ch' eragli venuto da sicura fonte che il Visconti trattava anche con Francia pel conquisto di Genova: avea Gian Galeazzo, collo sposarsi in prime nozze ad Isabella figlia del Re di Francia Gioanni Secondo, avuto in dote la contea di Virtù, feudo nella Sciampagna: poi, avea mandato l' unica sua figlia Valentina, sposa al Conte di Valois fratello del Re Luigi, ed anche con riserva di successione a' suoi stati in mancanza di eredi maschi legittimi e naturali: le quali cose faceano Gian Galeazzo caro a Francia, e Francia cara a Galeazzo; nè pareva improbabile che tra loro mercanteggiassero Genova e pattuissero perchè il Visconti avesse un bel porto sul Mediterraneo. Ciò teneva l' Antoniotto in gravissime angustie, posciachè, se il Visconti poneva una volta le mani su Genova, certo che ogni signoria degli Adorni era finita. Oltracciò, vedea vuoto, esausto affatto il pubblico erario, nè sapea dove volgersi per ristorarlo, tutte le entrate trovandosi per molti anni impegnate. Trista situazione per un ambizioso che giunto dopo lunghi ed infiniti stenti al supremo potere, sel vede guizzar di mano, nè sa dove stringere o dove rallentare per conservarlo. Meditava dì e notte per trovare spediente che da quel passo il traessero: spediente unico, e spediente infame eragli 1396

1396 il darsi allo straniero. Raccoglieva i suoi più intimi a segreto consiglio per avvisare a quali dei potenti vicini più convenisse portare in olocausto la patria; e nei consigli, meglio che all'utile di quella patria che vendevano, all'utile proprio pensavano. A Galeazzo Visconti no, per le ragioni che dicemmo: ormai Galeazzo odiava gli Adorni e viveva con patti unito al Montaldo e ai Guarchi, sebbene Galeazzo fosse l'uomo di ridersi dei Guarchi, dei Montaldi e dei patti. Al Duca d'Orleans signore d'Asti no, per le ragioni stesse: era genero al Visconti. Di tutti il più sicuro appariva il Re di Francia, intendo il più sicuro all'ambizione dell'Adorno, e di chi, come lui, confidava dominare sotto veste di un potente. E di vero, una Repubblica che da senno avesse voluto assoggettarsi all'autorità monarchica di un forte, non sarebbesi data ad un Principe travagliato nel cervello come Carlo il quale non poteva nè farsi ubbidire nè preservare i suoi sudditi dalle civili turbolenze. Ciò conveniva all'Adorno desideroso appunto di un padrone che lui difendesse col prestigio del nome dalle aggressioni straniere, e le rivali fazioni intimorisse.

Così dunque fermato co' suoi più familiari, pensava al modo di persuadere l'infame necessità al Consiglio: insidiavane i membri, prima nelle vicine ville ove aveano riparato dai calori della stagione: insidiava destramante o per se o pe' suoi così i Guelfi come i Ghibellini, così i nobili come i plebei, e soprattutto Luca Fieschi Cardinale, che

tra i Guelfi godeva di molta e grande autorità. 1396
Ne riceveva buone promesse, tanto erano gli animi prostrati ed inviliti! Chiamavagli allora a pubblico Consiglio, e si assembravano in numero di ottocento: ma perchè ognuno potesse liberamente esporre il proprio parere, disponeva nelle circostanze quei suoi quattromila assoldati coll' ordine ai capi di star pronti ad ogni suo cenno. Questa era, come ognuno vede, una libertà da galera.

Vuolsi, e il fatto lo compruovava poi, che l' Antoniotto Adorno pattuisse prima segretamente col Re di Francia per questa, ch' io non tralascierò di chiamare infamissima cessione: ma di ciò più tardi: ora dirò con quali artifiziosi tranelli studiavasi di persuadere la necessità della cosa e di onestarla con bei colori; tristo abuso della potentissima eloquenza! Adunque egli, stando tutti di quel consesso intentissimi ad ascoltarlo, fama è che dicesse: « essere pur giunto il giorno che porrebbe fine alle mormorazioni colle quali da molti o ingannati o malevoli, mordevasi la di lui condotta; il giorno che farebbe palese s' egli avesse desiderato per la quarta volta il Principato per infinita brama di regnare, oppure vi si fosse recato di malavoglia e per secondare i desiderii della commossa moltitudine che acclamavalo Doge. Pacificata la città, le cagioni dei tumulti sopite, le cose ridotte in tranquillo stato, scopo costante e solo delle sue ambizioni, ecco ch' egli di propria volontà, e senza pure che una voce ve lo costringesse, rinunziava

1396 nelle loro mani il Principato. Parergli con ciò operare come a generoso cittadino si conveniva; parergli cancellare ogni sospetto di ambizione; parergli mettere in bella luce le modeste sue inclinazioni e la carità sua somma verso la patria per cui sola s'era indotto alle nojose ed aspre cure della signoria: nondimeno, saper egli non essere per mancare a lui ciò che non era mai mancato ai pochi Dittatori o Re che aveano deposto spontanei il bastone del comando: non mancherebbero cioè, insidiosi e maligni i quali direbbero, lui a questo subito partito condotto, non da moderazione e da libera voglia, ma bensì dalla necessità o da poco animo. Se dal sospetto di timidezza non erano per liberarlo le cose da lui operate nel corso della vita, male lo libererebbero le parole: dal sospetto della necessità libererebberlo la molta sua potenza, i tanti suoi partigiani, le fiorite sue genti, i vani sforzi de' suoi nemici, l'armi del Signor di Milano mosse indarno a' suoi danni ed in più incontri rintuzzate, e le amicizie straniere. Non essere nondimeno per negare un'altra sorta di necessità, ma questa confermare che se i buoni ed i malvagi desiderano egualmente gli onori e gli imperii, i buoni v'aspirano per utilità della patria, i malvagi per utile proprio: e la necessità era; che l'ambiziosissimo Duca di Milano a cui andavano debitori delle molte turbolenze da essi loro per tanti anni patite, venuto nella determinazione di assoggettargli al suo dominio, raunava grandissimo sforzo di gente per combattergli, non più colla maschera

de' fuorusciti, ma a visiera scoperta: e comechè non 1396
mancassero alla Repubblica nè animo nè forze per respingere l'armi ingiuste, pure, pensando alla lunga guerra ed alle sorti sempre dubbie, avvisava più sicuro partito mettersi in salvo con politico accorgimento: e questo, a parer suo il meglio, darsi a Signoria straniera: non s'impennassero però della parola: badassero molto bene a quello che valeva, riflettessero al poco cui gli obbligava, al tanto ch'erano per ritrarne: gli permettessero di dare un qualche schiarimento alla proposizione. Deggio anzi tutto (proseguiva dicendo) farvi bene avvertiti, e ciò non per mia giustificazione ma perchè non siate per illudervi sul vostro proprio utile, che la guerra minacciata dal Signor di Milano, non è diretta contro la mia povera persona. Piacesse al cielo che così fosse! Nè io lui offesi mai, nè a lui importa che un Adorno od altri sia alla sedia ducale della Repubblica: egli drizza il desiderio infiammato dall'ambizione contro lo stato e la libertà nostra, e confida, per aprirsi la strada a contentarla, nelle nostre discordie. Certo ch'ei confida in potente ausiliario il quale non sarà per fallirgli, perchè non è tra voi chi presuma (tuttochè io vegga molti che mi avanzano di senno e di consiglio sebbene niuno di carità patria m'avanzi) non è, dico, chi presuma ridurre ad un solo partito e in un sol giorno, pensamenti tanto contrarii, alimentati da secoli di avversioni, da rancori di parte, da ingiurie velenose, da gelosìe, da odii, e dirò anche dal sangue. Questo per la difficoltà di un

1396 contrapponimento, che un bel successo sia per rendere glorioso. Vengo al darci in protezione a un Principe potente affine di evitare il giogo imposto dalla vittoria.

Straniera protezione essere per se una parola o malvagia o buona secondo l'indole del protettore e i patti coi quali si accetta per tale, niuno è che lo ignori. Se per esempio foste per offerirvi all'ambizioso Signor di Milano che vi agogna, avreste dura e incomportabile protezione: egli in continua guerra con Firenze, con Venezia, con Verona, coi Pontefici; egli Signor nuovo e di piccolo regno; egli intento a gettar salde radici per resistere alle tempeste che la sua morta fede gli adunano sul capo; egli finalmente tiranno per indole e per necessità di cose, non sarebbe protettore che vi governerebbe con paterna sollecitudine, e vi terrebbe i patti che foste per imporgli. Ma se all'opposto fermassimo gli occhi e i voti in un Principe grande così per virtù propria come per ampiezza di regno, in un Principe di fede viva, e generoso abbastanza per valutare tutta l'importanza del sagrifizio che siete per fargli e i doveri che egli incontrerebbe accettandolo, io porto opinione, e molti di voi credo la porteranno con me, che una simile protezione fosse per essere non un giogo pesante, ma un freno regolato da seriche guide e da una leggierissima mano. E se nel Re dei Francesi noi siamo per trovare la moderazione, la giustizia, la forza, la benevolenza, e la fede, io prego voi, assennatissimi padri, di po-

satamente considerarlo. Egli di natura mitissima e generosa, egli padrone del più ricco e del più fiorente reame, egli separato da voi per monti e lontano quanto importa per persuadersi che coll' amore deve reggerci e non colla forza, vicino abbastanza per soccorrerci efficacemente se vi fosse chi ci minacciasse; egli mantenitore severissimo delle sue promesse, egli finalmente circondato da ministri di somma probità e dassajezza, deh, dove, se la necessità vi astringe a questo provvedimento, dove troveremo noi chi sia per essere più acconcio ai nostri bisogni? Ma di ciò non più: io non voglio fermandomi oltre in questo proposito nè offendere la vostra saviezza che saprà discernere il meglio, nè col far più che di accennarvi i rimedii più conducevoli, aprire il campo a qualche maligno di colorire maliziosamente le mie parole. Checchè ne avvenga o padri, e qualunque sia per essere la vostra determinazione, io per me ho fermo di ritirarmi alle private mie ville, per vivervi in pace e nella oscurità gli ultimi giorni di una vita troppo travagliata e burrascosa: ciò rimuova da me ogni qualunque sospetto. Decidete. » 1396

Questa proposta di una tanto nobile importanza per un popolo avvezzo a libertà, da ogni giogo straniero abborrente, nudrito di alti pensamenti e lacerato dalle fazioni, non veniva ventilata nè con lunghe discussioni, nè con quella discrepanza di pareri che in tanta moltitudine di gente chiamata a scrutinarla pare dovesse essere, e sarebbe ai dì nostri se, per esempio, fosse stata esposta al Par-

1396 lamento d'Inghilterra o alle Camere di Francia. Di tale differenza o indifferenza le cagioni erano e nell'indole della libertà di che menavan vanto le Repubbliche italiane dei tempi di mezzo, e nelle pubbliche controversie. Torrò al Sismondi alcuni pensieri sopra questa grave materia.

Adunque nei tempi che veniam descrivendo, libertà non era quella guarenzia contro l'abuso del potere qualunque sia la mano che lo amministri, a cui aspirano gli uomini dei dì nostri: sa ognuno, cioè, sappiamo noi nel secolo decimo nono, che libertà può quasi godersi fin anche sotto un Principe dispotico, sempre ch' e' lasci alle leggi scritte un andamento independente e non le inceppi, e non trascorra con arbitrii: ciò, come ognuno vede, dipende dalla religione del Principe: nè questa è guarenzia che corrisponda sempre alle aspettative: quella che più particolarmente vagheggiasi ed è considerata come l'egida del riposo e della felicità domestica risiede nel codice fondamentale che circoscrive così i dritti del Principe come le prerogative del popolo: che definisce quella linea oltre la quale nè l'uno può trascorrere nè l'altro essere otioso: brevemente, libertà dicesi oggidì protezione legale contro ogni abuso di podestà, libertà che potrebbesi chiamare civile. Non l'intendevano allo stesso modo i nostri maggiori: libertà vedevano soltanto o nel governo dei più, o nel governo di un solo che fosse mandatario del popolo: era una facoltà attiva, un partecipar di tutti al po-

tere esercitato su tutti anche da un solo; era come 1396
un vedersi associato alla sovranità, sebbene non di rado andassero i cittadini soggetti ad arbitrarie ordinanze; una libertà che direbbesi politica, e che, secondo le massime d'oggidì, potrebbe anche essere stimata tirannia.

Le elezioni dei Dogi, come pur troppo vedemmo e vedremo, succedevano per forza d'armi, a strepito di partigiani, spesso con sangue, e con incendii. Sale dei consessi erano le piazze, le strade, ove l'oro e le insinuazioni raccoglievano seguaci e guadagnavano le voci: talvolta le Chiese, ma la santità del luogo non toglieva che la forza delle braccia e il successo delle spade fossero adoperati come argomenti di persuasiva, e questo anche dicevasi libertà. Di lì ne conseguiva che nei Consigli, le discussioni tanto necessarie per dichiarare la materia erano pressochè impossibili e quando pure avveniva che quei consessi fossero abbastanza tranquilli per dar luogo al discutere, non faceasi se non se a cerchiollini e capannelle, il più delle volte tra quei dello stesso partito, ciò che lasciava la questione nello stato primitivo e gli animi in quella disposizione in che erano. Andavasi il più delle volte a dirittura tumultuariamente ai voti, e non di rado le minaccie di una plebaglia disordinata, o l'autorità del capo guidavano quelle mani che, mentre deponevano nell'urna una palletta od una fava o bianca o nera, ma con sentimento contrario alle proprie inclinazioni, si credevano independenti e libere!

1396 Il poco che dicemmo su questa ricchissima materia basterebbe a spiegare perchè la proposta dell'Adorno non veniva discussa colla severità di che era meritevolissima. Arrogi che, come accennammo, la cosa era già intesa coi membri di maggior voce nel consesso, e che l'armi di cui erano circondati non lasciavano a quei che avrebbero voluto opporsi la facoltà di rizzarsi in piè. Ben potevano farsi abbocconare, ma usar con frutto del libero arbitrio d'elettori e consiglieri di una Repubblica che vantavasi liberissima, questo non potevano.

Posta dunque la proposizione ai voti il partito fu vinto con immensità di suffragi; perlocchè, senza por tempo in mezzo trasceglievansi gli Ambasciatori che doveano recar in Francia la proposta: ne ottenevano l'onore che per pubblico decreto veniva loro conferito, due de' principali cittadini; un Damiano Cattaneo Dottor di legge, ed un Pietro Persi: andassero, diceasi loro, e tentassero l'animo di Carlo; procurassero allettarlo a quell'accettazione, esponessero le condizioni, brevemente, pattuissero della vergogna della patria.

Vuolsi che l'arrivo degli Ambasciatori e quel che recavano, cagionasse tra i consiglieri del Re gravissimi dispareri: questi dicevano: essere molto ridevol cosa vedere un Re di Francia ricusare un dono così splendido spontaneamente offerto, e per tanti versi al Regno opportuno. Se per tedio di fatiche o di spese nel mantenerlo, ciò essere dappocaggine: se per tema d'altri Principi palesamente aspiranti all'im-

perio di quella città, ciò essere viltà: entrambe le ca- 1395
gioni, affermavano, aliene dall'onore e dalla grandezza, così del Re come del Regno. Dicevan altri: le cose utili e sicure doversi anteporre alle apparenti e vane: pensassero alla volubilità dei Genovesi inclinatissimi a mutar governo senza mai contentarsi di nessuno: pensassero essere eglino tratti a quel partito dalla disperazione dei presenti casi: niun dubbio che liberati appena da quella necessità non fossero per ritornare all' usanza loro, e al vivere indocile, anzi sfrenato cui erano avvezzi: epperò, dissuadevano da un' impresa le cui noje e i cui dispendii non erano per essere compensati da una possessione oltre ogni credere instabile e fallace.

Ma il Re, o che già fosse fermo nel consiglio dei primi, o gialo legassero all' Antoniotto segreti patti, le ragioni dei dissuadenti ponevasi dietro le spalle, e commetteva a Francesco Signor di Casenatico, e ad Arnolfo suo tesoriere, di recarsi in Genova per trattar dell' accordo. Le condizioni, dopo lunghe parole fra i consiglieri del Re e i capi delle fazioni che tutti volevano prerogative per se, erano le seguenti:

Davasi la Repubblica di Genova in protezione al Re di Francia; cioè, davasi a Carlo VI Re di Francia, e non ad altri: la sovranità non trasmissibile, si spegnesse nella persona di lui. Riconoscerebbelo per suo vero signore, presterebbe obbedienza alla maestà di lui.

Manderebbe il Re un Vicario di nazione francese il quale, insieme col Consiglio dei cittadini

1396 datogli dalla città, governasse le cose colle leggi già sanzionate, nè da quelle potesse dipartirsi. Il Vicario avesse due voci nel Consiglio, come aveano i Dogi, ma tutto decidessesi a maggioranza di suffragi.

La metà del Consiglio fosse di Guelfi, l'altra di Ghibellini; e dei Guelfi e Ghibellini la metà fosse di nobili, la metà di cittadini, ma lo presiedesse sempre un Ghibellino. In assenza del Vicario, fosse facoltà al Consiglio di deliberare di tutto come se presente. Il Re non potesse metter nuove gravezze, nè toccare alle vecchie le quali rimarrebbero tutte, e sempre nella città.

Il reggimento del dominio, la scelta dei Podestà, dei Rettori sì della città che delle terre, tutte di prerogativa del Consiglio. Al Re si consegnassero perchè le presediasse de' suoi presidii, dieci fortezze, cioè: i forti di Portovenere, quel della Stella, quei di Savona, quel di Ventimiglia, quel di Gavi, quel di Novi, quel di Voltaggio e quel di Ovada. Gli altri, presidierebbonsi tutti delle forze della Repubblica.

Sarebbero i Genovesi amici degli amici, nemici de' nemici del Re, e a quelli servirebbero, e questi combatterebbero con sussidii appositamente scalati.

Fosse salva la libertà di coscienza; vale a dire: in caso di scisma in religione, fosse facoltativo a Genova di seguir quella parte che più le piacesse.

Salvi i diritti dell'impero, salve anche le particolari alleanze de' Genovesi coll' Imperatore dei Greci e col Re di Cipro, e guarentita la integrità del territorio che il Re acquisterebbe nello spazio di quattro

mesi, riducendo le terre e fortezze che nelle trascorse vicende erano venute nelle mani dei capi delle fazioni. 1396

Queste cose convenute e giurate il venticinque ottobre, sulle torri, sulle navi, al palazzo, furono inalberate le bandiere di Francia accanto a quelle dell'Impero; e tutte le campane suonarono a gloria. Nel giorno stesso, Antoniotto Adorno rinunziava al gran Consiglio il Principato, lo scettro, le chiavi della città; le altre insegne di sovranità consegnava ai procuratori del Re i quali le restituivano a lui, dichiarandolo Vicario Regio finchè venisse in Genova il Vicario francese.

Dicesi ottenesse l'Adorno per quella rinuncia al titolo di Doge quaranta mila fiorini e due castelli in Francia: se così era, bruttava una vita ambiziosissima ma non priva di belle pagine, con una macchia d'infamia.

Fine del libro nono.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Il Visconti torna a mandar Montaldo e Guarchi a turbar Genova, ma ei sono rotti. Francia si riduce all'obbedienza quasi tutte le terre e le fortezze tolte alla Repubblica dai capi delle fazioni, ma non pertanto, alcune faville di ribellione fomentate dai Bertolotti covano nella riviera di levante. La peste è in Genova, e quell'ambiziosissimo dell'Antoniotto Adorno n'è colto in Castelfranco. Il Vicario del Re spaventato, lascia il governo all'Arcivescovo di Meaux che vuol frenare e la peste e gli umori con espedienti di piete. Guarchi e Montaldo tornano a far nodo per cacciar gli stranieri: tutti i Ghibellini concorrono ad essi, ed entrano nella città dove vengono alle mani coi Guelfi ed i Francesi. La fazione ghibellina prevale; ma perchè Antonio Montaldo è sorpreso anch'egli dalla peste, rovinano le cose dei popolani i quali si ricompongono con Francia, però collo sbassamento della parte guelfa che cagiona novelle e più fiere turbazioni. Un Colard, Governatore pel Re, viene a mettar remora agli esterminii cittadini: non toglie però che la plebe non insorga e non istituisca un Magistrato interamente popolare il quale, per incuria, si lascia prendere un'altra volta la mano dai patrizii. Perchè i destini volgono infausti per l'Italia e per l'Europa, prevale l'opinione del finimondo. Un prete oltremontano viene nel dominio della Repubblica e vi passeggia la peste colle processioni. Intanto, novelli tumulti obbligano il Governatur di Francia a fuggirsene. I capi delle fazioni si levano più feroci che mai, e fanno di Genova una Babilonia. Battista Boccanegra e Battista Franchi Lusardo, ottengono a vicenda la balia della città e la rinunciano. All'ultimo, arriva in Genova con mandato del Re un Boucicault, uomo d'indole subita e feroce, e vi viene con buona accompagnatura di soldati. Fa por le mani addosso al Boccanegra e al Lusardo e gli dà al boja: il Lusardo riesce a sottrar la testa dal ceppo: Boccanegra ve la lascia sopra. Genova si curva sotto il duro giogo del Francese che dà sesto alle cose coi terrori. Manda a soccorrer Famagusta insidiata da Giano Re di Cipro e dai Veneziani; poi, arma una flotta e va egli stesso ai soccorsi dell'Imperator Greco minacciato dai Turchi. Venezia sospettosa gli spedisce dietro Carlo Zeno ad osservarlo, e per proteggere all'uopo le sue colonie. Boucicault sbarca a Baruti, e vi manomette così gli averi dei Soriani come quelli dei Veneziani i quali mandano a Carlo Zeno che fa reclami a Boucicault. Perchè il Francese gli risponde superbamente, egli lo aspetta presso l'isoletta della Sapienza, e gli dà una buona percossa. Giunto in Genova colle navi scampate alla furia veneziana, l'impetuoso Boucicault sfida con un cartello il Doge di Venezia e Carlo Zeno che non gli dan risposta, ed egli bandisce, di proprio capriccio, la guerra a S. Marco: ma il Re di Francia ferma la pace con quella Repubblica. In questo, le cose dei Visconti di Milano, per la morte del Duca Gian Galeazzo vanno in precipizio: i generali dell'estinto e i vicini, fanno a brani quello stato: Boucicault compra Livorno da Gabriele Visconti bastardo di Gian Galeazzo, e si fa mediatore della vendita di Pisa dallo stesso Gabriele ceduta, malgrado i Pisani a Firenze; e ciò per rabbia di Venezia: poi, fa tagliar la testa al venditore che riclamava il prezzo della cessione. Vicende della Chiesa che ha due Papi, anzi tre Il novello Duca di Milano tribolato, chiede soccorsi a Boucicault il quale si dà a credere di conquistare il Milanese per sè, ed arma un giusto esercito: ma perchè i Veneziani hanno in questo mezzo tempo, stretta alleanza col Duca, è incontrato dall'esercito lombardo-veneto, e fieramente battuto presso Tortona. I fuorusciti genovesi, Teodoro Marchese di Monferrato, e Facino Cane, fan frutto dei disastri di Boucicault, e corrono sotto Genova che apre loro le porte e si dà in governo a Teodoro. Ma Giorgio Adorno, spegne ogni dominazione forestiera, e si fa gridar Doge.

LIBRO DECIMO.

Se le convenzioni per la cessione di Genova al 1396
Re di Francia fossero state religiosamente osservate, certa cosa è che la Repubblica poteva darsi vanto, salva sempre la laidezza del chiamar forestieri in casa, di aver conservata quasi intera sua libertà, e acquistato una sicurezza di cui era da lungo tempo priva. Ma quelli erano i soliti patti che ad ogni entratura di governo monarchico facevansi colle città che di libere si rendevano soggette. Oltracciò, da una parte era il popolo troppo infiammato dalle passioni perchè sì temperata autorità avesse a servirgli di freno: dall'altra, pei Vicarii del Re, quella libera costituzione e quell'ombra di potere, erano troppo strana e troppo poca cosa perchè si tenessero nei limiti loro prescritti. Ma di ciò più tardi:

1396 ora dei Capi delle fazioni i quali, delusi in ogni loro ambizione, mal sofferivano d' essere ridotti al vivere privato ch' essi abborrivano. Guarchi e Montaldo, ispirati da un mal nume, ed incitati dal Duca di Milano in cui era rimasta la sete di Genova, prima ancora che il Re di Francia mandasse e le sue soldatesche a presidiar le castella cedutegli, e il Vicario a governar la città, calarono con qualche presa di cavalli e di fanti nella Polcevera: sperando che le tre valli sarebbonsi levate a rumore, ed avrebbero ingrossate le loro forze. Nè onestavano le armi che un'altra volta portavano nelle viscere della Repubblica col pretesto di liberar la patria da servitù straniera: bensì le palesavano volte a cacciar l' Adorno il quale colle solite frodi, s' era mantenuto all'imperio: regnar prima col titolo di Doge, dicevano, regnar adesso con quello di Vicario di Francia; e intanto opprimere i buoni, e travagliar sempre colle stesse ambizioni. Ma questa volta, quei perpetui nemici della pubblica quiete, non pensavano che il cambiamento avea scemato i fautori delle turbazioni, posciachè i nobili i quali, nelle mosse dei tempi andati, aveanli sempre spalleggiati confidando di ottener frutti di qualunque sapore, ora, siccome quelli ch'erano abborrenti di ogni Doge e d' ogni governo popolare, non solo ricusarono di favorirli, ma si congiunsero altresì coll' Adorno per disperderli. Spinola e Fieschi andarono dunque cogli assoldati del Vicario ad incontrare i malcontenti; e data loro una fiera per-

cossa, ebbero prigioni i due Capi Antonio Guarchi 1396
e Antonio Montaldo. Pure, mostrarono in questo incontro lodevole moderazione, perchè al Casenatico il quale istantemente gli richiedeva, negaronli, sia che paresse loro troppo nefando il fatto, sia che paventassero lo sdegno della plebe se cittadini di tanta altezza e con essi loro congiunti per vincolo di patria, avessero dato agli stranieri: nè ricusaronli soltanto: pochi giorni dopo mandaronli liberi, ed ei tornarono a Gavi che tuttora per essi si teneva.

In questo mentre, giungeva da Parigi il Vicario 1397
francese: era un Valerando di Lucemburgo Conte di Liviaco e di San Polo, a cui Antoniotto Adorno cedeva sospirando e per sempre le insegne del comando, e ritiravasi in Castelfranco, paese del Marchesato di Finale dove viveva quella vita che un ambizioso può vivere quando alle grandezze rinuncia piuttosto per forza che per disinganno. Nondimeno, toglievalo assai presto dalle angustie di quel ritiro una fiera pestilenza di cui diremo fra breve, perchè le pestilenze come i cattivi Principi, flagelli mandati da Dio a desolar la terra, meritano d'essere contraddistinte nella storia.

I primi atti della sovranità del Vicario reale, incontravano ostacoli i quali poteansi dire i preludii delle tribolazioni che l'autorità di Francia dovea patire in Genova. Antoniotto Adorno a cui la città andava debitrice di quattromila lire, ritiravasi nella fortezza del Castelletto ch'egli teneva in pegno del suo credito: poi, pagato l'Adorno, e ottenutane la cit-

1397 tadella, moveansi dubbii sul diritto di presidiarla: chiedeasi cioè se la guardia ne fosse di ragione dei ministri del Re o della città: il collegio dei Dottori a cui si richiamavano per gli schiarimenti di questo punto controverso, sentenziava in favore del Re i cui procuratori la Rocca riavevano allora senz' altri contrasti da un Paolo Moneglia che n' era castellano. Anche Savona palesava le antiche inclinazioni. Già erasi fin dall' anno addietro, per le solite sue impazienze, data al Duca d' Orleans fratello al Re di Francia e Signore d' Asti: ma il Duca aveala rinunziata spontaneamente al fratello; e ai Savonesi parea che il rinunziarli senza il loro consentimento fosse cosa da non pazientarsi: pure, dopo molte ostinazioni, piegavano senza che si avesse ad aver ricorso alla forza.

Guarchi e Montaldo cui, per la rinunzia dell'Adorno, più non rimanevano ragionevoli appicchi, e per la timidezza del Visconti che non osava dar soccorsi scopertamente per non inimicarsi il Re di Francia, venuti meno così di forza che di ardire, accettarono una pensione per la cessione di Gavi, con questo che la pensione fosse perduta dal dì che, sotto qualunque colore, rinfocolassero novelli tumulti contro la signoria del Re. Avvantaggiavasi di questa sommessione il governo di Francia, i cui ministri mandavano nelle due riviere a riacquistare le terre e le fortezze occupate dalle fazioni nel durare delle molte turbolenze, e pressochè tutte riducevanle a divozione. Operavano eziandìo con più

fermi polsi nella città dove istituivano un magistrato 1397
grave e severo che Capitano di giustizia chiamavasi, cui affidavano di tener a segno i malfattori, con libero arbitrio e senza freno di leggi, cosa che veramente ai dì nostri sembra incomportabile ed è, anche nei casi di pericolo: ed altro ne istituivano di quattro cittadini, i quali ogni passata colpa rimettevano a chiunque andava spontaneo a giurare di vivere in obbedienza di chi reggeva.

Grande inclinazione a pacifico componimento prendevano con ciò le cose per tanti anni travagliate: pure un qualche germe di ribellione pullulava quà e colà, quasi perchè non si avesse a perdere il mal seme. Erano nella riviera di levante i Bertolotti i quali, sì per essere veramente potenti, sì perchè chiusi in luoghi inaccessibili, e sì perchè aveano soccorsi e fomite dagl' inquietissimi Malaspina Signori della Lunigiana, non volevano rimettere dall' antico loro tenor di vivere. Avvezzi a dominare, a rapinare, e a far fascio d' ogni erba, si affortificarono in una loro rocca detta Corniglia. Chiamati a sommessione, risposero coi moschetti; perlocchè il Capitano di giustizia accompagnato da seicento armati, andava per ridurli colla forza. Prendeva in via un Antonio Cocorno, nobile ghibellino e uomo di molto seguito, sotto colore che avesse tentato cose nuove, e lo facea condurre a Genova: poi, si voltava verso i Bertolotti i quali, non solo lo aspettavano di piè fermo, ma vedutolo in sito di lor vantaggio, corsero ad affrontarlo, lui uccisero,

1397 ed i suoi seicento mandarono laceri e dispersi. Per la qual vittoria divenuti più insolenti, allagaronsi nelle terre di Levanto, tutte le circostanze di dipendenza dei nemici ponendo a sacco, e mantenendo con ciò più pronte e più formidabili le materie dell' incendio.

Frattanto i Procuratori del Re, irritati per queste contrarietà, e facendo stima aver nelle mani le fila di una congiura, nominato prestamente un altro Capitano di giustizia cui commettevano di procedere con tutto rigore, davano le tratte al Cocorno perchè rivelasse i complici: ad una volta, ponevan le mani sul Montaldo e sul Guarchi, sospetti entrambi d'essere intinti in quella pece. Ma il Cocorno, uomo di natura piuttosto feroce che mansueta, lasciava nei tormenti la vita; e, sia che complici non avesse, sia che palesar non li volesse, moriva maladicendo a Francia, ma senza macchia di tradimento: epperciò, Guarchi e Montaldo, sì perchè non si ottenevano le pruove di quei sospetti, e sì perchè il popolo già cupamente mormorava, venivano mandati liberi alle loro case, e da ogni molestia assoluti.

1398 In questo mentre, avvenne che due navi mercantili, scontratesi in mare con corsari Barbareschi, aveano mescolate con essi loro le mani: una delle due, scampata alla superiorità del numero, era approdata in Genova con mali frutti. Recava i germi della pestilenza, ospite tremenda ma venerata dai fatalisti seguaci dell' Islamismo; e le indiscipline sa-

nitarie non sapeano confinarla là dove sgraziatamente 1393
s' era manifestata: tutto il dominio della Repubblica n'era di breve infetto, e come accennammo, andava a cogliere in Castelfranco l'Antoniotto Adorno cui toglieva dalle punture di un'ambizione che il supremo potere quattro volte conseguìto, non avea potuto soddisfare. Moriva il dì quinto di luglio e portava seco fama d'uomo più ostinato nell'ambire il principato, che costante nel difenderlo: più ardito nell'assaltare i nemici, che forte nel resister loro: brevemente, più intrepido nel cercare i pericoli che franco nel sostenerli quando cercavano lui: all'intutto, troppo tarlato dall'ambizione, peste fierissima quanto quella che lo uccise, e più.

Le desolazioni di quel flagello riducevano i ricchi cittadini alle loro ville, dove non si stavano dal nudrire i mali umori che ormai eransi fatti natura. Il Vicario, intimorito delle vittime numerose mietute dall'influsso, e paventando per sè, lasciava il Vicariato al Vescovo di Meaux, ed a suo zio Barleo di Lucemburgo, e riparava a buon conto in Francia. Crescevano per la partita di lui le inclinazioni allo scuotersi, non solo nella riviera orientale dove i Bertolotti non frenati si allargavano sino a Chiavari, ma altresì nelle tre valli e nella città. Il Vescovo, buon Vescovo ma cattivo politico, pensava a farmachi i quali, a parer suo, doveano rimediare così alla peste che desolava i corpi come a quella che tormentava gli spiriti: obbligava il popolo ad un giuramento di sommissione, e lo esigeva sul van-

1398 gelo: questo per impegnare alla quiete: poi, con lunghe processioni di penitenti, passeggiava le vie, e con ciò pensava scongiurar il contagio. Provocava altresì leggi sontuarie, parendogli che raffrenando le pompe e il lusso s' avessero ad umiliar gli umori! Provvedimenti di prete! La morìa più inferociva, gli spiriti più s' inasprivano: Guelfi e Ghibellini tornavano alle solite insolenze: Guelfi, perchè sotto il governo del Re aveano riacquistata parte dell' antica preponderanza; Ghibellini, perchè avvezzi alla preponderanza, sentivansi umiliati dell' averla perduta. Cominciossi dal gridare contro quel Magistrato arbitrario che imprigionava, condannava, puniva senza freno di legge. Il Consiglio lo annullava. Gridossi contro il governo che troppo inclinava ai Guelfi, e diccvasi: tutte le fortezze del dominio governate da governatori guelfi: ciò non essere dei patti, ciò non potersi comportare. Vacillava nelle sue risoluzioni il Vicario che avrebbe voluto temperare la fermezza colle condiscendenze; e alla metà di quei governi toglieva i Guelfi e poneva i Ghibellini; per le quali concessioni imbaldanzivano gli animi: i valligiani, istigati da quei della riviera e da chi voleva pescar nel torbido, si armarono e si raccolsero in grosse schiere, e col solito pretesto d' odio ai Guelfi, ne assalirono le ville e le posero a sacco, preludii di più vasti pensamenti e di più lunga sequela di guai. Il Vicario avvisava tener a segno i malcontenti, mandando loro Guarchi e Montaldo siccome uomini che per godere di molta autorità

tra i Ghibellini, stimava acconci a ricondurli al dovere. I due Caporioni venivano accolti con ogni dimostrazione di gioja: ciò vuol dire che con quel mezzo non si spegneva la ribellione, ma le si dava capi e unione. Guarchi e Montaldo, se fino a quel giorno erano stati in freno, a ciò non gli avea piegati la dolcezza dell' impero o la mite natura. Fremevano anzi della vita privata, fremevano del vedere l' abborritissima parte guelfa gettar novelle e più salde radici all' ombra del favore del Re; fremevano anche, perchè alle inclinazioni ambiziose univano inclinazioni generose; fremevano della signoria straniera. Prevedevano quello ch' era per avvenire, cioè, che i nobili i quali più s' insinuavano, o sarebbonsi impadroniti a mano a mano di tutti gli onori, o fatti forti da prevalere, avrebbero essi cacciati i forestieri per rimaner soli al dominio. Stimavano dunque, nè ciò credevano alieno da patria carità, stimavano andarne essi medesimi e per le vie più brevi e più aperte, dove gli altri volevano andare per la più lunga e copertamente. Dicevano: meglio signoria di cittadini che signoria di stranieri; meglio governo popolare che patrizio; meglio la rovina degli altri che la propria; meglio insomma morire coll' armi in mano che starsene a capo chino aspettando la scure e il capestro. Per tutti questi meglio, palesarono gli animi, e presero francamente la difesa di quelli che tumultuavano; ma per riuscire più facilmente, non vollero chiarirsi a dirittura per quel che erano, nemici cioè 1398

1398 così agli stranieri come ai nobili: quel colore di liberarsi dalla signoria forestiera pareva loro acconcio, tanto ad accrescere i partigiani, quanto a scemar gli avversarii. Non popolo e libertà gridarono dunque, ma Aquila e Ghibellini: Aquila e Ghibellini ingrossava le falangi tanto che, avvicinatesi alla città senza contrasti, ne tentarono d'impeto le mura. Il Vicario del Re avea provveduto come meglio provveder potea in quelle strette: avea armati quanti giudicava più amadori, non di Francia, ma della pubblica quiete, e ributtato con essi e colle sue guardie quel primo assalto, intendeva con tutto l'animo ad accrescersi nelle difese: ma fu invano. La notte successiva, Montaldo e Guarchi che sapeano i siti deboli, penetrarono nella città per la porticiuola di S. Michele. Il grido di libertà rimbombò per le vie agli orecchi degli esterrefatti cittadini che corsero all'armi, quali invocando il nome di Guelfi, quali il nome di Ghibellini. Fu una notte di confusione, un rimescolamento indescrivibile di cose che il bujo e l'incertezza rendevano più confuse e rimescolate. I Ghibellini radunavansi sulle piazze dei Doria e degli Spinola, loro capi naturali, e le circondavano di stecconi: i Guelfi concorrevano al palazzo del Vicario e alle piazze dei Fieschi, e vi si abbarravano parimenti. Venuto il giorno, sbarrate non solo alle piazze, ma agli sbocchi di tutte le contrade, di tutti i traghetti, di tutti i crocicchii: travi e botti, botti e travi stivate, accatastate, sfilate in tutti gli angoli. I Guelfi che

avevano casa nelle vie più popolate di gente ghibellina, le abbandonavano per riparare in quelle ove i Guelfi erano più forti: facevano lo stesso i Ghibellini che abitavano dove i Guelfi prevalevano: e così d' un subito la città si trovò divisa in due parti: tenevano i Guelfi quella che cominciando dalla Chiesa di S. Pietro, dilungavasi alle contrade di Sant'Andrea, e comprendendo le Chiese di S. Lorenzo e di Sant' Ambrogio va sino al mare che gli è sotto. I Ghibellini, facendo capo dalla Chiesa di S. Luca, occupavano tutta quella parte ch' è tra la porta del Campo e la Chiesa di Santa Caterina per la piazza della Maddalena e per quella dei Doria. 1398

Così accampati, cominciarono a mescolar le mani, nè giova dire con quanto di ferocia e con quante morti: ire di cittadini, ire di fratelli, ire di parti, tremendissime ire! Assalivano le piazze, assalivano i palazzi: il fuoco chiamavano soccorritore delle armi, gli odii del valore. Prevalsero dapprima i Ghibellini; ma prevalevano appena che entrava a ingelosirgli il demone della discordia. Tra quelle rabbie, non si dimenticavano i capi dei frutti della vittoria; e ciascuno li voleva per sè: voleva almeno i più prelibati. Montaldo che avea assalito insieme con Ceva Doria la piazza ducale e stava intorno al palazzo, faceva avviso d'impadronirsi del Vicario, di dichiarare abolita l'autorità del Re, d'invitare la nazione a nominare un capo supremo. Il Doria, molto bene accorgendosi come in quel fervore delle subitezze, i voti della moltitudine, e coi voti le braccia e i ferri

1398 sarebbero stati pel Montaldo, avrebbe voluto indugiarsi tanto che gli fosse facoltativo contrastar con profitto: veniva perciò dicendo al Montaldo, non convenire andar più in là: lo scopo delle mosse essere, non di torre al Re il governo, ma bensì d'inclinarlo piuttosto ai Ghibellini che ai Guelfi: diceva che il porre la mano sul suo Vicario era uno stuzzicare un gran vespajo; come se il vespajo non fosse, con quanto s'era fatto, già mattamente stuzzicato. Non era al Montaldo nascosto il fine di questo peritarsi; e preso sdegno dell'invidioso, ritiravasi co' suoi in San Domenico e nelle circostanze, intanto che il Doria richiamava alle sue sbarrate quei del suo partito. Si avvantaggiavano della diffalta i Guelfi i quali fino a quell'ora aveano avuto la peggio: assalivano i Ghibellini alle spalle, faceano loro qualche danno, e traevano prigione Odone Grillo uno dei loro capitani.

Frattanto il Vicario del Re s'era circondato dei suoi Francesi, ma vedeasi costretto a star sulle semplici difese per la pochezza delle forze. Per la qual cosa, acconsentiva di negoziare, ai prieghi le minaccie mescendo, nè frutto ricavando delle minaccie e dei prieghi. All'ultimo, crescendo maggiormente i tumulti, sè vedendo e la maestà regia da lui rappresentata in grande pericolo d'ingiurie, montato di soffitto su d'una barchetta, ritiravasi a Savona, e di poi in Francia, lasciando che Dio ajutasse una città ch'egli non avea saputo nè ajutare nè tener in freno.

Ma Dio avea altrimenti disposto: la partita del 1398
Vicario, siccome quella che scioglieva così d'ogni timore che d'ogni vergogna, era il segnale di novelle aggressioni. Guelfi e Ghibellini concorrevano dai dintorni, dalle valli cioè e dalle riviere, e rifluivano nella capitale come i rigagnoli del monte convengono in un fiume, e d'umile ch'egli era lo fanno borioso e insolente. Ma il partito ghibellino prevalendo di numero, stringeva i Guelfi: stringevagli nelle piazze, nelle case, tagliava loro le vittovaglie, vietava loro il mare, riducevagli quasi a stremo, sì che ormai non sapevano da quale spiraglio fosse per venir loro una luce che li vivificasse, quando la peste che già avea colpito nell'Antoniotto Adorno un grande ambizioso, un altro ne colpiva nel Montaldo. Io non intendo conciliar quì i dispareri sul merito del Montaldo: lo giudico più grande dell'Adorno in ciò che nella molta sua ambizione era più caldo amadore della patria, o parmi: Antoniotto ne bramava lo splendore quando la reggeva, per goderne il riverbero: avrebbe patito tenerla nelle tenebre se la luce dovea esserle recata da un'altra mano che dalla sua. Montaldo al contrario le avrebbe fatto il sagrifizio della sua parte di sole. L'Adorno andò quattro volte al Principato, ma più per via d'intrighi che per favor di popolo: Montaldo moriva di soli ventinove anni, ed era stato chiamato due volte al dogato dai voti della moltitudine: franco, generoso, mansueto, lo faceano simulato ed ambizioso le simulazioni e le ambizioni

1398 degli altri: brevemente, io porto opinione che i Genovesi i quali palpitano tuttora alle belle rimembranze, saluteranno con più di compiacenza al Montaldo, che al rivale di lui.

La morte dell'ardimentoso giovine sbaldanziva o svogliava quei del suo colore, e cagionava una discordanza in tutto il partito. I Guelfi dal canto loro erano rifiniti: i prigioni, le morti, i saccheggi e gl'incendii, ormai dolevano così ai pacifici cittadini come agl'inquieti: parlo di quei che possedevano averi da perdere e palazzi da incendiare: perchè la minuta plebe deliziavasi nelle percosse e nei rimescolamenti. Ora, avvenne che essendo così un tal pò inclinati gli animi a componimento, capitava in Genova un Cardinale, il quale, accompagnato da tre galee e da un Gaspare Cossa napoletano, uomo di gran nome e di gran consiglio, n'andava Legato Apostolico in Francia. Questi interposero, l'uno l'autorità del santo ministero, l'altro quella della fama e della prudenza, e fecersi conciliatori delle discrepanze. Gradivasi la mediazione, ma più in via di triegua che di pace, perchè l'armi calde rimanevano in calde mani, e rimanevano con esse i sospetti e le ambizioni. Stabilivano in somma, che le cose, starebbero nello stato di prima, cioè in dipendenza di Francia e cogli ordini stessi, salvo che nel sovrano magistrato i Guelfi avrebbero due voci di meno; così che, il Consiglio il quale era di diciotto, avrebbe dieci Ghibellini ed otto Guelfi, ciò che dava una

maggioranza assoluta nei voti al partito popolare: 1398
più: che si atterrassero sul momento le fortificazioni ficcanti che da quattr' anni in poi s' erano fatte al Castelletto. Non voleva il popolo di quel freno in bocca se non quanto gli fosse facoltativo di prendenderselo all' uopo tra i denti.

Questa pace, come ognun vede, non aveva fondamenti molto saldi: difatti, non durava che pochi giorni: fermata il dì ventinove luglio, veniva rotta l' undici di agosto. Partitosi il Legato e il Cossa, e rovinate le fortificazioni del Castelletto, i Ghibellini insolentivano come suole insolentire chiunque, ghibellino o non ghibellino, si sente il più forte ed ha ire antiche da sfogare. Dall' altra parte, i Guelfi, se non insolentivano perchè più deboli, arrabbiavano, e meditavano rappresaglie le quali, avvegnachè meno frequenti, ferivano però molto più addentro. Il diroccamento delle opere, mandato ad eseguimento con maravigliosa prestezza, stava loro sul cuore: vedeansi più di prima in balìa del popolo: moveano lagnanze di ciò che gli avversarii si mantenessero in armi, e non licenziassero le genti delle riviere e delle valli com' era stato pattuito: poi, entravano in sospetto che il Podestà, segretamente indettato con quelli, fosse per dar loro il palazzo, e che da questa dedizione avessero a ingenerarsi più gravi fatti a sterminio dei nobili. Vero o falso che fosse il sospetto, certa cosa è che si risolvevano ad una determinazione atroce la quale non potea non rinfocolar acerbamente le ire ancor calde, e fu questa.



1398 Del Podestà s' impadronivano per sorpresa, e ponevanlo ai tormenti perchè disvelasse la congiura: questo era il segnale di novelle percosse, di abbattimenti e d'incendii che la penna infastidita ricusa di narrar pel minuto. Durarono oltre a quaranta giorni, e vuolsi che al postutto, Genova lamentasse in arsioni e rovine, il danno d' un milione di fiorini d' oro!

In questo, avea mosso da Asti dov' era Governatore per ordine del Re di Francia, un Colard di Calleville con un forte polso di cavalleria, e con mandato di assumere il Vicariato di Genova: uscirono ad incontrarlo i cittadini più pacifici; e armati a drappelli lo accompagnarono nella città, dove usando a tempo la forza e le persuasive, ridusse le cose in quiete. Si tolsero le abbarrate, si riapersero le botteghe, ravviaronsi i commerci. Solo un Corrado Doria, uomo di natura molto torbida, confidando di mantener la guerra nelle circostanze, andava con una galea su Varaze, e col favor dei Guelfi di quella terra se ne insignoriva. Ma poco dopo, il Colard ne lo cacciava, e la terra richiamava all' obbedienza.

1399 Dissi che il Colard riduceva le cose in quiete: la quiete di Genova, nè doveva venire dal Colard, nè per allora. Il Re di Francia ed i suoi governatori vedevano molto corto nelle cose di un popolo il quale, trafficante per eccellenza e guerriero marittimo, avea bisogno di una grande impresa la quale, allettandolo a lontani pericoli, impegnandolo coll' esca dei guadagni, lo togliesse dalla smania di

sbranarsi colle proprie mani. Quello che la politica 1399 non sapea fare, facealo il caso: ma prima di dirne, l'ordine mi chiama a raccontar novelli e più pazzi tumulti, e nuove arsioni, e uccisioni, e quanto insomma può la natura barbara ed efferata dell'uomo partorire di più barbaro ed efferato. Questo mi tocca dire, e con quanto gusto, lascio che lo argomenti da quello che ne pruoverà udendone, chi si fa a leggere queste storie.

Mi passo di certe vittorie boriosamente raccontate dagli annalisti dei tempi, e ottenute su corsari mori nelle acque della Sicilia da quattro galee che in quell'ombra di quiete s'erano stentatamente armate per la difesa delle cose d'oriente, ormai come le altre cadenti lacere e consunte, di che favelleremo non appena ci saremo sbarazzati alla meglio delle altre miserie. Dire di codeste bazzecole dopo i prodigi di Curzola e di Chiozza, egli è un parlar di qualche spruzzo dopo un fierissimo temporale. Noterò soltanto che quella presa di corsari fatta principalmente per opera di Paolo Montaldo fratello all'Antonio, invitava ad aspre rappresaglie il Re di Tùnisi il quale confiscava a suo profitto le mercanzie dei Genovesi ch'erano ne' suoi porti, e i mercanti incarcerava: ma questo di passata.

Il Colard dunque governava Genova come avrebbe governata Parigi; credeva cioè che per conciliare le cose, bastasse togliere ai nobili ed ai ricchi il pretesto di nuovamente accapigliarsi, e far valere le ragioni del Re che chiamato a reggere la Re-

1399 pubblica, non intendeva spogliarsi de' suoi diritti. Tornavano quindi i Capi di tutti i partiti, posciachè aveano perduta la facoltà di prevalere coll' armi, tornavano a sollecitare presso il Governatore per ottenerne prerogative. Ma queste, non avevano mai per oggetto la plebe minuta la quale, come sempre avviene del povero quando di lui più non si abbisogna, vedeasi dimenticata; anzi, com' ella diceva, sagrificata: perchè, per la plebe di Genova, l' essere trascurata era grave offesa. Ora, palesemente se ne querelavano dicendo: « i nobili soli ed i potenti godere i frutti della concordia: alla plebe non caderne briciola: essere costretti a ricordar sospirando i bei tempi delle contese, dalle quali, se non altro, tornava loro di dir le ragioni come ad uomini si conviene: ben pubblico chiamarsi il bene dei privilegiati, non il bene di tutti. Incomportabili le gabelle, incomportabili le gravezze che alle gravezze si ammontichiavano; nè ciò dover recar maraviglia, non essendo nel Consiglio chi difendesse i comodi del popolo e parlasse in favore di lui. Alle gravezze, andar congiunte le ingiurie: nè valere aver ricorso ai magistrati per ragione: costoro, o s' infingevano di non vedere, o vedevano per gli occhi dei potenti ».

Queste cose diceva la plebe così guelfa come ghibellina: e perchè le querele non isfumassero in vani suoni, si raccoglievano in compagnia la quale per insegna adottava, (strana insegna di vero) una stampella o gruccia, e da quella, in vernacolo ge-

novese detta *scrozzola* prendeva il predicato distintivo. 1399
Radunossi più volte nella chiesa di Sant' Agostino: e fattivi spessi parlamenti, deliberava richiedere il Vicario che i nobili, rimossi dal Magistrato e dal governo pubblico, dessero luogo a magistrati plebei. Questa la prima domanda: il resto vedrebbesi poi.

Il Vicario, intesa la cosa, mandò un mazziere a citare a palazzo il Capo della compagnia il quale rispose col dar il segno di un' aperta aggressione. Levata in armi, la plebe occupava d'impeto subito la torre e la porta di San Tommaso; poi si avventava al palazzo, dal quale il Colard, cui tanta furia era cosa nuova, ritraevasi spaventato: lo assaccomanava, poi davasi a trar per le vie minacciosa gridando, « viva il Re e il popolo; abbasso i nobili ».

Le violenze della plebe, oltre ai nobili, intimorivano anche i ricchi non nobili i quali sapevano che dal correre al trascorrere lo sdrucciolo è molto facile: per questo, assembravansi numerosi e in armi, e faceansi a rincorare il Governatore che riconducevano a palazzo dove non trovava di che rincorarsi. Dicevangli: non paventasse: quanti erano ben intenzionati in Genova, ed eran molti a quel che assicuravano, sarebbongli sempre stati intorno per difenderlo. Quel broglio non riuscir loro men che a lui non riuscisse, molesto: ma non se ne prendesse maraviglia: la plebe esser usa a simili improntitudini le quali però o calmavansi per istracca, o molto facilmente se maneggiavansi con prudenza e piacevolezza: pensasse che meglio si governa

1399 coll'arte che colla forza, e da questa si guardasse secondasse per allora, non andasse di fronte: compiacesse ai desiderii della moltitudine: non troverebbe neppure ostacoli nei nobili i quali sapevano acconciarsi alla necessità e aspettar il tempo dal tempo. Promettevano con ciò quietare ogni tumulto, e dalla quiete far nascere la facoltà d'inchinar nuovamente le cose a quel verso che più piacerebbe.

Il Colard, non so se vinto da queste persuasive o dalla necessità, rimuoveva per pubblico bando i nobili dal governo, e nominava un Magistrato di quindici cittadini dell'ordine popolare: ma non per questo la plebe mostravasi soddisfatta: avea gli occhi aperti, e diceva: non ravvisar in quei quindici arra sufficiente di protezione: ben aver essi il nome di popolari, ma al popolo essere soltanto congiunti di nome: di volontà, di studi, di consigli, non meno separati che se fossero nobili: epperò volere, oltre al magistrato dei quindici e la balìa degli anziani, un altro magistrato, proprio del corpo della plebe, il cui ufficio fosse di proporre al Vicario quelle cose che sarebbero giudicate salutevoli alla città e comode al popolo; nonchè di difendere il libero arbitrio dei Consigli se i nobili ed i ricchi facessero pruova di violentarli coll'armi. Colard compiacevagli anche di questo: istituiva il novello ufficio di quattro uomini della plebe, i quali chiamaronsi Priori, e si dieder loro dodici Consiglieri pure di plebe, nelle cui mani giurarono gli artefici l'obbedienza. I quattro Priori erano un Raffaele di San Pier d'arena

di professione divettino, un Inoffio Carabotto formaggiaro, un Battista da Chiavari cardator di lana, ed un Antonio Palavania macellaro: doveano durar in uffizio quattro mesi. La plebe accompagnavagli a palazzo al suono delle campane e delle trombe, e con ogni segno di trionfo. 1399

Benchè composto di elementi che a certi schifiltosi parranno impuri e poco ovvii a ben governare, nondimeno, il novello magistrato entrava in uffizio sotto felici auspizii; e se non era la naturale instabilità del popolo, sempre pronto a rovesciare i suoi idoli con quella stessa mano con cui gli poneva sugli altari, poteva veramente riuscire il palladio delle franchigie plebee: ma non appena erano trascorsi pochi mesi che per una certa rilassatezza o incuria, tornavano bel bello i nobili agli uffizii, senza che perciò se ne muovessero lagnanze: tanto è vero che i popoli come gl'individui cambiano gli umori colle stagioni, anzi coi giorni; e ch'oggi piace quello che jeri spiaceva ed è per dispiacer dimani. Germe di volubilità messo da Chi può tutto nel cuore degli uomini, affinchè per una costanza nel bene non tocchino alla perfezione, nè precipitino negli abissi per un continuo camminar nel male.

Ora, poichè gli spiriti o stanchi, o raffreddati, o calmi, ci danno brieve tregua, volgiam per poco l'occhio all'Italia di cui, narrando dei Genovesi, narriamo quasi la storia, perchè le stesse inclinazioni partoriscono gli effetti stessi, sebbene diversamente coloriti. Torremo per intero questo quadro al Sismondi.

1399 Di tutta Italia, Venezia eccettuata, Firenze sola serbava ancora la propria independenza; « isolamento « che dimostrava come lo spirito di libertà s'an- « dasse spegnendo nella penisola. Perugia e Siena « eransi come Genova, volontariamente date ad « un signore straniero (Gian Galeazzo Visconti): « Pisa era stata venduta (e il Visconti l'avea com- « perata.) Lucca e Bologna che ancora pretende- « vano esser libere, vivevano in preda a discordie « intestine, per cui presagivasi vicina la loro ro- « vina: Venezia poi, chiudendosi nelle sue lagune, « parea volesse abbandonar l'Italia all'infelice suo « fato: Roma anneghittiva nei vizii e nella schia- « vitù; il Regno di Napoli e la Lombardia aveano « perfino dimenticato il nome di libertà: laonde, « la terra in altri tempi sì ferace di cittadini e « d'eroi, appariva orbata d'ogni virtù e d'ogni alto « pensamento. Un tiranno vile e perfido (sempre « il Visconti) sembrava di null'altro deliziarsi « che del distruggere in Italia tutto quanto portava « ancora l'impronta della lealtà e dell'onore; in « null'altro porre la speranza di prosperi successi « che nei crescenti vizii dei popoli, e la sua gioja « nel vedere alcun governo farsi imitatore della frau- « dolenta sua politica, tenendosi allora sicuro di « poterlo presto soggiogare. Tali erano i presagi « che funestavano la fine del secolo decimoquarto. « Per giunta, la peste manifestossi ad un tempo « in molte parti dell'Italia, e i popoli atterriti da « tante calamità, riconoscevano aver meritati quei

« tremendi gastighi, e prostravansi dinanzi alla di- 1399
« vina maestà per implorarne la misericordia ».

Se infausti volgevano i destini d'Italia, non volgevano più propizii pel rimanente d'Europa. Bajazette Ilderim, Soldano dei Turchi, ridotta Costantinopoli alla più obbrobriosa dipendenza, correva la Polonia e l'Ungheria, minacciando allagar la Grecia: gli veniva dietro Tamerlano, Soldano di Sarmacanda che avea posto in cima de' suoi pensieri la conquista del mondo. Tutti gli stati d'occidente erano in preda, quali all'anarchia, quali alla miseria, perchè retti da monarchi scimuniti. L'Imperatore Vencislao spregevole e disprezzato; Sigismondo Re d'Ungheria, perduto nelle voluttà; Carlo VI Re di Francia, tocco nel cervello; Riccardo II Re d'Inghilterra deposto dal trono dal suo cugino Enrico IV Duca di Lancastro. La Chiesa di Roma, lacerata dallo scisma, dava ai Pontefici l'occasione di calunniarsi a vicenda, o piuttosto, di mettere allo scoperto le molte piaghe di un corpo pressochè gangrenato. Così i popoli, o infelloniti gli uni contro gli altri per rabbia, o immersi nel lezzo per miseria ed ignoranza, o tormentati per cattiveria di chi gli reggeva, e per soprassoma assottigliati dalla morìa che più e più infuriava, non dubitavano d'essere scopo della celeste vendetta, e condannati all'estrema distruzione. Prevaleva l'opinione che col secolo dovesse finir il mondo.

Di queste inclinazioni approfittavano al solito uomini o perversi o fanatici, o fanatici e perversi

1399 ad un tempo, ed anche i pochi che non erano nè fanatici nè perversi. I primi, abusando la credulità del popolo, chiamavanlo ad impinguare coi lasciti e i doni le Chiese, come se dalla minacciata distruzione, i ministri contaminati degli altari, dovessero soli andar esenti: o come se lasciti e doni potessero aver prezzo quando più non dovea esservi chi dei doni e dei lasciti godesse. Gli altri, meno colpevoli, anzi piuttosto ben inclinati, senonchè le buone inclinazioni non usavano con mezzi molto acconci, provocavano alla divozione ed alla penitenza gli animi, a divozione ed a penitenza proclivi quando loro sta sopra un terribile flagello. Un prete oltramontano, altri dicono Spagnuolo, chi Scozzese e chi Provenzale, ordinate numerose processioni, munito di un crocefisso per insegna, e coperto dal capo alle piante di una veste bianca, invitò i popoli alla penitenza. Venne in Italia pel Piemonte, sul Genovesato per l'Alpi marittime, donde poi corse per la Lombardia la Toscana e il rimanente d'Italia. Calò in Polcevera ai primi dì del luglio, insegnò ai Polceveraschi lo *Stabat Mater* inno in quell'occasione composto da un Fra Jacopo da Todi che facea parte delle compagnie penitenti; e appajatone un cinque mila, entrò con quella comitiva in Genova cantando e percotendosi il petto. Il popolo della città imitò ben presto l'esempio, e vestitosi di lunghe cappe bianche, e ordinatosi in consorzii che dal color delle vesti presero il nome, abbandonata ogni faccenda domestica, e per poco dimen-

ticati gli odii cittadini, visitò tutte le Chiese, le 1399
cappelle, i santuarii delle circostanze, e mandò i più zelanti ed i più robusti a propagare sino a Lucca ed a Pisa il pio istituto e la peste che accompagnava quelle caterve, esposte ai disagi della via ed alle sferzate di un sol di luglio.

I buoni effetti di questa universale compunzione 1400
non durarono che pochi giorni. Le inclinazioni dei Genovesi non doveano essere corrette da processioni e da preci. Il Colard governava le cose della Repubblica come nocchiero che solca un mare affatto nuovo e cosperso di numerose seccagne. Nè frenava, nè contentava: e tra le sfrenatezze e i malcontenti andava sino al 1400; anno per Genova così pieno di movimenti, e di torbidi, e di spesse mutazioni e di vergogne, che a dirle tutte pel minuto sarebbero una lungheria fastidiosa. Già volgono molti anni che la Repubblica ligure si consuma in queste disposizioni, e se v'è cosa che pur desti maraviglia, ella è in ciò che in un tanto consumarsi non precipitasse a totale disfacimento. Avea come Anteo germe di vita e di risurrezione nelle prostrazioni stesse.

Ora dunque, per dirle più brevemente, e ad una volta più chiaramente che per noi si potrà, racconteremo come i primi giorni del 1400 un Cosimo da Castiglione, ed un Raffaello Carpineto, congiurassero occultamente per cacciar di Genova il Colard ed i suoi Francesi. Ma scopertesi le pratiche, fu posta la mano sul Castiglione il quale

1400 avrebbe pagato col capo se il Carpineto ch' era scampato fuggendo, non fosse audacemente venuto in Genova con molti di quei della Polcevera a liberarlo. Occupava costui di forza la porta di S. Tommaso, e chiamava all' armi il popolo sempre pronto a rispondere a quel grido; sì che il Colard, sbattuto dal subito accidente ritiravasi, nelle torri di Sant' Andrea, il governo della città abbandonando a chi prenderselo volea. Questa, o debolezza o impotenza, risvegliava le parti addormentate; e Adorni, e Guarchi, e Montaldi, stimando quella opportunità per tornare a galla, vennero a convegni, ma in armi e seguiti da numeroso codazzo. E quì un informe garrire, e una discordanza di pareri, e lunghe diceríe, e un non concluder nulla, sì perchè le opinioni erano troppo varie, e sì perchè cercavano il ben privato e non quello della Repubblica: e così, quali volevano i Dogi, quali la signoria del Re, e quali nè i Dogi nè il Re, ma un governo tutto democratico, anzi un' Utopia di quelle che appena potrebbonsi sperare nel paese degli Angeli. In tante incertezze, per finirla, o piuttosto per andare ad un qualche capo, la plebe ostinatamente rinegando il Colard, si venne a nominar un Vicario in Battista Boccanegra Cavaliere dello Speron d'oro, col nome di capitano della guardia del Re, ch' io non mi so che si volesse dire, o almeno, che dovea voler dire diverso di quello che suonava: mandavasi perciò ambasciatore al Re perchè confermasse la elezione. Ma il Re, non solo non confermava,

ma ordinava al Colard il quale avea riparato in Savona, chiedesse soccorsi al Duca di Milano ed ai Marchesi del Finale, ed entrasse armatamano a riprendere l' autorità. 1400.

Frattanto, le cose volgevano ogni giorno più a manifesta rovina, con ciò che i Caporioni, o proteggevano o contrastavano al novello ordinamento. Antonio Guarco favoriva apertamente al Boccanegra: accordatisi insieme, voltarono l' animo ad occupar la torre del Castelletto ch' era tenuta dai Francesi: gli Adorni si disposero ad impedir loro il vantaggio, e agli Adorni si unirono i Montaldi: il Boccanegra non facendo frutto, convocato il Consiglio della città insinuava, si nominassero otto cittadini incaricati di compor le cose, e si scrivessero a lui mille armati per ajutar colla forza il componimento: ma gli Adorni resero vani questi provvedimenti, e il Boccanegra scoraggiato ritiravasi alle sue case private. E quì Adorni, Montaldi, Guarchi, Fregosi, ora amici ora nemici, ora spingendosi ora ajutandosi, quando prevalendo e quando cedendo, e sempre battagliando, faceano di Genova un' arena di gladiatori. Spargeasi intanto voce che il Re di Francia era per venire con grande sforzo di gente a ricondur la quiete dove regnava tanta anarchia: i pochi buoni ed i timorosi delle conseguenze minacciate, mandavano ambasciatori al Duca di Milano perchè s' intromettesse col Re: ed in quel mezzo tempo riuscivano ad affidare ad un Battista Franchi Lusardo, uomo molto grato alla plebe, una tem-

1400 poranea balìa dello stato. Il Re di Francia accettava la mediazione del Visconti, e dava mandato a un Francesco da Montechiaro d'inchinare le cose al l'ordine, intanto che fosse per arrivare il Vicario di Francia, con quell'accompagnamento che i mali umori richiedevano. Presentavasi il Montechiaro, e mentre avviavasi al palazzo per esporvi le commissioni del Re, la plebe levavasi con un tal pazzo furore che il regio messo scampava a stento da quelle feroci subitezze. Il Lusardo, sforzatosi invano d'introdur una qualche calma, rinunziava alla balìa, e come il Boccanegra, se ne tornava al privato vivere; e il viver pubblico rimaneva sempre in quella confusione: poco poi arrivava, e questo ancora per l'opera e la diligenza del Duca di Milano che tanto più volentieri intromettevasi in queste faccende quanto più le vedeva imbrogliate, nè occorre dire perchè, arrivava, dico, un Rinaldo d'Olivaro, altro precursore del Vicario, e munito come il Montechiaro di mandato: correva la stessa sorte del suo antecessore, perchè quei delle tre valli, istigati dai caporali delle fazioni, obbligavanlo a chiudersi più in furia che in fretta nel Castelletto. E quì, quei che pur volevano la pace, proponevano di dar all'Olivaro compagno il Lusardo; la plebe non voleva l'Olivaro e tornava al Lusardo perchè reggesse solo. Facea il Lusardo quel pò che far poteva; ma i rimedii erano a gran pezza minori dell'uopo, e le contese, e le discordie, e le espilazioni, e gli assassinii contendevansi a gara l'imperio di una città

dianzi così forte, temuta e rispettata. Pur veniva finalmente un freno a tanta rabbia, duro freno, anzi durissimo morso che insegnava al popolo smanioso di libertà o piuttosto di licenza, quel che s'intenda per schiavitù e dipendenza allo straniero. 1400

Era Maresciallo di Francia un Gioanni Le-Maingre, detto anche Boucicault; uomo il quale avea fatte le sue pruove d'armi contro Bajazette Ilderim, mandato dal suo Re in Ungheria al soccorso di Sigismondo che si travagliava in guerra con quel feroce. Avea forme atletiche, lineamenti duri e risentiti, e natura piuttosto aspra che tenera. Severo per se come per gli altri, alieno dalle seduzioni donnesche, diligentissimo in ogni atto esteriore di religione, sicuro nei pericoli, d'ingegno pronto e considerato ad una volta, e piacevole all'uopo nel conversar privato. Parve l'uomo acconcio alla necessità: venne Vicario del Re in Genova, ma non venne come gli altri antecessori suoi nè solo nè con poca guardia. Lo accompagnavano mille fanti e mille cavalli, gente cappata, e molto bene avvezza a disciplina. Si affrettarono ad incontrarlo tutti quelli che infastiditi delle lunghe contese, sospiravano un reggimento ed un vivere più quieto. Andò dritto al palazzo, e giunto appena mandava a por le mani su Battista Boccanegra e su Battista Franchi Lusardo i quali condannava nel capo senza forma di processo, siccome colpevoli d'aver esercitata l'autorità del Re. Questa veramente era sentenza da Turco, perchè e l'uno e l'altro aveano preso il reggimento della città quando più non v'era 1401

1401 reggimento, ed aveanlo avuto dal Consiglio, per libere voci, e con appruovazione dei buoni. Pure il Boncicault ordinava che senz' altra ragione e soprastamento, si consegnassero al manigoldo, il quale, afforzato dalle squadre armate, aspettavagli sulla piazza del palazzo tra un cupo fremere della plebe sbalordita da questa che pareale immanità ed era. Strascinati più che condotti al luogo del supplizio, pur ricusavano di abbassar il capo sul ceppo, fidando sempre nella moltitudine manifestamente inclinata a prorompere, senonchè frenavanla i moschetti spianati, e i cavalli presti ad urtare ovunque apparisse segno di ribellione. Pur mandava grida di rabbia mentre i manigoldi sforzavano il Lusardo ad acconciarsi; e quelle grida tanto potevano sull' animo già impaurito dei giustizieri che ristavano un momento. Il Lusardo non punto sbattuto da quegli estremi, fatto subito impeto su due dei sergenti, guizzava dalle mani degli altri; e precipitavasi tra la calca che aprivagli volenterosa il passo, poi assiepavasi e stivavasi per torre ai soldati l'opportunità d'inseguirlo. Così protetto, usciva dalla piazza, indi dalla città, e ricoverava presso i Marchesi di Varzi per serbarsi alle vendette. Non ebbe il Boccanegra così propizie le sorti; perchè, dimezzate per quella fuga ai giustizieri le faccende, questi gli si posero tutti intorno, e costrettolo a por la testa sul ceppo, gliela spiccarono dal busto. Al Lusardo, si atterravano le case, e si ponevano le taglie sul capo.

Questi subiti atti di vigore esercitati senza troppa

ragione su due cittadini di così alta fama, sbaldan- 1401
zirono i più turbolenti. Il Boucicault andava innanzi: bandiva: ogni tentativo diretto a distruggere o ad infievolire l'autorità del Re, ogni grido di sedizione, si chiamerebbe *crimen lesæ* e si punirebbe di morte. Ciò riesciva piuttosto strano che nuovo a cittadini avvezzi a gridi e ad atti di continue ribellioni: avvezzi a ritirarsi vinti, alle private loro case, o alle loro ville, al più al più amettersi sulla strada di Savona per tornar pochi dì dopo a novelle grida ed a novelle perturbazioni. Ma il Boucicault non badava alle maraviglie, e andava per la via che gli pareva più acconcia a' suoi fini: gli assoldati forestieri licenziava sotto pretesto ch'erano gravezze inutili: agli uomini delle tre valli toglieva le armi, alla plebe toglieva i Vicarii, i Gonfalonieri, i Contestabili e i Consoli per le arti, dicendo, lui essere Vicario, Gonfaloniere, Contestabile, e Console per tutti: i Priori, l'anno prima creati dalla plebe per di lei conforto, mandavali prigioni, e multavali nelle borse di grave multa che severamente riscoteva; e per ultimo, il Castelletto muniva di nuove fortificazioni e di torri, le quali, guernite di buoni cannoni, riuscivano efficacissime per calmar qualunque improntitudine di popolo.

Questo al di dentro: le castella, i luoghi forti te- 1402
nuti o dai ribelli plebei, o da nobili di polso, tutti ricuperava nel volgere di pochi mesi, fino l'estrema Monaco ch'era ai Grimaldi: alcuni parziali tumulti quà e colà suscitati da chi, per non essergli sotto

1402 l'unghie, sperava far frutto, quietava colle solite giustizie, cioè coi capestri: brevemente, in poco più di un anno, il buon Messire di Boucicault, come lo chiama lo storico che ne scrisse le gesta, avea potuto ordinare le cose di Genova per tanto tempo miseramente sconvolte, e posto un freno assai duro così alle ambizioni dei nobili, come all'umor vario e turbolento della plebe.

Ma nonpertanto, perchè natura non rinega mai sè stessa, e perchè le inclinazioni si possono domare ma non isvolgere senza il soccorso del tempo, così avveniva che quelle eccessive severità non temperate da nessuna dolcezza, riuscivano insopportabili. Obbediva la plebe ma fremendo; e se dal fremere non trascorreva ad aperte dimostrazioni, egli è perchè mancava di Capi, che o la mannaja avea spenti, o l'esilio diradati e spersi: pure andavano dicendo fra i denti le consuete ragioni: omai esser vietata ai Genovesi fin la facoltà di dolersi e di raccontare le loro miserie: non più magistrati, non più protettori, nessuno che li difendesse: il popolo liberissimo, il popolo sovrano, governato con ferrea verga come popolo di schiavi, anzi come vilissima greggia. Ma, vedersi chiaro da qual fonte avessero le immanità origine, e a qual fucina fossero temperate quelle durissime catene: non veramente dal Boucicault che pure avea del tiranno la sua buona parte, ma sì più particolarmente dai nobili e dai potenti i quali con quelle oneste apparenze di torre le esche alle sedizioni, come se essi medesimi non fossero sempre

stati esca a tutte le sedizioni, lastricavansi la strada 1401
al despotismo, mira che continuamente tenevano in cima dei loro pensieri. Queste cose dicevansi dalla moltitudine, e in consimili umori si nudriva guardando al tempo e aspettando gli avvenimenti.

Frattanto, le cose lontane della Repubblica andavano a molto mala piega. Chi legge avrà forse notato che dalla guerra di Chiozza in poi più non è fatto parola dei formidabili armamenti che il terrore del nome ligure aveano sparso dalle Indie estreme sino all' estrema Crimea, e le ricchezze di quei remotissimi paesi travasavano nei coffani e nei magazzini della città capitale. Non più flotte, non più scontri, non più battaglie sul mare, vero campo di gloria ad una nazione per eccellenza trafficante e per natura marittima guerriera; non più trionfi. Private navi armate per propria difesa, solcavano mestamente quelle acque le tante volte orgogliosamente battute dalle migliaja dei loro remi: i Principi stranieri che dianzi ogni studio ponevano in conservarsi la protezione dei Liguri, appena se li tolleravano nei loro porti, angariandoli di dazii arbitrarii e di soprusi. È facile il conghietturare che gli antichi possedimenti dai quali la Repubblica ritraeva e nervo e ricchezze, doveano, in quella bassezza di condizione, a poco a poco sguizzarle di soggezione. Già la Sardegna per tanti anni alacremente contrastata, obbediva pressochè tutta ad Aragona e ai Giudici: di Genova appena rammentavasi la signoria come se molti secoli l'avessero annullata;

1402 era annullata di fatto. Famagosta si serbava tuttora in dipendenza della Repubblica, ma poco mancò che Giano Rè di Cipro non se la ripigliasse.

Questo Giano, era figliuolo a Giacomo Lusignano, e nato in Genova nel durare della lunga cattività di quel Principe: avvantaggiandosi delle distrette dei Genovesi i quali erano venuti alle mani in abbattimenti di non grave momento coi loro rivali i Veneziani a dispetto della tregua che dovea frenarli, facea pruova di ricuperare l'antica sua capitale: e maneggiatevi dentro alcune pratiche, vi ordinava una congiura la quale fallivagli per non pensato accidente. Andava egli allora a stringerla apertamente d'assedio: ma Antonio Guarchi che n'era Governatore, virilmente la difendeva finchè Genova mandavagli tre galee le quali allargavano l'assedio, senza però rassicurar di molto Famagosta che versava sempre in pericolo, e sarebbe caduta se il giovinetto Giano vi fosse tornato sopra con più di vigore. Di ciò il Guarchi faceva avvertita la Repubblica, o piuttosto il Boucicault perchè pensassero ai rimedii.

In quel tempo Bajazette, rotte le forze colle quali Sigismondo d'Ungheria e gli alleati di lui aveano osato fargli argine, tornava verso Costantinopoli a minacciare quella superba capitale dell'impero d'oriente; tracollo che Genova sommamente paventava, perchè con essa n'andava Pera e tutto il commercio del Mar nero. Boucicault avea spedito alcune navi in soccorso dell'Imperatore, ma sì per la insufficienza del numero, e sì per la debolezza di quel

Principe, le cose non erano punto migliorate: anzi, 1402
erano già così malamente inclinate che Manuele, disperando di resistere, avea chiamato in suo ajuto Tamerlano Imperator dei Tartari, e troppo famoso per le sue conquiste in Persia, nell' Indie, e nella Mesopotamia. Di quel che valesse questo fulmine di guerra già sapevano i Cristiani, perchè, venuto alcuni anni addietro verso la palude Meotide, i Genovesi, i Veneziani, i Pisani, gli Aragonesi e i Provenzali che aveano i loro fondachi alla Tana donde fluivano tutte le ricchezze dell' Asia, ne aveano comperato con sontuosi doni la promessa di non essere nei loro traffichi molestati, sebbene poco poi egli entrasse nelle loro fattorie e le mettesse a ruba.

Tamerlano, lieto di pruovarsi con Bajazette, secondava di buon animo gl' inviti di Manuele: andava ad incontrare quel suo rivale di gloria e di conquisti nella Natolìa, gli sfondava un fioritissimo esercito, e lui stesso traeva prigioniero: la quale vittoria, com' è facile il presumerlo, non liberava Manuele dal timore d'essere sbalestrato da un trono vacillante, esca ingorda all' ambizione di potentissimi. Tamerlano se ne sarebbe al certo impadronito se Solimano figliuolo di Bajazette, non avesse raccolte le reliquie ancor formidabili del disperso esercito del padre, e non lo avesse con ciò tenuto in isveglia.

Manuele, stretto da due così gagliardi, e in procinto di diventar preda di quello dei due la cui fortuna avesse prevalso, era tornato in Europa a

1402 limosinar soccorsi e protezione da tutti i potentati. Parve questa a Boucicault una bella opportunità di mietere allori ad un tempo, e di restituire al nome genovese una parte di quel prestigio che le avversità e le discordie gli aveano tolto. Persuase perciò la Repubblica ad un armamento, sotto colore di proteggere ad ogni evento la loro colonia di Galata, di far pentire di passo il Re di Cipro d'aver offesa Famagosta, ed anche di dar sull'unghie ai Veneziani che aveano predate alcune navi di bandiera ligure-francese: ma oltre a questi fini palesi, meditava in suo segreto di nojare i Turchi di Siria già sbattuti da Tamerlano, per vendicarsi di Bajazette di cui era stato schiavo quando lo avea combattuto come ausiliario del Re Sigismondo. La flotta si compose di nove galee, di sette grandi vascelli, di molte navi sottili, e di un usciero smisurato che dovea essere come il condottiero della spedizione. Boncicault la fornì di scelti Francesi e di sceltissimi Genovesi, ne pigliò egli stesso con pompa il comando, e salpò tra lo strepito delle trombe e dei cannoni.

Giungeva appena nell'Arcipelago che vi discopriva la flotta veneta, la quale usciva dall'Adriatico. La conduceva Carlo Zeno che avea ordine di governargli dietro ad osservarlo, ed a vegliare sulle colonie della sua Repubblica, senza però venirne ad atti ostili, sempreché il Francese non vel tirasse pei capelli. Boncicault dava fondo in Rodi dove il gran maestro di quei Cavalieri faceasi mediatore tra Ge-

nova e il Re di Cipro, mediazione che l'Ammiraglio gradiva con che quel Re le spese della spedizione pagasse, e le sue galee unisse a quelle di Genova per combattere gl'Infedeli. Intanto che queste si adunavano a Rodi, andava egli ad assaggiar Alessandria, ma vedutala ben presidiata, non gli bastava il core di tentarla con risolute fazioni. Tornava a Rodi dove trovava le galee di Cipro che desiderava, e la flotta veneta che non desiderava. 1402

Salutaronsi i due ammiragli come in tempo di pace, e la dimane Boucicault mandava allo Zeno pregandolo per un uffiziale, si compiacesse visitarlo al di lui bordo posciachè per essere ammalato, non poteva egli stesso andar da lui, e pur bramava conferir seco di gravi affari. Rispondeva accortamente lo Zeno: « dolergli l'infermità, dolergli di non trovarsi in grado di soddisfarlo: essere vietato ai generali di Venezia abbandonare i loro vascelli: però, si compiacesse notificargli per iscritto l'affare; sì il troverebbe pronto a tutto quello che dal proprio dovere gli fosse consentito. » Boucicault esortavalo allora con lettera ad unirsi seco ai danni degl'Infedeli ed a reciproco vantaggio: Zeno replicava, aver ordini dal Senato: non poter oltrepassarli: Venezia come Sparta, punir nel capo chiunque operasse di capriccio, tornasse pure onusto di allori. Questa risposta irritava il maresciallo che risguardavala come effetto di mal animo: dava alle vele per colorire i suoi disegni, e lo Zeno lo seguitava alla lontana, poi tornava nella Marca a guardia delle colonie della Repubblica.

1402 Il Boucicault andava dunque nel golfo di Setalia dove tempestava il castello di Escandeloro che ferocemente lo propulsava: poi voltavasi verso la Soria, e si rizzava sull' ancore nella rada di Baruti, sbarcava le sue soldatesche, prendeva di forza la città e vi saccheggiava così le ricchezze degl' Infedeli come i fondachi dei Veneziani i quali eran molti e di molto prezzo: rasentava quindi le coste della Soria stessa, e pur le manometteva, sempre senza distinzione, merci predando e bastimenti, e prigioni traendo, e spargendo dovunque lutto e desolazione.

I Veneziani di Baruti mandavano querelandosi al loro Ambasciatore in Cipro, e questi mandava in furia allo Zeno, il quale mandava ancor più in furia a Boucicault: e Boucicault, alla furia con infinta pacatezza rispondeva: « non far guerra ai Veneziani: prender ciò che trovava in paese nemico; dispiacergli dei danni, ma al fatto non essere rimedio. » Le quali parole parvero incomportabili allo Zeno che volteggiava incrociando tra Candia e Modone aspettando al varco il derisor francese. Poco stava di fatti Boucicault a capitare in quelle acque; veleggiando per a Genova colla flotta carica sino ai margini delle abbottinate ricchezze, ma afflitta da una pestilenza che gli avea assottigliati i presidii, e dalle avarìe della lunga navigazione. L' ammiraglio veneziano che lo avea scoperto da lontano, s' era buttato in fretta nel porto di Modone dove provvistosi di munizioni, presi alcuni legni di rinforzo,

e incoraggiate le ciurme, si teneva in posta. Boucicault, siccome quegli che di nulla era in sospetto, ancoratosi un momento nel porto dell' isoletta della Sapienza, se ne spiccava il dì dopo procedendo a voga battuta verso il golfo di Zonchio. Ma non appena si fu inoltrato di poche miglia, che si vedeva sui fianchi la flotta dello Zeno la quale, attelatasi come per mozzargli la via, manifestò le intenzioni. Boucicault non si peritò: virò subito di bordo, e distesosi in punta, andò cogli speroni ad investire il nemico che si trovò pronto a riceverlo. 1402

Erano le forze a un dipresso eguali: pari l' ardimento, pari la rabbia, maggiore però la esperienza nel Veneziano, e questa forse compensata dalla caldezza del Francese. Boucicault governava difilato sulla nave dello Zeno, per farla finita come per una battaglia di mano. Due altre galee lo secondavano maravigliosamente sui fianchi, intanto che il rimanente della flotta impegnava l' intera linea. Voleva Boncicault l' arrembaggio, e lo Zeno l' arrembaggio gli spianava. Prevaleva sulle prime la furia francese, ottimamente assistita dalla intrepidezza dei Liguri: già la veneta capitana era per metà ingombra di nemici: non più i moschetti, non più le lancie erano armi alle offese, ma le sciabole e le spade; tanto si erano appettati: la vittoria non pareva più dubbia, quando lo Zeno, con un ordine suggerito dalla natura delle cose, e con prontezza stupenda eseguito, toglievala di pugno al suo rivale che già se la teneva sicura: faceva che i maggiori pesi si

1402 gettassero, e corressero le ciurme sul fianco della galea opposto a quello dove succedeva l'attacco; per la qual mossa, s'inclinava in un subito il guscio, e sollevava il lato contrario, rovesciando quanti erano sul margine già conquistato. Altri davan nei banchi e li finivano le scuri dei Veneziani; altri precipitavano in mare donde pochi, in quel parapiglia, scampavano. Resistevano facilmente a quei che rimanevano sulla nave i Veneziani dell'altro margine, anzi presto li disarmavano perchè in buon punto soccorsi da Leonardo Moccenigo. Boncicault allora, investito a sua volta, e già scemato dei migliori suoi rematori, chiamati i balestrieri ai remi per allontanarsi, svincolavasi: vuolsi che se un solo brigantino dello Zeno si fosse spiccato ad inseguirlo, lo avrebbe costretto a darsi. Checchè ne sia, lasciavano i Genovesi tre delle loro galee nelle mani del Veneziano, oltre a quattrocento prigioni, tra i quali un Pietro e un Cosimo Grimaldi, un Leonardi Santi e un Cassano Doria genovesi; un Gioanni di Castelmorante, ed un Luigi di Normandia con altri cavalieri francesi. Lo Zeno non perdeva nè galee nè prigioni, ma lamentava gran numero di morti e di feriti: tra gli ultimi era egli stesso.

Le otto galee del Boucicault scampate a questa tempesta, veleggiarono verso Genova: lo Zeno tornò a Modone a rassettarsi, donde scrisse al Senato narrando del fatto con parole semplici e modeste, e senza menar vanto della vittoria: ma l'orgoglio del Boucicault non volle mai convenire d'essere

stato battuto avvegnachè le perdute galee e i prigioni fossero buoni testimonii della sconfitta: anzi, giunto in Genova, più offeso di questa voce che già s'era sparsa, che consigliato dagli utili del suo Re e della Repubblica, intimava di suo capriccio la guerra ai Veneziani, senza pensare che Genova non era in punto per sostenerla con onore: nei primi ribollimenti predavansi da alcuni corsali liguri qualche nave mercantile di Venezia, e il Re di Francia ordinava si confiscassero le robe ai mercanti di quella nazione ch'erano alle fiere di Mompellieri: ma poco poi, veduto che la Repubblica allestiva un formidabile armamento, e meglio prevedendo tutti i pericoli di quella guerra, pensò ad acconciarsi e a trattare. Si avviarono pratiche e si convenne assai presto nei seguenti termini: Genova risarcisse i danni di Baruti e della Soria con centottanta mila ducati d'oro; Venezia restituisse i prigioni. 1402

Boucicault, cui rodeva il cuore di questa pace la quale, meglio delle negative faceva testimonianza della ricevuta percossa, mandava allo Zeno una mentita, ed al Doge di Venezia un cartello di sfida, monumento dell'indole cavalleresca, non che della impazienza di quel maresciallo, e ad una volta della saviezza e della moderazione del veneto Senato. Diceva: « Io, Gioanni Le-Maingre di Boucicault, maresciallo di Francia ec. ec. saluto Michele Steno Doge, e Carlo Zeno gentiluomo di Venezia.

« Avrei prima d'ora smentite al cospetto del

1402 « mondo le lettere da voi scritte al mio Re, colle « quali cercaste darmi carico d'aver violata la pace, « se non fossi stato trattenuto dal timore di far « più dura la sorte de' miei Francesi e Genovesi « che gemevano nelle vostre prigioni: ora ch' ei « sono liberi, non devo oltre tardare a ribattere « le vostre calunnie, ed a mettere in chiara mostra « le molte vostre menzogne. Tu, Zeno, scrivevi « ch' io predai in Baruti le mercanzie ed i beni « dei Veneziani: se lo avessi fatto, l'avrei fatto « con somma ragione, perchè voi mi provocaste « con atroce ingiuria. Il vostro console di Nicosia « non vergognavasi di mandar avviso del mio ar- « rivo a quei di Soria perchè stessero sulle difese: « così manifestavasi la simpatia di Cristiani per Cri- « stiani, di amici per amici, d'Italiani per Italiani. « Io depredai Baruti; ma che le poche prede ch' io « ne trassi fossero dei Veneziani, dubito assai; « chè l'avviso del console di Nicosia non sarà stato « invano, e niuno venne a querelarsi a me. S' io « delle cose vostre fossi stato cupido, poteva farle « mie a Famagosta e a Rodi, dove le rispettai con « religiosa continenza: ciò non era per farmene ladro « altrove. E questo per le tue menzogne di Baruti.

« Passo alle menzogne di Modone. Scrivevi al « tuo Senato che nelle acque della Sapienza tu mi « venivi amichevolmente incontro per ridomandarmi « colle buone parole la pretesa preda di Baruti, e « ch' io ti fui sopra di slascio tirandoti per forza « alla necessità della battaglia. Questo per Dio, è

« un aggiungere alla ingiuria della rotta pace la 1402
« inverecondia della bugia. Come poteva io venirti
« sopra con animo di offenderti se aveva le navi
« cariche di febbricitanti e di feriti, e d'uomini
« che appena se potevan reggere all' armi? Se
« io, non sospettoso della vostra fede, e stimando
« navigar per mare amico, lasciava le buone ciurme
« in guardia le mie navi onerarie, volenteroso di
« procurar a' miei infermi facile e spedita la via?
« Tu che da più giorni stavi parato ai tranelli, ti
« provedesti d'armi, d'armati e di projetti in Mo-
« done: tu m'insidiavi al passo, tu mi correvi sopra
« perchè quella ti pareva bella opportunità di vit-
« toria. Io fui costretto ad apprestarmi in fretta ad
« una dispari lotta: e tuttochè dispari, ben sai di
« quanto poco fallisse che co' tuoi non venissi in
« poter mio; e ben puoi accenderne i ceri ai Santi,
« o piuttosto ringraziare la moltitudine delle tue
« navi che accorsero a salvarti dal mio furore. Tu ti
« millanti di vittoria: bella vittoria in vero quella
« che paga l'acquisto di tre navi scassinate, colla vita
« di molte centinaja di valorosi guerrieri mietuti da
« più valorosi di loro! Ma queste le sono ciance:
« nelle cose dubbiose gli uomini contendono col
« ferro, non colle parole: io dunque, a pruovare
« la falsità delle vostre millanterie, m'offro di scen-
« dere a singolar certame con quello di voi a cui
« più piaccia: e se voleste dividere la fatica, io verrò
« quinto contro sei dei vostri, decimo contro do-
« dici, decimoquinto contro diciotto, ventesimo o

1402 « ventesimoquinto contro ventiquattro o trenta,
« purchè il vostro drappello sia tutto di Vene-
« ziani, il mio misto di Genovesi e di Francesi i
« quali, avendo avuto comune l'ingiuria, deside-
« rano comune il risarcimento. E siccome so che
« meglio piacevi mescolar le mani sull'acqua che in
« terra, così io m'offro pure a questo paragone
« con una galea armata alle stesse condizioni nel
« numero dei combattenti. »

Il Doge e Zeno non doveano compromettere colle loro persone l'interesse pubblico e la gloria dello stato: alle bravate del Francese rispondevano con dignitoso silenzio.

Tornato al governo di Genova, Boucicault dimostrò meglio che pel passato come più della quiete e della prosperità della Repubblica gli premesse mantener quello stato in assoluta dipendenza di Francia. I provvedimenti di eccessivo rigore che nei primi tempi del suo reggimento potevano essere necessariii, non si rallentavano a gran lunga, chè anzi si facevano sempre più stretti e penosi. I balzelli e le gabelle che parevano al popolo incomportabili quando non erano che ragionevoli, ora che sì veramente erano incomportabili non doveano parer ragionevoli. Riscotevansi poi con sì barbara asprezza, che ormai più poteva il desiderio di sottrarsi a quelle tirannie che il timor dei castighi pronti a colpir i renitenti. Intollerabili dunque le gravezze, ma più la inquisizione d'ogni fatto che avesse del dubbio, d'ogni parola che avesse dell'equivoco: punivasi spesso

del bando un lamento un po' libero; punivasi spesso 1402
di morte una resistenza anche individuale agli arbitrii di chi, per poter tanto, abusava volentieri della forza: nè v'era distinzione o grado di colpa, nè ve n'era nella condizione o nell'età degl'incolpati. Trenta cittadini caduti in qualche sospetto, sbandeggiavansi tutti. Antonio Guarchi, accusato di mantener corrispondenze in Pavia ai danni del Re, scampava a stento dai mandati del Governatore, ma scampava per morir poco poi sotto il ferro di un assassino, perchè il Boucicault metteva a prezzo il di lui capo.

Queste e molte altre immanità del Francese diventavano così acerbe, che omai tutto il dominio inclinava a scuotere quel ferreo giogo: seguivano parziali ribellioni di popoli che alle gravezze non volevano soddisfare; e i cavalocchi mandati intorno a riscuoterle o più non tornavano o tornavano colla mala ventura: ciò diveniva anche pretesto a saccheggiamenti, a ladronecci, ad ammazzamenti: ammazzavansi i Podestà ed i Rettori delle terre, ammazzavansi i Francesi che sbandati incontravansi sulle pubbliche vie o per le campagne; e di rappresaglia, i Francesi ammazzavano i paesani: andavano gridando i popoli esasperati: « non parole poter descrivere le enormità di quel governo: niuna più disperata disperazione di questa aver mai travagliato i Genovesi; meglio sarebbe adunarli tutti in un luogo e trucidarli ad una volta, perchè se di ferro non morivano, morrebbero di fame. Non esser dunque più armi

1402 nel dominio, non braccia o petti per freno alla sfacciata insolenza! Esser dunque caduti in tanta umiliazione da sottoporre prima il tergo alle forbici, poi le gole ai coltelli senza dar un passo generoso, senza mettere un grido d'indignazione! » Così dicevasi: e molti si armavano, e molti venivano a pruove, la maggior parte infruttuose affatto, alcune più notevoli per lunga resistenza, tutte indizio sicuro di non lontana e generale sollevazione. Battista Lusardo che, come accennammo, avea riparato presso i Marchesi di Varzi, non vi stava in ozio: si travagliava anzi molto operosamente per radunar armi. Boucicault gli spianava le ville, poi gl' insidiava la libertà per insidiargli dopo la vita, e il facea cogliere su quei monti e tradurre in Tortona. Già il Francese si rallegrava di averlo nelle mani quando i Tortonesi, e con essi il Vescovo, sdegnati del tradimento, lui sciolsero dai ceppi, e gli agevolavano la fuga. Si mostrava egli poco poi in armi, accompagnato da Cassano Doria, e minacciava, sebbene con poco buon esito, alle viscere della dominazione forestiera.

Queste erano le disposizioni o le indisposizioni contro il governo di Francia, quando la morte di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, e quasi Signor d'Italia, impegnava il Boucicault in faccende più fortunose che affrettavano il fine della supremazìa francese in Genova.

Gli Stati del tiranno della Lombardia andavano a brani tra i figli impuberi di lui e gli ambiziosi

suoi generali. Avea egli con suo testamento diviso 1402
i proprii possedimenti in modo che il primogenito de' suoi eredi legittimi si chiamasse Duca di Milano, il secondogenito Conte di Pavia e Signor di Verona. Ma avea anche un figlio naturale, Gabriele Visconti, che a lui partoriva un' Agnese Mantegazza: questo facea Sovrano di Pisa e di Crema. La vedova Duchessa Caterina, figlia di Bernabò, avvezza a vivere per ventidue anni dissimulata vita al fianco di lui che le avea avvelenato il padre e i fratelli, s' era invilita d' animo, nè potea saper governare uno Stato di recente venuto sotto la dominazione viscontina per le violenze e le insidie. Un Consiglio di reggenza fu instituito; e lo componevano ministri e cortigiani cupidi di ricchezze, e intenti ad accumulare, intanto che i generali del morto Duca i quali aveano combattuto per lui e che comandavano a soldati quasi tutti di ventura, andavano saccheggiando le città, e le occupavano per proprio conto. Tra questi era Facino Cane, il quale si fè padrone di Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara; e tanto era dentro lo spirito del feroce ed imbecille Gioanni Maria Duca primogenito, che a suo talento dominava lo Stato e più di lui potea dirsene il vero padrone.

Gabriele Visconti pigliava intanto possesso di Pisa, non da Signore desideroso di far acquisto dell' amore di un popolo, ma da tirannetto sconsigliato. Usava a dirittura la più trista prerogativa del principato, dico le mannaje e i capestri sui cit-

1402 tadini più facoltosi, perchè non volevangli elargire taglie d'arbitrio da lui richieste per sovvenire a smodate profusioni. Questi erano i semi che quel malavveduto straniero, vergine d' ogni dominio, gettava in una terra non vergine di straniera dominazione.

Venezia si avvantaggiava della minorità dei Duchi viscontini e della debolezza della loro madre; prendeva in protezione Bassano, Feltro e Belluno, e otteneva la proprietà assoluta di Vicenza e di Verona a condizione che se le riprendesse su Francesco Carrara II, il quale, quando la furia del Boucicault dichiarava la guerra a San Marco, avea offerto soccorsi a Genova; somministrando un così buon pretesto a Venezia per far prova di acquistar Verona e Vicenza.

Firenze, sciolta per questi scompigli dai timori in che l' avea tenuta Gian Galeazzo, e conosciuta la imbecillità del novello Signor di Pisa, avvisava a ritorgli quella signoria: gli andava sopra all' improvviso con un corpo di soldatesca, ma le falliva il colpo: divulgavasi però l' ambizione; e i Genovesi che con tanti stenti s' erano tolta quella spina di Pisa marittima, non vedevano di buon occhio che Firenze se ne facesse padrona, siccome quella che poteva facilmente restituirla all' antica grandezza: insinuavano però a Boucicault di prenderla egli stesso in accomandigia; e Boucicault, col consentimento di Francia, proponeva a Gabriele di mettersi in tutela del suo Re: il giovine Principe gradiva molto premurosamente il partito; e, conseguenza naturale del patrocinio, cedeva al Re di Francia Livorno, e quasi faceasi suo tri-

butario. Mandava allora Boucicault a Firenze dicendole: cessasse dall' inquietar Pisa perchè accomandata al Re di Francia: ma la tutela non guariva Firenze dell' ambizione di Pisa: riscaldavala anzi a farsene padrona, pel qual fine stimolava segretamente i cittadini a dar su, e intanto occupava di forza Colle Lungo e Castiglione della Pescaja. Boucicault irritato, esercitava rappresaglie in Genova sulle merci dei Fiorentini, e preparavasi a maggiori disorbitanze, quando la fortuna, o piuttosto gli odii privati del Maresciallo, ne cambiavano le disposizioni, e di nemico ch' egli era a Firenze faceanlo benevolo ed inclinato. Le cagioni del mutamento erano queste. 1402

Venezia avea attaccato con grande sforzo il Carrara per ripigliarsi quella Vicenza e quella Verona di cui dicemmo: il Carrara avea stesa la mano a Genova per soccorsi, e Boucicault cui stava sempre sul cuore la battaglia della Sapienza, avrebbe venduto se stesso a trovar modo alla vendetta. Non potendo accorrere in persona a mescolar le mani coll' abborrita rivale, faceva stima procurare al Carrara un potente ausiliario nella Repubblica di Firenze: pensava però a darle Pisa per prezzo e per patti: i Genovesi, dacchè Francia avea Livorno, più non ingelosivano dei Signori di Pisa, quali ei si fossero, e aderivano al pensiero: vi aderiva anche il Papa, cioè, uno dei Papi, perchè era tuttora scisma nella Chiesa. Benedetto XIII favorito e tenuto per vero Pontefice da Francia, riconosciuto per paura di Francia anche da Genova, avrebbe voluto entrar

1402 in grazia ai Fiorentini che più inclinavano al suo rivale Innocenzo VII. Secondava per questi fini il disegno di Boucicault; e Boucicault poneva mano a colorirlo. Persuadeva al debole Gabriele Visconti che odiato e vacillante a dispetto della protezione di Francia viveva in continue incertezze, persuadeva dico, che il sostenersi fra gli odii del popolo e le insidie fiorentine fosse piuttosto impossibile che difficil cosa: non aspettasse, dicevagli, d' essere espulso: cedesse alla necessità: desse per buona somma di denaro quello che di dì in dì potea essergli tolto per la forza. Vedeva il Visconti a che mirassero le insinuazioni: sapeva anche che Boucicault pattuiva con Firenze di quella vendita per quattrocentomila zecchini dei quali non dovea toccar a lui che una debole parte, perchè i più erano destinati a far nervo al Carrara: pensava però ottener più vantaggiose condizioni ove egli stesso trattasse colla Signoria: a questo fine, chiamava a Vico Pisano Tommaso degli Albizzi, uomo di prima autorità in Firenze, e andava colà egli stesso a parlar della cosa segretamente; non tanto però che non se ne avesse odore in Pisa la quale, sdegnata del mercimonio, dava su per una delle solite improntitudini; il venale Signore combatteva, e costringevalo a chiudersi nella cittadella donde implorava gli ajuti di Boucicault che mandavagli un buon pizzico di balestrieri genovesi e viveri, per una nave lunga la quale, giunta di notte tempo per l' Arno, gettava il carico a Gabriele, e veniva poi predata dai Pisani.

Come i Fiorentini seppero i soldati di Boucicault

dentro la cittadella, mandavano a lui per la compra. 1402
Convennero in Sarzana i plenipotenziarii di Firenze, il Maresciallo e lo stesso Gabriele ch' era riescito ad uscir furtivo. Ivi Pisa cedevasi a Firenze per dugentosei mila zecchini, con che Firenze se la ricuperasse: di questa somma, stanziavano la metà a Gabriele, l'altra al Carrara: così Boucicault, arbitro del contratto stabiliva, e Gabriele vi acconsentiva, ma certo non di voglia.

Pisa frattanto, turbata del traffico e maledicendo ai trafficanti, disponevasi a resistere con tutti i nervi: Firenze e Boucicault disponevansi a ridurla colla forza. La prima assoldava le migliori compagnie di ventura, e fra queste, due in molta rinomanza così per la loro bravura come per la dassajezza dei capitani: quella cioè di Muzio Attendoli da Cotignola, denominato lo Sforza, e l'altra del Tartallia. Mandavale colle sue milizie all'assedio del novello acquisto, intanto che Boucicault spediva una buona presa di Genovesi sotto la condotta di Luca Fieschi, e molte navi a mozzar le vittovaglie per l'Arno. Duravano lunghi mesi i Fiorentini e i Genovesi nell'assedio, e i Pisani nel sostenerlo; quelli con ostinazione, questi con rabbia: la facea finita il tradimento. Un Gioanni Gambacorta vendeva un' altra volta la patria a Firenze la quale, già Signora di tutte le terre della Toscana, riduccvasi finalmente in mano anche la bramata Pisa.

Venezia dal canto suo, prendeva ad una ad una tutte le città libere sulla Brenta, sull' Adige, sul Tagliamento e altrove. Così le piccole Repubbliche

1402 italiane, vedevansi a poco a poco ingojate dalle più potenti, o pel diritto sempre riverito della forza, o per quello delle negoziazioni. Boucicault avea accresciuta la fortezza di Livorno, circondatala di un fossato, e munitala di buoni cannoni. I Fiorentini che per l' acquisto di Pisa aveano in mano Porto Pisano, mal sofferivano la vicinanza di un guerriero così avventato qual era il Francese: tentavanlo perchè vendesse loro quel luogo, ma i Genovesi tentavanlo più efficacemente: davangli ventimila zecchini e l' ottenevano: Gabriele Visconti s' era ritirato in Milano presso il fratello, ritenendo però la signoria di Sarzana che vicina al porto di Lerici era pur essa pei Fiorentini un' esca ingorda. Ma i Genovesi pigliavano loro il passo e faceano proposta a Gabriele a cui, se qualcosa rincresceva, era di non avere ormai più nulla a vendere. Andavano dunque per questi maneggi al possesso della città di Sarzana, di Castelnuovo, di Falcinello, di Santo Stefano, buone terre circostanti, e della fortezza di Sarzanello, nonchè del castello di Fermafede, con che venivano a formare da quei confini una bella linea di difesa all' ambizione dei loro vicini.

Dirò ancora una enormità del Boucicault, nè so se sarà l' ultima. S' era egli fatto mallevadore al Gabriele Visconti dei zecchini che Firenze pattuiva per l' acquisto di Pisa: davane una parte Firenze, e per l' altra trovava appicchi: Gabriele credevasi in diritto d' aver ricorso alla malleverìa, ed era: ma la malleverìa avea con sè quel solito maladetto argomento, e Gabriele non avea che la ra-

gione. Ora, parendogli che la ragione bastasse, andava 1402
a Genova a reclamarvi un suo resto di ottantamila fiorini d' oro. Boucicault facea segretamente ch' egli si mescolasse coi malcontenti dei quali non era penuria; o almeno, diceva che si era intinto con Facino Cane, il quale di vero vegliava in Monferrato per far frutto del disfavore in che vivevano i Francesi, ma non era però sì stolto da inmischiarsi con un imbecille screditato come questo Visconti. Boucicault, davalo prima ai tormenti, poi al carnefice: così soddisfaceva alla malleveria!

Accennai più sopra dello scisma della Chiesa, e 1407
dei due Papi che si contendevano la tiara: m' è forza dirne un pò più in disteso. Benedetto XIII che avea stanza in Avignone, spasimava di calare in Italia, sì per ricevere gli omaggi delle poche città che lo veneravano, e sì per vedere di farvi qualche buon frutto avvantaggiandosi sovra Innocenzo VII che per verità era Papa di miglior ragione. Ma la miglior ragione non gli dava miglior fortuna, imperciocchè le turbolenze di Roma ov' egli risiedeva, obbligavanlo a ritirarsi in Viterbo. Ora, Benedetto XIII Papa o Antipapa che fosse, si trasferiva a Nizza dove Boucicault mandavagli sei galee le quali lui portavano trionfante in Genova che lo accoglieva con solenni dimostrazioni, avvegnachè a molti paresse in coscienza che Innocenzo fosse più legittimo di lui. Grandi cose volgeva in mente Benedetto a screditare il rivale, ma veniva la peste a frenarne i pensieri: morivagli al fianco uno dei Cardinali, gli s' infettavano

1407 i cortigiani, del che impaurito, lasciava Genova e ritiravasi a Savona donde poco poi tornava in Francia. In quel mentre, il Settimo Innocenzo ricuperava Roma, dove il popolo, mutabil sempre così negli odii come nelle affezioni, lo riceveva molto onorevolmente: ma, come se il cielo quel trionfo gli concedesse per ultimo compenso, si moriva poco dopo, nè senza sospetto di veleno. Radunavansi subito i Cardinali, e facevano giuramento che qualunque di loro riuscisse al Papato, rinuncierebbelo se l'Antipapa acconsentisse di rinunciar egualmente, per lasciar libera al conclave una novella elezione. Cadeva la scelta sovr' Angelo Corrario veneziano, il quale assumeva il titolo di Gregorio XII. Pareva che sì veramente Gregorio avvisasse con animo volenteroso a far finita una tanto scandalosa dissensione, e scriveva a Benedetto, anzi mandavagli a Marsiglia Antonio Vescovo di Modone suo nipote con altri due Ambasciatori, perchè determinassero d' un luogo a cui convenendo entrambi, fermassero finalmente buoni accordi che rendessero alla Chiesa una pace da tanti anni turbata. Stabilivano Savona; non che Benedetto fosse disposto a spodestarsi della tiara, ma sè fingeva disposto. Gregorio annuiva, poi pentivasi, siccome quegli a cui la rinuncia coceva quanto a Benedetto e più: diceva, non fidarsi di Savona. Parlavasi di Lucca: di Lucca non avea che dire, ma ne pretendeva in mano le fortezze: al che non voleva acconsentire, come di diritto, Paolo Guinigi che n' era Signore. Di queste incertezze faceva prò l' astuto Spa-

gnuolo, chè Benedetto era un Da Luna, e sparlava 1407
del suo rivale incolpandolo d' ambizione e d' infingimento; e per mostrare sè dispotissimo, che non era, s' instradava per a Savona, poi per a Genova, intanto che l' altro ricusava muovere da Siena, quantunque i Cardinali e gli Ambasciatori di Francia e di Venezia ne lo sollecitassero. Da Genova, dove avea avuto accoglimento da vero Pontefice, andava Benedetto a Portovenere; e Gregorio, perchè troppo manifestamente non si propalasse la sua ripugnanza a questo abboccamento, movea finalmente da Siena, e si calava a Lucca il dì ventisei gennajo (1408).

Questo avvicinamento apriva un bel campo alle 1408
astuzie veneziane e spagnuole. Il punto massimo era di non accordarsi; e ciò facilmente ottenevano, perchè entrambi i due rivali aveano per fermo di mandar in fumo qualunque più ragionevole componimento: nè quì era l' astuzia; era nel parere, ciascuno dal canto suo, inclinatissimo a depor le insegne di Papa, e del non deporle accagionare il competitore. Benedetto era andato a Sarzana: Gregorio s' indugiò assai tempo dicendo, non volervi andare, perchè non vedeva sicurezza per lui in paesi a mare in dipendenza di Boucicault e delle galee di Gregorio; e la scusa era buona: proponevansi altri luoghi pel convegno: Pietrasanta, Carrara, Lavenza, Motrone, Livorno e Pisa: il sito che parea opportuno all' uno, diveniva per ciò solo sospetto all' altro. Questi, dice Leonardo Aretino,

1408 come animale acquatico non voleva mai abbandonare il lido: quegli, come animale terrestre, non vi si voleva avvicinare. Presesi lo spediente di trattare anche dalla lontana dei punti principali: ma le parole mutavano di dì in dì: basta traslocar una virgola per mandar sossopra un bell' accordo, ed ei traslocavano virgole e punti: si pensò agli scritti; non fu rimedio: e intanto i poveri Cardinali e gli Ambasciatori di Francia e di Venezia che in ciò aveano il loro utile, quelli perchè speravano in una novella elezione, gli altri per aver nel già trascelto un Pontefice che piaceva, i Cardinali, dico, e gli Ambasciatori travagliavansi, e traffelavano, per ismuovere due colonne irremovibili perchè aveano per base l' ambizione. Un Predicator lucchese si lasciò andare sino a rimproverar dal pulpito Gregorio della pertinacia, del quale ardire il malaccorto che non sapeva come l' ira dei potenti è ira di tigre, pagava la pena colla carcerazione e il digiuno; e l' avrebbe pagata a più caro prezzo se Guinigi non si fosse intromesso mediatore.

Mentre stavano in queste ostinazioni, Boucicault, per parere di Benedetto, o Benedetto per parere di Boucicault, mandava segretamente undici galee genovesi alla volta di Roma col fine di sorprender quella metropoli e farla sua: ma per un accidente singolare, movea nel tempo stesso, e con la stessa segretezza Ladislao Re di Napoli il quale con possente sforzo di cavalli e di fanti, e con alcune galee pel Tevere, avvantaggiatosi di qualche giorno,

s'impadroniva di quella capitale. Più bel pretesto 1408
non potevano trovare i due rivali: accagionavansi l'un l'altro di morta fede, licenziavano gli Ambasciatori; e così accordavansi della rinuncia. Gregorio tornava a Roma, e Benedetto andava in Catalogna, perchè nel durar di quelle trattative erano insorti dispareri tra lui e il Re di Francia; per cui poco dopo Genova, ad insinuazione di Boucicault, raunava il Gran Consiglio e decideva, non obbedirebbe più nè all'uno nè all'altro dei due Pontefici, siccome quelli che aveano dato troppo manifeste pruove di mal animo e di prave inclinazioni. Un Concilio raunato a Pisa, dichiaravagli entrambi eretici, e sceglieva un altro Papa nella persona del Quinto Alessandro.

Ora, brevemente d'altri turbamenti, d'altre am- 1409
bizioni, e poi d' una gran catastrofe.

La colonia genovese di Scio fomentata dai Giustiniani che vi avevano gran potere, e da altri principali cittadini stanchi del reggimento francese, levavasi a rumore: e sorpresa la fortezza, e cacciato il presidio e il Podestà, dicevasi sciolta dal dominio del Re: vi mandava Boucicault tre galee in arbitrio di Corrado Doria, coll'ordine di far man bassa sui perturbatori: andava il Doria, combatteva la terra, prendeva i borghi, e là ristavasi perchè, cittadino più tenero che fedele esecutore dei voleri del Governatore, pensava ch'egli traeva a scannarsi vicendevolmente Genovesi, parenti e consorti: movea perciò parlamenti di pace e d'accordo, e tanto di-

1409 ceva che persuadeva la dedizione e l'ubbidienza: n'andavano solo in bando pochi dei più compromessi, ma non esercitavansi violenze, nè si faceva sangue. Così la prudenza del Capitano conciliava il dovere e l'umanità, la carità della patria e la fede ai giuramenti.

Le cose del Milanese governate nel modo che abbiamo detto più sopra da ministri ambiziosi, da generali insolenti, e da un Principe bestiale; insidiate per di più da vicini potenti, volgevano in totale rovina. I due fratelli, degni fratelli, cioè il Conte di Pavia e il Duca di Milano s' erano levati in guerra: collegavasi il primo coi Signori di Cremona e di Lodi: il Duca con Francia e coi Conti di Savoja. Già da assai tempo vedeasi chiaro che Francia, con queste lusingherie di alleanza teneva l'occhio e la volontà sul Milanese, di che adombravasi Facino Cane il quale, per essere stato favoritissimo di Gian Galeazzo, pretendeva avervi migliori diritti; e i diritti erano a un dipresso dell'egual valore. Anche a Pandolfo Malatesta, altro dei generali del Visconti che avea avuto la signoria di Brescia, parea legittimo un desiderio su quel ducato; posciachè il Duca Gioanni Maria, pazzo e feroce, non possedeva nè l'ingegno del reggere, nè il vigore. Ora, a far vani i disegni di Francia, Facino Cane unitosi con Teodoro Marchese di Monferrato, movea con grosso sforzo di gente per assediar Milano: nel tempo stesso il Malatesta, e cogli stessi fini, s'instradava per la Brianza e la Martesana. Dapprima

Facino e Pandolfo, gelosi l'uno dell'altro, siccome 1409
di quelli che avvisavano allo stesso scopo, si accapigliarono nella valle di Ravagnate, ma senza spennarsi di troppo; poi pensavano pel meglio, si davan mano ai danni del comune nemico, e andavano insieme all'assedio di Milano. Per allora, stornava il Duca la tempesta calando ad accordi coi due ribelli i quali si allargavano d'alquanto: ma nel tempo stesso, per suggerimento di consiglieri che Francia avea compri, chiamava Boucicault ai soccorsi.

Boucicault, più che desiderare, spasimava di trovare negli sconvolgimenti d'Italia un angolo di cui potesse dirsi Sovrano: il Milanese era un bell'angolo, e le usurpazioni di piccoli potenti, ciascuno dei quali teneva un lembo dello stato che non avrebbe saputo conservare se virilmente attaccato, e la debolezza del Principe, e la rabbia delle fazioni, tutto concorreva a persuadergli facile l'acquisto di un trono su cui avea per fermo di assodarsi. Crederemo di voglia che agl'inviti del Visconti, Boucicault non opponesse difficoltà: parevagli mill'anni un giorno di dirsi Duca di Milano. Per la qual cosa, usava tutta la sollecitudine dell'ambizione: prendeva in presto dai Genovesi larghissime somme di denaro: aumentava di cinquecento lance, cioè di milacinquecento uomini a cavallo, e di settecento fanti il corpo francese, raggranellava tutti i balestrieri genovesi, famosissimi a quei dì nell'arco, faceva insomma un'accolta di seimila fanti e di cinquemila cavalli, col quale sforzo tenevasi sicuro di conquistar tutta l'Italia nonchè

1409 uno Stato, le cui difese erano piuttosto prossime a scindersi che a rallentarsi.

Intanto che disponevasi a questo acquisto, non pensava neppur per sogno che Genova fosse per dargli la volta sotto. La dura signoria avea, a parer suo, spenta ogni voglia di libertà: il capestro e la mannaja doma ogni inclinazione a movimenti sospetti: oltracciò, traeva seco il miglior nervo della Repubblica, l'oro e i soldati: andava dunque all'impresa con animo tranquillo, la luogotenenza confidando ad Ugone Scolet.

Non è di nostra ragione seguitar Boucicault nella esecuzione de' suoi disegni: diremo soltanto che i Veneziani, gelosi di lui e di Francia, già aveano in quel mentre svolto l'animo del Duca, e insospettitolo dei soccorsi: profferivangli un rinforzo di mille lance e di mille fanti, e impegnavano i Marchesi di Ferrara, nonchè i Signori di Rimini e di Mantova a collegarsi per mandar vani i disegni di un ambiziosissimo la cui vicinanza sarebbe stata loro ben altrimenti formidabile che non quella del Visconti: non pertanto fermavasi Boucicault, che anzi pigliava più rapide le mosse, sperando far capitale dalla prestezza e sorprendere Milano: ma il Duca e gli alleati non erano stati lenti ai provvedimenti: venivano ad incontrarlo, e sbarattavanlo presso Milano; poi, davangli presso Tortona più aspra percossa che se del tutto non lo prostrava, fieramente lo sbalordiva.

Questo era il momento delle vendette. Quel Battista Lusardo che avea veduta la mannaja del car-

nefice, e v' avea sottratto il collo come per miracolo, 1409
stimandosi mal sicuro presso i Marchesi di Varzi dopo quell' insidia per cui di poco falliva non tornasse nelle mani dell' implacabile Francese, s' era ritirato da Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato a cui erano convenuti altri fuorusciti di polso. Aveano costoro levate l' armi a' danni di Boucicault, e vedutolo in quelle distrette, consigliarono istantemente Facino e il Marchese di non gli dar riposo, d' inseguirlo sulle terre della Repubblica dove sarebbero stati accolti come liberatori. I due Capitani aveano più bisogno di freno che d' incitamenti: subito buttaronsi sulle calcagna ai Francesi, anzi mozzavan loro le strade, perchè il Marchese, con ottocento cavalli e mille ottocento fanti precipitava verso Genova da levante, intantochè Facino con mille ottocento cavalli e due mila fanti, andava anch' esso, più di corsa che di passo a minacciarla da ponente. In queste mosse, tenevano in briglia ogni licenza di soldato: le robe non danneggiavano, i viveri pagavano, tutori dei Genovesi intitolavansi, chiamavano a libertà, chiamavano a frangere l' intollerabile giogo dei forestieri. Non gridavano a sordi.

Non appena s' era udito in Genova della sbattuta di Boucicault, che rianimavansi tutte le speranze: dapprima un cupo bisbigliare, poi un dire apertamente che più non si voleva di Francia. Scolet provvedeva come meglio poteva: metteva le mani sui più turbolenti, e levava due mila uomini, coi quali sperava mettere un piè su quelle faville: ma era in-

1409 darno. Abbasso il Boucicault, gridavano, abbasso il tiranno: poi, al diavolo i Francesi; e intanto s' ingrossavano, sì che quel luogotenente, presentendo vicino lo scoppiar della tempesta, accompagnato da molti cittadini nei quali più poteva ancora il timore dei capestri che il desiderio di libertà, prendeva la strada del Castelletto dove disegnava chiudersi. Ma veniva lo stilo d' un di Polcevera a torgli il passo: a costui, per qualche mal fatto, era stato appiccato il fratello d'ordine dello Scolet: parvegli opportuno il tempo alla espiazione, e gli dava di coltello in mezzo a' suoi.

Questa enormità era segnale di altre enormità: drappelli di minuta plebe e di villani che concorrevano dalle valli, faceano man bassa su quanti Francesi trovavano per le vie, fossero armati o inermi: tutti quelli che non potevano riparar nella fortezza cadevano vittime del furore di un popolo lungamente conculcato; e questo sarà poi sempre il fine delle dominazioni arbitrarie e superbe.

Morto lo Scolet, raunavansi i più animosi e creavano un Magistrato di dodici cittadini, tra i quali erano nobili e popolani, Guelfi e Ghibellini in pari proporzione. Primo provvedimento di questo Consiglio fu d'avvisare al da farsi coi due capitani che ormai battevano alle porte, e dei quali non stavano senza sospetto, siccome di quelli che conducevano una geldra piuttosto avvezza ad arraffare che a tener salde le mani: le bande massime di Facino, erano d' avventurieri che aveano riputazione

ben altra che di continenti, nè era improbabile che 1409
l'autorità stessa del comandante non valesse a frenar le disorbitanze a cui Genova poteva allettarli. Ordinavano dunque si ritirassero le donne e le cose più preziose sulle navi che sorgevano in porto; poi mandavano Ambasciatori al Marchese il quale s'era attendato nella valle del Bisagno, pregandolo ad entrare nella città co' suoi, raccomandandosi perchè serbassero coi cittadini la lodevole continenza di che aveano dato belle pruove nelle terre. Il Marchese acconsentiva, prometteva e andava: mandava allora il Consiglio a Facino accampatosi un pò più lungi nella Polcevera, dicendo: « essere la Repubblica riconoscentissima ai valorosi che aveanle agevolata la redenzione: già aver aperte le porte al Marchese di Monferrato, e tributato nella persona di lui ad entrambi gli onori ed i ringraziamenti: il nome francese già per tutto invilito: il potere presto s'invilirebbe col nome: di ciò aveano ferma fiducia. Per la qual cosa, pregavano perchè piacesse al potente Conte ritirarsi ne' suoi stati dove lo avrebbero accompagnato le benedizioni e l'amicizia della Repubblica. » Persuadevanlo le buone parole o trentamila genovine che lasciavangli come argomento di persuasiva. Tornava Facino a regolare li suoi possessi di non candido acquisto, ma occupava di passo Novi, terra dei Genovesi, dove lasciava un forte presidio come antemurale del nuovo stato di cose alla cui istituzione avea potentemente contribuito.

1409 In questo mentre, Teodoro Paleologo ch'era stato accolto da tutti gli ordini con ogni dimostrazione di allegrezza e di onori, volgeva in suo pro il favore degli animi inclinati dalle necessità dei tempi. Il Consiglio, più e più sicurato che i Francesi per assai tempo, anche volendolo di proposito, non erano in grado di tentar motivo d'importanza su Genova, raunavasi per deliberare del novello reggimento. Dichiarava fedifrago il Re di Francia, tiranno Boucicault: quello decaduto della sovranità, questo della reggenza. Teodoro Paleologo poi, creavano Governatore della città per un anno e capitano generale della guerra, concedendogli l'autorità medesima dei Dogi, e le stesse provvisioni.

Non appena queste novità erano venute all'orecchio di Boucicault, ch'egli, con tutte quelle genti che la guerra non gli avea tolte, volgeva pei gioghi ad impedirne gli effetti. Schivava Novi dove già stanziavano i presidii di Facino, perchè pressuravalo il tempo; ma giunto a Gavi, udiva del rimanente, come cioè per pubblico bando fosse stato tolto a Francia il principato, e al Marchese di Monferrato conceduto. Arrabbiando e imprecando la mala fortuna che col lusingarlo di Milano lo avea fraudato di Genova, scagliavasi su Novi per vendicarsi di Cane che incolpava del disastro. Ma quei di Cane ricevevanlo duramente, per cui egli, persuaso di non poter far frutto, si voltava verso il Piemonte a meditar disegni che i successi non doveano colorire.

Frattanto, avvisavano i Genovesi alla riduzione 1409
delle torri dell' Arsenata e del Castelletto ov' erasi rinchiuso col presidio francese il Signor di Narbona. Sul finire del mese di settembre, assalivano con impeto grandissimo gli steccati, e superatili d' impeto, principalmente per la virtù di un Benedetto Cavallari da Voltri che primo fra tutti vi saltava dentro, e dava animo agli altri di seguitarvelo, incominciarono ad arietar la rocca colle artiglierie; nè guari andava che i Francesi cui mancavano così il fodero che le forze, parlavano d' accordi: gli accordi erano che potrebbero andarsene liberi colle robe e l' armi, se dentro otto giorni non avessero soccorsi: i soccorsi non venivano, e i patti ottenevano eseguimento. Questo per la città: quanto ai castelli e le terre del dominio, leggiamo che molte ancora ne ritenevano i Francesi, e diremo un pò più tardi del loro destino: però, davansi tre galee a Corrado Doria perchè facesse pruova di espugnar Portovenere: ma perchè la trovava ben presidiata e difesa, l' assaggiava invano; se ne stoglieva, e andava sopra Trebbiano e Vernazza che riduceva.

Ma queste cose non avvenivano senza che il mal nume che presiedeva alla fortuna di Genova non seminasse novelli germi di discordia, o piuttosto senza che gli antichi germi di discordia non risuscitasse. Il carico di espugnar le fortezze e l' arbitrio dei soldati, era stato dato a quattro cittadini, due di nobile ordine e due di popolare, ma tutti di midollo ghibellino; e ciò, dicevasi, perchè

1409 i Guelfi non inclinavano al Paleologo, ma sì più volentieri al partito di Francia. Di questa novità, che altre novità di maggior levata presagiva, scandalezzavansi i Guelfi: gli altri, abusando della forza, più incalzavano: stabilivano: il Consiglio dei dodici si ricomponesse, ed ogni membro di color guelfo se ne escludesse: poi, perchè veramente questi Guelfi tenevano occulte pratiche col Boucicault il quale, recatosi dalla parte del Finale, insidiava la riviera del ponente, ad uno mozzavano il capo, molti sbandeggiavano, a tutti l'armi toglievano.

Capi degli umori ribelli al novello ordine di cose erano i Fieschi, cioè Luca, e Lodovico Cardinale che per esser sempre potenti, servivano come di nucleo intorno al quale si aggomitolavano tutti quelli del loro partito. Raunatisi in numero, andavano su Portofino, e impadronitosene, ne fortificavano la rocca: ma il Magistrato vi mandava Uberto Spinola e Raffaele Montaldo con una scelta schiera di gente per terra, una grossa nave ed una galea per mare, con che espugnarono la fortezza, e levarono ottantatre prigioni i quali mandarono in carcere a Genova: poi volgevano su Recco ov' eransi ritirati i due Fieschi che ne partivano alla sfuggiasca, e a cui spianavano una casa che in quella terra a guisa di fortezza sovrastava.

Dall'altra parte Boucicault avea nudrito speranza di far frutto in Savona dove alcuni che parteggiavano per lui, ordivano una congiura affine di dargli in mano la città e la rocca: ma scoprivansi i fili,

e cinque dei cospiratori pagavano col capo il mal successo dell' impresa. Boucicault allora inserpentito, raunata tutta la gente che poteva, precipitava ad assalire la pieve del Teuco; ma i terrazzani vi facevano franca difesa, e ributtato lo costringevano a partirsene con molto danno e più di vergogna. E questi erano gli ultimi sforzi di quell' ambiziosissimo francese il quale, come dice il Fanucci, Governator di Genova, Principe di Livorno, venditor di Pisa, disfidatore del Doge di Venezia e di Carlo Zeno, e Duca in sogno di Milano, tornava pressochè solo e spogliato nella sua Francia, per non dar mai più contezza di sè all' Italia, di che l' Italia non si lamentava. 1409

Ora, gli avvenimenti principali di Genova, si mescolano cogl' interessi d' altri potenti dei quali è forza dir brevemente.

Quel Ladislao Re di Napoli che vedemmo impadronirsi di Roma quando i due Papi usavano l' arti per non ispogliarsi l' autorità suprema, era figlio a Carlo III Re d' Ungheria. Ricuperato col molto valore e colle giravolte della politica il regno di Napoli che gli Angioini aveano tolto a' suoi predecessori, e ben assicuratosi sul suo trono, meditava di conquistar tutta l' Italia, anzi la stessa corona imperiale se il motto *aut Cæsar aut nihil* che leggevasi sulle sue bandiere non era una vana giattanza. Fattosi padrone della miglior parte dello stato ecclesiastico, chiedeva a Firenze lo riconoscesse per legittimo Signore di quelle usurpazioni; e Firenze

1409 che non voleva vicina una tanto pericolosa ambizione, rispondevagli negando. Ed ecco guerra: Firenze spaventata cercava suscitargli nemici nelle viscere, e chiamava in Italia Luigi II d'Angiò, che per esser figlio del Principe adottato dalla Regina Gioanna, poteva mandar innanzi un qualche diritto a turbar Napoli. Il novello Pontefice Alessandro V gli concedeva l'investitura di quel regno, perchè sperava, se l'impresa gli tornava felice, ricuperare alla Chiesa il patrimonio che Ladislao le avea carpito.

Durava da più anni la guerra con varia fortuna delle due parti: Luigi d'Angiò era venuto a Pisa con molte galee e una buona presa di cavalli; poi era tornato in Provenza a raccozzarvi novella gente per esercitar la guerra con più vigore: e finchè Genova stava in obbedienza di Francia, le comunicazioni tra la Provenza e Toscana erano state libere e sicure: ma dacchè la dominazione avea mutato nome, mutavansi anche gl'interessi. Genova abbracciava caldamente il partito di Ladislao, e allestiva una flotta per assalire il d'Angiò di cui sapeva gli armamenti nei porti della Provenza. Ladislao l'incoraggiava, e mandava anche in quei mari buon numero delle sue galee per ajutarla in questa fazione, e ad un tempo a ricuperar le terre e le fortezze che tuttora tenevano per Francia.

1410 Stava dunque una flottiglia di cinque galee liguri guatando il varco; quando il d'Angiò levava le ancore a quattordici galee, due grandi vascelli,

e varii altri più piccoli, e veleggiava per la Toscana. Le cinque galee di Genova non potevano far impressione su quella flotta che avea di soprassoma molti valorosi guerrieri: pur seguitavanla alla lontana, perchè sapevano come nove o dieci vascelli di Ladislao si tenessero in posta verso Sardegna. Il d'Angiò ben si avvedea delle intenzioni e delle speranze, e fatto forza di vele, entrava con parte della flotta in Porto Pisano; ma sei di quelle sue galee rimaste addietro, venivano tosto raggiunte dalle cinque di Genova, non lungi dalla Melora. Si mescolarono; pugnavasi da ambe le parti con valore ed accanimento, quand' ecco i vascelli di Ladislao a far vano l'accanimento e il valore dei Francesi, cui fu forza, per dispari lotta, veder due delle loro galee affondate, e tre preda del vincitore che conducevale a Portovenere: solo ad una era fatta facoltà ridursi a salvamento in Piombino. Usando con prestezza il favore della vittoria, i Genovesi allora s'impadronivano del porto di Telamone ch'era della Repubblica di Siena, e così scoprivansi in ostilità anche con Firenze che Siena avea in alleanza e protezione. 1410

Frattanto i Francesi cui, come dicemmo, erano rimaste in mano alcune fortezze, travagliavansi per riscaldare le inclinazioni. Facevano in Vintimiglia più frutto che in Savona; e tanto v'erano cresciuti che la Repubblica giudicava dovervegli assalire con potente sforzo. Le galee di Ladislao erano ancora ne' suoi mari in numero di tredici: univale a sei delle

1410 proprie, e affidavale a un Ottobuono Giustiniani che le guidasse alla riduzione di quell' importante sito. Duri erano i Genovesi, duri i Francesi; impetuoso fu l'assalto, franca la difesa, ma prevaleva l'Ottobuono. Espugnata, dopo un tenzonar lungo, la terra, l'abbandonava alla cupidigia dei soldati: otto dì poi, otteneva anche la fortezza.

Dopo questo fatto, il Giustiniani volgeva con quindici galee su Portovenere; ma sì perchè pioggie stemperate e fortune di vento vietavangli gli approcci, e sì perchè le galee di Ladislao ricusavano posar sull'ancore quanto importava per ridur anche questo geloso sito, vedeasi in necessità di por giù il pensiero a cui tornava più tardi nè con più di vantaggio. Portovenere rimaneva ai Francesi i quali poco dopo, disperando di sostenersi più a lungo là dove nessuno andava a recar loro efficaci soccorsi, risolvevano di vendere quella terra, e le altre tutte cui ancora presidiavano. Non mancarono i compratori: Firenze, tra pel desiderio di vendicarsi delle ostilità di Genova, e tra per le opportunità dei luoghi che veramente l'allettavano, comperava Portovenere, Lerici, Sarzanello e Falcinello. Facino Cane dall'altra parte, senza darsi briga di ciò che mercanteggiava terre d'amici, acquistava per prezzo dalle stesse mani, Gavi, Montalto e Parodi, castella sui gioghi, e così allargava un po' i fianchi dalla parte dei monti liguri.

1411 Queste erano tribolazioni molto gravi, ma non erano le sole. Ai Fieschi che non cessavano di tra-

vagliarsi, si congiungevano i Fregosi: nobili e popolari, 1411
tutti volevano amministrare, vizio delle Repubbliche
nelle quali, appunto perchè le ambizioni sono aperte
a tutti, tutti credonsi capaci di star ai seggi dove
si comanda, anzi ciascuno si crede più degli altri
capace. Era il Marchese Teodoro tornato in Monferrato per cagione di un suo figlio che contraeva
nozze: quest' assenza dava animo a certuni che stimavano opportuno il momento a tentar cose nuove.
Luca Fieschi, accompagnato da soli sessanta cavalli
e un pizzico di fanti, si spinse audacemente fino al monastero di Santo Spirito, ch' era un trar di mano
dalla città, sperando con ciò dare fomento a quei
che inclinassero a movimenti: ma sortiva alla campagna ad incontrarlo Corrado Del Carretto, e ributtavalo. Orlando Fregoso il quale vivea coi fratelli
a Roma, dacchè aveano perduto in quei cambiamenti l' uara di che godevano i loro maggiori,
comparve d' improvviso in Genova, querelandosi a
nome di tutti della Repubblica che li dimenticava.
Sapevasi a che mirassero le querele; epperò i buoni
e quieti cittadini consigliavanlo a tornarsene dond' era venuto; ed egli infingendosi di aderire al consiglio, andava a Chiavari dove, fatta una presta
accolta di quattrocento uomini, entrava di straforo nella
città, e occupato il monastero di San Michele, vi
si trincerava. Davasi poi a correre le strade gridando
mutazione: ma, o gli animi non inclinassero per
allora, o il nome del Capo non dilettícasse, niuno o
pressochè niuno gli rispondeva, per cui la dimane,

1411 il Del Carretto lo assaliva nel Monastero, e costringevalo a cercare scampo sul mare: e il mare nol secondava meglio della fortuna, perchè, rabuffatosi d' un subito, lo riduceva alla necessità di buttarsi nel porto di Savona dove la plebe la quale in quel momento era più proclive al Marchese, lo toglieva di vita.

Queste le noje di Genova nel cuore: altre ne pruovava nelle membra più lontane. Gli odii con Aragona continuavano a sfogarsi, non in giusta guerra, ma in privati abboccamenti sì sulle acque e sì negli scali dove Aragonesi e Genovesi s' incontravano per trafficare. La Sardegna, la Corsica e l' isola di Scio erano principalmente i campi sui quali esalavano i mali umori. Ma le sorti ridevano più propizie ad Aragona: in Sardegna, Martino Re di Sicilia, poi Don Gioanni d' Aragona, annientavano il potere dei Doria sperdendo Sardi, Narbonesi e Genovesi in un abbattimento il quale, perchè combattuto presso il luogo di Sanluri, abbattimento di Sanluri fu detto. Questo fatto d'armi appena accenniamo, perchè ormai i disastri dei Genovesi in quell' isola, non sono più del dominio della storia della Repubblica, sì per la poca loro importanza, e sì perchè sono contese piuttosto di privati che della nazione: intrattenevano però i rancori per quella vicinanza di Corsica dove Genova si assodava meglio e di cui fra non molto diremo più ampiamente. Ora, avvenne che gli Aragonesi, trovandosi in polso nell' Arcipelago, fecero qualche dimostrazione su Scio,

traendo sulla città colle bombarde, per cui i mercanti genovesi armavano a loro spese parecchie navi che davano a Battista Lusardo ed a Paolo Lercari i quali, persecutori e perseguitati, scambiarono di molte percosse, predarono e furono predati, impiccarono prigioni, e si faceano impiccare, colle quali matte alternative credevano acquistar fama, ricchezze e dominio, e perdevano invece tutte queste cose se pur le aveano tutte. 1411

Maggiori cose operava Antonio Doria a cui la Repubblica affidava sette grosse navi con millecinquecento combattenti di sopraccollo. Scioglieva le vele da Genova ch' era l' aprile e andava ai frutti, quali la fortuna gli avrebbe presentati a lui. Cominciava per buttarsi su Carpena, terra della riviera del levante che tumultuava e voleva darsi ai Fiorentini, perchè Firenze avea, rispetto a Genova, pigliato il luogo di Pisa, nè si stava dal tribolarle in tutti i modi i fianchi, massimamente dacchè, per gli acquisti che abbiamo detti, s' era levata con lei in aspetto di nemica. Adunque, il Doria, per persuadere i Carpanesi, ne ammazzava cinquecento in campo, e ne appiccava ventidue alle antenne delle sue navi; dal che i malcontenti argomentavano la necessità di stare com' erano, o bene o male che fossero. Assaggiava poi le torri di Porto Pisano, ma senza prò: quindi andava per l' Arcipelago, poi tornava verso Catalogna, e poi a Cagliari in Sardegna, poi a Porto Pino in Corsica, e poi di nuovo a Barcellona, predando sempre, e bruciando qualche 1412

1412 nave catalana; brevemente, guerreggiando più da corsaro che da capitano, di che ho fin fastidio a dire. Ma le cose della Repubblica erano allora molto in fondo cadute, intanto che quelle di Venezia sorgevano ad una prosperità maravigliosa. E sì, gli elementi erano gli stessi: erano anzi più propizii a Genova: senonchè in Venezia l' amor della patria prevaleva a tutti gli amori: un potere raccolto in mani di pochi ma vigoroso, manteneva in quiete così gli umori come le ambizioni; la sommessione di tutti e la fiducia in chi governava, partoriva unità di volere, e per conseguente forze indivise: in Genova no: l' amor della patria era posposto a cento ambizioni: ogni cittadino, perchè avea castello, oro e galee proprie, sè estimava indipendente e sciolto da ogni freno: quindi, divisione di volontà, sminuzzamento di possanza, perpetua anarchìa. Arrogi che Venezia trovava nervo e ristoro nelle sue colonie e ne' suoi stabilimenti marittimi, i quali, col formar quasi una catena dalla madre patria sino a Costantinopoli, poteansi ad ogni evento dar la mano e sostenersi. All' opposto, Caffa, Pera, Scio, e Famagosta, troppo tra loro disgiunte e da formidabili vicini insidiate, nè potevano essere in buona tutela d' una madre lontana, nè prestarsi vicendevoli soccorsi quando la necessità lo richiedeva, nè formar per Genova bei comodi di potenza e di lucro. Dove manca unità manca la forza, e una nazione che non ha forza, avesse pure tutte le altre virtù cardinali, deve o tardi o tosto soggiacere, perchè la forza governa il mondo.

Ora d'un'altra mutazione succeduta senza le gravi 1413
violenze che di solito le accompagnavano e le precedevano. La signoria di Genova era stata, come avvertimmo, conceduta al Marchese Teodoro per un anno; poi confermatagli pel successivo. Com' egli reggesse lo stato, non si sa bene: pare piuttosto mitemente che no; ma questo, se era pregio, che era, allettava le ambizioni rintuzzate dal ferreo governo di Boucicault. Già erano sparsi semi di sospetto tra lui ed i popoli, non veramente perchè i popoli nudrissero mali umori, ma sì perchè v' erano quelli che col rimescolargli intendevano ad inasprirgli. La lontananza del Marchese, ridottosi in Monferrato, dava incitamento a mene, dapprincipio segrete, poco poi più palesi, e finalmente aperte. Gli effetti manifestavansi prima in Savona la quale, incostante nelle sue inclinazioni più della stessa Genova, già erasi stancata dell' affetto pel Marchese, ed avea indirizzato l' animo metà ai Doria e metà agli Spinola. Si sa come andavano a finire queste spartizioni d' affetto; coll' armi, s' intende: e vennero all' armi tra loro, nella città non solo, ma anche nelle circostanze, con qualche uccisioni. Genova mandava sul luogo Giorgio Adorno, fratello all' Antoniotto, con dugento soldati affinchè raffrenasse così i Doria come gli Spinola, e vegliasse a che queste gare non avessero quel fine che aveano tutte le gare dei potenti. Ma dugento soldati a quietare le turbolenze di Savona, erano troppo poca cosa; epperò il Marchese v' an-

1413 dava in persona con più forte polso, ma non con maggior giovamento, imperciocchè allora Spinola e Doria, o piuttosto la plebe degli Spinola e quella dei Doria, volgeva l'armi, non più a distruggere se stessa, ma bensì a respingere il Marchese, il quale s'adombrava dell'Adorno e lo facea sostenere da buone guardie.

Queste disparità davano la spinta agl'innovatori di Genova: i Fregosi, fratelli del malaccorto Orlando che l'anno addietro avea scontata l'ambizione colla vita, meditavano a loro volta novità, e mettevan l'armi in mano alla minutaglia, e accendevano gli animi desiderosi di por l'aratro nel campo delle turbazioni, perchè speravano farlo fruttare a loro vantaggio. Ora, il Del Carretto luogotenente del Marchese, avuto sentore di queste pratiche, mandava cento uomini a Tommaso Fregoso chiamandolo a palazzo. Una chiamata fatta con cent' uomini armati non era senza sospetti; e il Fregoso che sapeva quel che era, ricusava di obbedire a quell' ordine: nè pretermetteva il tempo, perchè dubitava di più stretti comandi: sul far della notte di quel dì medesimo, intanto che il Del Carretto deliberava su quel che si avesse a fare, rizzava lo stendardo della ribellione, e correndo le strade coi più ardimentosi de' suoi, invitava all'armi e a libertà. All'armi sì, andava il popolo, ma la libertà era la solita: la città tutta levatasi al grido, i drappelli dei sollevati divennero schiere; e le schiere si

arrogano il diritto di torre l'autorità anche a quelli 1413
che pretendono averla avuta da Dio: fu dunque tolta al Marchese di Monferrato che sapeva averla avuta dagli uomini. Il luogotenente abbandonava il palazzo; felice d'averlo potuto abbandonare, perchè la plebe v'entrava un momento dopo, e lo assaccomannava. Un Magistrato di nove cittadini, tutti di sangue ghibellino, prese le redini del governo per le cose civili: e un altro di quattro, prese quelle della guerra: tra questi fu il Tommaso Fregoso principale motore della mutazione.

I primi passi dei novelli Rettori furono di conciliazione: convocarono un Consiglio di trecento cittadini e proposero si ammettessero agli ufficii ed ai Magistrati così i nobili come i plebei, fuorchè al supremo, a cui dovea essere chiamato sempre un cittadino ghibellino: e così stabilivasi. Stabilivasi altresì si spianerebbe la rocca di Castelletto, cioè le torri e le fabbriche rizzate dal Boucicault, perchè non volevano di quel corno in sulla testa.

Frattanto il Marchese, o sia che non gli bastasse la vista di andar affilato su Genova per ricuperare la signoria, o sia che sperasse vantaggiarsi, meglio assodandosi in Savona, avea voltato l'animo ad impadronirsi delle sue rocche, e stringeva tenacemente quella dello Sperone che più tenacemente lo propulsava. Avea miglior fortuna coll'altra di S. Giorgio che gli si arrendeva, e dove si afforzava aspettando

1413 che si fossero per partorire quei cambiamenti ch'egli inclinava a credere passeggieri. Ma non erano.

Giorgio Adorno andato per calmar Savona, e cui il Marchese s'avea tenuto statico siccome sospetto d'essergli avverso, ricuperava la libertà e tornava in Genova, appunto nei primi giorni dei mutamenti: l'allegrezza manifestata dal popolo all'arrivo di lui, dava indizio non dubbio di quel che era per succedere; e di vero, se qualche volta il popolo avea conceduto i suoi favori ad uomini che n'erano immeritevoli, sfuggiva in questa la macchia. Accozzava Giorgio pregi che molto di rado si trovano in un sol uomo raccolti. Avea ricchezze assai, avea chiari i natali, chiare e potenti le parentele e le amicizie: questo dalla fortuna. Era di natura piacevole e mansueta, di costumi facili e soavi, di portamenti candidi e schietti, d'animo alieno d'ogni malvagità, ma non di qualche ambizione, comechè il fratel suo Antoniotto tanta ne avesse che nessun altri n'ebbe più. Ora Giorgio, tornato in Genova, andava difilato al palazzo; gli annali dicono per far riverenza ai Rettori, ma soggiungono che lo seguitavano mille quattrocento armati: che significhino le riverenze fatte con quelle accompagnature, io nol vuò dire: certa cosa è però che non si usavano violenze. Se il popolo voleva, volevano anche i Magistrati: era in tutti una speranza che Giorgio fosse per reggere con mansuetudine e senno.

Acclamato Doge il dì ventisette marzo, poneva

l'animo a comporre le cose esterne e vi riusciva 1413
prima che avesse fine l'anno, nel seguente modo. Pace fermava col Marchese di Monferrato, con questo che il Marchese rinunciasse ad ogni sua ragione sul dominio, restituisse tutti i luoghi da lui occupati, e ciò pel tenue compenso di ventiquattromila scudi. Mandava Battista Montaldo a Lucca perchè si avviassero ad un qualche termine le contese con Firenze; e Portovenere, Lerici, Sarzanello e Falcinello venivano dai Fiorentini, i quali aveano quei luoghi comperati dai Francesi, restituiti alla Repubblica mediante il rimborso del costo, e qualche cosa di più pel lodo. Ricuperava altresì da Lodovico Cane, successor di Facino, morto in quell'anno stesso, il castello e la terra di Gavi, collo sborso di diecimila fiorini d'oro.

Era tre anni addietro salito alla dignità imperiale Sigismondo, fratello di Venceslao rimosso dal trono pei raggiri di lui. Giorgio Adorno spedivagli onorevole ambasciata sì per rallegrarsi dell'avvenimento, e sì per richiederlo della conferma degli antichi privilegi, nonchè d'andar libero d'ogni obbligazione verso Francia. Vuolsi dagli storici forestieri che l'Imperator Venceslao, abboccatosi nel 1399 a Rheims col Re Carlo di Francia, concedessegli il vicariato generale e perpetuo dell'impero sopra Genova, locchè veniva disappruovato dal Consiglio elettorale il quale riguardava quella concessione quasi come un'alienazione illegittima di dominio in favore

1415 a un Principe potente. Vuolsi altresì che Francia issasse sempre le bandiere dell' impero sulle torri e sulle navi di Genova accanto alle proprie: e certa cosa è che in molti atti di cessioni e di acquisti fatti a nome della Repubblica, si reggesse per sè o pei forestieri, incontrasi la clausola « salvi i diritti e la ragioni dell' impero. » Rimanevano dunque questi diritti e queste ragioni intatte, e se risolvevansi tutte in vano fumo, ciò proveniva dalle continue angustie in che vivevano gl' Imperatori sì per le successioni, sì per le tire di Boemia e d' Ungheria, e sì per le guerre asprissime di religione. Degno è di nota che mentre gli altri stati d' Italia ricusavano di osservar quest' apparenza di soggezione, Genova la tollerava; e che quantunque volte avveniva che la solita formola fosse dimenticata, ciò solo bastava perchè l' appicco di nullità potesse essere validamente sostenuto.

Adunque, tornando all' Adorno ed all' oggetto della di lui ambasceria, Sigismondo che volgeva in mente la ricuperazione dell' Italia, accoglieva molto lietamente questo atto di sommessione, onorava gli Ambasciatori col dichiarar Palatino il Cavalier Francesco ch' era del numero, e Genova scioglieva dagli obblighi verso Francia; prometteva il diploma di conferma dei privilegi, ma ne rimandava la spedizione alla sua venuta in Italia. Divisava riunire all' impero, come il Settimo Enrico, la signoria di Genova, e mantenervi un Vicario imperiale; del

qual pensiero, avvedutosi l'Adorno, vuolsi strin- 1413
gesse segreta lega col Duca Filippo Maria Visconti il quale obbligavasi contro chiunque manifestasse il pensiero di turbare l'attual governo della Repubblica.

Ma quello che l'Adorno facesse per migliorar le condizioni di un popolo che non voleva essere migliorato, e come ben presto gli sorgessero ai danni quanti aveano polsi gagliardi e mente perturbatrice; diremo nei libri che seguiranno.

Fine del Libro Decimo.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

I *Governatori* di Genova pensano a rinchiudere la elezione del Magistrato Supremo in certi limiti, oltre i quali non fosse speranza d'arrivarlo: ma perchè ne escludono per legge i nobili, rimangono con ciò solo infiniti germi di discordie. I Guarchi ed i Montaldi si collegano con assai famiglie guelfe e ghibelline; gli Adorni si stringono ai Fregosi, ai Giustiniani, ai Promontorii: poi, quelli e questi chiamano in soccorso gli stranieri, e si straziano con indicibile rabbia. Un Barnabò Goano si fa mediatore fra i due partiti, ed è acclamato Doge; ma gli Adorni e i Fregosi si liberano di lui assai presto: Tommaso Fregoso va al principato, e legittima l'usurpazione colle virtù di un vero principe: senonchè il Montaldo, lusingando le ambizioni di Filippo Maria Visconti, torna a condur gli eserciti forestieri alle porte della patria. Mentre il Visconti si dimostra cupido di Genova, Alfonso d'Aragona s'invoglia di Corsica; vi va con una flotta, ottien Calvi, e si fa sotto a Bonifazio la quale, opponendo gagliarda resistenza, manda per soccorsi a Genova che, mercè un ultimo sforzo del suo Doge, arma otto navi e le dà a Giovanni Fregoso. L'audace ligure, con una ardimentosissima fazione che i successi coronano, penetra nel golfo di Bonifazio, rivittovaglia la piazza, e si fa strada al ritorno in patria dov'è ricevuto in trionfo. Ma intanto il Visconti, per consiglio del Conte di Carmagnola, si acconta con Aragona, e stringe dalla terra e dal mare Genova, costretta con ciò a darsegli in protezione. Giovanna II Regina di Napoli, minacciata nel suo regno da Luigi d'Angiò, vi chiama Alfonso, e se lo adotta per figlio ed erede; poi, pentitasi, si acconcia col d'Angiò, e Alfonso si dispone invano a contrastargli; e perchè il Visconti si dimostra inclinato al suo rivale, egli si collega con Firenze, e vengono insieme a minacciar il Duca di verso Genova, sebbene fosse senza frutto. Anche Venezia si congiunge a Firenze ai danni del Visconti, e riceve sul Pò una fiera percossa, ma ricattasi in parte nelle acque di Rapallo. In questo, perchè muore Luigi d'Angiò, sebbene Giovanna gli dia per successore Rainieri, pur esso d'Angiò, rinverdiscono le speranze d'Alfonso il quale, radunato grande sforzo di gente e di navi fa varii conquisti in terra, poi va sotto a Gaeta che si dà in tutela dei Genovesi. Il Re la stringe potentemente: Genova manda a soccorrerla Biagio Assereto con dodici navi e duemilaquattrocento guerrieri. Alfonso muove ad incontrar questa flotta con quattordici grandi vascelli e simila combattenti. Vengono a conflitto campale presso Ponza isola, e tutto lo stuolo aragonese meno una nave, il Re e tutti i suoi grandi cadono nelle mani dell'Assereto. Mentre Genova tripudia per la strepitosa vittoria, il Visconti pensa ad amareggiarla a lei. Si fa condurre a Milano i prigioni; e perchè Alfonso lo mette in sospetto dei Francesi, cambia politica, e risolve di soccorrere ad Aragona. Ordina perciò ai Genovesi di scortar Alfonso all'impresa di Napoli. Crescono per queste e per altre cagioni i mali umori in Genova che all'ultimo dà su, e caccia così dalla città che dalle riviere gli abborriti Viscontini. Tommaso Fregoso torna al Principato: il Duca, perdute le speranze di riacquistar Genova colla forza, ricorre alle insidie che gli vanno fallite.

LIBRO UNDECIMO.

I popoli come gl'individui hanno non di rado, anche nelle vertigini, una qualche felice ispirazione: così sapessero seguitarle come le hanno, e farne prò: ma esse non si affacciano loro il più delle volte al pensiero che come lampi nelle tenebre i quali, se sfolgoreggiano ad indicar la via, non pertanto salvano dalla perdizione il misero che non ha altra guida fuor questa, passeggiera e fugace. Colle quali immagini, io voglio dire di una bella determinazione dell'Adorno e del popolo; presa con accorgimento, trattata con prudenza, e riuscita a pessimo fine. 1413

Le cose cominciavano a posare: liberata dalla soggezione straniera, pacificata coi vicini insidiatori, rimaneva alla Repubblica di pacificarsi con se medesima; e se i disastri danno frutti amari, che danno,

1413 ma non privi di qualche dolcezza in ciò che insegnano ad ottenerne dei più sani, certo è che dalla lunga sequela dei mali patiti, Genova avrebbe dovuto imparar finalmente a godersi un po' di bene. Gli animi di tutti ne erano cupidi; e dico gli animi di tutti, perciocchè alcune eccezioni non guastano la regola, e a petto dei molti che ben volevano, i pochi che volevano male avrebbero dovuto perdersi; senonchè, spesso più possono pochi inclinati a turbazioni che moltissimi desiderosi di pace. Sapeva ognuno, e apertamente si diceva, che lo Stato non sarebbe mai venuto a stabile quiete, per passar poi da quiete a grandezza fin che non si fosse trovato modo, non di spegnere le ambizioni, che anche le ambizioni sono elemento necessario, ma sì bene di frenarle, e regolarle in modo ch' elle riescano piuttosto un fondamento di forza e un incitamento al ben fare, anzi che un germe di distruzione e un fomite continuo di guai. I più volgevano a Venezia un occhio d'invidia, per quella sua veramente invidiabile perseveranza lungo una serie di doveri felicemente ideata da principio, e non mai abbandonata, per quanto la fortuna degli umani eventi poteva consentirlo. Molte erano le cagioni di una prosperità, allora in tutta la sua gloria; la principale, stimavasi in Genova, l'avere stabilmente determinata la forma del suo governo, e soprattutto sì fattamente inceppata la elezione del Capo supremo dello Stato, che niuno poteva sperare di giungere a quel posto se non per

vie legittime: e in ciò credevan bene in parte, in 1413
parte s'illudevano; perchè la cagion vera riposava piuttosto nella opinione radicata da secoli che nessuna elezione avesse ad essere per legittima tenuta, se non quella fatta per le vie consentite.

Checchè ne fosse, così l'Adorno come i cittadini di maggior valeggio pensavano ad ottener questo, cioè, a rinchiudere la elezione del Magistrato supremo dentro a certi termini, fuori dei quali non fosse veruna via d'arrivarlo. Certo che l'altro frutto, intendo di gettar nelle menti quella radice di persuasiva che s'avesse proprio, se m'è lecito così esprimermi, a passar per la porta e non ad entrar per le finestre, questo dico, non poteva essere maturato che dal tempo: bisognava una educazione, e le educazioni, massimamente dei popoli, e dei popoli già corrotti, sono lunghe. Si pose dunque il partito di voltar l'animo a questo fine: applaudirono tutti. Se ne affidò il carico a dodici cittadini, metà di nobili, e metà di popolani; ma tutti di parte ghibellina; e quì non applaudirono più tutti: v'era già un elemento, se non di sovversione, perchè i Ghibellini erano di gran lunga più numerosi dei Guelfi, almeno di malcontento; e il malcontento partorisce quel che ognuno sa. A questi dodici, trascelti con giudizio fra i meglio acclini [illegible] dal Magistrato non solo, ma da tutto il popolo raccolto sulla piazza di S. Lorenzo, conceduta amplissima balìa di correggere e riformare il reggimento dello stato, e soprattutto di stabilire

1413 le norme per la elezione del capo supremo. Congregaronsi, considerarono la cosa sotto molte faccie, e assai tempo, e maturamente. Lo scoglio principale era in ciò; se la via dovesse essere aperta a tutti gli ordini o ad un solo; oppure se, chiusa ad un solo, il più pericoloso, dovesse essere facoltativo agli altri di porvi piede. Ciò, come ognun vede, volea dire, se plebe, nobiltà e terzo stato potessero egualmente far disegno sul principato: oppure, se s' avesse ad escludere la nobiltà o la plebe, od anche la nobiltà e la plebe. Molti parlarono, quali in un senso, e quali in un altro: molti inclinavano ad un partito, e molti al contrario; ed è giusto il notare che tra i nobili stessi erano di quei che facevano avviso s' avesse a dar l' esclusiva alla nobiltà, siccome quella che nè poteva sinceramente sposarsi agl' interessi del popolo, e per conseguente fermare stabile concordia, nè rinunciare alle viste dell' impero despotico; come erano tra i popolani che pensavano, la via s' avesse a percludere alla plebe siccome quella che per esser padrona di una forza disordinata, e proclive sempre a valersene come le improntitudini le consigliavano, avrebbe mal usata la facoltà di sedere al timone dello stato. La questione era veramente spinosa, e il nodo difficile: forse che ad evitar Scilla senza dar in Cariddi non era dei tempi; e ciò ancora perchè mancava la educazione la quale, affinchè succedesse rapida ed efficace avrebbe dovuto venire da una ruvida scuola; la tirannia d' un solo.

Dalle difficoltà scioglievansi però piuttosto male 1413
che bene, e forse avrebbero potuto sciogliersi piuttosto bene che male. Stabilivano: la Repubblica si reggesse da un Doge perpetuo, inalienabile fuorchè nel caso di tradimento compruovato o d'incapacità riconosciuta: non avesse meno di cinquant' anni d'età: fosse cittadino genovese, popolare, Ghibellino, e mercante. Questo pei requisiti. La elezione, vacando la sede, si facesse nel seguente modo. Il supremo Magistrato dei dodici anziani, e nei dodici fosse uno delle tre valli, ereditasse la sovranità, e la esercitasse finchè il novello Principe fosse legalmente costituito: scegliesse, a maggioranza di voti, quaranta cittadini, quattro per ciascuna contrada, altri dell' ordine dei mercanti, altri degli artefici, ma popolari tutti, e questi formassero un gomitolo di ventuno cittadini misti, artefici e mercanti, i quali ne cappassero dieci. In questi finalmente risiedesse la facoltà di far il Doge, o traendoselo dal seno, o altrimenti, ma per sette voti almeno concordevoli. Tutt' altra elezione, fosse pure a pienissimi voti della intera nazione, s' intendesse illegale, illegittima, irrita.

Dirò brevemente dei vizii, non della elezione, ma dei requisiti; e delle ragioni per le quali stimarono quei legislatori di aver operato pel meglio. La nobiltà e i Guelfi doveano necessariamente essere reluttanti ad un ordine di cose che gli escludeva dalla più ambita delle prerogative: se non aveano la forza del numero, aveano quella delle

1413 ricchezze: aveano castelli, clienti e vassalli; il sentimento della propria dignità, l'orgoglio del sangue, le rimembranze della dominazione, il dolore di non più averla, la smania di ricuperarla. Cacciargli per legge e sperare che si stessero, era un confidare in una mansuetudine che i nobili non ebbero mai, e neppure i non nobili, semprechè sieno ricchi; perchè, torno a dirlo, nobiltà e ricchezza hanno molto del gemello quanto alla cosa, e se differiscono talvolta, egli è più nelle apparenze che nella sostanza. E quì, nè anche la educazione nei cui sussidii ho più sopra confidato, non riescirebbe a nulla; e nessuno stato di potere elettivo vivrebbe gli anni con questo tarlo velenoso nel seno. Il vizio era grave, capitale; perchè, se quando i nobili aveano aperta la via alla massima delle ambizioni, erano tratti dalla collusione dei proprii interessi a frenarsi l'un l'altro, ora che se la vedeano perclusa, doveano collimar tutti ad uno scopo, quello di mettersi sotto i piedi una legge ingiuriosa ed ingiusta.

Il perchè poi si fossero i riformatori a quel partito accostati, e sperassero avesse a partorir buoni effetti, era questo. Consideravano: la mercatura essere il fondamento della potenza di Genova: volevano il Capo della Repubblica sempre mercante perchè favorisse apertamente il vero midollo dello Stato. Confidavano che i nobili più potenti, allettati dall'esca, si sarebbero scritti tra i mercanti, tra i popolani, e tra i Ghibellini; e così, fosse per succedere un accozzamento che alla lunga avesse a

cancellare ogni linea di distinzione. Questo speravano, 1413
ma con quale buon fondamento, ora siamo per vederlo.

Governava l' Adorno, nè senza lode, perchè avea nel volgere di pochi mesi riacquistato alla Repubblica gran parte dell' antico dominio; e il reggimento di lui era mite e temperato siccome di quello che a gran pezza non avea le ambizioni del fratello Antoniotto, e ne possedea l' ingegno. Ma le temperanze e le mansuetudini, e tutte le virtù non disarmano l' invidia. I Guarchi vivevano in continui dispareri col Doge e coi figliuoli di lui, e pertinacemente bisticciavansi quando per un pretesto e quando per un altro, ma in sostanza perchè gli Adorni erano al Principato, ed essi v' erano stati. Il più palese fu questo: l' Imperator Sigismondo era calato in Italia, e sul finire del 1413 l' Adorno, con una sua seconda ambasceria, mandavalo a complimentare in Lodi, ed a sollecitare la spedizione dei promessi diplomi. L' Imperatore ne lo contentava: poi, venuto da Lodi a Novi, mostrava desiderio di passare in Genova; ma questa risoluzione, se piaceva a molti, a moltissimi dispiaceva, siccome quella ch' era per cagionare gravissime spese, seminare novelli germi di dissensioni, e fors' anche ingenerar novità poco favorevoli al libero reggimento di cui ognuno mostravasi così tenero sebbene di vero non meritasse le tenerezze. L' Adorno avrebbe voluto: e i Guarchi non volevano, forse per ciò solo che gli Adorni volevano: pel che dicevansi le male parole, tanto che l' Imperatore, cui veramente più

1413 gravi faccende chiamavano altrove, volgeva per a Asti dal Marchese Teodoro Paleologo cui confermava nelle sue possessioni, e poi se ne tornava in Germania.

1414 Intanto, Isnardo Guarchi faceva segretaac colta di gente a Casareggio sui confini della Toscana, donde partivasi nel giugno con quel nerbo maggiore che poteva, e camminando in fretta, penetrava di straforo nella città: ma il Doge e i fautori gli si opponevano virilmente, e obbligavaulo a riparare in Toscana. E questo se non fu che un matto sperimento, dava però coraggio ad altri di più animo e di maggior perseveranza forniti. Battista Montaldo, o volesse andare al Principato, o solo sfogare antichi odii, collegatosi segretamente cogli Spinola, coi Da Mare, i Vivaldi, i Negroni, i Grilli, gl' Imperiali, e assai altri così di guelfo che di ghibellino partito, levò ad un tratto il grido della sedizione, e nel dicembre di quell' anno diede principio ad una sanguinosa guerra civile, che guerra di mezzo, nè so perchè, fu detta.

Or io non voglio aggirarmi un' altra volta in questo labirinto di uccisioni, di saccheggi, e d' incendii. Agli Adorni si accostarono i Fregosi, i Giustiniani i Promontorio, i Soprani ed altri molti di guelfe, e di ghibelline inclinazioni, di nobili e di popolari. Più non trattavasi di promuovere le parti di qnesta o di quell' altra fazione, nè della libertà o del servaggio, bensì di distruggersi a vicenda, perchè a vicenda si abborrivano. Si squadronarono al solito nelle piazze e nelle vie le quali, dove andavano sbar-

rate e dove murate: si afforzarono nelle case che 1414
congiunsero con ponti per rendere più facili gli ajuti e più micidiali gli scontri nelle strade: si assalirono furiosi, si straziarono colle lancie, colle balestre, coi sassi, colle bombarde, coi bitumi liquefatti e bollenti, come se invece di cristiani fossero tigri feroci. S'incendiarono le case, i magazzini, per togliersi colle vite gli averi. Invano si affaticavano i pochi buoni a sparger latte, invano il clero passeggiava le sacre reliquie e pregava pace: i faziosi rappattumavansi, e poco poi, un motto pungente, un' occhiata orgogliosa, un gesto sinistramente interpretato, traevano agli sdegni, e gli sdegni al sangue: e i fratelli combattevano contro i fratelli, e i figli contro i padri, e perchè tante distruzioni e tante rovine, chi 'l sa sel dica. Il Doge non era tiranno, non era cattivo; era anzi mansueto e buono; e ogni qualvolta poteva far udire la voce, gridava: si dimettessero dall' ire, egli dimetterebbesi dal Magistrato: dimetterebbesi dal Magistrato prima che dimettessero dall' ire, se il Magistrato di lui era cagione che le ire nudrissero con quella rabbia: per assai tempo fu indarno.

Durarono in queste sceleraggini fino al finir del- 1415
l'anno, e il successivo incominciarono con qualche giorno di tregua, ma più per istracca e per preparar l'animo a sceleraggini maggiori, che per inclinazione a quietare. Il Doge s'era, per opera massimamente de' suoi figliuoli, giovani ardimentosi e risoluti, incaparbito del Principato, e avea chia-

1415 mato in soccorso dalla Lombardia trecento cavalli: i sollevati dal canto loro, per non parer da meno, o per non perdere il sopravvento, chiamaron gente al Marchese di Monferrato; e così vennero anche le armi straniere in ajuto dell'armi cittadine. E questa volta il Doge fu il primo ad assalire, non appena spirava la tregua, e tornavano alle abbominazioni, cioè agli omicidii ed agl' incendii con tale una ferocia ed una smania di sovversione, che pareva non avessero a finire finchè rimanesse vivo un di loro, e ritta sulle fondamenta una delle loro case. Tanto possono dunque gli odii e le ambizioni!

Pur finalmente, frammezzo a sì tremendo scombujamento dovea spuntare una qualche stella di men torbido influsso. Un Bernabò Guano, un Giacomo Giustiniani e un Antonio Doria che tra quelle pesti s'erano conservati illesi, congregaronsi nella Chiesa di S. Lorenzo per avvisare ad un temperamento che ponesse un termine a quei vituperii. L'autorità del nome, e la fama immacolata dei tre eccellenti cittadini, chiamarono in quella Chiesa molti dell'uno e dell'altro partito, e sebbene vi convenissero in armi, e vi si disponessero come se fino nel santissimo dei luoghi s'avessero a scannare, e vi si guatassero biechi e minacciosi, pure stettero ad udire il Guano il quale, com'è fama, favellava loro dicendo:

« Se da queste pazze discordie civili e da questa « guerra d'esterminio che da otto e più mesi ci « affliggono fosse mai, o cittadini, per tornare a

« noi o ai nostri figli un qualche buon frutto, non 1415
« recherebbe maraviglia che la speranza lontana
« ci muovesse a sagrificare il bene presente, come
« odo che da altri siasi una qualche volta già fatto.
« Ma se v'è tra voi chi valga a dirmi quale mi-
« glioramento sia mai per fruttarci, pregolo come
« so meglio e posso, ch'egli voglia pur dircelo.
« Io veggo le cose nostre private e le pubbliche
« a tali termini ridotte, che piuttosto che in con-
« sunzione sarei per chiamarle già disfatte e con-
« sunte. Non più traffichi marittimi, belle sorgenti
« di prosperità e di vita; non più traffichi parti-
« colari, onorata vena di guadagno per chi non
« può andare in paesi remoti: chiusa ogni via al-
« l'industria, dismessi i lavori degli artefici, inerti
« le braccia di chi dalle braccia trae sostentamento
« giornaliero; dove abbiamo a condurci per queste
« strade, io vi supplico, o cittadini, di chiederlo
« a voi stessi, ch'io per me lo so pur troppo!
« Ma deh, se il ciel vi salvi, osiamo chiedere
« altresì perchè ci affrettiamo in questo modo, se
« pure già non ci siamo giunti, ad una povertà
« estrema, ad una privazione minacciosa di tutte
« le cose? Osiamo chiedere perchè i fratelli levino le
« mani sui fratelli, i figli sui padri, perchè siano da
« noi lacerati i più sacri legami della natura e del
« sangue? Sappiamo, sì, sappiamo ch'altre volte
« furono e discordie civili, e cittadine guerre, ed
« altre simili pesti in Genova non solo, ma in
« tutte le città libere d'Italia: pure aveano un

1415 « perchè il quale le faceva, lodevoli nonmai, ma in « qualche guisa scusabili. O la nobiltà volea esser « sola al governo, nè sapea tollerar competitori; o « il popolo intendeva rivendicare i proprii diritti e « alla nobiltà dare sulle unghie; o la plebe oppressa « da soverchie gravezze si levava feroce per ottenerne « la riduzione; o le possessioni del comune venute « nelle mani di pochi incitavano a domandarne col- « l'armi la divisione; o finalmente, che anche questo « è di spesso avvenuto, desiderio di malvagi invitava « a trar per le strade affine di far suo colle violenze « gli averi dei ricchi. Ma niuna di queste cagioni, « che io sappia, ci tira. La plebe non si duole « d'essere soffocata dalle usure; gli onori e i « magistrati vanno spartiti tra gli uomini di tutte le « fazioni, di tutti gli ordini; lo sterile e magro « nostro territorio non è argomento d'invidia; e, « dicasi anche per nostra consolazione che non è « piccola in tanta malvagità di tempi, non ci tra- « vagliano desiderii di rapinare i beni altrui. Deh « dunque, qual è la cagione nascosta di queste « interminabili mattezze? Prego un'altra volta a « chi di voi la sa di dirla, perchè si trovi conduce- « vole via: ma se nessuno è da tanto che gli sug- « gerisca, chiniamo umilmente la fronte, e ricono- « sciamo in queste vertigini la mano di Dio; poi, « supplichiamolo si degni raddolcire l'ira sua tre- « menda, e inclinarci a più miti pensamenti, e dai « miti pensamenti a miti condizioni, chè ormai siamo « a tale ch'io non so se possiamo temerne delle

« peggiori, quando un improvviso tremuoto tutti 1415
« non ci travolvesse a catafascio sotto le rovine della
« vacillante nostra patria. »

Queste parole mandate col piglio del dolore il più profondo, e fuori dalla bocca d'un uomo non contaminato da spirito di partito, furono ascoltate con maraviglioso silenzio, e ricercarono nelle viscere un commovimento di cui pochi credevansi capaci. Quel silenzio durava ancora che il Guano già avea da alcuni minuti intralasciato di parlare: poi, per consentimento di tutti, e senza strepiti e tumulti, si venne a supplicare il Guano, il Doria e il Giustiniani di avvisare a qualche provvedimento che fosse per conciliare le cose. I tre ne diedero con avveduto consiglio il carico ad otto di loro, trascegliendogli come a caso fra i più temperati; e nel mentre che parevano abbandonar loro ogni facoltà di provvedere, insinuavano destramente quel che avessero a fare per lo meglio. Frattanto, invitavano i caporali, inclinavangli ad accettar gli arbitri, promettevano si concilierebbero le differenze con soddisfazione di tutti; e ottenutone i consentimenti, anche quello del Doge, risolvevano, si desse la torre di Lucoli in mano di Giacomo De Franchi e di Pietro Giustiniani; la fortezza di Castelletto a Federigo Promontorio e a Gerolamo Giustiniani; si aprissero le vie prima sbarrate; stesse il Doge in uffizio per quindici giorni ancora o meno se volesse, a farche apparisse ch' egli ne usciva dignitosamente, e con tutti gli onori dovuti a

1415 chi avea ben meritato: intanto, avesse solo balìa di conferire gli uffizii della città, fuor le castellanìe; fosse libero, finchè vivea, d'ogni pubblica gravezza; godesse ogni anno d'una rendita di trecento ducati d'oro; andasse per un anno a Caffa colla qualità di console. La suprema podestà tornasse allora nelle mani di Tommaso Fregoso e di Jacopo Giustiniani i quali reggerebbero col titolo di Priori finchè le cose avessero assetto, e si eleggesse un Principe novello di universale aggradimento e colle forme prescritte. Si scrivessero soli dugento soldati forestieri per guardia della città; tutti gli altri dimettessero dall'armi; di quelli avesse il comando Agostino Soprani ch'era in stima dell'universale. Acconsentivano il maggior numero.

Alli ventitrè di marzo Tommaso Fregoso e Jacopo Giustiniani entrarono in palazzo ricordando al Doge le condizioni, e pregando perchè fossero mandate ad esecuzione. L'Adorno non mostrava reluttanza: ornato di tutte le insegne del Principato, montò sopra un corsiero pomposamente guernito, e facendosi portar innanzi lo scettro e la spada ignuda, seguìto dagli Anziani, dagli altri Magistrati, e da gran calca di cittadini, si ritirò alle sue case private dove giunto, saliva sulla loggia, spogliava le insegne dogali, e rinunciava il comando. Giova dire per ammaestramento di chi inclinasse a fomentar torbidi civili, che in questi che abbiamo narrati, morivano oltre a centoventi cittadini dei più cospicui, dei Gentili, dei Doria, degli Spinola,

dei Fattinanzi, dei Giustiniani, degli Adorni e d'altri 1415
egualmente chiari: s'argomenti quel che perisse di plebe; e che rovinarono od arsero cento quarantasei case, nè saranno state, penso io, le più umili. Ora, vedete a quali termini facesse capo quel Battista Montaldo colle sue novità! Ma le rivoluzioni sono come gli straripamenti dei torrenti: una volta che hanno rotto gli argini, vanno alla china con impeto, nè si frenano finchè la piena non ha tutto allagato.

Tommaso Fregoso e Jacopo Giustiniani non posero indugio a far che si eleggesse il novello Doge, perchè era molto da apprendersi che di mezzo a quella grande avviluppata di odii più sopiti che spenti, non tornassero a rampollar discordie e dissensioni. Radunarono un Consiglio di ottocento cittadini, così di nobili come di popolani, così di Guelfi come di Ghibellini, e ordinarono si scegliesse il Principe secondo le norme volute dalle disposizioni della nuova legge; e si fece. Bernabò Guano, quello stesso che avea avuto la gloria di porre un termine alla guerra civile, ottenne la maggioranza dei voti e fu acclamato Doge con grande satisfazione della città e dei cittadini di tutte le opinioni. Speravansi felici giorni, reggimento tranquillo, riordinamento delle cose: quieterebbesi finalmente, dicevano, dopo tante tribolazioni quieterebbesi; medicherebbonsi le antiche piaghe, riaprirebbonsi le sorgenti della pubblica felicità già quasi esauste. Brevemente, le speranze erano tanto più grandi e lusinghiere quanto più gravi erano state le inquietezze. Speranze fallaci e brevi!

1415 Il Guano s'era messo al governo con animo veramente pieno di patria carità: lo ajutavano dei loro consigli i buoni, lo ajutavano principalmente Giorgio Adorno e Tommaso Fregoso per la cui opera poteva dire d'essere andato al Principato. Nella concordia di questi cittadini, avea la Repubblica un'arra di lunga pace. Venne un mal nume spargere tra loro semi di discordia i quali, come tutti i mali semi crebbero in brevissimo tempo, e diedero quei frutti che sogliono dare.

1416 Erano disordini in una villa nominata Orsi, i cu abitanti armatisi per non so quali cagioni di lieve momento, non volevano posar l'armi, avvegnachè il Doge mandasse ad intimar loro di farlo. A raffrenarne l'insolenza, vi spediva Gregorio Guano Capitano della guardia della città il quale, procedendo piuttosto incautamente che con maturità di consiglio, invece di rabberciar le cose, maggiormente le disordinava: anzi, sì fattamente le inciprigniva, che quei villani si levavano in piè, venivano alle mani coi suoi, gli uccidevano tre uomini e lui ritenevano prigione. Se ne sdegnava fieramente il Doge il quale mandava allora con maggior conato di gente Tommaso Fregoso, siccome quello che per essere di più grande autorità e prudenza confidava sarebbe facilmente riuscito nell' uopo.

In questo mentre, uomini, non so s'io dica perversi, o al Doge troppo ben affetti, andavangli susurrando all'orecchio: aver egli operato molto alla leggiera dando al Fregoso quel forte manipolo di

gente armata: badasse che non fosse per servirsene 1416
ai danni di lui, Doge; perchè, tutti sapere, Fregosi e Adorni aver giurato nessuno starebbe lungamente al Principato se delle loro famiglie non fosse. Antivenisse la propria rovina buoni provvedimenti: pigliasse i passi, o presto avrebbe a pentirsene. »

Questi ed altri simili sobillamenti di continuo ripetuti al Guano, o sia che veramente fosse in essi qualcosa di vero, o sia che chi è al potere facilmente si adombri, faceano ch' egli entrasse in sospetto: pure non si risolveva secondo l' apparente necessità: appigliavasi ad una via di mezzo, utile qualche volta, e qualche volta no: poneva doppie le guardie ai luoghi più pericolosi, e facea che gli Adorni e i Fregosi sapessero lui non essere per lasciarsi cogliere alla sprovveduta.

Non è da dire se Giorgio e Tommaso si dimostrassero offesi e delle precauzioni e del Doge. Il Fregoso, lasciati quei d' Orsi così com' erano, tornava nella città; e senza darsi pensiero del Guano, andava disteso all' Adorno ch' era ad una sua villa in Carignano, e con esso lui amaramente lagnavasi dell' ingiuria. Incolpava il Doge d' ingratitudine; incolpavalo di poca fede; incolpavalo anche di voler con quei sospetti, scemar il credito alle famiglie dei Fregosi e degli Adorni, e macchiarle di brutte note. Giorgio entrava facilmente nel pensiero di Tommaso. Chi può penetrare nel labirinto del cuore? Altri dicono gli muovesse l' ambizione, altri la vendetta: ei pare che l' una fosse

1416 pretesto all'altra, perchè dolutisi dell'ingiuria, dolsersi del Principato acquistato dalle loro famiglie con tante fatiche, e passato per loro dabbenaggine in mani altrui: dissero: non aver tempo a pretermettere per emendar l'errore: raffredderebbesi l'amore dei partigiani se presto non somministrassero loro cagione di dimostrarsi; perderebbero per le pratiche dei nemici l'antica maggioranza: concordandosi poi, darebbero anche un bell'esempio per quel fine stesso che le loro famiglie avea per assai tempo divise: sul Principato veramente non far disegno, soggiungeva Tommaso: ma il Principato si fermasse negli Adorni e nei Fregosi: in ciò, poichè il luogo non era capace di due, starebbe a quello che Giorgio fosse per consigliare.

Giorgio acconsentiva osservando: il Principato per molte cagioni più convenire a Tommaso che a sè: voler giustizia ch'egli pure lo assaggiasse: la cosa esser anche per tornar più gradita al popolo, sempre in migliori speranze di Signor nuovo che di vecchio. Così osservava con molta prudenza e moderazione l'Adorno, e dava opera col Fregoso ad ordinare la mutazione. Il Doge intanto, saputo del ritorno di Tommaso, mandavagli perchè comparisse da lui; ma egli e Giorgio confidavansi ad una barchetta e segretamente riducevansi in certe loro case nel borgo di San Tommaso dove, raunati i fautori e i clienti, senza dar tempo al Guano di mettersi in più gagliarda difesa, gridarono all'arme, s'impadronirono della galea del Doge, occuparono pa-

recchie piazze, vi si afforzarono prestamente con una maravigliosa perizia che aveano, poi andarono sul palazzo da cui, senza molto sangue cacciarono di corto le guardie ducali, intanto che il Guano, vedendo la mala parata, sottraevasi al pericolo colla fuga. 1416

La vittoria fu facile, fu facile il trionfo. Le genti armate e mescolate traevano per la città gridando « vivano i Fregosi, viva Tommaso; Doge Tommaso, Doge. » Le cose, come ognun vede, succedevano a puntino come le avea sperate il Fregoso; pure egli si dimostrava renitente, e con simulata modestia schermivasi dall' accettare quel grado, per conseguir il quale avea riaccesa la face della discordia tuttora fumante. Il popolo che qualche volta crede alle ipocrisie, lo levava in alto e portavalo sulle braccia al palazzo dove pochi dì poi, venivangli conferite le insegne ducali secondo le forme prescritte: gliele davano trecento cittadini dei principali: nè ciò solo: sciogliev anlo anche dalle leggi; tanta fidanza aveano nella di lui temperanza.

Niun Doge era stato assunto al Principato con più felici auspizii: i plausi e le allegrezze non aveano fine; e a dir vero, se fosse stato dato a qualcuno di raffrenar odii di continuo fomentati da mortali ingiurie e da ambizioni smisurate e sempre crescenti, e rassodar animi inclinati alle incostanze più di qualunque mai fossero, Tommaso Fregoso poteva essere quel desso. Certo che l' ambizione lo avea tarlato: ma una volta giunto là dove da assai

1416 tempo avea la cima de' suoi desiderii rivolta, il bene della patria divenne l' unico suo scopo. Lo favorivano molte cose: fautori e clienti senza numero, ricchezze immense, gloria del nome, nascita cittadina, moderazione, disinteresse, generosità, valore. Giorgio Adorno suo antico rivale, gli si era sinceramente affezionato: lo ajutavano nelle cure del governo cinque fratelli, tutti di sperimentato coraggio, d' ingegno vario e svegliato, e di lui amantissimi; uno dei quali, Battista, fu incontanente creato capitano della guerra e delle due riviere insieme con Teramo Adorno che gli era cognato, e ciò per dimostrar la concordia delle due potenti famiglie. Brevemente, se si dimentica per quali vie era andato al potere, si vedrà che niuno era più degno d' andarvi. A compruovarlo non diremo che sminuì le gravezze, che raffrenò i Malaspina seminatori perpetui di discordie sui confini del dominio, e che diede altri consimili bei saggi di governare: questo solo diremo, che pagava del proprio i debiti del comune con sessantamila fiorini d' oro, somma che a quei tempi, dice il Foglietta, sarebbe paruta orribile ai Sovrani del mondo. Poco poi, pose sue cure al porto più interno presso alle porte di Vacca che da secoli non avea ottenuto le cure di chicchesia: prosciugavalo con mezzi d' idraulica ingegnosissimi, riparavalo con robuste mura, e rendevalo ben presto e con larghissimi dispendii in parte sovvenuti del suo, al comodo ed all' uso del pubblico. Questi veramente sono titoli che pos-

sono cancellare una usurpazione un pò violenta, 1416
massimamente se si riflette ch' era d' un paese in cui le usurpazioni violente diceansi piuttosto una necessità che una colpa.

Anche la gloria marittima della Repubblica risorgeva sotto gli auspizii del Fregoso per quanto consentivalo il lungo avvilimento in che era giaciuta. Durava sempre molto viva la guerra tra Francia ed Inghilterra sì sulle acque che in terra. Pensavano i Francesi avvantaggiarsi del soccorso di Genova, e mandavanle Ambasciatori i quali, fermata triegua per dieci anni con lei, ne assoldavano navi e balestrieri che rinverdivano l' antica riputazione.

Io mi sono per poco deliziato in queste dolcezze: ora torno ad amareggiarmi con novelle discordie che mi trarranno un' altra volta a ciò di che più abborro, alla dominazione straniera.

Il trionfo del Fregoso, se era stato senza con- 1417
trasti, non era stato senza dolore d'alcuni. Guarchi e Montaldi, spaventati d'un favore pressochè universale, e perduta per esso ogni speranza di suscitar novelle turbazioni, eransi ritirati, quegli nella valle di Scrivia, questi a Vernazza e di poi a Portovenere che Battista Montaldo da assai tempo occupava, ma che dava pochi dì dopo, costretto, al Fregoso, e ritiravasi a Pisa.

Così vivevano Guarchi e Montaldi sino al 1417. Speravano sarebbe per declinare pei Fregosi come per gli altri il favore della fortuna: speravanlo con maggior fondamento in quest'anno in cui, gli Adorni,

1417 e principalmente Teramo il quale guardava al Principato, scoprivansi avversi alla dominazione di Tommaso, troppo lunga alla loro impazienza. Pure, ben conoscevano che contro un uomo di tanta potenza, assistito da fratelli di quell'indole, e soprattutto dall'affezione della moltitudine, ogni loro sforzo sarebbe stato indarno. Confidavano nello straniero!

Andava Rafaele Montaldo il quale vivea come in esiglio a Lucca, segretamente al Duca di Milano Filippo Maria Visconti, e lusingavalo dell'acquisto di Genova. Il Visconti, già padrone di venti città e desiderosissimo del mare, non chiudeva l'orecchio alla dolce proposta: incoraggiava il Montaldo: profferivagli armi e denaro, faceagli benevoli il Marchese di Monferrato e i Del Caretto, siccome quelli che per essere nei fianchi della Repubblica potevano agevolar il successo, e sè medesimo preparava ad una subita mossa pei gioghi tostochè per turbamenti interni, e per tribolazioni dai lati, gli si fosse scoperta l'opportunità di prorompere con frutto.

Ma il Fregoso, subodorate queste mene, quantunque la tempesta fosse minacciosa, confidente nella benevolenza della nazione, nel valore dei fratelli, e nella fede degli amici, indirizzò alacremente l'animo alle difese. Fece buona accolta di cerne, afforzò le mura, munì le torri, ordinò che niuno avesse ad armarsi se non chiamato, e aspettò che venissero.

Vennero gli ultimi dì dell'anno con millecinquecento cavalli e duemila fanti, e presero gli alloggiamenti sul lido a San Pier d'Arena, guardando

alla città se per avventura fosse per manifestarvisi 1417
una qualche scintilla annunziatrice d' incendio. Tutto era tranquillità: stavano i nemici alle porte, pure non solo non appariva indizio di turbazione, ma nè pur cessavano i traffichi e le pacifiche occupazioni: disanimati della gran quiete, e disperando di frutto, stendavano due dì dopo, e davansi a ridurre alcune terre, la più importante delle quali era Gavi colla inespugnabile sua fortezza che ottenevano non per valore, ma per denaro da chi l' avea in guardia.

Questi erano piuttosto avvisaglie che fazioni di 1418
giusta guerra. Ma Filippo Maria più s' accendeva del desiderio di Genova, e mandava tremila cavalli ed ottomila fanti, poderoso sforzo il quale, angustiatosi anch' esso invano per assai tempo sotto le mura vigilantissime, null' altro otteneva fuorchè il rimanente delle terre del dominio che spartivansi il Montaldo, il Marchese di Monferrato, quel del Finale, e il Duca stesso.

Era maravigliosa la difesa del Fregoso che solo, 1419
senza attenenze forestiere, durava con animo imperterrito, intanto che teneva in morso e in briglia una città tanto mal inclinata, e ciò senza il terrore delle mannaje; perchè, da alcune incarcerazioni degli Spinola in fuori, e di qualche ignobil testa caduta per aperte macchinazioni, nessuna violenza funestò il reggimento di Tommaso in queste sue lunghe molestie. Ma venivagli difettando il denaro, nerbo tanto essenziale: avea ricorso ai Fiorentini per Am-

1419 basciatori i quali, mescolando ai prieghi i consigli, dicevano: « non esser meno a Firenze che a Genova nocevole la crescente potenza del Visconti: da gran tempo travagliarsi i Principi di quella famiglia per fermar l'impero così nella Liguria come nella Toscana: tenessero per certo che, ottenuta Genova, allargherebbonsi per le loro terre, e se altro non potessero, chiuderebbon loro la navigazione. » Queste cose, in gran parte vere, e forse tutte vere, non rimuovevano Firenze dal proposito di non soccorrere alla necessità della sua vicina, e ciò perchè le vendesse il castello di Livorno che signoreggiando le foci dell'Arno e Porto Pisano, poteva mettere incaglio al commercio di Pisa. Anzi, sottoscriveva con Filippo Maria un trattato di pace pel quale obbligavasi a non prender parte a qualunque rivoluzione della Lombardia oltre i fiumi Magra e Panaro, il primo dei quali si frappone alla Lunigiana e il Genovese, l'altro al Bolognese e il Modonese: e il Duca a rincontro, obbligavasi a non darsi travaglio delle cose che fossero per succedere al levante di quei fiumi. E così Genova non sapeva più a chi raccomandarsi per evitar la soggezione: nè le sue angustie stavano tutte in quelle che abbiamo narrate: altre egualmente fiere ne provava; ma per dir di queste secondo l'ordine dalla storia richiesto, m'è forza tragittarmi in Corsica di cui finora abbiamo piuttosto accennato che detto, e che in progresso debb'essere gran parte delle presenti scritture. Piglio le mosse dai tempi più lontani.

Roma avea poste le mani sulla Corsica come le 1419
avea poste sull'universo mondo: Corsica si ribellò dai Romani, come si ribellò sempre ad ogni straniera dominazione. La forza domava i Corsi che colla forza si riscattavano; ma se pur prevaleva ad una Corsica una Roma, nessun prò traeva dal prevalere. Fuor del sito opportuno per ferir Cartagine o Iberia, sussidio non aveano i superbi Romani dai superbissimi Corsi. Più feroci delle bestie dicongli Livio e Strabone, ed anche gli scrittori che come Livio e Strabone non appartenevano ai dominatori. Condotti schiavi a Roma, niuno voleagli comperare perchè al servire anteponevano patire, e morir anche sotto la sferza e il bastone.

Ai Romani prevalsero i Saraceni. Corsica inondarono e tennero finchè nel nono secolo, i Genovesi ne gli cacciavano, e le prime orme stampavano nell'isola selvaggia per natura, per situazione, e per indole de' suoi abitanti. Guidavagli un Ademaro Conte, cui Re Pipino dava il carico di difendere le marine d'Italia dall'impeto e i rubbamenti di quei corsari. I Pontefici dappoi ne legittimavano il conquisto.

La dominazione a Genova invidiarono i Pisani: dalla dominazione abborrirono assai presto i Corsi, perchè fiero genio d'independenza gl'impronta. Mentre le rivali nazioni mescolavan l'armi contendendosi il possesso dell'isola, insorgevano i Corsi; e perchè non valevano a far argine agl'invasori, davansi al settimo Gregorio. Quel Pontefice avrebbe molto

1419 volontieri voluto aggregargli alla Chiesa, ma Genova e Pisa facevano valere le loro ragioni.

Ordinavasi intanto un governo di Corsi. Divisa in distretti, obbediva l'isola a' suoi Giudici ch' erano altrettanti regoli i quali cozzarono con vario successo con Genova e con Pisa, ora a questi ed ora a quelli collegandosi; e non di rado anche, ora a quelli ed ora a questi abbandonandosi in dipendenza con tributi o donazioni. Gl' Imperatori poi, poser le mani in pasta: agli uni favorevoli, agli altri infesti, faceano bilicar la fortuna dell' armi quando in favor di Pisa, quando in favor di Genova, e quando ancora in quello dei naturali. E i Papi, secondo il solito, o fulminavano le dedizioni, o le sancivano, e ciò secondo era loro suggerito dall' utile proprio ligio a quello dei pretendenti o dei dominatori.

Le quali vicende durarono fino a tanto che Genova ebbe ottenuto un assoluto predominio sovra Pisa e si fu di molto avvantaggiata sovr' Aragona: pose allora un piede più fermo nell' isola contesa, e si afforzò specialmente in Calvi e Bonifazio. Queste cose succedevano verso la metà del secolo decimoquarto: per esse, alcuni dei più potenti fra i Corsi feudatarii i quali s' erano per assai tempo straziati fra loro, e le patrie rupi aveano malamente insanguinate, o stanchi dell' artigliarsi, o portando speranza di dominare all' ombra d' un potere che pareva divenuto preponderante, trattarono colla Repubblica della propria sommessione e di quella della loro

patria. I patti furono: avrebbe Genova la facoltà 1419
di nominare e mandar nell'isola i Governatori per reggerla e amministrare buona e imparziale giustizia: i Corsi pagherebbero venti soldi per ogni fuoco, ma non sarebbero per nessun argomento astretti ad altra imposizione o tributo: non verrebbero gravati di nessuna obbligazione o vassallaggio e di fornir gente pel servizio civile o militare del comune di Genova: e per ultimo, i baroni feudatarii conserverebbero illesi i loro diritti.

Erano, come ognun vede, in queste convenzioni assai germi di discordia occulta e di rottura aperta, principalmente se si guarda alla natura dei sudditi e a quella del principe. I primi, indocili, intolleranti d'ogni freno, inclinatissimi a non obbedire autorità di sorta: l'altro, piuttosto duro, stretto, ed anche insolente, e ciò in massima generale: se vi si arroge poi l'utile particolare dei mandati a governare, e quello dei baroni avvezzi a comandar essi medesimi, e soprattutto, se si riflette che lo star sull'armi e usarle, era pei Corsi piuttosto una necessità che un desiderio; se si pon mente alle ambizioni dei vicini i quali all'isola guardavano con invidia, e a molt'altre cagioni che si svolgeranno in progresso di queste storie, si verrà a vedere che la concordia non poteva essere di durata. Difatti, non appena le cose cominciarono ad avviarsi secondo questi ordinamenti, se ne manifestarono i vizii. Le ragioni feudatarie dei baroni vennero, fino dai primi dì a chiarirsi

1419 un ostacolo insormontabile ad una ferma dominazione: ad ogni piè sospinto, Genova se le trovava dinanzi, e se voleva far pruova di rimuoverle, chè voleva, i pregiudicati insorgevano. Si avvide molto presto la Repubblica che la forza aperta non era mezzo per andarne a' suoi fini: oltre di che, non si sentiva in grado di usarla, minacciata com' era di continuo da guerre esterne e cittadine: prese la risoluzione di procedere colle astuzie; volle cioè spegnere i baroni a spilluzzico. Cominciò dunque per non dar più padroni ai feudi caduchi: quei dei Re confiscava, le gare fra i vassalli ed i signori o fomentava o facea nascere; poi, non appena vide le faccende abbastanza calde e ben avviate, diede alle resistenze dei popoli una più aperta dimostrazione di benevolenza, concedendo a diciotto delle principali famiglie popolane, che Caporali si dissero, la facoltà di confederarsi, di scrivere soldati, brevemente, di ordinare un sistema vivo di difesa, dicevano, ai diritti dei popoli, ma in sostanza a rovina di quelli dei baroni. Nel che riuscirono al di là d' ogni speranza perchè nel volgere di pochi anni, pressochè tutte le antiche famiglie nobili andarono sperse, e le poche che rimasero, siccome quelle degli Ornani e dei Colonna, si trovarono così al basso nelle facoltà, che della temuta loro potenza conservarono poco più della rimembranza.

Fin qui le cose camminavano secondo i pensamenti di Genova: ma le conseguenze funeste di questo

macchiavellismo, non tardarono a manifestarsi. 1419
Sbassata la potenza dei nobili, quelli che n'erano stati stromento diretto ed indiretto si accinsero a cavarne profitto, ciascuno per sè: Genova insisteva naturalmente perchè si riconoscessero i suoi diritti; i Caporali, non che riconoscere diritti altrui, mandavano innanzi diritti proprii, e così la Repubblica tornò a trovarsi in quelle stesse noje per liberarsi dalle quali avea ogni maniera lecita ed illecita usata.

Molti furono i caporioni che diedero temenza a Genova di veder l'isola interamente sottratta alla sua dominazione, e molte dimostrazioni fecero di aperta resistenza, e con successi quando felici e quando no: ma l'andar seguitandogli nelle loro mosse varie ed incomposte, sebbene di nostra ragione, non sarebbe per avventura con soddisfazione di chi si fa a scorrere queste storie, posciachè già siamo di tante minute fazioni ingombri nel loro stesso midollo, che il tener dietro a mille fuochi o spenti o appena nati, divampanti per quegli alpestri monti senza venirne a niun fine, non sarebbe nè agevole nè delizioso. Toccheremo soltanto dei principali, finchè ci condurremo alle giuste guerre, e pur troppo ne avremo molte a descrivere, e saranno lunghe, sanguinose, esiziali.

Un Arrigo della Rocca s'era sottratto alle conseguenze dello sbassamento universale dei nobili. Postosi a capo d'un numeroso partito che diceasi dei Caggionaschi, uccise nel 1362 il Governator

1419 genovese ch'era un Tiridano della Torre il quale, seguendo la politica che abbiam detto, di spingerli cioè a distruggersi gli uni gli altri, faceva le viste di proteggere al partito contrario che chiamavasi dei Ristagnacci. Sollevò poi gran parte dell' isola, se ne fece gridar Conte, e ridusse i Genovesi alle sole piazze di Calvi, Bonifazio e S. Colombano. Per rimediare a questo sconvolgimento, la Repubblica avea piuttosto la volontà che il potere: anzi, alle grida del partito oppresso, rispose in sulle prime che se ne lavava le mani; poi, a suggerimento di alcuni savii cittadini i quali vedevano che se non si fosse posto un freno a quell' Arrigo, egli avrebbe molto presto sradicato dall' isola le ultime barbe forestiere, ordinarono una società che *Maona* di Corsica fu detta. Ebbe la Maona dal Consiglio, mandato legale di operar tutto quello che le paresse più conducevole per riacquistare alla Repubblica i luoghi sottrattisi alla sua obbedienza. Questi cittadini, fatta un' accolta di mille buoni soldati, sbarcarono in Corsica, vi fecero guerra minuta all' Arrigo che assai virilmente si difese: ma nel 1380 Genova, un pò riavuta delle interne angustie, mandava novelli soccorsi e un Paolo Maruffo, poi un Paolo della Rovere, e poi un Leonello Lomellino i quali, affine di opporsi efficacemente alle correrie d' Arrigo, fabbricavano il castello di Bastia. Il Corso, vedutosi alle strette, passò in Ispagna per ajuti da quel Re, fè ritorno, pugnò di nuovo con fortuna quando prospera e quando avversa, e tenne Genova in continui sospetti.

fino all'anno 1401 nel quale egli moriva di malattia. 1419
Mancato il fomento principale della ribellione, molti dei principali fra i sollevati si sottomisero: Cristofaro Montaldo, luogotenente del Governatore, usò a tempo l'opportunità; e parte colle persuasive, e parte coi supplizii, ricondusse l'isola all'antica divozione: poco poi, Bartolomeo Grimaldi, altro Governatore, facea il resto.

Ma in Corsica non venivano mai meno nè i capi, nè le inclinazioni. Ad Arrigo della Rocca, successe Vincentello da Istria, uomo d'animo veramente smisurato: operò anch'esso molte spaventose pruove, e tutti i vantaggi ricuperati a Genova ad uno ad uno si ritolse. Andò a frenarlo nel 1414 Abramo Fregoso, fratello al Doge Tommaso; v'andò più tardi Andrea Lomellino: Vincentello allora, disperando di condursi a buon capo per se, avea ricorso anch'esso ai Re d'Aragona.

Abbiamo raggiunto la Repubblica e il Doge Tommaso Fregoso nelle angustie di cui dicemmo più in su. Continuavano i Genovesi a farsi ragione coll'armi del possedimento di Corsica, checchè operassero quei Re: continuavano i Corsi a farsi ragione, e anch'essi coll'armi, per non obbedire nè a Genova nè ad Aragona. A Ferdinando era succeduto Alfonso suo maggior figliuolo che s'intitolava altresì Re di Sicilia, il quale si consumava del desiderio di meritarsi nome di buon capitano, e di accrescere i già vasti dominii ereditati dal padre. Signore delle Baleari e della Sardegna, pareagli

1420 che quella straniera dominazione di Corsica gl' interrompesse la linea de' suoi possedimenti da Aragona sino alla Sicilia. Risolvevasi perciò d' impossessarsene, avvegnachè la sapesse tutelata da trattati di pace fermati dal padre suo, e non avesse pure un appicco per violargli. Intavolate pratiche col Vincentello, si partì da Barcellona con tredici navi grosse e venti galee; veleggiò di fil dritto sull' isola, si avvantaggiò della sorpresa e del tradimento per ottener Calvi, città fortissima e chiave dell' isola stessa dal lato che guarda all' Italia; poi, imbaldanzito del buon successo, volgeva coll' armata su Bonifazio che guarda all' Africa, col cui conquisto sperava avesse in breve a dirsi finita quella sua spedizione.

Non era più Bonifazio l' antico castello fabbricato dai Pisani: posto sovr' un' altura tra scoscese balze, lo aveano i Genovesi ingrandito a guisa di città, e munito così di buone torri come di valide mura: lo circonda il mare fuorchè da una parte; e per questa, la quale si protende come una striscia sottile, tiene alla terra, intanto che coi fianchi che si allargano nell' acque, forma un seno ben mille passi lungo, e non più di dugento largo, ma con tanto fondo che vi pescano, e vi trovano ricovero e sicurezza le più grosse navi. Lo difendeva una buona presa di Genovesi risoluti, ed una migliore di Corsi, arditi, generosi, fedeli, e soprattutto della dominazione aragonese piuttosto abborrenti che schifi.

Il Re, considerata la fortezza del sito, fece stima 1420
che il prenderlo per battaglia era disperata impresa: risolvevasi perciò di porvisi ad assedio, senza cessare dagli assalti: al qual effetto, sbarcava le sue genti, e attorniava la città per terra e per mare colla mira di mozzarle le vittovaglie: poi, piantate le artiglierie su certa altura che campo Romanello dicevasi, cominciò a fulminar le mura, minacciando a otta a otta colla fanteria e assaggiando la costanza degli assediati i quali, per non essere numerosi nè ben provveduti di fodero, trovaronsi molto presto e nelle necessità dei ristori, e nelle stanchezze d' un continuo vigilare.

Durò adunque la resistenza viva quanto durar poteva in uomini d' animo generoso, e avvezzi a vivere di pochissimo cibo: ma il poco è poco, e il nulla è nulla: a questo non può l' uomo accomodarsi; laonde, vedutisi quasi stremi d' ogni ben vivente, convenivano col Re: fosse sospensione d' armi fra le parti belligeranti: fosse agli assediati facoltà mandar in Genova a dire lo stato delle cose: calerebbero ai patti se alle calende di gennajo non giungessero dalla madre patria soccorsi. Davano statichi delle promesse venti giovanetti dei principali della città, e l' Ambasciatore partiva sovra una fusta per a Genova.

Giunto con prospero mare, e introdotto in pien Senato, esponeva le distrette della fedele colonia, i patti recentemente fermati col Re d' Aragona, la necessità che sovrastava: rammentò i benefizii dei

1420 Genovesi verso i Corsi, e gl' invocò come arra di quelli che imploravano; rammentò la comunanza degl' interessi, la comunanza del linguaggio e del sangue: mostrò la salvezza di Bonifazio di maggior importanza a Genova che ai Bonifaziani medesimi, perchè questi, coll' arrendersi cambierebbero solo il nome del padrone; avrebbero le stesse leggi, le stesse esenzioni: quella, col lasciar che si arrendessero, perdeva tutta l' isola.

Così diceva il Corso, nè era mestiere dir tanto perchè il Senato si persuadesse della necessità del soccorso: già prima v' avrebbe provvisto se le gravissime noje delle proprie viscere non avessero tolto alla Repubblica di pensare alle tribolazioni lontane. Adunato dunque il Consiglio, ordinavasi per unanime parere si soccorresse Bonifazio con sette navi grosse ed una piccola: ma la cosa erapiù facile ad ordinarsi che a mandarsi ad esecuzione. Pressochè vuota di abitatori la città perchè la peste la quale tuttora infieriva ne teneva lontani assai; l' erario più che scusso di denari per le guerre narrate, non sapeasi dove trovar modi alle angustie. Suppliva a tutto l' immensa carità del Doge.

Se chi va al trono per la forza, come v' andò il Fregoso, vi recasse l' animo ch' egli vi recava, io perdonerei volentieri le usurpazioni. L' egregio Cittadino mandava a Lucca le sue argenterie, ogni sua suppellettile di maggior prezzo, ori e gemme; tutto dava in pegno per molta somma colla quale prestamente gueriniva d' ogni apparecchiamento di guerra

e di molte vittovaglie la flottiglia: nel tempo stesso risvegliava le belliche caldezze della ligure gioventù, nè parlava ai sassi: sorgeva scelta e gagliarda schiera di combattitori più cupidi che desiderosi di quella difficile impresa, e ponevansi in arbitrio di Gioanni Fregoso fratello al Doge, giovanetto di soli vent' anni, ma di grandissima aspettativa: acclamavalo capitano il Consiglio, e davagli per moderatori quattro assennati cittadini, un Tommaso Savignoni, un Paolo Interiani, un Cristofaro Calvi, ed un Gioanni d'Andrea. 1420

Già tutto era in pronto, già imbarcavansi le genti, quando per poco non andavano in fumo tanti e sì generosi sforzi e le speranze che se ne aveano concepute. Il mare scatenavasi con insolita rabbia, e tanto durava in essa da dare a dubitare ch'ogni apparecchiamento, ogni affrettarsi fosse per essere invano, perchè prossimo il termine pattuito col Re d'Aragona per la resa. Prostravasi riverente il Doge, il Senato, il popolo ad implorare ajuto da Chi solo può domare i venti e le tempeste; e con solenne sagrifizio, e con devote orazioni l'invocavano. Placavasi in un subito il mare, e si metteva lieve una brezza di tramontana, favorevole a chi naviga verso mezzodì: inanimito dal lieto augurio, il giovine Capitano dava tutte le vele a quella brezzolina e levava le ancore.

Poche ore bastavano a guidar la flottiglia a veduta di Bonifazio che teneva l' occhio ansiosissimo al mare, e che mandava grida di gioja non appena

1420 la vedea nelle sue acque. Pure il tempo della gioja non era ancora venuto.

Alfonso, udito che Genova allestiva quel soccorso, asserragliava la bocca del golfo con un gagliardo riparo di pali, e con una robusta catena di ferro cui dava in guardia a cinque grosse navi le quali, rivolte le prore al mare, arringavansi in modo che le due laterali si congiungessero all'uno e all'altro lido mercè un ponte, e le intermedie fossero tra loro strette con travi e funi, sì che venivano a formare una terza e più temuta linea di difesa siccome quella ch'era e morta e viva ad un tempo. Dietro ad essa ordinava molti navigli minori di rinforzo, e per ultimo schierava sul lido una batteria interrata molto formidabile destinata a fulminar sui fianchi le navi nemiche se avessero tentato avvicinarsi per isfondarlo. In queste sicurezze stava aspettando che osassero.

L'ardimentoso ligure, bene speculate queste difese, si accorse ch'egli trovavasi tra la necessità di morire con tutti i suoi, o d'immortalarsi per un fatto a cui pochi avrebbero potuto star sopra, se le sorti gli fossero arrise felici. Le cose parlavano da sè: raccolti i guerrieri, accennò i ripari, le navi, le artiglierie: poi, accennò Bonifazio sulle cui mura vedeansi i prodi ma stremiti difensori stender ver loro braccia che il digiuno cominciava ad infievolire: vedeansi le madri mostrar i pargoletti figli invocanti pietà e soccorsi. Il quadro era eloquente: ogni tinta per accrescerne lo spicco sarebbe stata indarno: domandò che volessero si facesse: risposero ad una

voce: « o metter soccorso in Bonifazio o morire. » 1420
La risposta era generosa, e giustificava la predizione del giovane Capitano il quale, pieno di confidenza soggiungeva: « metteremo soccorso in Bonifazio. »

Correva il venticinque dicembre: il vento che avea soffiato propizio sino a quell' ora, mancava a un tratto e nel miglior uopo, per cui la flotta sforzatamente posava sull' ancore tutto quel dì, non lungi dalla bocca del porto; dal che ne veniva un cattivo avviamento, perchè la nave di un Babilano Di Negro, percossa da grave colpo d' artiglieria dal lido, era costretta a farsi rimorchiare verso il lido opposto, sotto al castello, per racconciarsi: pure il disastro non era senza qualche prò, giacchè, mentre attendevano a questa medicatura, gli assediati mandarono al Capitano dicendo che da quella parte potevasi, sì pure con grandissima fatica, ma potevasi penetrar nella città, e gli mostravano il luogo: al quale annunzio, entrava in molti dei più avventati il desiderio di tentar l'impresa, e ottenutone il consenso, sotto la guida d'un Bartolomeo Pinelli, posersi per quelle discoscesissime balze che aveano sembianza di vietate alle capre non che agli uomini, e puntelandosi l' un l' altro, e tirandosi, e sollevandosi insieme, e aggrapandosi ai sassi che sporgevano[1], tanto fecero che toccarono la città con un poco di vittovaglia; e così dalla mala fortuna ricavarono tutto quel miglior profitto che potevano.

Il giorno seguente, il vento che avea posato, si mise fresco e propizio. Il Fregoso pensò che il

1420 momento era venuto o più non veniva: levò l'ancore d'un subito, liberò tutte le vele per ajutarsi del vento, dava di cozzo nei ripari con tale una furia che gli rompeva al primo incontro, del che gli Aragonesi rimasero più maravigliati che attoniti, tanto quel successo parea loro miracoloso. L'andace ligure entrò con sole tre navi in quelle strette, o sia che il sito di più non ne capisse, o che gli giovasse lasciar le altre a guardargli le spalle. E qui incominciava un abbattimento tanto feroce che non si può con degne parole descrivere. Traevano gli Aragonesi dai lidi e da quella loro linea di navi colle artiglierie: traevano i Genovesi dalle navi con nembi foltissimi di saette che raro non imberciavano a sesta, perchè peritissimi in quell'esercizio: mandavano i primi continuamente genti fresche da terra alle navi, ne mandavan gli altri dalle navi. Gli uni sforzavansi andar innanzi, sforzavansi gli altri di respingere: e quinci ad accrescere la furia dei combattenti, stava sovr'un'altura, osservatore della mischia il Re stesso, ordinando e provvedendo; e quinci quei di Bonifazio che inginocchiati e colle mani giunte supplicavano al cielo perchè concedesse la vittoria ai soccorritori; e quinci e quindi un odio antico, un desiderio di sovrastare, un'ardenza di gloria, una risoluzione feroce di vincere o di morire.

Già s'era combattuto più di tre ore con queste prontezze d'animi, senza che la speranza della vittoria inchinasse da veruna parte. Era ai Genovesi gravissimo ostacolo una nave di smisurata grandezza,

la maggiore che a quei tempi si vedesse, la quale 1420
avea più sembianza di castello che di nave, e chiamavasi Campo rotondo: posta nel bel mezzo del passo, assicurata sovr' ancore poderose, e incatenata alle due navi laterali, sorgeva immobile come scoglio, sbarrando la via non solo, ma somministrando a quei che v' eran su, bella opportunità di moltiplicar le offese: pareva al Fregoso che se avesse potuto levarsi quel calcio di gola, ogni altro ostacolo sarebbe stato facilmente rovesciato. La forza non giovando, pensava alle astuzie. Avea nell' armata un certo Andrea il quale, per la gran perizia nel nuotare era chiamato lo Smergo: costui, o la natura così gli conformasse i polmoni, o i polmoni assoggettasse per consuetudine a lunghe privazioni d' aria, fatto è che gli era dato rimanere assai tempo sotto le acque senza patirne danno. Allo Smergo dunque facea ricorso il Fregoso, e con promessa di larghi premii confortavalo a tentare un bel colpo che a lui avrebbe acquistato fama, a Genova la vittoria; ed era di cacciarsi sotto l' acqua, e di tagliar le funi che assicuravano alle ancore quella mostruosa nave. L' Andrea, non ricusava la pruova; buttavasi al mare e all' impresa; nè guari andò che con somma gioja del Fregoso e non minore maraviglia degli Aragonesi, videsi la gran macchina fluttuar incerta: poi, inclinando a destra e a stanca secondo voleva l' ondeggiar delle laterali, urtarle, tirarsele dietro, spezzar l' incatenamento e turbar l' ordine della bat-

1420 taglia. Mentre gli Aragonesi cercavano la cagione di quella novità, il Fregoso dava dentro audacemente, rompeva ogni ostacolo, e seguìto da tutte le sue navi aprivasi un passo che poco prima parea piuttosto insuperabile che difficile: raggiungeva assai presto il fondo del seno ch' era in protezione del castello, e quivi sbarcava ad un sito che diceasi le grotte del monte, uomini, vittovaglie, ed ogni cosa che fosse opportuna alle difese.

1421 Arrabbiato il Re di questa ardimentosissima fazione, pensava, poichè l'entrata non avea potuto vietare, togliere almeno alle navi liguri l'uscita. Spartì in due l'esercito che squadronò su i lidi con buone artiglierie, e si attelò con tutte le navi desiderosissime di vendicar l'insulto. Il Fregoso, accortosi del pensiero, non isgomentiva: allestito prestamente un brulotto, e fattolo rimorchiar da bravi ed intrepidi marinari, sel cacciò innanzi assistito da un vento di terra che maravigliosamente secondava le intenzioni e le speranze. Non appena i rimorchiatori si videro a giusta distanza, che appiccato il fuoco alla congerie di pece, di bitume e di zolfo, spingevanla contro quelle difese, buttavansi poi nello schifo e davano ai remi. Divampò di un subito la miscela infernale, e fu tanto il terrore che cagionò sul navilio aragonese, che capitani e soldati a nulla più pensavano che ad allargarsi per isfuggire il minaccioso incendio. Il Fregoso usciva allora a voga battuta, salutando con alcune fiancate,

e risalutato in egual tenore ma senza portarne notevole nocumento. 1421

Alfonso che s' era consumato nove mesi dinanzi a quel luogo e che prevedeva di consumarvisi ancora molto a lungo se avesse durato a starvi sotto; allettato oltracciò alla spedizione di Napoli dove chiamavalo la Regina Gioanna che di quel regno lo voleva erede di che or ora diremo, abbandonava poco poi un' impresa dalla quale non avea ricavato fuorchè la vergogna del violato trattato di pace. Traeva seco gran quantità di feriti, tra i quali Oddo Lusignano figliuolo a Giacomo Re di Cipro, e fratello a Giano che allora regnava in quell' isola: traeva anche, e questo con brutta nota d'infamia, i venti ostaggi di Bonifazio, sotto pretesto che non tutti i patti della tregua erano stati osservati: prendeva terra a Trapani.

Frattanto il Fregoso tornava trionfante in Genova dove ricevevalo con gran plausi e con dimostrazioni di strabocchevole allegrezza la patria: pochi giorni dopo Calvi, inanimata dalla partenza della flotta, e già stanca della dominazione aragonese, dava su per una delle impazienze familiari ai Corsi, e cacciato il presidio forestiero, si riconduceva spontanea in divozione della Repubblica.

Ma questi trionfi, se rallegravano per poco Genova, non toglievanla alle angustie dell' ambizione del Visconti il quale, più vedeva crescere la sua potenza verso terra, più s' intestava di un porto che gli aprisse le vie del mare. Militava allora ai

1421 suoi stipendii, o piuttosto, avea egli poco prima tolto alle file dei semplici soldati Francesco Bussone, più cognito sotto il nome di Carmagnola, egregio capitano di ventura, di cui avea fatto un genero sposandolo ad una sua figlia naturale. Carmagnola già aveagli conquistato Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli e Alessandria: affidava a lui di conquistargli Genova.

Il Carmagnola si calava insieme coi fuorusciti e con fiorito esercito sino in Polcevera; ma da quel sagace che era, capì come l'impresa sarebbe stata dura e d'esito incerto, finchè Genova si vedesse aperte le vie del mare donde continuamente traeva uomini e vittovaglie: consigliava perciò al suo Duca di far prò degli odii d'Aragona, di assoldarne le navi, e di rizzarle alla guardia del mare: egli allora assalirebbe da terra, e prometteva non sarebbe senza frutto.

Il Visconti credeva al Carmagnola: pregava ad Alfonso il quale volentieri, nè senza speranze per sè, davagli otto navi ben fornite: due ne armava egli stesso al Finale, e mandavale, in arbitrio di un Guido Torello, a tentar la guerra sulle acque.

In questo mentre, le difficoltà di Genova s'erano fatte più gravi: la generosità del Fregoso avea avuto un termine, non perchè a lui mancasse l'animo, ma perchè mancavangli i modi. L'egregio cittadino s'era esausto. Averi, ori, gemme, avea dato tutto: fu forza consentire a Firenze e venderle il desiderato Livorno: il contratto si sottoscriveva li trenta giugno pel prezzo

di cento mila fiorini d'oro, colla qual somma Genova alimentava per poco ancora la guerra. Armava prestamente otto galee le quali, guidate da Battista Fregoso, corsero sulle aragonesi o viscontine che dir si voglia, ma con infelice fortuna, perchè dopo un duro conflitto, cinque rimaneano prese insieme col capitano, e tre, scampate a furia di remi e malconcie, recavano a Genova l'amara novella. Dal qual disastro cui non sapeva, pel difetto di denaro come riparare, il Doge stremito, stretto dal Carmagnola che più e più incalzava, mal secondato dai cittadini nei quali il cuore veniva mancando, nè volendo si dicesse, lui ostinarsi in una lotta ormai rovinosa per smisurata agonia di potere, piegava l'animo e calava agli accordi. Dava finalmente Genova al cupidissimo Visconti ai patti stessi coi quali vent'anni addietro Antoniotto Adorno aveala data al Re di Francia. 1421

Ma Tommaso Fregoso ch'era entrato al Dogato ricco e potente, ne usciva povero di tutto fuorchè della compiacenza d'aver sagrificato alla patria i tesori accumulati da'suoi padri per traffichi onorati. E la patria gli si dimostrava riconoscente, imperciocchè, parendole onorevole sì, ma non degna la povertà di tanto cittadino, pattuiva col Visconti di compensarnelo col dargli la città di Sarzana ed il distretto: ordinava altresì gli si pagassero subito dal Comune trentamila scudi dei quali andava creditore. Il giorno due dicembre, Tommaso rinunziava alle insegne ducali; e accompagnato da splendida comi-

1421 tiva di cittadini e dalle lagrime di tutti, saliva sur una galea che a quell' uopo era stata allestita, e navigava per a Sarzana. Il dì stesso, il Conte di Carmagnola prendeva possesso della città in nome di Filippo Maria Duca di Milano, e le serpi viscontine sventolavano un' altra volta accanto alla croce di San Giorgio.

1422 Filippo Maria Visconti non era il Principe che potesse e volesse sanar le piaghe di una Repubblica condotta in bassissima fortuna dalle pazze sue discordie. Chiuso e invisibile a tutti nel castello di Milano, chimerizzava cogli astrologhi, e regolava i suoi stati sull' astrolabio. Povero d' ogni idea generosa, o piuttosto incapace di partorirne pur una che avesse del generoso, dovea dominar Genova con esso il regolo dei tirannetti i quali credono che a tener soggetto un popolo basta invilirlo e tagliargli i nervi. Sapeva Genova non idonea a vivere in libertà, ma abborrente di servitù: sapeva i patrizii torbidi e ambiziosi, la plebe pronta e volubile: i mercanti piuttosto inclinati a quiete perchè il commercio richiede sicurezza e pace; ma siccome quelli che ricchi e potenti aveano i modi di far rispettare le loro navi anche su mari infesti, e siccome già eran tocchi dall' ambizione, non offerivano neppur essi lodevole arra di un vivere sommesso. D' altra parte, la conquista di Genova non era pel Visconti che un passo alla conquista della Toscana: per tutte le quali cose, pensava di dominare snervando uno stato già snervato.

« Facilmente si regna sovra un branco di pecore, e più facilmente se ben tosate, perchè la verga del pastore va più sul vivo. » Così diceva egli. Dava perciò opra a far pecora la nazione genovese e a tosarla. Cominciò dal togliere al comune sotto lievissimi pretesti, anzi sotto apparenze di pretesti, le terre e le castella del dominio, concedendo le più forti ai suoi, con che frenassero le vicine se avessero manifestato umori ribelli; ma, ribelli ai danni di Genova, non dei loro emuli: questi anzi doveano fomentare, vietando si congiungessero per ribollire insieme. Poi, più non celando le mire sulla Toscana, nè l'odio contro Venezia, avvegnachè cercasse addormentarle con proteste d'amicizia, nè l'animo avverso ad Alfonso d'Aragona, pressurò sì fattamente l'erario per denari e la città per uomini, che ormai la pecora più che tosata di lana potea dirsi spogliata della pelle. Ma con questo correre, io anticipo sugli avvenimenti: ripiglio un filo più ordinato delle cose. 1422

Il regno di Napoli già contrastato fra Luigi d'Angiò e Gioanna II che vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III d'Austria era succeduta al fratello Ladislao, parea essere stabilmente venuto nelle mani di questa Principessa. Sposatasi nel 1415 a Giacomo di Borbone Conte della Marca, in età da non isperar più prole; trattata come schiava dal marito, metteva a profitto l'odio che i suoi baroni manifestavano verso l'insolenza francese, e riacquistato il vantaggio, lui chiudeva in carcere donde fuggiva 1423

1423 travestito per morir più tardi in un convento di Francia sotto l'abito di San Francesco. Dopo questa fuga, ed anche prima, il regno di Napoli, governato dai drudi di Gioanna che di drudi si dilettava, in disfavore del Papa il quale avrebbe voluto che la regina adottasse per erede e figlio un suo nipote, al che essa rifiutavasi; convulso pel malcontento della nobiltà e del popolo che vedeva di mal occhio il trono privo di eredi naturali: tribolato dagli odii dei potenti condottieri Sforza Attendolo e Braccio da Montone che Gioanna avea quando favoriti e quando carcerati, il regno di Napoli, diciam noi, incitava il d'Angiò a tornarvi. Sforza Attendolo, sedotto dagli Ambasciatori di questo Principe e dalle insinuazioni del Pontefice, irritato di Gioanna dalla quale avea avuto cagioni di lagnanze, avvicinavasi a Napoli co' suoi prodi, e gridava Lodovico III d'Angiò Re di quel paese. Lodovico poco poi partivasi di Francia, e con quanti erano cavalieri e soldati a lui ben affetti, e con quanto denaro potea raggranellare, recavasi a far prova di sua fortuna in un paese nel quale il padre suo e l'avolo aveano patito tante sventure. Lo accompagnava una flotta di nove galee raccolte parte in Genova e parte in Provenza, colla quale presentavasi in faccia a Napoli e impadronivasi di Castell' a mare.

Il Papa intanto (Martino V) ch'era a Firenze anima della spedizione dell'Angiò, simulava ancora neutralità, e voleva farla da paciere. La Regina Gioanna aveagli spedito Ambasciatore un Antonio

Caraffa a cui il disinvolto e penetrativo ingegno 1423
avea acquistato il soprannome di Malizia. Malizia dunque scopriva senza fatica le intenzioni del Pontefice, e indirizzava l'animo a mandarle vane: recavasi segretamente ad Alfonso che in allora campeggiava il Castello di Bonifazio e invitavalo al soccorso di Gioanna promettendogli che quella Principessa, padrona di se e del suo regno, lui adotterebbe per figliuolo e per legittimo erede de' suoi stati. Alfonso, sconfortato dell' impresa di Corsica, volgeva a Napoli, fugava la flotta dell' Angiò, sbarcava le sue soldatesche; e la Regina che allora appunto versava in gravi angustie, accoglievalo lietissimamente, e lui faceva gridare figliuolo di adozione ed erede presuntivo del regno.

Ma, o le volubili volontà di donna la inclinassero a pentimento, o Alfonso si dimostrasse impaziente delle sommessioni ad una donna ed ai favoriti di lei, fatto è che Gioanna poco stante lo diseredava; anzi, per cacciarlo dai luoghi forti ai quali lo avea essa medesima posto, prometteva il regno a Lodovico d'Angiò, e chiamava in soccorso il Duca di Milano. Il Visconti approfittava della chiamata per far un buon passo in quel metodo di tosatura di cui dicemmo più sopra, e ordinava ai Genovesi allestissero una flotta per l' impresa di Napoli.

L'odio verso Aragona allettava Genova, ma essa avea così esauste le vene che per assai tempo si dimostrò riluttante al Carmagnola il quale sforzavasi

1423 persuaderle ch'ogni sagrifizio dovea parerle leggiero a far che Alfonso e Catalani fossero cacciati da Napoli. Alle insinuazioni cedeva dopo lunghi parlari, e con un novello gravoso sborso di dugento mila lire spremute a stento, metteva in punto tredici galee ed altrettante navi su cui imbarcava cinquemila combattenti i quali, uniti a buona mano di Francesi spediti dallo stesso d'Angiò, disponevansi a far vela con animi molto pronti: senonchè, per poco un mal umore non mandava fallita la spedizione: credeva la gioventù genovese scrittasi a questa guerra, la comanderebbe il Carmagnola governatore della città, in cui fidavano: ma il prode Conte già fin d'allora era in sospetto al Visconti, per cui quel Principe preponeva in vece di lui alla impresa, Guido Torello suo novello favorito che non piaceva a tutti.

1424 In questo mentre, Alfonso avea dovuto correre in Ispagna perchè Gioanni Re di Castiglia l'insidiava colà: per la qual cosa, lasciaya il fratello Don Pietro e Jacopo da Caldora alla difesa di un regno di cui avea sognato il possesso; perchè il Torello, presa Gaeta, Procida, Castell'a Mare, Sorrento e Massa, si condusse sotto Napoli che fortemente pressurata per terra da Francesco Sforza il quale, voltata vela, era di nuovo entrato in grazia della Regina, aprivagli finalmente le porte, e dava vinta la guerra al partito angioino. Poco poi, l'armata ligure tornava a Genova, ricca di gloria, ma lacera, consunta, creditrice delle provvisioni che la Regina Gioanna non poteva pagare perchè scarseggiava assai di pecunia,

brevemente, proprio nello stato in cui il Visconti 1424
la desiderava.

Intanto che percuoteva gli Aragonesi nel regno di Napoli, il Duca Filippo Maria insidiava a Firenze dagli Stati della Chiesa. Già avea egli violati i trattati con quella Repubblica concedendo al Fregoso Sarzana ch'è al di là della Magra dove, per virtù di quei trattati, non poteva immischiarsi. Impadronivasi di Forlì che viveva, come tutta la Romagna, in protezione di Firenze, e di cui, sempre per quei patti, non dovea travagliarsi; altra violazione la quale metteva allo scoperto i sospetti, e facea che Firenze creava i suoi Dieci, ch'è quanto dire, gli dichiarava apertamente la guerra.

Non è di nostra ragione seguitar da quella parte le fazioni della lotta la quale si annunciava molto infelicemente per Firenze. Pandolfo Malatesti mandato a ricuperar Forlì, ne tornava sconfitto. Agnolo della Pergola, condottiero al soldo del Duca, prendeva Imola, e mandava Luigi degli Alidosi che n'era Signore, prigioniero in Milano. Guid'Antonio dei Manfredi Signor di Faenza, e il Papa stesso, chiarivansi favorevoli al Visconti: Braccio da Montone, famosissimo Capitano di ventura a cui la Repubblica fidava le sue vendette, veniva rotto ed ucciso: Carlo Malatesti Signor di Rimini che gli succedeva nel comando d'un esercito ancora fiorito, pruovava la stessa sorte, senonchè, gli toccava andar prigioniero al Duca. Ma poco poi, Niccolò Piccinino il quale avea raccolti i rimasugli degli eser-

1424 citi fiorentini, caduto in un' imboscata, persuadeva il Signor di Faenza a cui era stato condotto, ad abbandonare il Visconti per unirsi a Firenze: per la quale diserzione, miglioravano le condizioni della guerra ormai disperate per la generosa Toscana.

1425-1429 Queste cose che brevemente siam venuti accennando, succedevano nei tre anni anteriori al 1425 nel quale Firenze, collegatasi con Alfonso d'Aragona, armava una flotta di ventiquattro galee ai danni del Visconti nella Liguria, e presentavasi dinanzi a Genova il dì dieci d' aprile. Ribollivano allora nella città mali umori, i cui semi erano per la maggior parte nei Guelfi, siccome quelli che il Visconti teneva più degli altri bassi ed inviliti. Il Carmagnola era stato richiamato dal governo, ed in sua vece mandatovi dal sospettoso Duca un Jacopo Isolani bolognese, e Cardinale che non otteneva di rendere gradito il reggimento forestiero. Molti, e particolarmente il popolo, sospiravano al Fregoso di cui non erano spente nè le rimembranze del moderato governare, nè la memoria degli innumerevoli benefizii. Le quali cose saputesi dai Fiorentini, spedivano segretamente a Tommaso in Sarzana, tentandolo perchè non volesse invecchiare in esilio brutto e disonorato, e si facesse stromento della liberazione della patria, posciachè l'opportunità di quella bella armata gli si parava propizia. Tommaso sedotto, non tanto dalle parole, quanto dall'antica carità che non gli era venuta meno, saliva

con molti fuorusciti su quella flotta la quale, ac- 1425-1429
costatasi sino alla bocca del porto, e gridandovi a volta a volta « vivano i Fregosi » stava a vedere se con ciò si manifestassero tumulti a favor loro. Ma erano tutti i luoghi ben forniti di guardie, e queste comandate da uomini trascelti da una politica adombrata e sospettosa: oltre a che, più delle inclinazioni al Fregoso poteva l'odio agli Aragonesi: per le quali cose, non facendo frutto sull'ancore, Tommaso dava addietro rasentando le coste; e sbarcate le genti da piè e da cavallo, pigliava Portofino, Sestri e Moneglia, inoltrandosi per la riviera, racimolando molti del suo partito, ma gran rispetto serbando così al paese come ai terrazzani.

Le difese ordinate dal Visconti non erano minori dell'uopo: il denaro non gli difettava, e quando questo nervo abbondava, le flotte liguri sorgevano come per incanto. Diciotto galee e alcune navi di smisurata grandezza, furono ben presto in punto da tener il mare con vantaggio; e il Duca, per assicurarsene la fede, le forniva in parte con galeotti delle rive del Pò, e con truppe assoldate in Lombardia: davale in condotta ad Antonio Doria. Questo per le cose del mare: per quelle di terra, mandava da Piacenza tremila cavalli e cinquemila fanti, col quale sforzo di gente, un Niccolò Terzo che lo guidava, calava nel piano di Sestri a combattere i Fiorentini ed il Fregoso. Ad una volta, il Doria andava con alcune navi a sussidiarlo per mare. Urtaronsi con impeto, e virilmente si sosten-

1425-1429 nero dall' una e dall' altra parte nel primo incontro i due eserciti, e posarono la notte, stando la vittoria fra i due: ma il dì dopo, spargendosi tra i Viscontini voce che da Pontremoli e da Val di Taro, scendesse con eletta schiera di giovani Gian Luigi Fieschi, le genti del Terzo, prese da subita paura, gettaron l' armi per essere più spedite alla fuga; e i Fiorentini seguitandogli colle spade nei fianchi, se molti non ne uccisero, molti ne trassero prigioni.

Ma queste fazioni di poco momento, nè limavano la potenza del Visconti, nè maturavano buoni frutti a Genova dov' egli regnava con dispotico impero: molti dei principali cittadini, sospetti di nudrir inclinazioni favorevoli al Fregoso, mandava carcerati in Milano o sbandeggiava: nel tempo stesso, percuotendo fieramente a Firenze dalla Romagna per Guido Torello ad Anghiari ed alla Faggiuola dove gli eserciti della Repubblica venivano per la quinta e sesta volta sconfitti, obbligavala a metter giù le speranze dalla parte di Liguria. Poi, all' armi vittoriose congiungendo le insidiose pratiche, scemavale dell' alleanza d' Alfonso, lui allettando colle spoglie dei Genovesi, promettendogli cioè Bonifazio e Calvi nella Corsica, come se potesse dispor di cose che erangli, e nulla più, fidate in custodia. Ma siccome in questo era a Filippo più facile il promettere che l' eseguire, acciochè Alfonso si staccasse presto da Firenze, davagli in pegno di quelle fortezze nell' isola, Lerici e Portovenere dove quel Re met-

teva presidio de' suoi che il Duca pagava coi proprii 1415-1429
denari; e così faceva infame mercimonio d' una Repubblica che gli si era affidata coi patti che abbiamo detto, i quali non legittimavano di fermo queste brutte usurpazioni. Ma i patti pei tiranni sono parole scritte sulla sabbia: un' aura o un' ondata le cancellano. Per le quali cose, ridotta alla guerra colle sole sue forze, Firenze, benchè non s' invilisse, non poteva mantenerla con vigore: e tre delle sue galee che poco poi tornavano a qualche dimostrazione nelle acque della Liguria, cadevano nelle mani delle viscontine. Così Genova durava in quella soggezione, mordendo il freno, e godendo la servitù straniera da lei stessa, colle molte sue matezze, invocata.

Perseverava intanto il Visconti nel proponimento di distrarre le membra della Repubblica: la valle di Arocia dava, sotto pretesti molto frivoli a Francesco Spinola; la terra d' Ovada a Isnardo Guarchi; Vintimiglia a Carlo Lomellino; e ciò con grave dolore dei buoni i quali facilmente discoprivano in questo smembramento il perfido pensiero. Senonchè, una tempesta che dall' altra parte dell' Italia si condensava, richiamavalo a cure più importanti che non quelle di smembrar una Repubblica ch' egli era in obbligo di tutelare. Mi passo adunque d' alcuni tentativi di piccolo momento, meditati dai Fregosi, dagli Adorni, dai Fieschi e da altri o ambiziosi o desiderosi di sottrar la patria a quel giogo indegno; tentativi che per essere ese-

1425 1429 guiti senz'ordine e con pochi fondamenti, finivano tutti colla peggio dei fuorusciti i quali perdevano e Sestri, e Moneglia, e Portofino, e altre terre meno nobili che negli scontri antecedenti erano cadute loro nelle mani. Vengo a quella tempesta di cui ho detto.

Percossa in tante sue parti, Firenze opponeva ai disastri un'indomita costanza, perchè nudriva germi di vita i quali, continuamente ripullulando, facilmente la ristoravano. Avea per la settima volta rannodato un esercito da star sulle difese: indirizzavasi allora a tutti i Principi ai quali dovea importare che il fortunato Visconti con quegli allargamenti smodati non trapassasse a rompere del tutto l'equilibrio d'Italia già di troppo sbilicato: indirizzavasi all'Imperatore Sigismondo, al Papa ed a Venezia: ma il primo si trovava avere gravi faccende coi Turchi e cogli Ussiti: il Papa stava sul tirato: due sgraziati versi (1) che i ragazzi e gli sfaccendati cantavano per le vie di Firenze quando egli, perseguitato dal Signor di Perugia avea cercato asilo in quella capitale, lo acciecavano a segno da ricusare ogni soccorso ad una Repubblica da cui avea ricevuto non pochi benefizii: tanto è vero che spesso lievissime cagioni partoriscono gravissimi effetti. Ma Venezia si scosse, non al pericolo di Firenze, bensì al proprio: il Visconti guar-

(1) Papa Martino
Non vale un quattrino.

dava con invidia a Verona, Vicenza, Padova e 1425-1429
Treviso, città sulle quali, perchè il padre suo le avea possedute, credeva vantare incontrastabili diritti che S. Marco non voleva a nessun patto riconoscere per valevoli.

Il famoso Conte di Carmagnola, già del tutto in disgrazia del fantastico e sospettoso Duca di Milano, erasi ritirato a Venezia, desideroso di vendicarsi di uno sconoscente che dopo avergli tolti e beni e dignità, insidiavagli coi tradimenti la vita. Il Carmagnola levava Venezia d' ogni dubbiezza; e mostrando quel Principe spergiuro ai trattati e ambiziosissimo del regno d' Italia, avvegnachè i fondamenti dello Stato, il vigor della mente, e il valor dell' ingegno non corrispondessero alle ambizioni, faceva che la lega con Firenze si fermasse. Il Marchese di Ferrara, il Signor di Mantova, i Sanesi, il Duca Amedeo di Savoja, ed il Re d' Aragona stesso entrarono poco poi in questa alleanza; e così il Visconti vedeasi in un vespajo che liberava Genova dalle piccole tribolazioni, ma solo per condurla alle grandi, cioè a farsi partecipe di quelle del suo Signore.

Mentre le due Repubbliche amiche preparavansi 1430
a questa guerra, Firenze riceveva una nuova percossa presso Lucca. Era Signore di quella città Paolo Guinigi, il quale da trent' anni la reggeva tanto poveramente che in sì lungo periodo, non lasciò alla storia nulla che dire di Lucca. Firenze voleva che la storia ne parlasse, e movea

1430 l'armi, non a rovina di Lucca, diceva, ma a quella dell' insolente o indolente padrone: dava per pretesto ch' egli soccorresse al Visconti. I Lucchesi, già stanchi della dominazione del Guinigi, e persuasi che la guerra si facesse per odio del loro signore, posergli le mani addosso e lo sostennero prigione con quattro de' suoi figliuoli: poi, mandavano a Firenze dicendo: « essere tolta ogni cagione di nimistà: l' odiato Guinigi punito: Lucca, tornata libera, voler essere, come pel passato, la fedele alleata di Firenze: » ma Firenze era cupida di Lucca.

Il Visconti, non poteva comportare che la sua nemica facesse un acquisto così importante: mandava dunque un esercito, in gran parte composto di balestrieri genovesi, sotto il comando del famoso Niccolò Piccinino, il quale si accampava alla destra del Serchio, intanto che Guid' Antonio di Montefeltro Duca d' Urbino, generale dei Fiorentini s' attendava alla sinistra: i due eserciti stavano osservandosi da più giorni, spiando il tempo e le opportunità, quando il Montefeltro spediva una mano di cavalli per un guado lontano ad assaltare alle spalle il Piccinino: ma questi che viveva sull' avvisato, ributtavagli con impeto, gl' inseguiva pel fiume, si scagliava sull' oste fiorentina che sgominata, rimaneva pressochè tutta prigioniera: artiglierie, munizioni e poco meno di quattromila cavalli venivano in potere del vincitore.

Varii furono i successi dell' altra guerra guerreg-

giata dall' armi delle due Repubbliche alleate e il 1430
Duca di Milano, a cui Genova soccorse assai tempo, e suo malgrado, coll' oro: ma a noi non tocca narrarla. Diremo soltanto che, comandata dal Carmagnola in persona, s' era a poco a poco fatta nelle viscere della Lombardia dove quel supremo condottiero si calava con dodicimila corazzieri ed altrettanti pedoni cui accompagnavano sul Pò, sotto il comando di Niccolò Trevisani, trentasette grandi navi e circa cento legni minori, e questo per conquistar a Venezia Cremona di cui ardentemente desiderava il possesso. Il Duca dal canto suo, avea allestita una flotta al disopra di Cremona stessa, della quale dava il comando ad un Paccino Eustachio, sussidiato però dal senno e dal valore di Gioanni Grimaldi che il Visconti chiamava con un buon polso di liguri marinai, perchè i Veneziani avessero a fronte i soli rivali in grado di contrastar loro la vittoria sur un elemento in cui erano formidabili.

Correva il ventidue di maggio: Paccino Eustachio e 1431
il Grimaldi si appressavano alla flotta veneta sino a gittata di cannone, non per combatterla, ma per riconoscerla ed osservarne il contegno: strascinati però dall' impetuosa corsìa delle acque di cui si avvantaggiavano, cinque dei loro più grandi vascelli cadevano nelle mani del Trevisani: ma ciò non gli sconfortava. Il Piccinino e Francesco Sforza che comandavano le genti di terra al Duca, aveano destramente allontanato il Carmagnola dal Pò, e col mezzo di false spie aveanlo insospettito che il giorno

1431 dopo fossero per fargli grand' impeto addosso in campale giornata: il qual sospetto era cagione che il Carmagnola, pensando un pò troppo per se, ricusava soccorsi di grosse truppe alle navi del Trevisani che le richiedeva, intantochè le Viscontine, riempivansi col favor della notte, di gran numero di valorosi corazzieri. Una battaglia su d' un fiume non poteva essere combattuta che all' arrembaggio; e in lotta di quella natura la forza del corpo, e le impenetrabili armature dei corazzieri doveano prevalere, e così fu. Al dimane ventitre, il Carmagnola che stava coll' armi levate, non si vide più a fronte che pochi drappelli subitarj i quali al suo avvicinarsi, indietreggiarono sotto Cremona. Il generale veneziano, accortosi allora di quel che era stato, volgeva speditamente per soccorrere alla flotta, ma era tardi: egli teneva la sinistra del fiume, e il Paccini e il Grimaldi approfittando dell' acque cresciute per lo scioglimento delle nevi, puntavano il Trevisani contro l' opposta riva: e così si venne ad un terribile affrontamento in cui, le pruove smisurate di valore operate dai Veneziani, a nulla valsero contro la destrezza dei liguri marinari che con corvi o ganci, afferravano i loro vascelli su cui subito si travasavano i corazzieri dello Sforza e del Piccinino, invulnerabili sotto l' acciajo ond' erano catafratti. Il fine fu, che ventotto galee e quarantadue navi da carico caddero nelle mani dei Viscontini, senza dire dei prigioni. Quella fatal giornata costava a Venezia un arma-

mento pel quale avea speso meglio di seicentomila 1431
fiorini d'oro: costava anche la testa al Carmagnola che incolpato, nè senza una qualche apparenza di esserne stato cagione, veniva dal Consiglio dei Dieci, dannato nel capo; e la mannaja del carnefice glielo troncava fra le due colonne del palazzo di S. Marco il cinque maggio del 1432. Questa è una pagina della storia veneta tuttora ingombra di molte dubbiezze che la eloquenza e la critica del Manzoni ha, non ha guari, rese ancora più dubbie.

Il Visconti non ricavava da quella splendida vittoria tutto quel frutto che avrebbe potuto. Il Piccinino, invece di percuotere più addentro nel cuore della Toscana, voltavasi, per ordine del suo padrone, a guastar le terre del Marchese di Monferrato a cui erano accorsi i malcontenti di Genova, Fregosi, Fieschi, Adorni, e sotto la cui tutela erano, come accennammo, più volte calati a braveggiare sino in Polcevera donde furono sempre cacciati. Questa volta si mostravano con uno sforzo maggiore, perchè il Marchese, così istigato da Venezia, dava a Bernabò Adorno trecento cavalli e ottocento fanti coi quali, raggranellati anche molti dei fautori della mutazione che speravano, il Genovese entrava nei confini della sua Repubblica, e puntava sino a Sestri di ponente: ma il Piccinino gli faceva impeto addosso, lo rompeva, lui prendeva prigioniero e quasi tutti i suoi: e usando molto ferocemente la vittoria, faceasi sfilar innanzi i prigioni inermi; davane una parte alle mannaje, e l'altra vendeva come branco

1431 di pecore, costringendo quei dei paesi vicini a comperargli. Questo faceano allora gl' Italiani degl' Italiani!

Venezia in quel tanto, perchè ardeva di ricattarsi, mentre il Marchese coi fuorusciti minacciavano per terra, armava diciotto galee e mandavale, in arbitrio di Pietro Loredano, a tentar la fortuna del mare. Il Loredano andava a Pisa dove Firenze sussidiavalo con una galeazza e quattro galee ottimamente fornite di soldati scelti, raccolti e comandati dai Genovesi fuorusciti Jacopo Adorno e Antonio Fieschi. E Genova, cioè il Visconti in Genova, ordinava si provvedesse a queste minaccie con armamento adeguato; e si provvedeva, ma non colla sollecitudine che sarebbe stata dell' uopo. Il sagrifizio della quiete, degli averi e delle vite, non si fa senza un grande utile: là dove quest' utile è palese, ivi concorre la volontà del popolo e l' efficacia: dove fervono religione o fanatismo od odii, la vertigine tiene il luogo dell' utile, e ivi pure è volontà ed efficacia: ma alle guerre fatte o per ambizione di Principi, o per ragioni di politica il più delle volte contrarie al bene della nazione, non può essere nè volontà nè efficacia. Genova armava ventidue galee, e affidavale a Francesco Spinola il quale incontravasi col Loredano il ventotto agosto nelle acque di Rapallo, e veniva con lui alle mani. Stretto fu il conflitto perchè erano antichi abborrimenti: ma la vittoria per Genova non doveva fruttare che una momentanea soddisfazione d' orgoglio: non la con-

tese col solito accanimento. Il Loredano investì la capitana colla capitana: la percosse collo sperone e con tanta furia che la piegava, anzi mandavane una sponda sott'acqua rovesciando fin l'ultimo dei marinai per cui la costringeva a darsi. Le altre galee sgomentivano: l'ordine scomponevano, precipitavano in fuga: le inseguiva il Loredano, otto ne prendeva ed una ne buttava in fondo: il rimanente malconcio riparava, quali in Portofino, quali a Piombino, e quali a Genova. Loredano infestava la riviera, poi tornava a Venezia colle prede e i prigioni. 1431

Ecco dunque di nuovo rotta la guerra tra Venezia e Genova; guerra che se poteva essere sostenuta con qualche frutto da quest'ultima, era soltanto nel caso in cui direttamente minacciasse ai suoi interessi, non a quelli del Principe che la governava: e ciò avveniva in Scio.

Inanimiti dalla vittoria di Rapallo, e argomentando delle cose lontane dalle presenti, cioè, dalla debolezza di Genova in Genova traendo argomento della debolezza delle di lei colonie, Venezia pensava ad assaggiar Scio ch'essa avrebbe volentieri condotta sotto la propria dominazione. A questo fine armava prestamente, e con quanta segretezza può essere negli armamenti, una flotta di ventotto navi che confidava ad Andrea Mocenigo e allo Scaramuccia di Pavia, uomo di grande sperienza e di molto nome nelle cose di guerra: quegli dovea comandare il mare, questi le truppe da sbarco e le fazioni di terra. Scioglievano le vele da Venezia nel novembre,

1431 cioè due mesi dopo la vittoria del Loredano, e avvegnachè la stagione non fosse favorevole al viaggiar rapido, e l'inverno infierisse più rigido del consueto, pure navigarono con incredibile prestezza e furono in Scio prima della fama della loro venuta.

Erano grandi le speranze dei due Capitani, sì perchè l'imprevisto arrivo dava loro assai vantaggi, e sì perchè la città che è fra terra e mare, senza fiumi, senza fossi, con mura piuttosto deboli, e addormentata nelle sicurezze della pace, non dovea opporre seria resistenza a serii attacchi. Sbarcavano dunque le genti e davansi, cercati i luoghi acconci, a preparare il campo, ed a incavalcare le artiglierie. Ma la sorpresa non avea tolto agli Sciotti ed ai Genovesi nè il coraggio nè la mente: aveano a difendere le mogli, i figli, gli averi, la libertà, quanto l'uomo ha di più caro e prezioso. Quì si poteva essere franca difesa, e fu.

Il carico della guerra addossavasi d'unanime consentimento a Rafaele Montaldo, uomo valoroso, sollecito, di molta sperienza, fra l'armi cresciuto e fra l'armi nudrito. Accettò l'impresa con animo volenteroso, benchè la pruova fosse, più che non pareva, pericolosa; e fornite le torri di guardie, e guernite le mura di balestre, e date l'armi in mano a quanti erano in grado di combattere, aspettò gli assalti.

Lo Scaramuccia, appuntate le artiglierie, cominciò a tempestar le mura colle bombarde, nè incontrava difficoltà a rovinarle tanto da aprir larga e comoda

la breccia, avvegnachè lo molestassero a tutto potere 1431
i balestrieri genovesi colle loro lunghe saette. Credeva il general pavese, ed anche il veneziano che gli Sciotti, viste quelle ampie ferite alle loro mura, avrebbero, paventosi d'un assalto che esponevagli alle rovine estreme, profferita la resa con tollerabili condizioni; ma, nonchè di resa si parlasse, vedeansi disposizioni ad arrabbiata difesa, ed anche alle offese; perlocchè, scemati di quella prima loro confidenza, i Veneziani volgevano un po' più cauti, stringendo meglio l'assedio, e cercando impadronirsi di qualche torre che proteggesse la rischiosa fazione d'andar su, quando quei che stanno su sono in ferma determinazione di cacciarvi addietro: a ciò riescivano nondimeno più felicemente che non lo sperassero, perchè alcune delle loro barchette e fuste, entrate la notte tacitamente nel porto per speculare, e cacciatesi tra gli scogli e le navi senza essere avvertite, davan su d'improvviso, e minacciavano ad una torre il cui presidio spaventato fuggiva precipitevolmente alla città, e veniva seguìto da quei delle altre torri e delle navi i quali, credendo il porto da tutta l'armata veneziana ingombro, sferzati dalla paura, riparavano dentro le mura.

Non pretermettevano il tempo e l'opportunità i due generali, perchè mandavano incontanente ad occupar quelle torri e le navi rimaste vuote di difensori, e il porto e le circostanze si recarono in mano. Ma quel che pareva dover essere a rovina

1431 di Scio, era a salvezza. Scarseggiava di difensori la città: quel pizzico di fuggitivi gli recava a giusto numero; però s'imbaldanzivano ambe le parti: quei di dentro perchè vedeansi più atti alla difesa sebbene avessero tocche le perdite che dicemmo: quei di fuori perchè pareva loro d'aver acquistato facilità di percuotere con maggior nervo. Questi disponevansi agli assalti, quegli a respingergli: vi si venne e furono terribili: duri i Veneziani, duri gli Sciotti e i Genovesi: ostinato lo Scaramuccia, ostinatissimo il Montaldo: percuotevano gli assalitori colle artiglierie e facevano gran guasti; percuotevano gli assaliti con grandini di pietre e di freccie che assottigliavano le file dello Scaramuccia vestite alla leggiera. Vuolsi che in un sol dì i Veneziani scagliassero nella città oltre ad ottocento palle, numero prodigioso per quei tempi, nei quali l'arte di distruggersi colla invenzione fatale del frate di Friburgo era ancora nell'infanzia. Ma i migliori progressi faceangli le alte navi venete che sovrastando di gran mano alle mura, davano agli assalitori la facoltà di tener lontani i difensori, fulminandogli dalle gabbie, per cui, appoggiate le scale, già cominciavano a salirle, quando il Montaldo sortiva ad una disperata fazione. Chiamava una eletta schiera di giovani, e con essi, aperta d'improvviso una porta, facea impeto sui fianchi a quei che già s'arrampicavano: andavano sossopra le scale e chi le avea innalzate: la notte, partendo il conflitto, recava ai Veneziani la certezza, che per le vie degli assalti difficilmente

avrebbero quel fine conseguito. Lo Scaramuccia suggeriva le mine.

Mettevan tosto mano i guastatori a questi sotter- 1432
ranei cavi, altra tremenda invenzione dell'uomo per rovinare mercè una sola scintilla i bastioni più robusti. Ma lo Scaramuccia consigliatore e direttore dei lavori, mentre affrettandogli gli rivedeva, mortalmente ferito da un bravo arciere genovese che dalle mura lo pigliava di mira, soccombeva indi a pochi giorni, e lasciava scoraggiate le sue genti che perdevano in lui la metà della guerra.

Si confortavano a rincontro gli assediati, e più quando poco poi erano testimonii d'un bell'ardire. La novella di quell'assedio era andata a Pera: un Damiano Grillo commuovevasi al pericolo de' suoi concittadini, e traeva a commuoversene settanta, fiorenti come lui di franchezza d'animo e di corpo. Allestite due galee in fretta, navigò verso Scio; e avvicinatosi ai legni nemici che si attelavano dinanzi alla città, avvantaggiandosi del vento che gli soffiava in fil di ruota, e fatta forza dei remi, passava per mezzo all'armata veneziana maravigliata dell'ardimento, e giungeva incolume là dove intendeva col pensiero e col cuore. Il piccolo soccorso, ma più il disprezzo in che vennero per questo fatto i nemici, raddoppiò l'ardore degli Sciotti, per cui d'allora in poi uscivano di spesso a tribolargli, e non di rado con frutto.

Infuriava intanto l'inverno: la stazione navale diveniva mal sicura: sminuiva pel Mocenigo la pro-

1432 babilità di ottenere un fine felice: ordinava alle sue genti di rimbarcarsi. Levavasi dall'assedio dopo due mesi, e metteva in Rodi sì gran numero di feriti che gli si domandava se pur gli rimanesse un uomo sano: perdeva per fortuna di mare due grosse navi, ma conduceva a Venezia quelle che avea predate nel porto di una città che se i desiderii aveano fatta sua, le armi non poterono.

E quì, sino alla pace che tra il Duca Visconti e le due confederate Repubbliche, cioè Venezia e Firenze fu fermata nell'aprile del successivo 1433, non avvennero che fazioni di guerra stracca. Al Carmagnola, Venezia avea dato per successore Francesco Gonzaga Marchese di Mantova il quale non sapea far nascer casi che gli somministrassero l'opportunità di darsi lustro. Maggiori speranze parea concepire il Senato sul mare: maggiori anche parea nudrirne il Visconti il quale ordinava un'armata di quattordici grosse navi e dieci galee che mandava, capitanate da Pietro di Cipriano Spinola, ad intraprender quelle della rivale. Ciò che lo Spinola fece sull'Arcipelago da lui corso in lungo e in largo, non franca la spesa della narrazione: errò quasi un anno, sbarcò a Corfù, toccò a Nisaro, ad Andro, a Scio, a Candia; predò qualche nave mercantile, ne perdè alcune, e lacero, e guasto tornò a Genova con questi frutti. Venezia dal canto suo, intanto che l'ammiraglio ligure si logorava a quel modo, armava e metteva in punto trentatre galee colle quali il valoroso Pietro Loredano s'accostò a Porto Pi-

sano, e ricevute dai Fiorentini due galeazze e cinquecento fanti, si buttò su Sestri di levante, intanto che Battista Fregoso, costeggiando la riviera e raunando quanti più poteva del suo partito, vi faceva sopra una dimostrazione per terra. Ma anche questa fu invano: il Visconti ebbe il tempo di rafforzarne il presidio con millecinquecento soldati, per cui il Loredano, disperando di venirne a capo, entrò nel golfo di Rapallo, sfogò le ire sulle case, sulle ville e sugli alberi, poi passò a Genova, penetrò nel porto dove non era chi potesse contrastargli, e fattavi una vana bravata di due ore, se ne ripartiva senz'altro frutto. 1432

Stanca Venezia perchè ormai più non avea gelosia di nessuno, siccome quella che gelosia dava agli altri; stanca Firenze perchè assai tempo era vissuta colla guerra fuori, e travagliatasi dentro per le discordie; e stanco il Visconti perchè avea condotto in Italia l'Imperator Sigismondo e poi se l'era inimicato: brevemente, stanchi tutti, calarono volentieri agli accordi: e fatti arbitri il Marchese di Ferrara e quel di Saluzzo, fermarono pace con questo: restituerebbonsi i conquisti da tutti e i prigioni, a cui appartenevano prima della guerra: il Visconti rinuncierebbe alle alleanze contratte in Romagna e in Toscana; tornerebbe insomma ciascuno a quei termini a cui era prima. Ora vedete perchè le nazioni si straziino, e perchè profondan tesori! 1433

Accennerò adesso una fazione di qualche momento

1434 per Genova nelle sue colonie, affine di non lasciarmi addietro cosa che meriti posto nella mia storia: ma l' accennerò soltanto perchè mi strascina un grande avvenimento il quale diede luogo ad un altro ch' io direi più grande se non sapessi che anch' esso sarà indarno per la stabile libertà della Repubblica. Simbolo, città della Tauride, ora Crimea, era colonia ligure, e serviva d' emporio ai traffichi del mar nero, principalmente dopo la presa di Costantinopoli: vi si ordiva una congiura, intesa a dar quello scalo ad un certo Greco, che avea assai attenenze in Caffa, da Simbolo poco discosta, e il successo rispondeva al pensiero. Genova avutone notizia, armava dieci navi grosse e altrettante galee alle quali sovrapponeva seimila soldati che mandava alla ricuperazione di Simbolo. Carlo Lomellini che quell' armata avea in custodia, levava le ancore nel marzo, arrivava a veduta della città ribelle, sbarcava le sue genti, assaliva le mura, le espugnava, e restituiva alla patria quella importante colonia. Poi, trovandosi in polso, veniva in desiderio di far acquisti; e passato a Caffa, e messi in terra i suoi, si avviava verso Solcati ch' egli pensava ottenere: ma camminando senza le debite precauzioni, trovavasi d' improvviso circondato da numerosi sciami di Tartari che tutto l' esercito tagliavangli a pezzi, egli a stento scampando dal fiero disastro con pochissimi. Ciò avveniva perchè i capitani di Genova non recavano, come quei di Venezia, la guerra scritta; la quale libertà, se avea del buono, avea

anche del cattivo, siccome quella che non di rado 1434
fidava al capriccio di chi comandava la salute di molte migliaja d'uomini, e qualche volta anche quella della patria.

Ora m'è forza volgere l'occhio alla somma delle 1435
cose d'Italia perchè la nostra storia vada di passo con quella delle altre nazioni della penisola.

Era dunque l'Italia come divisa in varie regioni, ciascuna delle quali avea forma di governo, o piuttosto colore di reggimento diverso, sebbene gli umori dei governati ribollisser tutti d'una smania stessa. La Lombardia, sottomessa al dispotismo d'un solo, era frenata nelle antiche sue inclinazioni da bande di condottieri venduti, feroci e valorosissimi, che colle spoglie altrui arricchivano sè stessi, e sollevavansi al grado di Principotti independenti. I Visconti, pressochè tutti tiranni, imbecilli e sanguinarii, furono dunque il termine a cui la bellicosa Milano dovea ridursi dopo sì lunghe e gloriose lotte sostenute contro tutto l'imperio! Filippo Maria Visconti la reggeva con quel bel numero di città che abbiamo dette; e pusillanime, sospettoso, solitario, facea guerra, e vinceva pe' suoi capitani ch'egli sapea trascegliere e allettare, per poi vendergli o tradirgli affinchè, diceva egli, lui non vendessero o tradissero.

Il Piemonte, governato dai Duchi di Savoja e dai Marchesi di Monferrato, era belligero, desiderosissimo di sfiancare i vicini per acquistar presto quella importanza che acquistava poi, e che dalla

1435 natura stessa del sito in cui siede, pare essergli destinata. Ma pressurato da potentissimi, dovea andar con molta politica; e quando colle alleanze, e quando col dar di cozzo opportunamente come per mostrar ciò che valeva, diventar forte abbastanza per dir le sue ragioni con quel piglio che le fa rispettare. Ma gli umori dei popoli, non v' erano così sulfurei come nel rimanente dell' Italia : i Piemontesi inclinarono sempre, meglio alla dominazione d' un solo che a quella di più: e perciò il volume delle rivoluzioni italiane non fu di molto ingrossato dalle pagine della storia piemontese. Reggeva questo stato Amedeo VIII, che poi venne assunto alla cattedra di S. Pietro.

Toscana, la bella e ridente Toscana, ormai potea dirsi tutta in Firenze: Pisa, Lucca, Siena e Bologna, se non dipendevano interamente da lei, regolavansi a seconda de' suoi medesimi fini, perchè n' era la moderatrice. Collocata nel bel mezzo della penisola, ne sosteneva quasi l' equilibrio, e potea inclinando o a destra o a sinistra, dar il crollo alla bilancia in favore della parte settentrionale, o in quello della meridionale; ciò per le armi. Salita ad altissimo grado di civiltà non solo tra tutti i paesi d' Italia; ma fra tutti quei d' Europa, s' era aperte le fonti d' una prosperità e d' una ricchezza inesauribile nell' agricoltura, e sussidiavale colle vene del commercio. I progressi della mente erano stati rapidi e luminosi del pari; e intanto che il rimanente dell' Italia andava di passo stentato alla gloria

immortale del secolo di Leon Decimo, Toscana vi 1435
correva di passo affrettatissimo, e strascinava seco i più restii come (se m'è permesso usar un pò di poesia) un generoso corsiero trae alla meta il cocchio e il men generoso compagno. Obbediva al famoso Cosimo de' Medici.

Gli Stati della Chiesa erano in preda a tutti gli orrori dell'anarchia. Tirannetti ambiziosi se ne contendevano il possesso perchè i Pontefici s'aveano per assai tempo divise così le armi come le opinioni cogli scismi. I Manfredi, i Malatesti, i Montefeltro, i Varani, i Gonzaghi; le fazioni di Perugia, d'Orvieto, e di Viterbo, elementi tutti di confusione e di disordine, si muovevano, si agitavano, intanto che Martino V moltiplicava le gravezze, con che s'inimicava la nobiltà e la plebe. Il Cardinal Condolmieri, Veneziano, che gli succedeva col nome di Eugenio IV, variando affatto la politica e le affezioni del suo predecessore, accrebbe la confusione: metteva sossopra Roma col tirar dall'avvilimento le fazioni da Martino perseguitate, e in conseguenza, avvilendo quelle che n'erano state in protezione.

Di Genova e di Venezia particolarmente non occorre dir altro: collocate sui due estremi fianchi dell'Italia, parevan messe dalla natura a tutelarla, se mai la natura avesse pensato a ciò a cui non pensavano gli uomini, che l'Italia cioè è destinata ad esser grande, potente, terribile, libera, independente così dal Turco che la guarda a levante, come dall'Africa che la guarda a ponente: così da

1435 Francia e da Alemagna le quali le han sempre le unghie nelle viscere per togliere ch' essa divenga ciò che pure dovrebbe essere, cioè il loro spavento. Quello che di loro siam venuti fin qui discorrendo, basta all' uopo che ci siamo proposto.

Rimane a dire di Napoli a cui vanno più direttamente gli avvenimenti della nostra storia. Nata dal feudalismo, la Monarchia di quel regno, poco avrebbe avuto a fare per condurlo a stabile felicità, ma quel poco non volea nè potea fare: non volea perchè i Principi corrotti abborrono dalla educazione dei popoli; non potea perchè i suoi sovrani erano una schiatta data alla mollezza, all' avarizia, a tutti i vizii che affogano ogni seme di virtù cittadine, ogni speranza come ogni pensiero del futuro. Già ebbimo a favellare della Regina Gioanna II la quale, prima adottava per figliuolo ed erede dei suoi Stati Alfonso Re d' Aragona; poi, pentitasi dell' adozione, ripudiavalo per fermare i pensieri su Luigi d' Angiò; poi, perchè s' era invaghita di Gioanni Caracciolo suo Siniscalco, il d' Angiò avea come confinato nella Calabria di cui gli dava il governo. Ora, il gran Siniscalco moriva trucidato per opera di una Corbella Ruffa Duchessa di Suessa favorita della Regina; e poco poi, moriva per febbre anche il d' Angiò per cui risvegliavansi le ambiziose speranze del Re d' Aragona che sguizzava in Sicilia e s' era procacciata la protezione della favorita Duchessa. Ma la Regina con suo testamento, chiamava all' eredità ed all' adozione Ranieri o Renato Duca

d' Angiò e Conte di Provenza, fratello dell' estinto Luigi. L' anno dopo, cioè il due febbrajo, infralita più dai disordini che dall' età, moriva anch' essa, e lasciava libero il campo alle contestazioni dei due Principi a cui si aggiunse come pretendente un terzo, cioè il Papa, il quale, non riconoscendo nè i diritti dell' uno, nè quelli dell' altro, rivendicava a S. Pietro un regno, infeudato, diceva, alle case di Hauteville, di Hohenstauffen e di Angiò, a patto che tornerebbe alla Chiesa se la linea maschile delle tre case si fosse estinta, ed era. 1435.

Stando in tal condizione le cose, l' amore dei popoli, o la forza straniera doveano decidere della legittimità dei diritti: i Napoletani aveano cara la memoria di Luigi d' Angiò, e dichiaravansi per Ranieri: mandavangli: si affrettasse e venisse, accompagnato da buona presa di Francesi, a mettersi in possesso del regno. Ma Alfonso ch' era in Sicilia, e là stava parato agli eventi, avvantaggiavasi della vicinanza e della opportunità, facea che il Duca di Suessa da lui corrotto, sorprendesse Capoa; e che il Principe di Taranto, tirato anch' egli dalla sua, sollevasse gli Abruzzi: volgeva egli stesso con una ragguardevole flotta ad impadronirsi di Gaeta per aver ad un tempo libero il passo da Capoa a Napoli, e per chiuderlo ai Francesi.

Era a quei tempi Gaeta uno scalo di traffichi a cui i Genovesi prendevan parte attivissima. V' aveano assai banchi; e le turbolenze del regno faceano ch' ei vi radunassero le molte loro ricchezze e

1435 le loro più preziose mercanzie affine di sottrarle ai pericoli della guerra. I Gaetani affezionavansi a quegli ospiti doviziosi, e pregavangli di prendere in tutela la loro città finchè il legittimo successore al trono fosse universalmente riconosciuto. Genova accettava la tutela, il Visconti l'autorizzava: la prima vi mandava trecento de' suoi soldati; il Duca vi aggiungeva un pizzico di Milanesi: Genova ne dava il comando a Francesco Spinola, e il Visconti lo accompagnava con un Ottolino Zoppo suo segretario, col titolo di aggiunto al comando.

Il Duca di Milano avea un'altra volta mutato il corso delle sue affezioni: l'interesse era un cardine su cui perpetuamente si aggiravano le volontà di quel Principe. Erasi sposato ad Aragona quando Venezia e Firenze minaciavanlo nel cuore, perchè da Aragona poteva sperare efficaci soccorsi: ora, sposavasi ad Angiò, perchè Aragona, divenuta padrona di Napoli, pareva dovergli più nuocere che giovare, sebbene risulti da quanto avvenne poi, che neppure sposavasi con fede viva ad Angiò: bensì avrebbe voluto che i due pretendenti si fiaccassero, e fiaccassero anche Genova di cui viveva in continuo sospetto. Con ciò, presidiando Gaeta, intendeva forse presidiarla per se: ad ogni modo, Genova vi si metteva con animo franco, siccome quella cui non tornava che una potentissima chiave da cui dipendeva tutto il commercio del mediterraneo, fosse nelle mani dell'antico nemico: perciò, l'occupava colle sue armi; sarebbe poi quel che sarebbe.

Alfonso intanto, veniva alacramente all' impresa 1435
di Gaeta da cui parevagli dipendere tutta la somma della guerra. Traeva seco una buona flotta la quale poco dopo, rafforzata da una squadra per di lui ordine condottagli dal fratello Pietro, sommava di diciannove grossi vascelli ed undici galee, sulle quali erano oltre a seimila combattenti, e quanto di meglio vantavano Napoli e Sicilia, intendo di quella parte che seguitava il di lui vessillo.

Sorge Gaeta sovra un promontorio che di circa tre miglia si protende nel mare, e può dirsi quasi valle in mezzo a due monti irti sovra scogli inaccessibili, da tutte parti bagnati dall' acque fuor che da una, striscia sottile poco men di trenta braccia, colla quale si congiunge alla terra e guarda a Capoa. I due monti, l' uno a cavaliere dell' altro rilevansi, da quel lato che tira a Gaeta, con pendìo assai dolce alle prime loro falde, ma scabro e scosceso a misura che vanno al fastigio. Da questa parte la città è fiancheggiata da buone mura; non così da quella del mare donde, benchè indifesa, nessuno attenterebbesi salire, tanta è l' asprezza dei dirupi che sorgono quasi a perpendicolo sulle acque le quali, rotte fra i sassi e le grotte, di continuo cupamente rumoreggiano. Nel culmine del monte più alto era una torre, dalla quale si facea facilità alle vedette lontane ed alle pronte difese, siccome quella che assai forte e signora dell' unico approccio da terra, era tenuta quasi come campo inoltrato, e primo baluardo di quelle spalle. L' avea in guardia un

1435 capitano che in segreto o favoriva Aragona, o abborriva Angiò: inclinato cioè a tradir questo per quello, e tradiva. Dava la torre e il monte ad Alfonso che col favor della notte vi fermava il piede, avvegnachè, avvedutosi lo Spinola del caso, vi accorresse con una mano di valorosi, ma era tardi: già l'ingombravano i nemici; fu forza dar addietro.

Animato da questo primo e importante successo, Alfonso, crescendogli più e più la gente che i suoi fautori andavano racimolando e che spedivangli, così da Aragona il Re di Navarra e il gran maestro di San Giacomo, come da Sicilia e dalle circostanze, cominciò a stringere l'assedio. Disposte le artiglierie in corona sul crine di quel monte, eragli bella l'opportunità al tempestar le muraglie e le torri che lacere e guaste cadevano, senza però che si aprisse mai tanto di breccia da dar passo a fruttuosi assalti, perchè i Genovesi che in ciò erano attivissimi, rifacevano la notte le rovine del giorno; e alle mura sfasciate, dove altrimenti non potevano, sovvenivano con parapetti, rivellini e palafitte maestrevolmente intrecciate. Saltavan fuori altresì di quando in quando, e con furiosi improvvisi attacchi tribolavano gli assedianti, tanto che dall'una parte come dall'altra dovea essere continua la vigilanza, ed era.

L'assedio avea cominciato col maggio, tempo in cui i granai non sono lautamente forniti: la città traeva dalle campagne il sostentamento; ma assai gente v'avea cercato rifugio dalle circostanze all'avvicinarsi dei nemici: per la qual cosa, vi si cominciò

à patir di scarsezza, e la scarsezza non tardò a diventar fame. Fu forza allora risolversi ad un espediente molto duro, che i partigiani della guerra escusano colla necessità, ma che l'umanità non escusa con nessun nome, e fu di mandar fuori i disutili, vecchi, donne, fanciulli, infermi; spettacolo miserando cui non reggeva il cuor d'Alfonso, degno in ciò del soprannome di Magnanimo che gli davano i suoi. Venivano le turbe derelitte, squallide, piangenti e colle mani giunte ad inginocchiarsi ai piedi dell'Aragonese; e benchè ragion di guerra comportasse, a quanto odo che se ne pensa, ch'esse fossero ricacciate a cannonate là donde erano uscite, e a ciò lo confortassero i consiglieri, pure nol consentiva il Re che ordinava si saziassero, e fosse loro libero d'andarsene dove meglio loro piacesse. « Preferisco perdere la città, diceva quel generoso, se per arrivarla m'è forza bruttarmi d'una nota tanto infame. » Perdevala di fatti, e appunto per ciò; ma non avvenne mai che una bell'opra andasse senza risarcimento: concorrevano per essa a lui i cuori degli stessi suoi nemici, e più tardi acquistava il regno che forse altrimenti non avrebbe ottenuto. 1435

La città sollevata da quell'inutile dippiù, poteva dunque durar ancora qualche tempo; ma le fu forza nondimeno acconciarsi alle più strette misure di cibo: parco era il pane, parche le altre biade, parchi i legumi: vivevano, per così dire, della speranza e dell'abborrimento alla dominazione aragonese. Lo Spinola avea continuamente l'occhio al mare donde

1435 teneva per fermo avessero a capitargli da Genova soccorsi, perchè, istantemente richiesti, erangli stati alacremente promessi; ma non venivano.

Genova non era più quella dei tempi andati: i vecchi repubblicani o fremevano della dominazione straniera, o vivevano sconfortati. Le imprese, se felici, non tornavano in prò della patria; se infelici essa ne portava sola tutti i danni: per questo nel Consiglio, quando fu messo il partito se s'avesse a soccorrere efficacemente Gaeta, discordi sursero le opinioni. Quei che inclinavano ai soccorsi dicevano: « esser vergogna abbandonar gli amici che aveano provocata l'ira d'Alfonso consigliati da Genova stessa la quale, promettendo mari e monti, non dava all'ultimo che trecento soldati: maggior vergogna abbandonar quei trecento e il valoroso loro Capitano in tanta disdetta: mandati dunque al macello, soggiungevano, non a gloriosa fazione: mandati ad ingannar un popolo che avrebbe altrimenti provveduto alla propria indipendenza se di Genova non avesse fatto troppo più conto che non dovesse; o piuttosto, se Genova non lo avesse allettato alle difese per abbandonarlo nel miglior uopo. Nulla dire delle tante ricchezze genovesi chiuse in quell'emporio le quali andrebbero a saziar la soldatesca aragonese: nulla dei danni che al commercio era per tornare dalla soggezione di quel luogo all'armi del loro antichissimo e accanitissimo nemico: se non muove l'onor nazionale, se non la fede promessa, se non il sangue del tradito pre-

sidio, muoverebbe forse la roba, o il timore dei 1435
venturi danni? Questo sol rammentare: già più non dirsi pel mondo dei mancatori, fede punica ma fede ligure: vedessero quanto fosse per acquistar credito l'ingiurioso motto, e sel tollerassero. » Così dicevano: a rincontro rispondevano gli altri: « esser quelle, parole e nulla più: bello il tener le promesse quando tener si possono con frutto: bello mandar soccorsi a Gaeta se efficaci soccorsi mandar si potessero. Badassero però a cui andavano incontro: ad un Re potentissimo già fornito di tante forze ch'eglino in sei mesi ancora non varrebbero ad accozzarne la metà: esser pur troppo passati i tempi nei quali la Repubblica diceva alle navi, sorgete, e le navi sorgevano in punto dai flutti: agli uomini, sorgete, e sorgevano armati come i guerrieri di Cadmo dai sassi. Vuoto, esausto, escusso l'erario: bisognava metter le mani nelle borse dei privati. In mal arnese le poche navi; a rassettarle, tempo richiedersi. Di voglie avverse i marinari, di voglie avverse i soldati: cercassero, invitassero, sollecitassero, scrivessero: vedrebbero chi fosse per andar con animo volenteroso a quella spedizione. Troppo ancora presente il disastro di Solcati; presenti ancora i frutti che dieci anni addietro aveano dai soccorsi dati al d'Angiò e alla Regina Gioanna, riportati: conquistavano a quei Principi Napoli, e sen tornavano laceri, guasti, consunti, senza paghe, e poco meno che morti dalla fame. Gaeta essere perduta, ad ogni modo perduta, si mandassero o non si mandassero soccorsi: si attu-

1435 tassero i danni: non si esponesse la Repubblica ad una grave sbattuta: si consigliasse allo Spinola la resa, tratterebbe con vantaggio e della salvezza del presidio e delle mercanzie. Alfonso, magnanimo di nome come di fatti, non aver le cupidigie a quelle miserie poste, nè ripugnerebbe a concederle intatte. Questo il partito più sano; l'altro, essere d'inconsiderati che nelle cose risguardano più a un vano fumo che alla sostanza; e la sostanza era sempre, ritirarsi da un cattivo passo col minor danno possibile ».

Queste le dispute; e duravano in esse assai tempo, e tanto ormai che se più duravanvi, il risolvere sarebbe stato inutile. Pure, non erano spente in tutto le scintille dell'onor nazionale: ai freddi calcoli della prudenza, prevalevano le fervide insinuazioni di chi vedeva in quell'abbandono una incancellabile nota d'infamia. S'ordinavano dodici navi, e s'armavano, pur troppo a stento, perchè riluttanti gli animi o tiepidi, così per non sapere a che andassero e per chi, come per la voce precorsa dei potenti soccorsi recati da Don Pietro da Catalogna. Pur finalmente quelle dodici navi furono in pronto, raffazzonatene alcune da carico in arnese da guerra, tanta era la penuria; e datele a Biagio Assereto, uomo che qual si fosse dirà fra breve egli stesso coi fatti. Per esso, e pel suo caldo pregare, trionfava anche una volta la carità della patria e l'onor della nazione: le navi riempironsi di valorosi giovani, cupidi come in altri tempi d'ogni più arrischiata impresa.

In questo mentre, avvenivano in Gaeta casi che

per poco non mandavano a vuoto le generose riso- 1435
luzioni di Genova. Grandi, siccome narrammo, v'erano le strettezze: più grandi le faceva quell'Ottolino Zoppo che comandava al presidio di Milanesi. La pazienza di molti fra i più ricchi dei Gaetani era vinta dalle angustie, e questi chiedevano si trattasse la pace finchè si potesse con qualche frutto. Lo Spinola era duro; ma ferito per una saetta in una coscia, avea ceduto il supremo comando all'Ottolino, di lui men duro, o perchè l'animo gli mancasse, o perchè così volesse il Visconti che in quel frattanto avea un'altra volta piegate le inclinazioni ad Aragona per le ragioni che or ora diremo. L'Ottolino dunque, scambiava parole di accomodamento coi messi d'Alfonso da lui ricevuti ad insaputa dello Spinola: poi, perchè le cose non si conchiudevano così presto, usciva egli stesso a trattarne col Re: il che, come venne all'orecchio del Genovese già migliorato, faceva ch'egli prorompesse in escandescenze; e protestando ch'ogni accordo non conchiuso con lui era di sua natura irrito e nullo, dichiarava rotti quelli che il Milanese potea aver sancito con Aragona. Ciò spargeva semi di rancori fra i due Capitani: ma siccome lo Spinola avea il cuore dei soldati e del popolo, così dei rancori non si curava e perseverava nelle durezze. Vuolsi che un Benedetto Palavicino partisse da Genova, e si aprisse il passo alla città sotto colore di consigliarne la resa, e recasse invece l'avviso del prossimo soccorso: checchè ne sia, persisteva Gaeta a ricusare

1435 ogni componimento, avvegnachè avesse ormai messo i denti così nei cavalli come in ogni più immondo animale.

La resistenza infiammava Alfonso il quale conosceva la città poco men che agli estremi, e non ignorava degli armamenti di Genova. Questo vuolsi sapesse dallo stesso Visconti il quale davagli minuto ragguaglio e delle navi, e del presidio, e degli umori perchè, dicesi, desiderava che i Genovesi toccassero una buona percossa la quale spegnesse affatto, o per assai tempo assopisse le male inclinazioni che il ferreo reggimento di lui andava via via fomentando. E queste erano l'arti di Filippo Maria per cui alcuni gli danno lode di molto accorgimento, siccome dell'uso in che era di mescolar nei consigli ai buoni uomini i cattivi: miserabile accorgimento, e soprattutto, miserabile condizione di un Principe costretto a valersi di simili abbiettezze per regnare! Benchè Alfonso si sentisse molto più forte dei vegnenti soccorsi dei Genovesi, avrebbe nonpertanto desiderato evitar giuste battaglie sul mare, per andar su Napoli intatto e grosso: per la qual cosa, si risolveva di far ogni sforzo per recar a compimento l'impresa prima che l'Assereto si mostrasse: al qual fine, fornita di ardentissimi guerrieri una gran torre di legno che all'uopo degli assalti avea fatto fabbricar da' suoi, e messo in punto ogni altro apparato per un gagliardo tentativo, ordinò al fratello, bombardasse colle navi dal mare e si avvicinasse, intanto ch'egli si pruoverebbe con tutti i nervi da terra: e così facevasi.

Quella gran torre che sovrastava alle mura, datosi il segno, cominciò a muoversi come carro sulle ruote. Spaventava dapprincipio gli assediati, e richiamava contr' essa i maggiori sforzi, siccome quella che munita di ponte, poteva somministrar il passo alle mura se coi corvi fosse riescita ad aggrapparvisi. Ma tosto che se la videro vicina, lo spavento scemò di molto perchè si accorsero che la naturale inclinazione del terreno, non comportava il facile movimento di una mole così spropositata, e strapiena di combattenti. Perlocchè, drizzativi incontro i mangani e le petriere, incominciarono a bersagliarla, e con animo sempre crescente in quanto che vedevano come gli urti facessero frutto, e sconnesse dai sassi escissero dalle caprugginі le asse, e scrosciassero malamente come attestando che non sarebbero per reggere a lungo alle percosse. E tanto picchiarono, che pur finalmente scorgevanla vacillar prima, e crollar poi rotta e spezzata, seco traendo quanti recava, per cui rimanevano tutti o morti o malconci in modo che per questi sarebbe stata miglior fortuna rimaner morti come i compagni. Pure, siccome sopravvedeva all' assalto il Re in persona, non rallentavasi per l' infausto accidente il furore; che anzi, le squadre le quali un pò più da lungi proteggevano colle balestre la torre, vedutala rovinar miseramente, precipitavano i passi, e si spingevano, sebbene assai assottigliati, fin sotto alle mura. Ivi cambiavasi, così dagli assalitori che dagli assaliti la guerra; perchè i primi, 1435

1435 fatta testuggine degli scudi, innalzavano le scale, e sforzavansi, appoggiandole alle mura, mettervi i corvi: e gli altri con lunghe stanghe, e con forche di legno a tal uopo apprestate, discostavanle e rimovevanle, intanto che rotolavano macigni, scagliavano sassi, sprigionavano saette a nembi, brevemente, mandavano la morte in tante guise che presto divenivan di uccisi e di feriti ingombre le fosse, senza che perciò pur una scala arrivasse ad arrampinarsi sui parapetti, o arrampinata potesse rimanervi tanto da servire a ciò a cui era destinata.

Nè con miglior fortuna tentava dal mare la battaglia Don Pietro, che la resistenza da quella parte non era minore che da terra. Si accostò invano colle alte sue navi; invano dalle gabbie si affannò per afferrar le mura coi ganci e stabilirvigli: non permettevano gli oppugnatori ch' egli si avvicinasse tanto da compiere questa importante fazione, o se otteneva di compierla, subito veniva con doppio di lui danno rovinata. E così, respinto su tutti i punti, percosso in mille modi, ogni sua cosa ormai piena di uccisione e di sangue, Alfonso facea suonar a raccolta, e rinunciava ad ulteriori sperimenti di simil genere. La natura e l'arte, troppo aveano fatto per Gaeta: più ancora faceano un pugno di arrischiatissimi Genovesi, e lo Spinola che gli comandava.

In questo mentre, ritardata dal partito contrario, ritardata dalla penuria, dalla malivolenza e dai venti, levava finalmente le ancore sul finir di luglio la flotta genovese comandata dal prode Biagio Assereto.

Narrasi che mentre poneva piede sulla capitana, 1435
infausti presagi gli scemassero la confidenza già molto scarsa delle ciurme. Un turbine fierissimo investiva il mare e la città; e un fulmine colpiva il campanile di Sant' Ambrogio da cui spiccava un marmo ch' era sull' estrema sua punta, e traslocavalo intatto quinci assai lungi, senza danno di nessuno. Ciò, dicevasi da certuni, non essere pronostico di felici eventi. Il capitano abitava appunto nelle vicinanze di Sant' Ambrogio: se quella pietra percossa sull' ultimo fastigio del campanile non significava lui dover essere in egual modo dalla fortuna sbattuto, i presagi non vagliano. Ma un Quilico Franco dei Sacchi, medico, e assai dotto in astrologia, a quel che se ne credeva, affermava con ragioni che gli annalisti chiamano efficaci, la pietra marmorea significare che il capitano dell' armata nemica dovea andarne prigione con tutti i suoi in Genova. E quel medico, come ognun vede, sapeva ricavar le induzioni con aristotelico accorgimento: fatto è che vaticinava il vero.

Soleva il Consiglio accompagnare i capitani alle navi con pompa, sì per onorargli, e sì per accrescere la fiducia di quei che andavano a combattere per la patria. Il turbine infieriva nelle ore appunto destinate a quella pompa, e il Magistrato mandava al capitano dicendo, non potere pel mal tempo, onorare la di lui partita com' era usanza: pregavalo perciò di differirla al giorno successivo. « Dì al Magistrato, rispondeva al mazziere l' Assereto, ch' io

1435 poneva il piede sulla mia nave quando la saetta percoteva il campanile di Sant' Ambrogio: seguo l' augurio: digli anche ch' io non sono mai stato vano di codeste apparenze d'onore, e che desidero si riserbino pel dì ch' io tornerò vincitore. » Queste erano superbe parole; ma le superbe parole quando sono susseguite da superbi fatti si possono tollerare.

Partiva dunque l' Assereto con quindici navi tra galee e galeoni rassettati a guerra come meglio s' era potuto e poche barche sottili, con un esercito che fra soldati e ciurme se sommava di duemila oltre quattrocento uomini, certo non lo passava. Con sì piccolo sforzo dovea affrontare un nemico potentissimo, nè si sgomentava: che anzi, rivolgeva ogni suo pensiero a provedere e a spedire tutto che fosse per agevolargli la fortuna nel gran conflitto. Facea affilar le spade, racconciar l'armi, rassettar gli attrezzi, perchè di vero tutto era disordine fuorchè la mente del capitano: e in quel mentre, ricordava ai soldati, ai marinai, ai nocchieri, ai luogotenenti delle navi il debito loro: assegnava a ciascuno il suo posto, ordinava quei che doveano starsi alle riscosse per esser pronti ai soccorsi, e i preposti a comandare alla poppa, alla prora, negli orli, e nelle gabbie: brevemente, rivedeva così le piccole come le grandi cose, finchè giunto il dì due d' agosto, gli venne per una nave sottile spedita da quei di Gaeta alle scoperte, che Alfonso, lasciate cinque grosse navi all' assedio della città, erasi avviato

col rimanente della flotta ad incontrarlo; ch' egli in persona avea il comando della squadra la quale, oltre a molti legni leggieri, era composta di quattordici grandi vascelli riccamente provveduti di tutto, su cui avea imbarcato meglio di seimila combattenti e il fiore de' suoi grandi, Gioanni Re di Navarra, Arrigo Gran Maestro dei Cavalieri di S. Giacomo, l' Infante Don Pietro, il Principe di Taranto, il Duca di Suessa, il Conte di Fondi, e cent' altri signori di titolo e di signoria di popoli: ch' era il Re sul Magnanimo, vascello il quale d' altezza a tutti sovrastava; il Navarra sul Figaretto, il Gran Maestro sull' Infangasotto; Don Pietro sull' Incantona: che il luogotenente del Re avea in governo la nave l' Imboschetta; e che l' Ingarona, l' Incoriglia, la Battifona e le altre delle quali non ci vennero i nomi, andavano gloriose di personaggi meno cospicui, ma non pertanto assai chiari: per ultimo, che s' era avviato all' isola di Ponza, e rizzatosi sull' ancore un miglio lontano dal lido di verso levante. 1435

Poco stava l' Assereto a discoprire l' armata nemica; ond' è, ch' ogni cosa disposta per la battaglia, parlava a' suoi, colle seguenti parole.

« Se io avessi a favellare ad altri che a voi, o « soldati, dubiterei non poco che il nome di Re « non fosse per turbarvi, perchè appunto la flotta « che là vedete, porta Re, ed è in comando di « Re, Alfonso d' Aragona. Ma voi avete imparato, « e Alfonso stesso lo ha imparato a Bonifazio da

1435 « voi, che anche i Re possono essere dagli uomini « forti vinti e prostrati. E di vero, tolto via lo « splendore del nome, ch' altro sono finalmente « questi Re, se non se uomini che non hanno nè « più mani, nè più occhi, nè maggior forza di « corpo degli altri uomini, fuorchè e le mani e « le forze non hanno assuefatte alle fatiche? Che « sono quei Principi e Signori che gli circondano? « I più, uomini effeminati, infievoliti dall' ombra, « dall' ozio, dalle vivande, dalle morbidezze. Appa- « renze veramente terribili! Se giovi spender parole « di loro, ditelo voi che incalliti nelle fatiche, « abbronziti sui mari, avvezzi alle sobrietà, vi « sentite nei polsi tanta esuberanza di vigore e « di vita. Io devo d' altro parlarvi. Dico del gran « numero delle navi e dei combattenti che quel- « l' Alfonso Re si trae dietro. Bell' argomento in « vero di fidanza ne' suoi! Se la vittoria favorisse « il numero, perchè sarebbero piene le storie d' e- « serciti numerosissimi sterminati da manipoli di « prodi? E deggio farvi l' ingiuria di paragonare « voi, valorosissimi guerrieri, voi per consenso « di tutte le nazioni, espertissimi e nelle cose na- « vali a nessuno secondi, di paragonarvi, dico, « alle genti d' Alfonso le quali, se v' è tra esse « chi si vanti per vigor di corpo e d' animo, ch' io « non so ma vi saranno, certo non meritano di « starvi a petto su quell' elemento che per voi è « campo fiorito, per essi, raggranellati in terra, è « sentina di mali? Odo che l' ondular delle acque,

« il puzzo del catrame, il fastidio dello stomaco 1435
« e il caldo, già gli snerva e gli consuma, e osano
« venirvi a fronte? Ma un Dio gli accieca, perchè
« osan più: osano disprezzarvi e tenervi in conto
« di femminette: che se vi tenessero in conto d'uo-
« mini, non dirò forti e valorosi, ma atti soltanto
« a maneggiar l'armi, avrebbero essi, non astretti
« da necessità, e come se nessun pericolo corres-
« sero, sopraccaricate quelle loro navi d'infinite
« ricchezze e di reali apparecchiamenti, e d'arnesi
« e di corredi che non hanno prezzo? Non sono
« queste orgogliose pompe di castigliana arroganza,
« dispregi aperti della vostra virtù? Impadronitevi,
« soldati, di quelle ricchezze, ch'elleno sono tante
« da farvi tutti comodi e doviziosi: se esse sono
« di stimolo al valor vostro, impadronitevene. Ma sti-
« molo a voi sono i vostri concittadini, languenti
« per fame e per inedia tra le mura di Gaeta:
« stimoli a voi sono i bravi Gaetani i quali, po-
« tendo passar quieti sotto la signoria d'Alfonso,
« anteposero le tribolazioni, le miserie, la guerra,
« per vivere sotto la vostra, e per dare al vostro
« commercio un appoggio tanto efficace qual è la
« loro città. Riconoscenza dunque verso gli amici,
« carità della patria, orgoglio nazionale offeso e
« ricca preda, in nome di Dio, compagni, s'altro
« è al mondo che valga ad invitar gli animi a pruove
« più che da uomini, io per me non ho mai udito
« che sia. »

Queste artifiziosissime parole ottenevano l'effetto

1435 che il capitano se ne avea ripromesso. Gridavasi battaglia con animo veramente volenteroso, e giuravasi vincere o morire con una voce che non era una vana dimostrazione.

L' Asscreto, confermate le buone disposizioni, mandava un araldo ad Alfonso, dicendogli: « i Genovesi aver in protezione i Gaetani, che spontanei s' erano messi sotto l' egida della Repubblica, e volevano starvi finchè le controversie pei diritti di successione al regno di Napoli fossero deffinite: non poter i Genovesi abbandonargli nelle strette in cui erano: venir egli, Assereto, con mandato di fornirgli di vittovaglie e d' uomini. Volerlo fare: promettere di ritornarsene senza tentar altra cosa se gli fosse conceduto colle buone; e se altrimenti, ad ogni modo volerlo fare: chiedere perciò se avesse a dar nelle trombe o nei remi. » Il Re fortemente sdegnavasi delle audaci parole, e tratteneva il messo tutto quel dì, perchè, ragunato il Consiglio, molti opinavano s' avessero a consentir le dimande: dicevano: « le cose salutevoli doversi alle splendide anteporre: salutevole alla fazione di Napoli conservar intatte le proprie forze che alla grandezza dell' impresa non erano troppe: quel che valessero i Genovesi, già saperlo Aragona: niuno di loro aver dimenticato Bonifazio, e lo sfacciato, più che temerario Fregoso il quale, in onta di terra e di cielo, era andato al soccorso di quella Rocca, il Re veggente, e le sue artiglierie tempestando, e fulminando, e le sue navi addopate come bastioni

ostando, e le travi intrecciate, e le catene sbarrate, 1435
e tutto indarno. Valer molto Aragona per terra, ma contrastar a Genova la superiorità del mare, questa essere più opinione di scemi che d'uomini assennati. Gaeta, vettovagliata o no, ad ogni modo dover cadere; avvegnachè poco ristoro potevano recar quelle navi a tanto bisogno; nè Genova essere così in polso da sostentar lungamente le spese di grosse armate in corso colla sola mira di somministrar fodero a quella piazza. » Questo dicevano i contrarii al combattere, se non con parole così aperte, almeno colla scorza di cortigiani. Ma la scorza come la sostanza non piacevano al Re ch'era veramente d'animo generoso e rispondeva: « tollerare che nemici i quali così di numero come di forze erangli di gran lunga inferiori, mettessero soccorso dentro, cansar la battaglia con poveri marinari solo per non ricevere qualche percossa, questo non essere nè da Re d'Aragona, nè da nessun Re degno di quel nome: rinuncierebbe piuttosto alla corona, reputerebbesi indegno del regno, della regia maestà, dei Principi chiarissimi suoi maggiori. Bonifazio che ad ogn'ora gli si rimproverava, essere stata vettovagliata non per aperta virtù di coraggiosi, ma per frode, virtù dei vili. Non aver sempre felice fine consimili astuzie: trovarsi allora in campo così smascherato ch'ogni insidia dei liguri Sinoni, sarebbe indarno. Della vantata sperienza di costoro nelle cose navali, ridersi: tutto consistere in certa velocità di spediti discorrimenti, più stupendi in iscaramuccie

1435 per mostra, che in giuste battaglie. Buoni rampiconi e ganci che gli sforzino alle strette, rendere inutile quella vana perizia. Quale mallevarìa per l'impresa di Napoli, se una piccola città avesse ardimento di far testa a tutti gli sforzi d'Aragona e di Sicilia? Che si penserebbe il mondo s'egli ricevesse la legge da quei Liguri oramai screditati in tutti i mari, ormai spogli di tutto fuorchè della impertinente baldanza colla quale osano attraversare a lui ogn'impresa, loro appartenga o no? Brevemente, conchiudeva, nè voler oltre invecchiar sotto Gaeta, nè patire oltraggi. Quella dover cadere, questi voler rintuzzare: si disponessero alla battaglia. »

Così diceva quel Re, e diceva da Re: licenziava il messo, e solo, perchè la determinazione non fosse senza qualche tentativo di accomodamento, mandava col messo un Francesco Pandone a cui commetteva, s'ingegnasse persuadere all'Assereto ch'egli avventuravasi ad un cimento la cui uscita non poteva esser dubbia; gli noverasse le forze regie, gli mostrasse essere a lui tagliata ogni speranza di vittoria: opererebbe da savio se, rivoltate le prore, tornasse donde era venuto: poterlo fare senza vergogna, perchè all'impossibile niuno essere tenuto, e quello era l'impossibile. Andava il Pandone e diceva questo ed altro: ma l'Assereto tornava a rispondere: « aver mandato dal Senato di soccorrere a Gaeta; volerlo fare. » Incalzava l'altro dandogli del matto per la testa: e l'Assereto, « matto o savio voler soccorrere a Gaeta. » E qui scambiate parole ancora

più acerbe, massime per parte del Pandone, separavansi, e l'affaccendarsi che poco poi si vide sulle navi, accennò come si disponessero a mescolar le mani ed a pruovare se più valesse la forza o quella perizia che Alfonso mostrava avere in dispregio. 1435

Era la sera del dì quattro agosto. Il ligure Ammiraglio vegliava tutta la notte osservando. Come parvegli giunto il tempo, ordinava a tre delle sue navi d'allargarsi in mare tanto da pigliar il vento in buona poppa, e di correre sui fianchi all'armata nemica non appena l'avessero veduta alle prese con lui che andava ad assalirla di fronte. Levavano l'ancore i tre navigli ad obbedire: l'Assereto levava le sue, Alfonso non si rimaneva. I trombettieri davano nelle trombe quasi ad un fiato, i marinari nei remi: lo spazio che separava le due flotte disparve in un subito, perchè a nient'altro più anelavano che di mettersi le mani addosso.

La fortuna o l'arte aveano disposte le cose nel seguente modo; che quattro navi liguri cioè, le quali s'erano d'un po' avvantaggiate in ispeditezza, e fra queste la Capitana, si azzuffassero con quattro aragonesi tra cui la Magnanima, che aveano pure d'alquanto precorse le altre: anzi, la Capitana ligure e la regia si davan prime di cozzo, subito poi le altre; e tra queste la battaglia poteva dirsi eguale: non così delle sopravvegnenti, perchè le cinque liguri ebbero ad affrontarsi con dieci aragonesi le quali furon loro d'intorno, a due o tre cotante, e in queste disparità entrarono in lotta; disparità

1435 di numero compensata da disparità di esperienza la quale, checchè ne pensasse il Re, non era quella dispregevole qualità che avea detto. Difatti, gli Alfonsini, uomini per la maggior parte di terra, commecchè valorosi e risoluti, pure reggevano piuttosto male all' ondeggiar delle navi sbilicate ad ogni po' dagli urti; quando i Genovesi che gli aveano in consuetudine, non solo stavan sui piedi ma non cessavano dalle percosse. Erano in questi ardori, traendo gli Aragonesi massime colle bombarde, i Genovesi coi dardi arme loro favorite, e con bitumi e palle di calcina accese, quando le tre navi dell' Assereto, colto il vento e il tempo, si avventarono poggiando sulle aragonesi, e le urtarono con un impeto maraviglioso. Il vascello del Re, smisurato per altezza, percosso con quella furia, traboccò sur un dei lati verso la Capitana genovese: furono gli sforzi tuttochè immani di quei che lo governavano, inutili a raddrizzarlo, perchè la zavorra ch' era corsa nella cala, lo teneva in orza. Allora le freccie e i fuochi piovvero: lo stroscio delle navi che si tritavano, le fiamme che divampavano, e il non potere star sui piedi, vietavano resistere; fu una necessità al Re ed a' suoi calare sotto i ponti dove speravano ancora nei soccorsi delle altre navi, ma le speranze erano vane. Più incalzando l'Assereto, costringeva i marinai a tagliar le funi e ad abbassar le antenne le quali, rovinando sulla nave, così fieramente la danneggiarono che si aprì in più luoghi e cominciò a riempirsi d'acqua. Quasi ad un tempo,

una saetta genovese, attraversato per una fessura 1435
il ponte, si ficcò nell' intavolato ai piedi del Re, sì che andava ad un pelo che non lo ferisse. Il pericolo era presentissimo: Alfonso, fattisi dare i nomi dei Capitani genovesi, arrendevasi ad un Jacopo Giustiniani, la cui famiglia avea la sovranità di Scio, quantunque l'Assereto sollecitasse quell' onore.

Presa la nave reale, lo scoraggiamento dei Catalani fu visibile: durò qualche tempo ancora la battaglia, ma da una parte come chi sa d' averla vinta, dall' altra come chi sa d' averla perduta. Si abbassarono ad una ad una le bandiere aragonesi: tutte le navi vennero nelle mani dei Genovesi, fuor una sulla quale si portava via in salvo Don Pietro, il minore dei fratelli del Re: vi vennero Alfonso, due altri fratelli di lui, il Re di Navarra, il Gran Maestro dell' ordine di San Giacomo di Calatrava, quello di San Gioanni d'Alcantara, il Duca di Suessa, il Principe di Taranto, il Conte di Fondi, e cento Principi e Signori aragonesi e siciliani. Cinquemila prigionieri, fra i quali varii gentiluomini non giudicati abbastanza ricchi per pagare il riscatto, furono posti in libertà il dì stesso. Delle prede, non dico: furono tali e tante che molti di basso stato, salirono per esse ad eccessive ricchezze.

Alla percossa sull' acque, seguì percossa in terra, perchè lo Spinola co' suoi e coi Gaetani cresciuti d' animo per quella gran vittoria, abbandonati i ripari, saltavano nei trinceamenti nemici, le opere guastavano, gli oppugnatori sperdevano, gli steccati

1435 superavano, e le macchine, e le provigioni ne traevano. Così finiva l' impresa di Gaeta.

In questo mentre, una voce che non sapeasi dove l' origine avesse avuta, correva per Genova, anzi, può proprio dirsi trasvolasse come scintilla di bocca in bocca per risvegliare le antiche gloriose rimembranze. Dicevasi d' una strepitosa vittoria: tutte le botteghe si chiudevano: gli artefici lasciavano i lavori, i magistrati gli uffizii, i mercanti i traffichi: si facevano quà e là cerchiellini e capannelle: s' interrogavano con ansia, si rispondevano stringendosi le mani: le speranze erano ancora mescolate alle incertezze. Guardavasi al mare sollecitando coi voti l' apparir d' una nave che da levante venisse: venne.

Non vi sono parole ovvie a descrivere l' ebbrezza di un popolo avido di gloria, e da tanto tempo di gloria digiuno; nè era difficile presagir da essa l' avvenimento che poco poi dovea succedere. Le età, le condizioni, i sessi, scomparvero: discorrevano per la città cantando, tripudiando; ogni cura in bando fuor quella della gioja. Alle profane allegrezze, mescevansi le dimostrazioni della pietà: tre giorni duravano in processioni e in rendimento di grazie al Dio degli eserciti. Filippo Maria Visconti temperava quella insolita letizia.

Non appena la novella della gran vittoria gli giungeva nel suo castello dove vivea chiuso a tutti fuorchè a pochi birboni di cortigiani, di astrologhi e di meretrici, mandava un Marco Barbavaro all' Asseroto, ordinando che senza toccar al porto

di Genova, conducesse i prigioni a Savona, e di 1435
là gl' indirizzasse tutti a Milano: mandava al Senato comandando, inviasse la flotta ad occupare la Sicilia.

Non è da dire lo stupore e lo sdegno che questi ordini inaspettati suscitarono in Genova smaniosa dei prigioni, smaniosa dei riscatti, di vantaggiosi patti marittimi coi Catalani, smaniosa della gloria. Il Senato rispondeva: l' armata senza nuovo soldo, senza novelli apparecchiamenti di guerra, di provvigioni, di gente, non potersi mandare ad altra impresa: oltracciò, tutto il mare essere ai Genovesi, perchè tutta la flotta aragonese prigioniera. Rispondeva molto rimessamente: ma il popolo nè pensava nè favellava rimesso: chiedevano, dove fosse l' equità del Principe che volea sua tutta la gloria, suoi tutti i frutti d' una vittoria da essi soli acquistata: questa essere indiscretezza e peggio: patirla, viltà; si pensasse alle vendette: i Visconti, nemici più acerbi, più capitali, più abbominevoli d'Alfonso; soprattutto più vili perchè si scorgeva chiaro come eglino avessero avuto brama di veder i Genovesi andar rotti e sconfitti, acciocchè, reciso il nerbo della città, potessero più facilmente tenersela in soggezione, e calpestarla a loro modo.

Erano gli animi in tempera: a inciprignirli venivano due altre ingiurie dell' improvido Duca il quale scriveva al Senato, desistessero da ogni ulteriore dimostrazione di gioja, e non partecipassero la vittoria ai Principi d' Europa. Poi, perchè una nave dell' Assereto che recava il Re di Navarra ed al-

1435 cuni altri dei prigioni era già nelle acque di Genova quando gli arrivava quell' avviso di volgere per a Savona, comandava, i prigioni si traessero incontanenti a Milano.

I parlari divenivano allora più liberi, nè più si metteva in dubbio se s' avesse o no a dar su: solo discutevasi del modo più proficuo, posciachè la bisogna non si mostrava per avventura così facile come pel passato, perchè molti erano tuttora inclinati in favore del Principe lombardo, ma soprattutto perchè le precipue fortezze del dominio erano tutelate da suoi soldati. Le castella di Novi, di Gavi, di Voltaggio e di Fiaccone, tre altre da lui fabbricate a Pontedecimo, a Montebello, e a Bolzaneto, davangli in balia tutto lo stradale sino alle mura di Genova per la Polcevera. Savona colle sue due fortezze teneva in soggezione la riviera di ponente: Lerici e Portovenere erano in obbedienza del Re d' Aragona, e per ciò la riviera di levante pressochè interamente in potere di lui. Ma più d' ogn' altra spaventava la rocca del Castelletto, a cavaliere della città, fortissima per luogo, per opere di difesa e per gagliardo presidio di ducali: ciònonpertanto, non rimettevano dai liberi pensamenti, e l' opportunità cercavano, e non trovandola così pronta come gli spiriti avrebbero voluto, pensavano a farla nascere.

Il Visconti dal canto suo, parea travagliarsi per mantenergli in queste disposizioni. Alfonso cogli altri prigioni era, come accennammo, stato condotto in

Milano. Filippo che di consueto non era nè ma- 1435
gnanimo nè generoso, giocava con lui di magnanimissimo e di generosissimo: accoglievalo con ogni dimostrazione di amore e di rispetto, e quasi faceagli smenticare la sua disgrazia. Ciò dava animo a quel Re di usare le arti e le lusinghe; quelle suggerite a lui dalla necessità, queste da una natura cortese e liberale. Era Alfonso d'origine castigliana, ma avea nell'indole un non so che di più aperto, di più cavalleresco, di più altero ad un tempo che non gli Aragonesi suoi sudditi. Viveva tra le lettere la vita e tra l'armi; ma più tra le lettere, perchè anche nei tumulti delle guerre accese dalla molta sua ambizione, si teneva carissimi Cesare ed Alessandro, nè so se più invidiasse a quello la fortuna delle battaglie o i suoi commentarii, a questo l'impero del mondo o Tucidide. La corte di lui era il convegno dei letterati che protetti, onorati, andavano a gara per magnificarne le imprese, il merito, le dottrine. Avea l'ingegno prontissimo, persuasiva e aggraziata la favella, gradevolissimo l'aspetto. Il qual complesso di prerogative facea che signoreggiasse a suo talento l'animo di Filippo, fino a quel giorno chiuso ad ogni amicizia, sì che d'allora in poi, il Duca vincitore più non ebbe altro consigliere, altro confidente fuorchè il nobile suo prigioniero. Mirabile potere della gentilezza sui cuori più rozzi e scabri!

Alfonso dunque, fattosi benevolo il Visconti, entrava a discussare con lui intorno agl'interessi dei

1435 Principi italiani e particolarmente delle alleanze a quegl' interessi più proficue. « Le liti tra la casa di Durazzo e quella d'Angiò, diceva il Re al Duca, essere le sole cagioni del rassodamento della independenza di essi Principi. Finchè durarono, avere i Duchi di Milano potuto, senza che l' equilibrio d' Italia se ne risentisse, favorire ora quella ora questa, ma il tempo di mutar ragione esser giunto. Se la casa d'Angiò per la splendida vittoria dei Genovesi e la prigionia di lui competitore al regno di Napoli, riacquistava un'assoluta prevalenza, riacquisterebbe in breve anche la grande possanza di che il vecchio Re Carlo godeva. In tal caso, non essere necessario molto lume di politica a prevedere che i Francesi, padroni dei due capi d' Italia, l' avrebbero indi a poco signoreggiata tutta, ciò a che aveano sempre agognato, agognavano, e agognerebbero sempre. Questa dunque la conseguenza di quel gran fatto: la Lombardia continuamente solcata dagli eserciti di Francia finchè vi fossero abbastanza in polso per dire al Principe di queste ricche provincie, date luogo. Napoli degli Angioini non poter altrimenti sussistere: Napoli d' Aragona non poter a rincontro sussistere senza l' amicizia strettissima dei Visconti: Aragona costretta dalla necessità ad accarezzare; Francia, dalla necessità stessa astretta a graffiare, a scorticare, a sovvertire. Badasse dunque ai pericoli di quella vittoria: vi badasse molto bene e a dentro, perchè di vero, se della vittoria non faceva il buon

uso che poteva, era per tornargli assai più funesta 1435
d' una disfatta. Doversi qualche volta correggere alla fortuna che non di rado favorendo opprime; e la fortuna lui aver collocato in molto pericolosa situazione che trarrebbelo a rovina se non risolveva da quel Principe savio e prudente che era: ad una vana soddisfazione, anteponesse l'assicurarsi dello stato: anteponesse viver libero, in alleanza con un Principe che nella libertà e grandezza di lui fosse per trovare uno scudo, anzichè vivere in sospetto sempre, e come servo fin da quel giorno obbedire a coloro i quali non ad altro anelavano che a spogliarlo di tutto. Italia e Spagna, nate fatte per starsene unite: parità di costumi, analogia di lingue; cielo, inclinazioni, tutto simile: di più, costrette dalla natura stessa a darsi mano. All' opposto, Italia e Francia, nemiche naturali come fuoco ed acqua: sospinte ad ingojarsi, cioè Italia sospinta a lasciarsi ingojare, perchè non può ingojar l'altra. Ciò dire l'esperienza, ciò la ragione: sperare, farebbe conto del consiglio se non del consigliatore: quello poter essere sospetto ma questo, andar fornito di tanto convincimento che a ricusarlo penerebbe una mente colpita dalla cecità più funesta. »

Queste gravi parole svolgevano l'animo del Visconti il quale, stretta un'intima alleanza con quel Principe su cui avea poco prima formato divisamento di umiliazione, deliberava promuoverne le cose nel regno di Napoli. Al qual fine, ordinava ai Genovesi di allestire

1435 sei grandi vascelli per ricondurre Alfonso in quei luoghi medesimi nei quali lo aveano prostrato, e di combattere poscia in di lui favore.

Questa era derisione: un indicibile commovimento infiammò tutti gli animi al suono di questi comandi. Filippo, accortosi del mal passo, avea ricorso alle astuzie ed alle menzogne per evitarne i danni. Chiamava a Milano Ambasciatori della Repubblica, sotto pretesto di trattar con loro della taglia da imporsi al Re d'Aragona. Diceva: Alfonso accondiscendere a dar la Sardegna: a ciò essere stato lungamente renitente, ma alla perfine avervi condisceso. Vedessero s'egli (il Visconti) avesse veramente a cuore l'onore, la gloria, e gl'interessi di Genova: così rispondere a coloro che lo avevano accagionato di gelosia e di volersi goder tutto l'utile della strepitosa loro vittoria.

Tornarono gli Ambasciatori a riferire: ma Genova non mordeva all'amo. La cosa pareva tanto meno credibile, in quanto che a nessuno più era nascosto che Filippo ogni studio ponesse nell'abbassargli, snervargli, spogliargli d'ogni onore, opprimergli con ogni sorta d'ingiustizia. Dicevano anche i meno avveduti, dormire sotto tanta benignità un qualche fiero scorpione; e lo scorpione non tardò molto a discoprirsi perchè il Duca, sotto colore di provvedere delle debite guardie le Sardegna, ragunando ora queste ed ora quelle compagnie, mandavale in Genova alla spicciolata, tanto che vi raccozzava un duemila armati.

Chiarivansi le inclinazioni del Duca da questo 1435
lato; chiarivansi da un altro. Quei di Gaeta spedivano Ambasciatori alla Repubblica, ringraziandola dell' opera generosa, profferendo se stessi e tutti i loro averi, pregandola, continuasse a tenersegli in tutela finchè le cose del regno fossero stabilmente deffinite: mandasse un Podestà e Governatore che gli reggesse; perchè, se aveano fede nel valore de' suoi soldati per proteggerli dagl' insulti, fede aveano nella prudenza, nella giustizia, nella continenza de' suoi magistrati per correggergli: rendevan lodi immortali a Francesco Spinola ed a' suoi trecento, i quali aveano dato in quella memorabile lotta bel saggio di costanza e di moderazione.

Piaceva il grato animo, piaceva la profferta a Genova: ma il Visconti, saputa la missione, e sdegnato che al Senato e non a lui fosse stata spedita, facea che si traesse a Milano sotto dura scorta, e là, colle sopracciglia inarcate, risentitamente dolevasi di ciò che avessero richiesto al Senato quello che sapevano il Senato non poter concedere. Lui essere padrone di Genova e dei Genovesi: a lui, non ad altri, doversi indirizzare così le suppliche come le lagnanze. Rispondeva molto liberamente uno degli Ambasciatori: essere i Gaetani padroni di darsi a chi più loro piacesse: aver troppo bene sperimentati i Rettori viscontini: saper quanto valessero in superbia e in avarizia: saper a rincontro dell' equità e continenza dei Genovesi: questi abbracciavano, da quelli rifuggivano.

1435 Il Visconti usava allora le melate parole: ingegnavasi persuadergli come meglio provvederebbero alle cose loro, se, lasciata la parte augioina com' egli stesso avea fatto, si congiungessero ad Alfonso il quale sarebbe stato di breve padrone del regno; in grado cioè, così di punire come di premiare: senno e prudenza, diceva, consigliavano procurassero di acquistarsi senza indugio il favore del nuovo Re, e con un notabile beneficio cancellare la memoria delle passate offese: a ciò offerivasi mediatore.

La maschera era dunque tolta: nessuno non vedeva gl' iniqui pensamenti, e in ognuno cresceva a dismisura il desiderio di liberarsi d'un Principe invidioso, bugiardo e tiranno. Le difficoltà s' erano di vero fatte più gravi per quei duemila uomini di fresco raccolti: pure non si ristavano. I principali della città fra i quali Francesco Spinola, concordemente a Tommaso Fregoso ch' era sempre in Sarzana, spartitisi segretamente gli uffizii della cospirazione, presero a scandagliare tutti coloro coi quali aveano attenenze; e fatti sicuri che niuno era schivo della cosa, fermarono si darebbe su la vigilia del Natale che di non molto distava: poi, udito come il Visconti mandasse nella città per novello Governatore un Erasmo Trivulzio, e come l'antico, Opizzino di Alzate, sarebbe andato ad incontrarlo per fargli onoranza, parve ai congiurati quello opportuno momento: avvertivano perciò a Tommaso Fregoso perchè si tenesse parato: armi distribuivano con maravigliosa segretezza, e concordavano dell' ora.

Veniva il novello Rettore: usciva l' altro a ri- 1435
ceverlo fuori le porte, e seguitavalo molta città; cioè, molti di quelli che desideravano far primi riverenza al mandato del Duca, e guadagnarsene l'animo. Era il dì ventisette novembre (altri dicono il ventiquattro, e il Muratori il dodici). Francesco Spinola dava ad un manipolo dei più risoluti il carico di star in posta alle porte di S. Tommaso d'onde doveano entrare i Governatori, perchè, entrati che fossero, quelle porte immantinenti chiudessero e disarmassero coloro che le aveano a guardia. Faceasi a puntino: allora egli stesso irrompeva dalle proprie case con molti seguaci ed amici in arme e primo gridava *libertà*. Fu quella parola accolta con incredibile affetto: e bene manifestavasi come fosse stata lungamente desiderata da ciò che niun uomo il quale atto fosse a dar mano, rimanevasi ozioso: in un momento d'ora, tutta la città sorse in aspetto minaccioso, terribile. I due Governatori, sbattuti dall' improvvisa mossa, avrebbero voluto voltar addietro, ma nol potevano: provvedevano alle cose loro, cioè alla salvezza delle persone con diverso consiglio, ed anche con diversa fortuna. Il Trivulzio andava verso la Rocca dove si riduceva salvo, sebbene con molti stenti; l'Opizzino verso Palazzo dove confidava, le sue guardie fossero per fare fruttuosi contrasti. Ma giunto a Fossatello, crocicchio di quattro strade, incontravasi in una moltitudine d'armati concorsivi a schiere i quali assalivanlo, prima con una sassajuola che lo scavalcava, poi con

1435 molte ferite che toglievanlo di vita dinanzi la Chiesa di S. Siro dove lung' ora ne lasciavano il cadavere. Questo avvenimento dava l' ultima spinta alla dominazione del Visconti, perchè i soldati di lui, percossi dalla morte di un Governatore, e dalla quasi carcerazione dell' altro, caduti assai presto d' animo, rinunziavan l' armi ed i posti per campar la vita.

Dalla città alle circostanze la ribellione comunicavasi come per elettrica favilla. Le tre valli furono in arme non appena udivano dei primi rumori: le rocche fabbricate dal Visconti per sicurezza propria e delle strade, venivano senza molta fatica prese e spianate. Savona, non ultima mai e spesso la prima in questi sovvertimenti, le due fortezze toglieva ai Ducali, e anch' essa spianavale. Brevemente, quasi tutte le due riviere, senza aspettar soccorsi dalla capitale, davan su con alacrità maravigliosa, e ognuno sa come il resistere ai concordi voleri dei popoli sia piuttosto impossibile che difficile assunto. Questa concordanza degli animi faceva, che un' impresa la quale pareva non doversi compiere senza molti contrasti e molto sangue, si ponesse a termine colla sola uccisione di tre uomini.

1436 Scosso dal collo l' iniquo giogo, bisognava riordinare il reggimento dello stato, e qui cominciavano le solite difficoltà. Eleggevano sei dei principali cittadini, cui chiamavano Rettori e difenditori della libertà: concedevano loro ampia balìa della riforma, con questo che nè annullassero le antiche leggi, nè diminuissero la ragione e l' autorità degli An-

ziani. Erano gli eletti Matteo Lomellino, Pietro Bondenaro, Francesco Spinola, Andreolo Doria, Niccolò Giustiniano, e Pietro della Cassina, ai quali si aggiungeva poco poi Andrea Marini, e Gioanni Navoni. 1436

Primo pensiero dei provveditori fu quello di ridurre il Castelletto, e di mettersi in grado di resistere agli sforzi che il Visconti avrebbe fatti per ricuperare una signoria cui avea sì cara. Già era noto che non appena la novella della ribellione gli veniva all' orecchio, ordinava a Niccolò Piccinino di muovere con tutte le sue genti a soccorrere quell' ultimo asilo delle sue speranze, confidando che per esso la città, o per bella paura o per forza avesse a ritornare tardi o tosto sotto la sua dominazione. Ma egli non era solo a pensarlo: ciò sapevano anche i Genovesi i quali, intanto che il Piccinino levava le stanze, essi davano al Castelletto un furioso assalto che un intero giorno durava; e benchè il presidio facesse franca difesa, pure ributtavanlo dalle prime linee, e nelle seconde lo tenevano angustiato. Era tale l' ardore degli assalitori, tanta la moltitudine, che quei di dentro entravano in molta dubbiezza, non solo del successo degli assalti che preparavansi, ma ancora degli eccessi a cui quelle indragonite turbe mostravano voler trascorrere, posciachè udivanle gridar vituperii ai Visconti, e morte ai loro fautori: sapevano quanto fosse l' abborrimento di quel nome; e come l' abborrimento sia non di rado scala a sanguinosi fatti: inclinavano perciò a de-

1436 dizione. Questi erano i più: ma opinavano in senso contrario il novello Governatore e il Castellano, uomo di natura feroce e ostinata, a cui pareva vergogna e tradimento cedere quando sapeasi il Piccinino già in via per isvincolargli: pure, prevalevano i primi: convenivano: arrenderebbesi la Rocca se non le fosse messo soccorso dentro fra un numero determinato di giorni; e per pegno della promessa, davano una delle torri della fortezza stessa.

Stavano dunque dagli assalti i Genovesi, ma provvedevano al Piccinino: ordinavano si lavorasse il dì e la notte ad un gran fosso per maggior sicurezza delle mura da quella parte donde il capitano dei ducali diceasi calare con quindici mila fanti e più insegne di cavalli: levavano a difesa buon numero di milizie, traendole in parte dai forti che erano stati spianati, in parte dai cittadini che volenterosi a quella fazione si profferivano. Questo pel momento: intanto spedivano Damiano Palavicino e Simone Macia a Venezia, Gioanni Giustiniani e Luciano Grimaldi a Firenze, partecipando l'avvenuto, e caldamente pregando le due generose Repubbliche d'alleanza e di soccorsi.

In quel mentre il Visconti ch'ogni dì più cresceva nell'ira, incarcerava quanti erano Genovesi ne' suoi Stati; e il Piccinino, secondo che procedeva nel paese, agevolmente con quel suo grande sforzo cacciandosi dinanzi ognuno che osasse mostrarsi in mala disposizione, mandava ogni cosa a ruba e a sacco. Delle quali ingiurie avvertiti i Genovesi, o

sia che credessero aver per esse ragione sufficiente da non tenere i patti poco prima fermati col Governatore del Castelletto, o che mostrassero crederlo, fatto un subito impeto sulla fortezza, se ne impadronivano, la spianavano, e a loro volta incarceravano quanti v' erano di attinenti al Duca. 1436

Giungeva in quel mentre il Piccinino, ma pentivasi di non esser corso di carriera, posciachè, perduto il Castelletto, e sapendo di quella gran rabbia che bolliva nella città in odio al Visconti, conosceva che non avrebbe fatto frutto quand' anche si fosse ostinato a starvi sotto coll' esercito. Arrivava al mare per la Polcevera, e rasentandolo marina marina, occupava San Pier d'Arena dove, continuando nelle devastazioni, sfogavasi sul paese e sulle cose, bruciando le carene d'alcune navi ch' eranvi in costruzione, e saccheggiando i dintorni: poi, piegando di verso la riviera occidentale, andava su Voltri cui sottometteva a ingorde taglie; e quindi sovr' Albenga dove il Marchese del Finale Galeotto Del Carretto, gli si congiungeva, perchè i Del Carretto erano sempre pronti a seguir i movimenti di chiunque osteggiava la Repubblica.

Era Albenga in guardia a Tommaso di Corrado Doria, uomo valoroso e nelle cose di guerra assai pratico il quale, avvantaggiatosi delle buone inclinazioni degli Albenganesi e d' una mano d'arcieri che per dirupati sentieri venuti da Genova gli si erano ficcati in città, apparecchiavasi all' ultima difesa. Il Piccinino, tentatala più volte invano, si

1436 risolveva all'assedio e circondavala da ogni parte; ma senza pro, perchè in quel mentre, essendo arrivati in Genova da Firenze, prima un migliajo, poi un numero maggiore di balestrieri, i Rettori, armate prestamente alcune navi, spedivanle a fornir meglio il Doria così di presidio come di vettovaglie, intanto che davan opera ad ordinar un esercito per giusta forma di guerra.

Dissi che Firenze mandava i suoi balestrieri al soccorso di Genova; e Firenze, come altrove notammo, viveva in pace col Visconti: ma a quei tempi più che ai nostri le paci erano apparecchiamenti alle guerre, dico a guerre coll'armi e non coi *protocolli*, perchè in questo l'età nostra s'è veramente raffinata, tanto che le venture diranno, « la tregua fra le tali potenze fu fermata col protocollo settantesimo quinto, salve le proroghe del settantesimo sesto, e le arrote del successivo ». La pace dunque tra Firenze e il Visconti era proprio un preparamento a guerra, perchè quella Repubblica dovea per allora necessariamente dar di cozzo a tutti coloro che avvisavano alla monarchia assoluta; e il Visconti v'avvisava; anzi, già governava da despota. Cosimo figliuolo a Gioanni de' Medici, vinta la fazione degli Albizzi e il partito dell'oligarchia, per arrivare a' suoi fini, s'era, da quell'astuto che fu poi, fatto capo della fazione popolare, e ordinava le cose interne e le esterne sovra un piede che premeva al Visconti; intendo che gli doleva, perchè quell'ordine era una minaccia continua

alle istituzioni sue favorite. Ma Firenze non se ne dava briga; che anzi, soccorreva apertamente a Genova, e lasciava che il Visconti se ne risentisse; perchè avere un' altra volta in cima de' suoi pensieri messo la riduzione di tutta la Toscana e principalmente di Lucca. Sperava più facilmente riuscire se il Visconti fosse frenato da Genova; o almeno, tanto fosse nelle cose di Genova appreso, che non valesse ad efficacemente opporsi alle di lei ambizioni oltre la Magra. Mandava perciò quei soccorsi, mercè i quali il Duca, perduta la speranza di far punta nella riviera di ponente, ordinava al Piccinino di voltarsi a quella di levante per tener di vista ad un tempo e Genova e la Toscana. 1436

Mentre queste cose succedevano al di fuori, cioè, mentre la Repubblica efficacemente provvedeva coll' armi e colle alleanze a cacciarsi dalle viscere i nemici esterni, la città era al solito tribolata nel cuore, e sempre da' suoi figli i quali non volevano capire che con quelle loro guerre fratricide, chiamavansi addosso lo scherno e la verga dei forestieri. Gli ordinamenti per la elezione del supremo Magistrato, escludendo tutti che non fossero del corpo dei popolani, facea che gli esclusi avessero di continuo volte le mire ad abrogare l' ingiusta legge; dapprima cogl' intrighi, dappoi coi tumulti, le sedizioni, l' armi. D' altra parte, Fregosi e Adorni erano così cresciuti in potenza e in opinione, che ormai risguardavano il Dogato come una eredità: dissi in opinione, perchè in Genova come in tutto

1436 lo Stato, non era nessuno che coll'animo e col nome non tenesse o dall'una o dall'altra di queste famiglie: i nobili stessi, perchè vedevano di non poter per sè, s'erano in certo modo fatta familiare quella necessità; o piuttosto, s'erano accontentati d'aver mano agli affari, accostandosi quali ai Fregosi, quali agli Adorni: dal che ne tornava loro un doppio vantaggio; quello di tenergli in bilico tanto che gli uni agli altri non sovrastassero in modo assoluto; e quello di mantener divisa la plebe che aizzavano contro sè stessa, gridando Adorni e Fregosi ogniqualvolta vedevanla contro di loro sdegnata. Certo ei pare che in questa politica più avesse merito l'istinto, cioè la natura medesima delle cose la quale così persuadeva ai nobili, anzi che un consiglio tra loro concertato per conservar di soffitto quello che scopertamente non potevano: ad ogni modo, così si regolavano, e se non regnavano col proprio nome, regnavano quasi col nome altrui.

Queste mene faceano che la Repubblica si snervasse e pruovasse quella mala disposizione che gli Stati come gl'individui provano non di rado; disposizione che non è malattia e non è salute, ma più a malattia inclina, e talvolta più a malattie mortali che a prosperità. Le cose, sciolti gli animi dal timore di Filippo, passavano con maravigliosa trascuranza; tanto che i principali del popolo, parendo loro che quel Magistrato degli otto costituto per riformare e rassettare le cose, si mostrasse in tutto indiligente,

radunavansi nella Chiesa di San Siro per crear 1436
un Doge. Ma qui era lo scoglio. Sarà un Fregoso? gli Adorni verranno in armi. Sarà un Adorno? Che faranno, o piuttosto, che non faranno i Fregosi? Decidevano nella loro saviezza i Padri, non sarebbe nè un Adorno nè un Fregoso: eleggevano Isnardo Guarchi, uomo di vero riputato per virtù proprie, ma più per virtù del genitore, Niccolò, il quale avea governato per cinque anni in tempi assai duri, cioè in tutto quello della guerra di Chiozza. La rimembranza dava buoni fomenti alle speranze; ma, come dico, i nomi di Fregosi e di Adorni erano a quei giorni per sè soli una discordia.

Pacificamente condotto al pubblico palazzo, mentre le fiducie più erano in fiore, eccoti sette dì dopo quella elezione, Tommaso Fregoso il quale, abbandonata Sarzana, traeva per le strade con assai seguaci in armi, assaliva il palazzo, ributtava la guardia, e radunava il Consiglio a cui diceva: « non essere venuto nè a far guerra alla libertà nè ad opprimere la Repubblica a Lui più cara della propria vita: venuto a richiedere la sua ragione, o piuttosto a continuare nelle sue ragioni. Egli esser Doge di Genova, costituito con liberi voti e legittimamente: aver bene, per risparmiar alla patria i sovrastanti mali, ceduto a Filippo Maria, e patito ch'ei fosse fatto signore di Genova; ma non aver con ciò rinunciato al Magistrato. Scosso il giogo forestiero e cacciato il Duca, rimaner salvi e integri i suoi diritti: appresentarsi perciò, non ad occupare

1436 le cose altrui, nè a privar Isnardo dell' onore concedutogli, bensì a rammentare, quell' onore non potersi concedere a nessuno, Lui vivo e vive le sue ragioni: domandar quindi al Consiglio, approvasse quella sua dimanda. » Il Consiglio appruovava d' unanime consentimento, non tanto perchè gli argomenti del Fregoso gli paressero valevoli, quanto perchè erano avvalorati dalla presenza del di Lui fratello Battista, il vincitore dei Catalani a Bonifazio, nonchè da un partito armato e audacissimo che teneva l' aula e la piazza.

1437 Intanto che queste cose avvenivano in Genova, il Duca Visconti perdeva ogni speranza di riacquistarne la signoria per la forza. Firenze già lo insidiava di verso Lucca, Venezia lo minacciava dalla parte di Brescia: quella gli metteva a fronte Francesco Sforza; questa il Gattamelata dapprima, dappoi lo stesso Sforza che Firenze, già in possesso della Liguria Toscana le cedeva. Il fondamento principale de' suoi disegni, era allora l' alleanza con Alfonso, avvegnachè più tardi ne frenasse i progressi, soccorrendo ad una volta anche al di lui rivale. Questa era la politica tenebrosa del Duca!

Ma se rinunciava ad usar la forza, non rinunciava ai raggiri, alle seduzioni, ai tradimenti, arme che avea familiari, anzi in molta predilezione. Udito come Tommaso Fregoso avesse trionfato piuttosto in grazia del fratello Battista, che per riguardo e cagion propria, insinuava segretamente a questo

sagrileghi pensieri, che a sagrileghi fatti doveano 1437
trascinarlo. Rammentavagli dunque, la vittoria di Bonifazio avere una seconda volta spianata a Tommaso la via del principato: essere da stolto lasciar gli altri godere i frutti da Lui fatti maturare; l' aura popolare spirar tutta in favore di Lui: ne approfittasse, se no, vedrebbe ben presto Adorni od altri cacciar Tommaso da un trono su cui vacillava; cacciar Battista, perchè a quel trono chiamato dal voto universale, non avea saputo porvisi: osasse dunque: proffferivagli a ciò soldati, denari, e la sua alleanza. »

Questi erano proprio suggerimenti degni di Filippo Maria pel quale nulla era che reo o turpe si estimasse purchè lo menasse a suoi fini; e di poco falliva che non gli riuscissero secondo i pensieri, perchè Battista, uomo di accensibile natura e ambiziosissimo, nè vedeva il guasto ch' era sotto a quella scorza, nè si lasciava spaventare dalla bruttezza della cosa. Accettato di voglia il partito, poichè s' ebbe appoco appoco fatti amici i soldati della guardia, colto il tempo che il Doge assisteva ai divini uffizii nella Chiesa di San Domenico, ragunata una schiera di perversi, occupava il Palazzo, e per le voci loro faceasi gridar Doge.

Avvisato del malvagio fatto, Tommaso non si abbandonava: anzi, vedutosi assai presto circondato da molti buoni a lui concorsi volenterosi, andò difilato al palazzo che ricuperò di forza, togliendo allo stesso sconsigliato fratello ogni scampo. Ben sapeva Tommaso da qual arco fosse uscita quella avvele-

1437 nata saetta, ma perciò appunto usava magnanima mansuetudine, perchè, negando a coloro che volevano consegnasse quel gran colpevole ai tribunali affinchè avesse proporzionato castigo, diceva: « essere stata l'ingiuria personale: poterla dimenticare, volerla dimenticare: sperare, il fratello si ravvedrebbe; se non si ravvedesse, amar meglio perdere il trono e la vita che bruttar le mani nel sangue del figliuolo di suo padre. » Tommaso Fregoso ragionava bene, massimamente a quei tempi: altrimenti operando, ei sarebbe stato come un secondare le mire del Visconti il quale, purchè gli dividesse, gl' indebolisse, gli fiaccasse, poco si curava che fosse per mano anche del boja.

Fine del Libro Undecimo.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Alfonso fatto libero e forte, torna a contrastare il regno di Napoli al d'Angiò il quale richiede di novelli ajuti Genova che gli arma diverse flotte. I nobili pigliano occasione del non esser mai preposti a governarle per mormorare, e Alfonso manda una squadra a rinfocolargli. I Fieschi si fanno capi dei malcontenti, entrano armatamano nella città, e cacciano il Fregoso. Il popolo elegge Doge Rafaele Adorno. Pietro Fregoso, e Gianantonio Fieschi, fomentati dal Visconti e dal Re d'Aragona, danno fiere tribolazioni alla Repubblica. Rafaele Adorno fa con Alfonso un vergognoso accordo che gli allontana gli animi: i suoi lo persuadono a spogliarsi del principato, e ne rivestono Bernabò Adorno il quale, perchè si dimostra troppo ligio ad Aragona, è rovesciato da Giano Fregoso. Gridato Doge, Giano manda Pietro Fregoso a conquistar il Finale, nido degli Aragonesi. La peste e Roma turbano lo Stato. A Giano che muore, succede Luigi ch'è rimosso, e a Luigi Pietro, tutti Fregosi. I forestieri tornano a guardar a Genova; ma un grave avvenimento richiama l'attenzione di tutti i principi d'Europa in lontani paesi. Maometto II vuole impadronirsi di Costantinopoli e vi va sotto Genova, in angustie per Galata e le sue colonie del mar nero, manda soccorsi all'Imperator greco: quattro vascelli genovesi e un greco, sbarattano dugento navigli turchi, ed entrano a rifornir la città assediata. Non pertanto Costantinopoli vien nelle mani di Maometto. Il Banco di San Giorgio, investito della sovranità delle colonie, le rinforza come può meglio. Alfonso in questo mentre, insidia il littorale di Genova e Corsica. Il Doge Pietro fa con uno stratagemma che i nemici di dentro si scoprano, va loro sopra, e gli distrugge; e con ciò recide anche le speranze di quei di fuori. Ma incalzando Alfonso con novelle squadre, e insidiando Francesco Sforza succeduto al Visconti nel Ducato di Milano, il Fregoso rifinito, propone al Consiglio di darsi in protezione del Re di Francia, e si dà. La morte del Re d'Aragona, col liberar Genova di quella spina, fa che il Fregoso si penta d'aver ceduto a Francia, e ricorra al novello Duca di Milano che per esser egli pure in sospetto dei Francesi, lo raccomanda a Ferdinando, succeduto in Napoli ad Alfonso. Ferdinando manda una flotta, e Pietro leva un giusto esercito col quale, di poco fallisce che non s'impadronisca un'altra volta di Genova: ma lascia la vita nell'ardimentoso tentativo. Questa vittoria dà animo al Duca Gioanni d'Angiò di partire per l'impresa di Napoli; ma perchè Genova è obbligata ad alimentarlo in quella guerra e ad impor gravezze, la plebe mormora. Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova e fratello al morto Pietro, se la intende con Prospero Adorno e caccia i Francesi dalla città: l'Adorno è nominato Doge. Francesco Sforza manda soccorsi a Genova, perchè Rainieri d'Angiò le vien sopra con potente sforzo. Paolo lo rompe; poi caccia gli Adorni e avvisa al Dogato. Ma la moltitudine che non vuole d'un prete al supremo Magistrato, elegge, prima Spinetta, poi Luigi, entrambi Fregosi. La morte manda Carlo VII tra i più: Luigi XII che gli succede, perchè ha bisogno dello Sforza, cede a questo Principe Savona e i proprii diritti su Genova, con che è fatta facoltà all'ambizioso Duca di colorir finalmente i suoi disegni. L'Arcivescovo Paolo in questo, s'impadronisce di forza del principato, e fa della sua patria un asprissimo governo, per cui i cittadini disperati supplicano al Duca d'essere ajutati, e sono. Sforza caccia Paolo, e riceve finalmente l'ambita Genova in protezione.

LIBRO DUODECIMO.

Alfonso Re, libero d'ogni taglia, forte dell'amicizia del Visconti e sussidiato da' suoi Catalani ai quali, fin da quando viveva prigione in Milano avea mandato perchè un'altra volta lo armassero ai danni dell'Angiò, erasi stabilito nel cuore del regno e efficacemente lo contrastava al suo rivale. Gaeta, quella Gaeta cagione a lui pochi mesi addietro di fierissima percossa, aveagli aperte le porte: le avea aperte cioè al fratello di lui Don Pietro il quale, veleggiando in quei mari, v'era stato spinto sotto dai venti; e colta l'opportunità della sorpresa, e favorito da alcuni audaci ch'eran dentro, ma più dalla memoria del magnanimo atto d'Alfonso a profitto delle affamate turbe cacciategli nel campo, otteneva con poche navi e una presa d'armati, quello 1437

1437 che non aveano potuto con grandissimo sforzo di flotta e di soldati ottenere. Ora, Alfonso da Gaeta disponevasi a giusta guerra.

In frattanto, i Napoletani angioini sollecitavano per mezzo di Ambasciatori, Renato a comparir nel regno: senza Capo visibile, dicevano, il partito non si vincerebbe: Alfonso guadagnar ogni dì terreno coll' armi, guadagnar i cuori colla eloquenza e gli atti benevoli. Era ben vero: ma Renato non poteva andare come avrebbe voluto: tenevalo prigioniero il Duca di Borgogna dal quale era stato vinto nella battaglia di Bullegneville; e il Duca di Borgogna, men generoso di quello di Milano, non gli consentiva la libertà se non molto tardi e per onerosissimo riscatto. Intanto che si trattava, Renato, perchè le sue cose in Napoli non rovinassero del tutto, vi spediva la moglie Isabella, la quale indirizzavale come sapeva meglio, ma non vi trovava propizia la fortuna: non appena videro Alfonso padrone di Gaeta, il Conte di Nola, quel di Caserta, e molti altri Baroni dapprima fautori di Angiò, davangli la volta sotto, nè torna dire perchè.

1438 Pur finalmente Renato, aggiustate col Borgogna le cose nel modo che al vincitore era piaciuto, allestivasi a far l' impresa. Armate in Marsiglia cinque galee, mandava a Genova pregando d' alleanza e di soccorsi. Il Senato, e perchè abborriva i Catalani, e perchè sapeva che Alfonso non avrebbe così presto posto in dimenticanza Ponza e Assereto, e perchè

il Duca di Milano s'era seco lui congiunto, consentita volentieri la dimanda, forniva sette galee, e le affidava a Battista Fregoso di cui Genova avea poco prima sperimentato il mal animo, e Alfonso il disperato valore. La rimembranza dei servigi avvegnachè antichi, cancellava quella della colpa tuttochè recente. Gli davano moderatori e Consiglieri quattro cittadini, Giorgio Grillo, Guasparre Maruffi, Uberto Giustiniani e Angelo Gioanni Lomellino. Era l'aprile quando Renato d'Angiò veniva orrevolmente ricevuto in Genova, donde si partiva dappoi quindici giorni, accompagnato dalla flottiglia ligure-marsigliese poderosa di ben quattordici navi da guerra, perchè Fregoso gliene armava due in Corsica e gliele conduceva a Portovenere donde salpavano per a Napoli. 1438

Quì riuscirebbe lungo, difficile, ma soprattutto estraneo in gran parte al nostro assunto, tener dietro alla guerra dei due rivali avvegnachè fosse particolarmente alimentata dai Genovesi in sembianza d'ausiliarii, e dalla loro pecunia. Me ne passerò dicendo che nulla di notevole vi operava Battista Fregoso, il quale tornava anzi in Genova coll'armata licenziata dall'Angiò inabile a pagarla: che Alfonso, perchè la Repubblica non soccorresse all'emulo, faceva che i suoi Catalani, continuamente corseggiando nelle acque liguri, vi mantenessero vive le inquietudini: che a frenargli, il Senato spediva con quattro navi Pelegro Promontorio il quale, non che frenargli, era anch'esso costretto a riveder

1438 Genova, violentato dalle sue ciurme ammutinatesi per le provvisioni: a ciò era ridotta la disciplina dei disciplinatissimi marinari genovesi! Il Senato e il Doge dissimulavano per assai tempo l'ingiuria; e a ciò erano ridotti un Senato e un Doge! Più tardi però pigliavano ragione di quella inobbedienza, mandando alle forche i capi che l'aveano fomentata. Questo nell'anno 1438.

1439 Con più prosperi principii áprivasi il successivo, perchè Alfonso, avuto buon rinforzo di navi da Sicilia e da Catalogna, si risolveva all'assedio di Napoli stessa, ai cui soccorsi accorreva dagli Abruzzi il d'Angiò, un'altra volta ajutato da Genova che gl'indirizzava il Promontorio con sette navi ben fornite, le quali costringevano Alfonso a levarsi da quell'impresa, e poco poi contribuivano potentemente a torgli Castelnovo, fortezza di Napoli presidiata dai Castigliani. Un Niccolò Fregoso, figliuolo a Spinetta, giovinetto di molto valore, andato col Promontorio a quella fazione, avea il merito principale della importante redizione. Poco dopo, anche Castel dell'Ovo, il quale si teneva egualmente per Alfonso, cedeva a Renato, e i Genovesi vantavansi anche di questo.

1441 Ma codeste blandizie della fortuna non doveano condur Renato al desideratissimo fine: mancavagli il denaro. S'era collegato col Papa il quale, dismesso il pensiero di conseguir quel regno per la Chiesa, consentiva che il Francese lo conquistasse per se: ma non poteva dargli efficaci sovvenimenti: s'era anche segretamente indettato con Francesco Sforza

che promettevagli l'ajuto de' suoi prodi venturieri: 1440 1441
ma Sforza era già divenuto genero al Visconti, e quei prodi faceansi desiderare. Genova sola, sempre abborrente dei Catalani, lo confortava de' suoi tesori coi quali, se alimentava lungamente la guerra, non valeva però ad ottenerla vinta. Napoli, dopo quattr' anni di difesa, tornava nelle mani d'Alfonso: e Renato, imprecando al Papa, imprecando alla slealtà dei condottieri italiani, saliva colla moglie e i figliuoli su due navi genovesi le quali riconducevanlo a Porto Pisano, poi a Marsiglia, ultimo servigio ch'era dato alla generosa Repubblica di prestare a quell' infelice. Così finiva la dominazione angioina nel reame di Napoli: pure Renato partendone, recava seco potenti semi di discordie e di strazii alla misera Italia, posciachè i Re di Francia che alle ragioni di lui succedevano, se ne fecero assai volte e assai tempo un' arma per ritentare quel prezioso acquisto.

Narrata brevemente la guerra e il fine della guerra, diremo quali frutti ricavasse Genova dei molti sagrifizii, e come frattanto se ne stesse dentro le viscere.

Soggiogate le due fortezze di Castelnovo e di Castel dell' Ovo, erano cresciute così in Renato come nel Papa e nei Genovesi le speranze di soggiogar tutto il regno: per la qual cosa, raddoppiarono di sforzi: il Papa prometteva e mandava quattromila cavalli, con questo che i Genovesi mandassero una più potente armata a secondargli: e Genova pur prometteva, e ordinava di racconciar vecchie galee, e po-

1440-1441 neva le carene di nuove, e ne creava Capitano Gioanni Fregoso fratello minore del Doge. La quale elezione era pretesto o colore di gravi turbolenze e disordini.

S'erano i nobili, come altrove accennammo, assoggettati, sebbene a malincuore, alla legge che gli escludeva dal seggio ducale: volevano però sedere nei primi magistrati, e star al comando delle flotte e degli eserciti. Doria, Fieschi, Spinola e Grimaldi, aveano in varii incontri molto bene dimostrato di esserne degni, e pretendevano che a quei comandi s'avessero a preporre alternamente Capitani patrizii e plebei: pure, quattro flotte erano partite, e quattro aveano avuto Capitano popolano: ora, Capitano popolano anche alla quinta: « ciò, dicevano, divenire incomportabile. Ormai sarebbero i nobili forchiusi da tutti gli uffizii per legge di consuetudine: se questo era il premio della loro mansuetudine, della loro tolleranza, dalla mansuetudine e dalla tolleranza voler recedere. » Così gridavano; e per tutti gridava Gianantonio Fieschi il quale, pel molto ingegno e pel molto credito, vantava titoli incontrastabilmente migliori del Fregoso. Non avendo potuto fare che le querimonie fossero seguite da effetto, abbandonava sdegnoso Genova, e ritiravasi a' suoi feudi di Torriglia, dove l'officioso Filippo Maria Visconti mandavagli a profferir armi e soldati. Ma il Fieschi s'era già indirizzato ad Alfonso che, cupido sempre di vendetta, spingeva di nuovo con maravigliosa prestezza molte navi nelle acque liguri, acciocchè, pronte a secondare i malcontenti, infestassero intanto il com-

mercio e le riviere, sì che a Genova passasse l'uzzolo 1440-1441
di soccorrere al Papa. Galeotto Del Carretto Marchese del Finale, dava a quelle navi ricetto nelle sue marine, e continuamente rifornivale di vettovaglie e di racconci.

Questa era una spina che pungeva molto addentro nei fianchi a Genova. Quelle navi chiudevano di spesso il mare, e lo Stato cominciò a patire di scarsezze: fu forza al Doge provvedervi seriamente: fece accolta di soldati, pose alla città gagliardo presidio, ne pose ai passi più opportuni del dominio, perchè il Fieschi armava, ed allestì navilii per proteggere la libertà dei trasporti: facea tutto bene, ma Alfonso conseguiva in gran parte l'intento, perchè la Repubblica, spesi tutti i denari raccolti per la spedizione di Napoli, le cose di Renato vi andavano in manifesta rovina, e il Papa apertamente querelavasi della perfidia genovese, imperciocchè, chiamava perfidia le loro strettezze, e dolevasi d'essere stato abbandonato nel miglior uopo. Questo Papa era il veneziano, Condolmieri che regnava col nome di Eugenio IV; monaco caparbio e presuntuoso, il quale credeva dar pruova di fermezza col non lasciarsi smuovere nelle sue opinioni quando una volta se n'era persuaso. Non fu difatti ragione che lui facesse capace come Genova gli fallisse, non per perfidia ma per necessità.

Intanto che le navi catalane tribolavano per mare, il Fieschi tribolava per terra. Seguìto da' suoi alpigiani, e con alcune squadre di Milanesi, procedeva

sino alle porte della città e lacerava malamente la Polcevera: ributtavalo il Doge e costringevalo a riparare sulle terre del Duca dove, per l'accidente che siam per narrare, gli era fatta facoltà di prepararsi a novelle e più profittevoli aggressioni.

1442 Moriva in Genova Battista Fregoso nel grado di Capitano generale delle armi; e il Doge, e i numerosi parenti di lui, disponevano per isplendidi funerali: radunavansi nell'aula del Consiglio e vi sedevano tutti con molta maestà fra gli anziani, gli uffiziali della moneta, giureconsulti e nobili, Doria, Fieschi, Grimaldi, Sauli, Negroni, Spinola, intanto che la comitiva si ordinava. Cavalieri vestiti a bruno, su cavalli riccamente bardamentati in nero, portavano, quali le bandiere del Comune dispiegate, quali quelle dei Fregosi rovesciate e pendenti, quali l'armi dell'estinto. Sostenevano il feretro i Consoli dell'arti nobili; precedevanlo e seguitavanlo i cittadini più cospicui in numero di quaranta coi doppieri accesi: brevemente, era pompa degna di Re, anzi, come se di Re fosse e non di cittadino d'uno stato libero, abborrente da simili dimostrazioni. Ciò insospettiva, indispettiva: andavano dicendo: non bastare ai Dogi regnare in Genova, rotta ogni ragione d'uguaglianza: voler anche mostrare con aperti segni, apparenza di Re. Perchè affannarsi a cacciar principi stranieri? Non per questo la città rimaner libera di superba signoria; solo mutar padrone: di vero, esser minor vergogna vivere in soggezione d'un prence grande e potente, che in quella d'uo-

mini di bassa condizione: catene tutte, ma le pri- 1442
me, se non più dolci, certo onorevoli più. Erano le solite dicerie, ma non pertanto facevano impressione sovr' animi in eterno proclivi a mutazioni. Udivale il Fieschi dal suo esiglio, e ajutato da Filippo e da Alfonso, ordiva con più di alacrità a rovina del Doge. Fomentava le antiche pratiche con quei di dentro, e disponeva perchè, non appena si mostrasse, chiamassero a libertà e l'armi brandissero. Ma le cose, siccome quelle che andavano per le bocche di molti, non potevano tenersi così segrete che il Fregoso non ne avesse fumo, e vi provvedesse, o credesse provvedervi sbandeggiando alcuni, e altri facendo gelosamente sostenere.

Correva il dì diciotto dicembre quando giungevano al Doge avvisi sicuri che il Fieschi meditava levarsi in quella notte stessa da Camogli, terra da Genova sole tre ore distante, e con alcune navi sulle quali avea imbarcato una presa di arrisicati guerrieri, approdar furtivo presso la Chiesa dei Santi Nazario e Celso, e allagar la patria chiamando all' armi i fautori. Mura non proteggevano da quella parte la città: proteggevaula gli scogli i quali però erano stati dai marinai tagliati per loro comodo in siffata guisa, che potevano agevolmente servir di scaglioni. Venuta la sera, il Fregoso vi mandava una compagnia di scelti perchè ricevessero il Fieschi come pareagli meritare: ma un insopportabile insolito freddo, rendeva insopportabile la insolita stazione ai soldati che non v' aveano ripari: oltre-

1442 dichè, soffiava un ponente maestro così gagliardo che niuna navigazione non parea possibile a quei che da levante doveano partire. Per la qual cosa, il luogo mostravasi sufficientemente difeso dal vento, e lo era: ritornava ciascuno alle sue case private: ma il vento saltò a un tratto da ponente a tramontana, e non con minor furia; del che avveduto tosi in buon tempo il Fieschi, buttavasi co' suoi in piccoli navilii dei quali avea copia nei seni di Camogli, e battendo, in men di tre ore fu sovra la città dove penetrava senza contrasti, perchè il luogo trovavasi sguernito.

La novella riusciva al Doge tanto più spaventosa, in quanto che, fidando nei soldati, non avea dato altri provedimenti. Fluttuò dubbioso tutta la notte, chiedendo gli amici di consiglio, e ogni consiglio d'amico ricusando, siccome quelli che non parevangli dell' uopo. Spuntava il giorno, e già il Fieschi, data la mano a' suoi partigiani, aveagli incorati a gridar mutazione, e gridavano. Non era pel Fregoso più tempo alle risoluzioni vigorose: le risoluzioni erano di cedere alla fortuna: cedeva in parte, permettendo si creassero arbitri delle cose, pel meglio della città. Sperava ancora avrebbero persuaso il popolo di non mordere agli ami del Visconti e d'Alfonso; ma sperava indarno. Si eleggevano sedici cittadini, quasi tutti di popolani, ai quali commettevasi cappassero otto fra i principali, e presso loro fosse l'arbitrio; e così facevasi. I trascelti stabilivano, la somma delle cose più non risiederebbe in un solo,

perchè un solo inclina volentieri a tirannia, bensì 1442
in otto ch' ei vaglierebbero insieme cogli anziani fra i migliori.

Il popolo applaudiva, ma non Tommaso Fregoso il quale avea confidato, le cose avrebbero messo a tutt' altro capo: dura cosa pareagli acconciarsi un' altra volta a vivere privato: perlocchè il Fieschi, o temesse di resistenza aperta, o volesse andar di forza a' suoi fini, assaliva colla sua gente il palazzo pubblico di cui facilmente s' impadroniva; e il Fregoso, ritiratosi prima nella torre dell' oriuolo, arrendevasi poco stante a Rafaele Adorno che i movimenti popolari avea preso a indirizzare, e quindi ritraevasi al suo feudo di Sarzana.

Gli Anziani e gli Otto elessero dunque otto ai quali, 1443
insieme colla balìa della città e dello Stato, davasi il nome di Capitani della libertà genovese: erano Rafaele Adorno, Giovantonio Fieschi, (questi i due principali per cui opera s' era fatta la mutazione:) Paolo Albari, Andalone Maruffi, Lamba Doria, Battista Spinola, Meliaduce Salvago, e Domenico Ricci: quest' ultimo nativo della villa di Bargagli e beccajo di professione; gli altri, cittadini popolani e nobili. Era questa, come ognun vede, una delle solite fusioni, cioè pensiero di fusione tante volte sperimentata e tante abortata. Abortava anche in questa: le invelenite fazioni voleano predominio, non mescolanza: le buone inclinazioni del novello Magistrato turbarono; ogni retto consiglio incagliarono. Il Fieschi principalmente, in cui le ambi-

1443 zioni andavano più in là, ricusava compagni al governo: insinuava, si eleggesse il Doge: solo per frenarne l'autorità quando si levasse troppo alto, gli si dessero quattro moderatori che con Lui correggessero lo Stato. Vinceva il partito: radunavansi anziani e cittadini, abolivano quel Magistrato, un Doge nominavano, ma non era il Fieschi. Era Rafaele Adorno, figliuolo al Doge Giorgio, nipote al Doge Antoniotto, degno della porpora, sebbene apparisse che della porpora degno non fosse. Erano i tempi indegni: nè Angelo, nonchè uomo, avrebbe saputo accomodarsi a quel perverso andazzo.

Correva dunque il diciotto di gennajo. Il Magistrato degli Otto avea durato un mese: Rafaele Adorno andava al trono con molta quiete, con soddisfazione di tutti; ma non con soddisfazione del Fieschi, d'animo troppo altero per vivere soggetto a Dogi popolari, e per tollerare che i popolari prevalessero oltre ai nobili; e neppure con soddisfazione dei Fregosi, cacciati dal principato a cui erano avvezzi: parea a costoro aver patito una gravissima ingiuria, come se la sedia ducale, e già lo avvertimmo, fosse una eredità di cui nessuno potesse privargli senza ingiustizia. Fra tutti, più acerbamente risentivasi Pietro, nipote di Tommaso, giovanetto di smisurata ambizione e d'animo ardimentoso e feroce fra quanti erano in quella età feroci e ardimentosi uomini: altamente quirimoniandosi, nè Anziani, nè Doge, nè nobili, nè plebei risparmiando, levavasi in capo: e tanto tempestava

e furiava, siccome alla natura sua si confaceva, che dichiarato ribelle e nemico della patria, era mandato in bando. Lo accoglievano lietamente il Visconti e Alfonso: il Duca principalmente, stimandolo stromento conducevole a' suoi fini, davagli la terra e il castello di Novi, con che facesse dell'una e dell'altro una fucina di discordie e di tribolazioni: armasse, trascorresse nel dominio ligure, vi esercitasse giusta guerra, se poteva; guerra minuta e di squadriglie, se aperta e rotta non poteva: ma facesse, lacerasse, e tutto come se in terra di barbari fosse! A ciò serbavansi le mani degl' Italiani! A straziar petti d' Italiani! E peggio ancora nella opinione di molti, non nella mia: dicono peggio, perchè eran mani genovesi che straziavano petti genovesi: ma ai dì nostri, la ragione grida gl' Italiani fratelli tutti, ed empii tutti se si artigliano, quando anche le armi loro partissero dai primi passi del Piemonte e percuotessero all' ultima Calabria. Pietro Fregoso dunque faceva correrie, rompeva le strade, taglieggiava, predava: obbediva o serviva egregiamente al Visconti, perchè la sua era piuttosto una ladronaja che una guerra, tanto che una volta, impadronivasi di centoventi muli carichi di preziose mercanzie e d' armi riccamente lavorate per la persona del Re di Francia; furto che obbligava il Doge a mandarne scusa a quel principe, perchè non ne incolpasse la città ma il ribelle. Questa era la carità patria di un Fregoso, nome così chiaro ed anche caro ai Genovesi, nè senza ragione.

1443

1443 Di pari tenore era la carità del Fieschi. Non sapeva soprattutto comportare d'essere stato lo stromento principale della mutazione, e di non averne ricavato quel capitale che se ne aspettava. Fregosi o Adorni, per lui erano lo stesso; cioè, non voleva nè degli uni nè degli altri, nè di nessuno che popolare fosse: non voleva nè anche di nobili, voleva dei Fieschi, e voleva Gianantonio. Usciva dunque un' altra volta dalla città e occupava le terre di Recco e Portofino, dove s' industriava per far a Pietro Fregoso il quadro di rincontro: intendo che trascorreva per tutto, dando al sacco le ville, al ferro gli uomini: e questa, se era vendetta, non era vendetta nè di nobili, nè d' un Fieschi, nè di nessuno che non fosse un arrabbiato o un cattivo. Che si facesse il Doge per guarire queste due piaghe del Fieschi e del Fregoso, io non lo so: pare che a quei giorni tutto lo Stato fosse in Genova, e che le terre del dominio più non si considerassero come membri meritevoli di protezione.

1444 Quelle piaghe s' invelenivano dunque, e divenivano più acerbe sì per essere trascurate, e sì perchè Alfonso a cui la sconfitta di Ponza era perpetua trafittura, deliziavasi in tenervi dentro le unghie. I suoi Catalani passeggiavano baldanzosi i mari, e ai traffichi genovesi infestavano senza posa, e prede traevano, e riparavano dal Del Carretto. Spesso mettevano in terra sulle riviere; e uomini, e donne, e averi maltrattavano, sì che di queste molestie ingloriose, anzi vituperevoli, era in tutti una stan-

chezza, o per dir meglio una noja indicibile: non 1444
pertanto, quella Repubblica la quale avea fatto tremar Venezia nelle sue lagune, non valea a reprimerle! A stento se armavano tre navi che davansi a Guglielmo Maruffi, il quale io non so dove le guidasse e con qual prò, imperciocchè vedo che il Doge seriamente pensava ad implorar mercè da Alfonso. La famiglia degli Adorni, nel durare della grossa guerra che i Genovesi aveano sostenuta con quel Re, era vissuta pressochè sempre in esilio; ciò faceva che fosse meno odiata da lui, e che egli meno avverso si dimostrasse alle prime parole di pace sportegli a nome di Rafaele. Furono difficili le trattative perchè v' erano di mezzo, oltre all' interesse già per se stesso assai permaloso, quelle tali rimembranze che i Re non sanno scordare. Pur finalmente, sebbene con molta ripugnanza della Repubblica, concordavano in ciò, che pace sarebbe tra Aragona e Genova, con che questa mandasse ogni anno al Re di Napoli, in forma di tributo, un bacile d' oro.

Per la quale convenzione godeva Genova un pò di 1445
quiete, ma una quiete di spossatezza e di languore. Lombardia, le due Sicilie, la Chiesa, Firenze e Venezia s' erano per più d' un decennio straziate in modo da risentirsene per cinquant' anni se l' Italia, teatro delle sanguinose loro lotte, non fosse stata quasi come quelle terre feraci che tanto più ubertosamente producono, quanto più largamente sono squarciate; nè per ciò si esauriscono: brevi riposi

1445 bastano a ristorare nel loro seno i principii riparatori. Ma il bisogno di queste pause faceasi allora universalmente sentire. Venezia e Firenze aveano fermata pace col Visconti a Capriana: vivevano però in sospetto di Niccolò Piccinino il quale, tolta Bologna allo Stato della Chiesa, se n' era fatto Signore, e n' era poi stato cacciato dai Bolognesi stessi i quali, ridottisi in libertà, chiamavano in soccorso le due Repubbliche pronte a prendersegli in protezione, e inimicandosi con ciò il Piccinino divenuto formidabile. Il Duca Visconti dal canto suo, non poteva più posare in grazia del novello genero Francesco Sforza. Quel figliuolo d' un contadino, già in fama di Capitano, avea per così dire fondata una monarchia militare che teneva in augustie tutti i vicini, e più dei vicini il Visconti il quale, perchè era solito andare a' suoi fini coi raggiri e le insidie, sdegnava farlo suo per le vie più facili e piane. In mezzo alle proprie tribolazioni, dimenticava di tribolar Genova: per la qual cosa, la quiete di questa Repubblica, nè era nè poteva essere durevole, sebbene le stanchezze dei nemici esterni togliessero il vigore anche agl' interni che da essi lo ricevevano. Rompevasi difatti col Re di Napoli la pace con tanti stenti procurata, non appena i Genovesi mandavano a lui il primo bacile d' oro dovutogli secondo i patti. Alfonso, invece di ricevere l' offerta senz' apparato e privatamente, come dicesi fosse convenuto, volle che il mondo sapesse di questa umiliazione a cui avea ridotti i superbi suoi vincitori.

Ordinava si addobbasse più riccamente che mai la sala degli Ambasciatori; v' invitava tutti i grandi del regno, i cortigiani, gli stranieri di considerazione: e seduto tra loro sul suo trono, faceva introdurre i liguri Mandatarii. Rimanevano dell' impreveduta pompa attoniti e maravigliati i Genovesi; e sì fiero sdegno ne concepivano, che ricusavano l' offerta. Tornavano gli animi alle antiche accensioni: s' indispettivano anche dell' Adorno tenuto da Alfonso in conto d' alleato, e per quel trionfo, scevrato a così dire, dell' odio intensissimo che portava a Genova. Ciò faceva che gli Adorni perdevano in patria di quel tanto di che si avvantaggiavano in Napoli. 1445

In questo, l' ambizione e la cupidigia dei parenti di Rafaele si accordavano ai perniciosi effetti della predilezione d' Alfonso, affinchè i cuori si alienassero del tutto dalla loro famiglia. Pareva a costoro che il Doge non gli chiamasse abbastanza partecipi della sua potenza; che le spoglie specialmente delle fazioni contrarie, non venissero, come dicevano dover venire, a saziare le voglie della fazione vincitrice: cercavan modo di dar il governo a qualch' altro dei loro aguati il quale, meno a coscienza regnasse, e si ricordasse un pò meglio di ciò che altrove chiamasi nepotismo. Persuadevano a Rafaele, essere gli umori, per quel trattato del bacile con Alfonso, in inclinazioni troppo perverse: certo avverrebbe qualche sinistro per tutti se egli, autore della umiliazione, non si fosse sagrificato come vittima d' e- 1446

1446 spiazione: conserverebbe con ciò nella famiglia un trono che altrimenti sarebbe loro indubitatamente rapito. Rafaele era d'animo pieghevole e generoso: fidava ne' consiglieri: rispondeva: se la rinuncia fosse per fruttare alla patria, darebbela senza rincrescimento, di voglia, con piacere: compruoverebbe aver accettata la suprema dignità pel bene del comune, non pel proprio. E i fatti consuonavano alle parole: radunava il Consiglio il dì quattro gennajo: nelle mani di lui rinunziava il principato, e tornava alle private sue case. E questa era veramente moderazione degna di molta lode, siccome quella che da niuna violenza era necessitata.

1447 Il Consiglio, confidando mandar a vuoto le brighe, nominava sul fatto dodici cittàdini ai quali commetteva la reggenza dello Stato finchè durava in vedovanza: ma gli Adorni, di reggenza non si curavano di vedovanza: i fautori raccoglievano, anzi aveano già raccolti, e il dì stesso gridavano Doge Bernabò Adorno, il quale prometteva loro più liberale distribuzione di favori.

Alfonso d'Aragona che in questa artifiziosa bisogna non era compiutamente innocente, proponeva al novello Principe una guardia di seicento Catalani. Premevagli mantener il trono in chi gli era ligio; premevagli soprattutto aver un piede sul collo alla Repubblica: Bernabò accettava l'insidioso dono. Stolto, che non conosceva nè i Catalani, nè Alfonso! Primo Magistrato di uno Stato libero, dovea egli cingersi d'una guardia di stranieri, di rivali, di abborriti!

Mettersi in dependenza di un Principe, nemico perchè 1447
vicino molesto e ambizioso in Sardegna; nemico perchè geloso dei traffichi; nemico per odii ereditati; e nimicissimo per fiere ricevute percosse! Quel branco di forestieri, la sola truppa di assoldati che allora s'avesse la Repubblica, con ogni maniera d'insolenze e di soprusi facea tremare in piena pace un popolo, il quale avea crollato il trono del loro Re in piena guerra. Bernabò non poteva regnare a lungo e non regnava.

Giano Fregoso, uomo piuttosto di temeraria che di ardimentosa natura, deliberava tor la patria a questa vergognosa dependenza. Poco lo spaventavano quei seicento eletti che aveano fama di valorosi, ed erano: confidava nella virtù di un pizzico di giovani volenterosissimi che gli si profferivano a più di compagni all'ardua impresa, nè sommavano ottantacinque. Con essi, armata una sola galea, entrava di strasforo nel porto la notte del ventinove gennajo, sbarcava senza contrasti, e andava con subito passo ad investire il palazzo, tenuto in guardia dai forestieri. Feroce fu l'assalto, feroce la resistenza: i Genovesi volevan vincere, i Catalani non volevan esser vinti: si combattè sulla piazza, sulle gradinate, nel vestibolo, nelle sale: all'ultimo, prevaleva la virtù al numero. I Catalani venivano quali trucidati, quali dispersi: di quei del Fregoso, molti ammazzati; i superstiti, tutti feriti: Bernabò in fuga, il palazzo e la città a Giano. Gridavanlo Doge, ed egli ne vestiva le insegne.

1447 Giano Fregoso pensava a dar un pò di nervo allo Stato veramente invilito. Richiamava dall' esilio Pietro Fregoso, quello che vedemmo quattr' anni addietro levar tanto rumore perchè il principato dai Fregosi era trapassato negli Adorni, e che, sbandeggiato per la natura sua soverchiamente feroce, s' era ritirato a Novi donde tribolava alla patria nel modo che abbiamo detto. Giano lo creava Capitano dell' armi comandandogli di riordinarle: Pietro era l' uomo richiesto dai tempi: perchè, non solo gli Alfonsi ed i Filippi Maria, Principi potenti, insultavano alla Repubblica e l' insidiavano, ma insultavala e insidiavala anche Galeotto Del Carretto, che dal suo Marchesato del Finale facea spesse incursioni sulle terre genovesi, e ponealc a sacco, e prede traevane d' uomini cui imponeva riscatti, e di bestie per le quali non erano riscatti che tenessero.

La Repubblica fino a quel giorno afflitta da pericolose gangrene sì dentro che fuori, avea chiuso gli occhi a queste insolenze, per cui il Marchese montava in una baldanza che mai la maggiore, e si lasciava andare ad imprendimenti di più notevole importanza: occupava di forza Stalanello e Giustenesi, ville del dominio ligure, e predava una grossa nave carica di ricche mercanzie. Ciò colmava la misura: il Senato e il Doge si risolvevano a buona e giusta guerra: ordinavano a Pietro Fregoso di far le cerne e di disciplinarle: stabilivano: leverebbonsi nel vicariato di Chiavari seicento fanti; in quel della Spezia quattrocento; nelle tre podestarìe o le tre valli cir-

costanti ottocento, la città darebbe quattrocento balestrieri: mille fanti le podestarìe di Varagine, di Savona e di Noli; Albenga, le terre della famiglia Doria e la Lingueglia, quattromila; Sassello, ch'era a Filippo Doria, cinquanta balestrieri; gli Spinola di Lucoli, dugento: gli stati dei Fieschi, quanti fosse paruto al Doge; e il Doge per sè, quanto la generosità gli suggeriva. In tutto, poco manco di ottomila uomini. 1447

Il Del Carretto non era dunque a quei giorni un Principotto più insolente che gagliardo: lo sforzo a cui costringeva la Repubblica per domarlo, compruova com' egli fosse bastantemente temuto. Vero è che da una parte Alfonso lo sussidiava de' suoi sussidii perchè abborriva i Fregosi, e voleva ad ogni costo si restituisse la sovranità agli Adorni; e che dall' altra, Genova era entrata in determinazione di sobissar proprio quel Marchesato e ingojarselo una buona volta per sempre: ciò nonpertanto, quel Signorotto per sè e per la natura del paese a cui comandava, era un vicino pericoloso: era egualmente coraggioso. Udito dei molti preparativi della Repubblica a di lui rovina, apparecchiavasi a disperata difesa.

Il Consiglio adunque, ordinate le cerne, creava quattro moderatori della guerra, ed erano un Andrea Imperiali, un Pietro Montenero, un Luca Grimaldi e un Paris Giustiniano: dava loro la facoltà, come pure al Doge, di trovar i denari per le spese, e quella di tener segreto tutto ciò che loro paresse 1448

1448 doversi tenere pel buon esito della impresa. Armava intanto due grosse navi per secondar dal mare: nominava lo stesso Pietro Fregoso a Capitano generale della guerra, ed egli la dinunziava finalmente al Del Carretto.

Tutto questo era bene: dico bene, poichè la natura corrotta dell' uomo vuole che vi sieno strazii per poche bestie rapite, o per pochi palmi di terra, spesso bastanti appena alla fossa ch' ei vi vanno scavando per seppellirvisi. Ma ciò che non era bene, e di cui Genova nè prima avea dato esempii, nè diede poi, era questo: ordinava, il Banco di San Giorgio riterrebbe i frutti delle porzioni di quei del Finale, e sarebbero convertiti in uso della guerra. Genova mancava così apertamente alla fede; e se simili esempii si fossero rinnovati, certo la fama di quella bella istituzione del Banco, ne sarebbe andata macchiata, e la sua stabilità avrebbe corso grave pericolo.

1449 In questo, moriva il Doge Giano, con gran dolore dei buoni, perchè piaceva il governo di lui: il Consiglio, decretatogli marmoreo sepolcro, davagli per successore il fratello Luigi, e ciò senza contrasti. La guerra al Marchese, già bandita, anzi di già rotta, fu allora spinta con molto vigore. Pietro Fregoso, procedendo da sperimentato generale più che da impetuoso e arrisicato giovine com' egli era, strinse la terra nemica, sempre cacciando dinanzi le resistenze, le spalle guardandosi sempre, giusta e regolare guerra esercitando, tanto che ponevasi

così sicuramente sul Finale, da mandar al Consiglio 1449
chiedendo quello che ne avesse a fare prima d'inondarlo colle soldatesche.

Erano su questo particolare dispareri nel Consiglio: quali volevano che la città non solamente si desse a sacco, ma si spianasse del tutto per togliersi per sempre quella noja: altri versavano in più mansueta sentenza: bastare, dicevano, si spianasse il castello che Goone chiamavasi; la terra si mantenesse in dependenza della Repubblica; i cittadini, se disposti a giurar fedeltà e obbedienza, si accettassero. Prevaleva questo partito; rispondevano al Fregoso, mettesse a sacco i borghi, spiantasse la fortezza, mandasse i cittadini a prestar sacramento in Genova; e così facevasi. Soddisfatto all'onore, come si suol dire, calmavansi ancora più le ire: ai Finalesi venuti a chieder venia e a giurare, concedevano molte franchigie e privilegi: concedevan anche ad un Marco Del Carretto parente del Marchese feudatario, il quale avea dato ajuto alla Repubblica, la terza parte del Finale a lui promessa, e così finiva quella guerra con non poca gloria del Capitano che l'avea molto giudiziosamente condotta: per essa, Genova saldava una delle sue piaghe più moleste.

Ma tutte le piaghe di Genova non erano nel Finale: alcune furono da noi apertamente indicate: due altre accenneremo brevemente, perchè, se volessimo metter la mano nei ragguagli, nol faremmo con molta soddisfazione di chi legge. Piaga vera e

1449 non metaforica, era la peste che da molti anni serpeggiava nelle viscere della città e dello Stato: dico peste; ma valendomi di questo vocabolo non parlo agli uomini dell'arte, perchè io non so, nè i cronisti cel dicono, quale fosse veramente l'indole del morbo, e qual nome propriamente gli competesse: certo è che infieriva quando più quando meno, non però colla rabbia della peste bubonica o della gialla; forse non era che di petecchie, ma decimava, e teneva in allarme, e mandava ad abitar le ville i più paurosi ed agiati cittadini, i quali non di rado se la traevano dietro, e infestavano così anche le campagne. I provvedimenti sanitarii erano pressochè nulli: contentavansi di ordinar rastrelli alle stanze dei soldati, perchè non avessero la libertà d'uscir vagabondi a propagarla. Questo era assai poco, se pure altro di più efficace non facevasi, ch'io non so.

Piaga anche erano i maneggi di alcuni nobili, e massimamente dei Fieschi i quali, non potendo turbar lo Stato coll'armi, cioè, non riuscendo a turbarlo con proprio frutto, aveano cercato elementi di molestia in Roma, impetrando da quella corte, bolle e rescritti contro gli statuti della Repubblica. Comportossi assai tempo, perchè il Pontefice Eugenio IV, tuttavia sullo sdegnato pel negozio di Napoli, stava duro con Genova, nè voleva udire di concordia: temeva la Repubblica non egli trascorresse ad atti di più aperta violenza; e, come dissi, comportava. Pur finalmente Eugenio

moriva: gli succedeva sulla cattedra pontificia Tommaso da Sarzana col nome di Niccolò V. Niccolò, figliuolo d'un medico, avea studiate le lettere a Bologna, se n'era invaghito più caldamente in Firenze, avea viaggiato Francia, Inghilterra e Germania sotto veste di economo, di segretario, di medico dei Cardinali legati: era finalmente venuto alla porpora cardinalizia, e da questa al trono, dove recava quel suo intensissimo amor per le lettere, la gentilissima delle inclinazioni. Gran giovamento ebbero da lui, durante gli otto anni del suo regno. Si circondò di quanti vivevano in fama di letterati in Europa; i tesori della Grecia, fece che travasati in Italia da dotti traduttori, andassero per le mani di tutti. Strabone, Erodoto, Tucidide, Zenofonte, Polibio, Diodoro, Appiano, Filone Giudeo, i Padri dei primi secoli della Chiesa, si leggevano per lui da chi non sapeva nè d'alfa nè d'omega. Nè stava contento delle lettere: ornava Roma; nè Roma sola, ma tutte le città dello Stato, di stupendi edifizii, di piazze, di maravigliosi monumenti; fondava la biblioteca del Vaticano, e gettava le prime basi di quel tempio la cui magnificenza non ha pari, e che il Bramante conduceva a termine mezzo secolo più tardi, auspice il famoso Giulio II. Ma, le dolcezze mi fan trascorrere nei campi altrui: voleva dire che Niccolò V, avendo in cima de' suoi pensieri ben altre cose che il suo predecessore, non favoriva ai raggiri dei Fieschi, per cui la Repubblica faceasi ardita in decretare che l'uffizio di S. Giorgio pro- 1449

1450 vederebbe alla punizione di coloro che lo Stato turberebbero impetrando da Roma molesti ed ingiusti rescritti.

A corpo infermo, fin lo zeffiro di primavera nuoce: nocevano dunque a Genova infermissima queste miserie; e se non fosse stato che, come notammo, la condizione del rimanente d' Italia era allora tale che nessuno s' avvisava di por le unghie in queste dilaniate membra, certo i tempi di Genova comportavano che si facesse. D' altra parte, se la nostra Repubblica avesse avuto senno, il momento di affrancarsi nelle sue istituzioni era venuto. Il Duca Filippo Maria Visconti si moriva finalmente nel suo castello di porta Giovia: Francesco Sforza perchè gli era genero, la casa d' Orléans per le nozze con Valentina Visconti, Alfonso d' Aragona per un testamento vero o falso che fosse, armavano diritti alla successione di quel trono, e i diritti disponevansi a sostener colla forza. Arrogi che Milano armava quello di costituirsi in Repubblica, e Venezia profferivale i suoi ajuti perchè sì veramente tornasse a viversene in questa forma di reggimento. Nelle quali moltiplici pretensioni era, come ognuno vede, un' esca da incendiare mezzo mondo, e Genova avrebbe potuto scaldarsi a quelle arsioni: ma non sapeva: poi, sovrastavanle due fierissime sbattute ch' ella non poteva riparare, comechè le prevedesse, e si soglia dire che chi prevede provvede. Ne favelleremo or ora: adesso d' un' altra mutazione.

Luigi Fregoso, chiamato alla porpora per la morte

del fratello Giano, non era l'uomo da frenare que- 1450
gl'indomiti cervelli, nè da dar indirizzo agli umori. Il reggimento di lui non soddisfaceva, dicono per dappocaggine; e perchè non soddisfaceva, toglievanlo di piano e di queto dal principato. In tanta lontananza di tempi, non sarebbe veramente agevole, anche per chi vi si mettesse di proposito, scoprire i fondamenti veri della deposizione di Luigi: ma riuscirebbe forse gradevole il poterlo fare.

Il campo riaperto alle ambizioni supreme, si trovò questa volta vuoto di competitori. Nè fazioni insorsero, nè si scambiarono botte, nè si distribuirono favori a voce di popolo. Fu forza andar cercando chi volesse esser Doge, e quel ch'è più, il Dogato era ricusato. Mandava il Consiglio in Sarzana a Tommaso Fregoso, pregandolo si degnasse per la terza volta ricingere la corona ducale; ma Tommaso, o avesse già gustato a sazietà dei piaceri corrotti della dominazione, o fosse allettato dal viver quieto in quel suo quasi esilio, scusavasi sull'età, che però non era decrepita, e sulle cure e i dispiaceri che aveano logorato in lui ogni disposizione agli affari. Suggeriva però, fermassero i voti sul suo nipote Pietro, Capitano dell'armi della città, risplendente ancora della vittoria del Finale: diceva: essere i tempi malagevoli, e sovrastarne dei più malagevoli: questi richiedere un Doge fresco d'anni, d'umor bellicoso, e di vivace ingegno: trovarsi in Pietro doti eguali all'altezza dei biso-

1451 gni. Piaceva il consiglio, metevasi ai voti, trecento diciasette dei quali acclamavano Doge e signor di Genova Pietro Fregoso, il dì otto dicembre.

Una gran soma era quella per il novello Principe. Francesco Sforza, dopo lunghi contrasti s'era messo sul trono del Visconti, e vi si stabiliva in modo da togliere ogni speranza a coloro che avrebbero voluto cacciarnelo, e massimamente ad Alfonso: per la qual cosa, questo Principe tornava a guardar a Genova ed a Corsica. Dall' altra parte i Francesi, liberatisi delle inquietudini col Re d' Inghilterra, tornavano a guardar a Napoli, e pareva loro che Genova ne sarebbe stata scala. Dava loro opportunità di aprirsi in questa materia il Del Carretto, che scacciato dal suo Finale, richiedevagli d' ajuti per ricuperarlo: il Finale era adito a Genova, e i Francesi promettevano soccorrerlo. Da tutte queste inclinazioni ne conseguiva che rinfocolavansi le speranze dei nobili, dei fuorusciti, di tutti coloro i quali poco prima erano stati sbaldanziti dal difetto di forestiere ambizioni.

Il Doge Pietro Fregoso avea veramente animo e mente quali richiedevanlo queste faccende, ed altre egualmente gravi che gli si accumulavano intorno. La elezione di lui era incresciuta ad Alfonso il quale, non potendo per allora nojarlo coll' armi, nojavalo colle insidie: ma Pietro se ne schermiva; e se tornavagli fatto di cogliere in fallo qualcuno di codesti stromenti delle vendette aragonesi, davalo spietatamente al boja, sì che in ciò induceva in tutti un

salutevole timore. Alle inquietudini del Del Carretto 1451
provvedeva anche efficacemente, sebbene non valesse a vietare ch'egli si ristabilisse nel suo Finale mercè i soccorsi dei Francesi: ma difendeva l'antica linea del dominio ligure, presidiandola d'una gagliarda mano di balestrieri freno efficace così alla baldanza del Marchese come alle voglie de' di lui ausiliarii.

Ma io trascorro lievemente su questi fatti perchè un grande avvenimento sovrasta a Genova ed all'Europa. M'è forza, dall'umile marchesato del Finale trasferirmi sulle incantevoli rive del Bosforo.

Maometto, secondo di questo nome, avea forte- 1452
mente fitta nell'animo la conquista di Costantinopoli; e per non fallir nell'impresa siccome più d'una volta aveano fallito i suoi predecessori, coprivasi del manto della dissimulazione e della perfidia. Dimostravasi sempre, cogli Ambasciatori di tutte le potenze di Europa, desiderosissimo di pace: tanto che, parendogli giunto il momento di chiarirsi, sotto colore di un molto lieve pretesto, apertamente diceva ai Greci, stancarlo, anzi averlo stanco la loro vicinanza, e stanco essere di pagar loro tributo per aver libero il passo del Bosforo: cacciava quindi dalle rive dello Strimone i cavalocchii colà mandati a raccogliere quei tributi. Poi, posciachè s'era levata la maschera dal viso, disegnava una fortezza sulla costa europea del Bosforo, di rincontro a quella che l'avolo suo avea, non molto prima, sulla costa asiatica edificata. Questo era un minacciar nelle viscere la capitale dell'impero greco.

1452 L'amara novella sgomentava i Genovesi: sgomentavagli per Pera, sgomentavagli per tutti i loro stabilimenti del Mar nero: insinuavano a Costantino Paleologo, protestasse contro questa violazione dei trattati. Costantino protestava: rimostrava a Maometto come l'avolo di lui, solo per fabbricare una fortezza sul proprio territorio, ne avesse chiesto a Manuele il permesso: egli, fabbricarne una seconda sulle rive d'Europa, nè chiedere permesso di sorta. Ciò significare molto apertamente voler rompere la guerra, voler impedire ai Latini il commercio del Mar nero, voler affamare Costantinopoli. Così dicevano gli ambasciatori del Paleologo con bella eloquenza: ma l'eloquenza dei deboli rare volte persuade. Rispodenva fieramente il Soldano: lo vietassero a lui se potevano: badassero però: se qualcuno ritornasse per rimostranze su quel particolare, farebbelo scorticar vivo. Era un parlar assai chiaro. Costantino avrebbe voluto fin d'allora usar provvedimenti vigorosi; ma i ministri di lui, o pensassero che sarebbe stato indarno contro la possa sterminata del nemico, o veramente sperassero calmarne gli spiriti ambiziosi, dissuadevano l'Imperatore da ogni atto che avesse sembianza d'ostile, e persuadevanlo a pazientare. Trascorreva con ciò il tempo utile alle difese.

I disegni di Maometto non commuovevano la Cristianità come avrebbero dovuto, dai Genovesi in fuori. Venezia avea tutti i suoi possedimenti al di quà del Bosforo, e fidava per conservargli negli

Epiroti, negli Albanesi, e soprattutto nel famoso 1452
Giorgio Castriotto detto lo Scanderbeg che le tante volte avea ributtati i Turchi nelle loro invasioni dell' Albania. Il Papa viveva in pessima disposizione coi Greci, perchè assai tempo gli aveano fatta sperar invano l' unione della loro Chiesa colla latina: e sebbene accogliesse con amorevolezza gli Ambasciatori spediti dal Paleologo a tutti i Principi cristani, non mandava a soccorrerlo che un Cardinale e pochi preti. Alfonso il quale, sì per la vicinanza come per le ricchezze poteva dar ajuti efficaci, pareva disporvisi: i Genovesi ve lo sollecitavano con lettere molto lusinghiere, prima ancora gli si appresentassero gli Ambasciatori di Costantino: ma nonpertanto dava compimento alle buone inclinazioni nè colla prestezza che il pericolo presentissimo richiedeva, nè da quel potente Re che era. Covava anzi allora i disegni ostili sulla Corsica che voleva mandar ad effetto nella successiva primavera, e proprio quando Maometto avrebbe più fieramente percosso Genova nelle sue sorgenti di ricchezza, e per la cui salvezza esaurivasi invano. Epperciò, i soli Genovesi, perchè minacciati nella parte più vitale, mandavano trecento balestrieri, dugento corazze, e quattrocento celate, a difesa di una città la quale avea diciotto miglia di circuito!

Veduto irreparabile il colpo, il valoroso ed infelice Paleologo, preparavasi a seppellirsi sotto 1453
le ultime rovine dell' impero. Il coraggio pareggiava i sovrastanti pericoli, ma le forze erano

1453 a gran pezza troppo minori dell' uopo. Dopo una rassegna generale delle sue truppe, otteneva la disperata certezza non poter egli opporre più di diecimila uomini, compresi duemila ausiliarii forestieri, ad un esercito che sommava a meglio di trecento mila. Pure, non voleva patti o gli voleva onorevoli: Maometto ogni patto ricusava: all' entrare della primavera di quell' anno infaustissimo, egli trovavasi sotto le mura di Costantinopoli collo sforzo sterminato che dicemmo.

I due mila ausiliarii stranieri erano, come accennammo, in gran parte di Liguri, il rimanente di Veneziani e di Catalani. L' Imperatore preponeva a comandargli Gioanni Giustiniani Longo, Genovese, il quale avea, due anni addietro, retto l' uffizio di podestà in Caffa: oltre alle paghe anticipate e generose per le soldatesche che gli dava, promettevagli in premio del valore e dei buoni successi che ne aspettava, l' isola di Lenno.

La costanza del Paleologo, la bravura de' suoi volontarii e quella degli ausiliarii erano degne di men rea fortuna: ma a noi non tocca raccontare i minuti particolari di quella guerra: i Genovesi soprattutto, vi apparvero quello che sempre furono, sin che la certezza del fine sovrastante a quella capitale, non gli avesse mossi a macchiar l' antica gloria con segreti patti, senza dei quali forse, se fama non mente, la caduta dell' impero Greco avrebbe potuto essere almeno ritardata. Ma prima di dire di questi indegni raggiri, narreremo ancora un bel

fatto, il più bello fra quanti onorino quel memorabile assedio. 1453

La solerzia del Doge Pietro Fregoso, a malgrado delle tribolazioni che avea in casa, non era stata a quei novecento mandati al soccorso dell'Imperatore: affrettava in Scio l'armamento di quattro grossi vascelli, e fornitigli abbondevolmente di fromento, d'orzo, d'olio e di vegetabili, ma principalmente d'eccellenti soldati e marinari, destinavagli per a Costantinopoli insieme con una nave greca la quale avea rizzato la bandiera imperiale. Salpava dopo un penoso soprastamento per nemici venti la flottiglia, ma giungeva alla Propontide quando la capitale del greco Impero già si vedeva strettissimamente accerchiata e dalla terra e dal mare. La squadra turca forte di dugento navigli, attelata all'ingresso del Bosforo, ne chiudeva il passo in quella guisa che dugento navigli, avvegnachè in parte governati da gente nuova, possono chiudere uno stretto di così breve tratta.

Fermavansi le cinque navi ad ammirare quell'argine formidabile: ma le navi liguri non erano avvezze a dar addietro se trattavasi di cozzar colle turche da esse tenute in altissimo dispregio, qualunque fosse il loro numero. I baluardi, i torrioni, le coste dell'Europa e dell'Asia, vedeansi gremite di spettatori impazienti, avidi di essere testimonii di veduta fatti, di quello che potevano in un campo tanto sfogato, l'ardimento, la perizia e il valore. Era proprio un manipolo alle mani con una mol-

1453 titudine: erano i trecento di Sparta contro le immense falangi del Perso: ma erano i veterani dell'Italia e della Grecia, erano i maestri delle cose marinaresche, da assai tempo usi così ai disagi come ad ogni più difficile ed arrischiata impresa. Levaron l'ancore risoluti ad aprirsi ad ogni costo la via.

Cominciarono fulminando alla lontana come per romper gli ordini, e scosciar la difesa; e dalla lontana fu loro dai più grossi navigli risposto: ma le navi genovesi molto bene ministrate delle loro artiglierie, e sfolgorando ad una volta da destra e da stanca, imberciavano i nemici a sesta, e diradavano spaventosamente quelle miriadi di deboli legnetti che andavano in fascio o soppozzati in fondo; intanto che le galee turche, avvegnadiochè tempestassero con cannoni di stupenda portata, non inferivano notevoli danni perchè rare volte davano nel segno. Si avvide ottimamente il Capitan Bascià o Ammiraglio di Maometto, che per far frutto bisognava mescolarsi più da vicino; e ordinò ai più grossi de' suoi vascelli di tentar l'arrembaggio. Incuorati dal numero, osarono obbedire: allora sì che appariva quanto possa la perizia su quel mobile elemento: alle prese con forze di tanto superiori, i Genovesi pareano moltiplicarsi per respingere, per ripararsi, per percuotere: grandinavano con ogni sorta d'arme: versavano torrenti di fuoco greco: ora con fiancate che sempre picchiavano nelle parti vitali si faceano strada, ora con giravolte

maestre rendevano inutili i conati prodigiosi degli 1453
assalitori. Sottrassero a gravissimo pericolo il vascello greco contro cui, più numerosa infieriva l'oste, ed a cui s'erano rotte le stacche del cavo. Questo era il secondo assalto: dal terzo sarebbero stati scorati affatto i Turchi, se non era Maometto il quale, dalla spiaggia, menando in apparenza grandissimo orgoglio, minacciava e prometteva. L'ardimentoso Principe ch'era nel fior degli anni, da niuna tema frenato, parea aver in mano la somma della guerra; e quasi fosse l'arbitro della natura, dava di sprone al suo cavallo, e cacciavalo a redini abbandonate dentro i flutti perchè lo portasse dove più sboglientata fervea la battaglia. L'atto magnanimo, la speranza delle ricompense o il timor dei gastighi, traeva la squadra ad un terzo assalto, o piuttosto ad una terza sbattuta più terribile delle prime due. Brevemente, quante delle loro navi non furono mandate o alle fiamme o a fondo, tante fuggirono lacere e disordinate verso i lidi d'Asia o d'Europa, mentre le cinque ausiliarie, progredivano a voga battuta e trionfanti verso il Bosforo, e si rizzavan sull'ancore al di là della catena del porto. Il Franza e Calcondila affermano che a detta dei Turchi stessi, ei furono in quella terribile giornata scemati di dodici mila. Strage appena credibile, e che ha sembianza di esagerata, ma non è. Quella vittoria sollevava sino all'entusiasmo gli animi dei Cristiani, i quali, nell'ebbrezza del trionfo giuravano essere il

1453 loro braccio valevole ad annientar tutto l' esercito dei Turchi; e di rincontro, asperava di siffatto stropiccio quello del Soldano, che il Capitano Bascià, avvegnachè ferito nella mischia in un occhio, e chiaro per molti militari pregi, bastonava di sua mano, poi dannavalo nel capo; sebbene in ultimo, per tratto di somma clemenza, si contentasse di prendergli al fisco le molte sostanze e di mandarlo a confine. Così sotto un despota, la rea fortuna si tien per delitto.

Questa vittoria ch' era una rampogna amara alla trascuranza dei Principi cristiani, dimostrava quanto sarebbe stato facile salvare le ultime reliquie dell' impero d' oriente. Vuolsi anzi che il divano e Maometto stesso, sconfortati da quell' assaggio e dalla maravigliosa costanza degli oppugnati, inclinassero a levar l'assedio; ma prevaleva l'ambizione del secondo Visir uomo rotto ed arabico, il quale, mentre il suo signore usava l'armi, usava le arti e le corruttele.

L' impadronirsi di Costantinopoli era stimata cosa impossibile, se non potevasi ad una volta combatterla dalla terra e dal mare: ciò vedea il Sultano, ciò vedeano tutti quei che sapevano della strategìa dei tempi. Ma la catena che chiudeva il passo del porto, era difesa da otto grandi navigli, da venti più piccoli, e da un ragguardevole numero di galee e di battelli i quali, tanto manescamente adoperavano, che il tentar fazioni intorno ad essa, era un esporsi a rovina inevitabile. Il Sultano mettevasi

in un pensiero ardimentosissimo, già colorito e mandato ad eseguimento da Cleopatra, dopo la battaglia d'Azio: trasportava settanta delle sue galee dalla riva del Bosforo a quella che guardava la parte più interna della città: distanza di circa dieci miglia, su terreno disuguale e ingombro di macchie. Vuolsi da molti accagionare di questo disegno i Genovesi di Galata, asserendo ch' ei lo suggerissero a Maometto: vogliono almeno che, o raggirati o corrotti, o corrotti e raggirati ad una volta, non lo frastornassero, sebbene efficacemente il potessero, perchè, a spingersi per terra nel seno di mare al di là delle sbarre, bisognava di necessità andar rasentando i sobborghi della colonia dai cui baluardi avrebbero avuto facoltà di sfolgorare quanti si adoperavano in quella durissima bisogna, e nol faceano. Uno scrittore contemporaneo però, Leonardo da Chio, purga di questo delitto i Genovesi, per darne colpa ad un Veneziano d'ignoto nome. Fatto è che nel volgere di una sola notte, la flotta turca s'inerpicò per la collina, attraversò la pianura, scivolò nel porto in un sito dove i grossi navigli greci non poteano accorrere per difetto d'acqua, e diffuse nella maravigliata città un terrore il quale molto esagerava il vantaggio effettivo della fazione. 1453

Narrasi che in mezzo all'universale sbigottimento, un Jacopo Cocca Veneziano dimostrassesi pronto ad incendiar quella flotta co' suoi brulotti, e che andasse alla tenta in compagnia di quaranta di sua

1453 nazione, giovani al par di lui smisuratamente avventati: ma soggiungono che quei di Galata, avuto sentore del disegno, ne facessero avvertito il Sultano il quale, stando colla spada in cinto, rendeva vano il tentativo, i quaranta prendeva, e davagli al laccio. Tanto, se il fatto è vero, poteva in quei mercanti il desiderio di salvare le miserabili loro ricchezze che non salvavano!

Questo tradimento, e l'altro di non aver impedito alle navi turche il passo di terra sotto Galata, sfiduciavano dei Genovesi ausiliarii. Genovesi e Veneziani, il Giustiniani e l'Imperatore, mandavansi a muta i nomi di perfidi e di codardi; e in queste rampogne sorgeva il dì ventinove maggio, segnato dal destino per esser l'ultimo dell'impero greco. Costantinopoli però non cadeva senza una gagliardissima resistenza, la quale più gagliarda sarebbe stata, se il Giustiniani che n'era l'anima, ferito nel pugno destro, non fosse stato costretto ad abbandonar la battaglia. Gli storici greci parlano con indignazione di questa ritirata: asseriscono che le ferite fossero di poco conto, e ch'egli dovesse e potesse rimaner sui baluardi: s'egli potesse rimanervi lo dirà la sua morte avvenuta pochi dì dopo in Galata o in Scio dov'egli faceasi trasportare; ma che dovesse morir sulle mura e non altrove, niuno è che nol dica: certa cosa è che il mal esempio molto dannevolmente operava, e che per quella diffalta, le difese si allentavano appunto quando più invigoriva l'assalto. L'Imperatore, compiuti tutti

gli uffizii di capitano e di soldato, coronava la vita con una morte gloriosa, e fermava sul nome dei Paleologhi e dei Cantacuzeni una bella aureola di gloria. Costantinopoli veniva finalmente inondata dagli sciami di quelle orde devastatrici; e mentre erano intente ai saccheggi e alle violenze, le navi veneziane e genovesi, sempre padrone della catena del porto, caricavano i loro compatriotti e la maggior parte degli abitanti stessi di Galata: poco o nulla confidenti nelle promesse del Sultano, si affrettavano con indicibile sbattito d' animo ad abbandonare quelle stanze ch' erano loro tanto care state, e salpavano tra gli urli dei vincitori e i dolenti gemiti dei vinti. Galata non posava difatti immune dalla rabbia di Maometto: prendevala pochi dì dopo, ne spianava le torri e le mura dalla parte di terra, solo risparmiando quelle che guardavano al mare. E perchè stavangli a cuore i danni che al commercio sarebbero tornati se gli ultimi abitanti di quella colonia ne fossero andati dispersi, calmati gl' impeti primi, confortavagli a rimanere, e fermava con essi certi patti che gli sottomettevano all' obbligazione del testatico, ed a distruggere le difese, ma in compenso concedevan loro la facoltà del commercio, e quella di vivere governati dai proprii magistrati e secondo le proprie leggi. Così i Cristiani perdevano per sempre l' antica rivale di Roma; così Genova perdeva per sempre una colonia la quale, cresciuta con maravigliosa prestezza in ricchezze ed in potenza, pareva dover un giorno pareggiare 1453

1453 la città imperiale di cui non era in addietro che un sobborgo.

Questa tremenda percossa sbalordiva Genova, sbalordivala per quelle che si aspettava e che parevano inevitabili. Il tanto sangue versato per mantener libero il passo al Mar nero, era indarno: erano indarno le numerose flotte, i raggiri, i trattati di politica, le gelosie. Una nazione fiera, orgogliosa, sospettosa, avida, nemica per religione, nemica per costumi, condotta alle violenze dalla necessità di assodarsi, occupava una porta che avrebbe o onninamente perclusa, o gravata di molto ingordo tributo. Raunatosi il Consiglio degli Anziani, degli otto della moneta, e degli otto della provvisione di Romania, decidevano: il Banco di San Giorgio sarebbe della facoltà investito di provvedere alle cose del Mar nero, in quel modo che meglio avrebbe stimato conveniente, ed investito per conseguente colà di tutti i diritti che alla sovranità si appartengono. Affrettavasi il Banco di spedir soccorsi a quegli stabilimenti pei quali erano in apprensione, anzi che i Turchi, affortificati sulle rive, valessero ad impedirgli efficacemente: ma le prime navi destinate per Caffa venivano predate a Galata. Altre ne mandavano che riuscivano a sgombrarsi il passo, e giungevano al loro destino, a Caffa cioè e a Trebisonda; ma nel tornare, il cannon turco le buttava a fondo. Altre e poi altre provavano meno avversa la fortuna, e fornivano il meglio che potevano Caffa, Simbolo, Amastri, e di passo Lesbo

e Scio. Brevemente, il Banco di San Giorgio, non 1453
badando a spese, riusciva a conservar qualche tempo ancora in dependenza della Repubblica quelle ricche colonie, sebbene le cose precipitassero con impeto grandissimo ad una inevitabile rovina.

Scrivevano intanto, o mandavano Ambasciatori a tutti i Principi d'Europa: al Re d'Ungheria, primo propugnacolo della potenza musulmana; a quel di Francia, Re d'un regno cavalleresco, anelante più che pronto a pericolose imprese; a quel d'Inghilterra i cui antecessori erano sempre stati fra i primi a correre in Asia per sbassare l'orgoglio dei nemici del nome cristiano; a quel di Portogallo che quantunque collocato in sull'estrema punta d'Europa e da Costantinopoli lontanissimo, pure si dimostrava più ch'altri parato a secondare quei bellici umori: ma novelli avvenimenti e di non piccola importanza, mandavano in fumo gli sforzi dei Genovesi, e le buone inclinazioni di quelli che avrebbero voluto far loro di spalla.

Le cose di Corsica non s'erano in questo mezzo tempo assodate. Vincentello d'Istria, nonchè si sconfortasse della partenza d'Alfonso dopo l'infelice assedio di Bonifazio, più e più s'era ostinato nel pensiero di levar l'isola natìa alla dominazione genovese. Per la qualcosa, rimescolava l'antico lievito numerosi miliziani, e pianure e montagne metteva in accensione. Invano gli si opponevano i Caporali; invano Genova ingegnavasi di frenarlo o colle solite girandole o colla forza: l'avventatissimo Conte facea

1453 buona testa a tutti, e gli arrideva la sorte. Durava oltre a dodici anni in queste opposizioni, e ormai poteva dirsi liberatore della patria posciachè, tranne Calvi e Bonifazio, l'occupava per intero, quando nel 1435, corseggiando egli con felice ardimento, e intraprendendo le navi liguri che per quel mare veleggiavano con due galee che diceansi del Re d'Aragona, lo arrivava Zaccaria Spinola il quale, dopo ostinatissima resistenza vincevalo, e sel marinava, insieme colle galee, in Genova. Ivi, condannato come ribelle lasciava sul palco la testa e gli ardimentosi divisamenti. Privi del capo, i Corsi sollevati si riducevano per poco all'obbedienza degli antichi padroni.

Al Vincentello succedevano nei pensieri di libertà i Della Rocca, i Di Leca: Giano Fregoso, nipote al Doge Tommaso, dopo varii casi e tutti terribili, l'autorità della Repubblica facea rispettare. Ma si manifestavano assai presto novelle faville: un Conte Giudice d'Istria nipote al Vincentello, Paolo Di Leca, i Gentili di Brando, i Vinciguerra e assai altri, tornarono ad insorgere. Alfonso, quando segretamente, quando a viso scoperto gli fomentava: ma contro loro si mossero molti fra i Caporali, i Matra, i Pancaraccia, i Casabianca, i Campocasso i quali, confidando veder un esito finale, mandavano ad offerire al Papa Eugenio IV la sovranità dell'isola, sotto certe condizioni. Eugenio accettava, imbarcava una presa di soldati, corretti da un Monaldo dei Terrani, a cui poco poi sostituiva Jacopo di Gaeta Vescovo di Potenza: si annodarono intorno a Jacopo

volentieri i Caporali: ma, o perchè loro non fossero mantenuti i patti, o perchè l'ausiliario non vedessero seguito da sufficiente polso, assai presto se ne scostarono. Il Papa mandò Mariano di Norcia con quattrocento soldati; ma rotto per ben due volte dagli Adorni che allora si trovavano al governo della Repubblica, ed erano accorsi a sussidiare le loro pretensioni nell'isola, e morto il Papa Eugenio assai caldo in questa bisogna, i Caporali si accomodarono un'altra volta coi vincitori. 1453

In quel mentre, agli Adorni prevalevano i Fregosi. Giano di questo nome andò al principato, e il Papa (Niccolò V) che gli era inclinato, gli si rimetteva per le contestazioni di dominio nell'isola. Galeazzo Fregoso vi comparve per riassumerne l'autorità: ma perchè volle sbassar i Caporali che il popolo risguardava come i proteggitori de' suoi diritti, più feroci che mai ribollirono gli umori. I di Leca, i della Rocca, i d'Istria, i Caporali, i fautori d'Alfonso, quei di Roma e quei di Genova, violentemente si contrastavano. Era una vera Babilonia, ma lacera, sanguinosa, smaniosa di disfarsi colle proprie mani, e all'empio pensiero dando forma con tutti i mezzi che l'umana perversità può immaginare.

Alla perfine, venne la stanchezza. Giunto l'anno 1453, alcune Pievi si fermarono nella determinazione di cercar rimedio a tanta gangrena col darsi in protezione all'Uffizio di San Giorgio. Raunavansi i deputati a Lago Benedetto, luogo sul fiume Golo, ed ivi, sancita la risoluzione, mandarono al Banco colle

1453 proposte, ch'erano le seguenti: non si potesse imporre nel regno veruna tassa senza il consenso dei rappresentanti: i baroni conservassero i loro titoli, i feudi, e i diritti, fuor quello della vita: il regno continuasse ne' suoi privilegi: la Santa Sede serbasse l'alto patrocinio, il Banco la sovranità: il sale non avesse a vendersi più di sedici denari il bacino a colmo: l'isola fosse tutelata dalle aggressioni esterne: buona e imparziale giustizia si amministrasse. Queste, ed altre di minor importanza guarentigie di mite reggimento si richiesero al Banco, e dal Banco si concessero, con che fu dichiarato Sovrano della Corsica. La Repubblica acconsentiva: acconsentivano i Fregosi; e quella e questi ricevevano in compenso dall' Uffizio, come per rinuncia dei loro titoli, vistose somme di denaro.

Ma le cose non doveano per questo avviarsi così presto ad un componimento. Nella primavera di quell' anno stesso, e quando appunto gli affari di Genova erano più fieramente travagliati in oriente, Alfonso d' Aragona, raunato uno stuolo delle sue galee in Sardegna, sorprendeva il porto e la città di S. Fiorenzo e l' occupava; la quale improvvisa fazione, faceva che di nuovo risorgessero le speranze dei fautori di lui, e questi corressero ad ingrossarlo. Il Magistrato di S. Giorgio non s' indugiava per far argine così all' ambizione del Re, come alle dubbie inclinazioni dei nativi. Mandavavi a golfo lanciato alcune navi da guerra con una forte presa di buoni soldati: e questi, non solo rinfrancarono coloro che

tentennavano, ma le milizie stesse aragonesi che già s'erano allagate, ributtarono nella Rocca di S. Fiorenzo.

La guerra sarebbe certamente stata guerreggiata 1453-1454 con molto vigore se in quel mentre non giungeva la spaventosa novella della presa di Costantinopoli. Ristavano i Genovesi atteriti, ristava Alfonso che, in quel primo sbalordimento, sentiva la vergogna d'aver abbandonati i Cristiani, e avrebbe volentieri acconsentito ad una Crociata, se gli altri Principi d'Europa avessero voluto che si facesse. Il Papa, cui più che ad altri stava a cuore si operasse qualcosa in favore della Chiesa greca la quale, prima di quegli ultimi sconvolgimenti, avea sperato veder unita alla latina, il Papa s'intrometteva, e riusciva a fermare tra la Repubblica e quel Re una tregua di sei mesi, durante la quale, le cose doveano rimanere come trovavansi all'atto in cui veniva conchiusa. Ma il desiderio della Crociata raffreddavasi di subito, e quella tregua violavasi non appena era stata sottoscritta. Alcune navi d'Alfonso entravano a racconciarsi ed a rivittovagliarsi nel porto di Genova; poi, partitene, correvano sulle liguri e predavanle: ciò faceva che le liguri corressero sulle catalane e si risarcissero: brevemente, da una parte e dall'altra le vecchie piaghe tornavano ad infistolire. Ma i Genovesi, siccome quelli che ad ogni costo volevano tranquillità per avere adito di soccorrere alle cose d'oriente, scrivevano ad Alfonso liberamente, sebbene troppo ostiche e poco

1453-1454 riguardose parole: dicevano: « aver per l' addietro avuto assai occasioni di ammirare la grandezza del di lui sapere, ma ora più non poter ammirare: essere in quelle ostilità ch' egli ostinavasi a fomentar contro Genova, una troppo manifesta dimostrazione di mal animo: se movealo bisogno o agonìa di acquistar gloria, vedesse che bella messe ne presentavano a lui le rive del Bosforo: colà voltasse l' armi: volterebbe colà anche le proprie, nè senza frutto, purchè potesse farlo senza il timore ch' egli la insidiasse nelle viscere mentre combatterebbe per le membra. Pregavalo di ciò: rimetterebbe al Papa o a qualunque altro che a lui piacesse di proporre, l' arbitrio della pace. Che se poi era del tutto risoluto a guerra, Dio chiamerebbe in testimonio della giusta sua causa e guerra farebbe. Rammentasse però che i Genovesi san farla, e guardasse al passato. »

1455 Le quali ultime parole andavano all' anima dell' accensibile monarca a cui, ogni rimembranza che toccasse a Bonifazio e a Ponza, era ferita mortale: rispondeva fieramente: « aver altre volte udito della loro giattanza, nè voler consumar tempo a ribatterla: conoscerla il mondo. Non egli essere smanioso di contese con Genova: muoverlo carità per tanti infelici cittadini da lei tenuti in doloroso esilio. Perfida nelle sue paci, perfida nelle guerre, Genova violar quelle senza pudore, quantunque volte da queste potea sperar civanze. Ciò aver egli sperimentato in Corsica donde, sulla fede della tregua, avea ritirati i suoi presidii, e dove essi si

avventarono a trucidare Governatori e governati. 1455
Averlo sperimentato nella pace con Rafaele Adorno infranta non appena giurata: averlo pur allora sperimentato sulle sue navi, corse e depredate dalle liguri, mentre veleggiavano in tutela della sospensione. Dai Turchi non aver essi male che peggiori non fosse loro dovuto: essi avergli per inaudita avarizia tragittati in Europa: essi per un vile guadagno, forniti sempre d'armi, di macchine e di vettovaglie. Quali sieno i veri nemici dei Cristiani e di Cristo, egli saperlo, e saperlo Europa: contro di loro, veri Turchi insorti in Italia, voler indirizzar l'armi, nè posare finchè non gli avesse prostrati. Essere per ultimo, come dicevano, qualche volta accaduto che il più debole al più forte prevalesse, ma più di spesso al debole prevalere il forte, e massimamente quando ha per sè la ragione: che se una qualche rimembranza di vittoria lusingavagli, non si scordassero esser frutto o di vile insidia, o di patti violati. » Così nella somma, scriveva il Re d'Aragona dal suo Castelnovo di Napoli il dieci agosto 1455: la Repubblica replicava pel suo cancelliere Bracelli con parole altrettanto nobili quanto riguardate: « rammentarsi d'aver ricevuto infinite lettere dal Re d'Aragona, sì in tempo di pace come di guerra, lettere degne tutte, per moderazione, di Re: non poter dire altrettanto di quelle date nel dieci agosto dal Castelnovo di Napoli, nelle quali non era nè moderazione, nè dignità, nè argomenti, nè ragioni. Chi primo avesse violato le paci, egli saperlo molto

1455 bene: chi violasse la tregua, dirlo i tanti infelici Genovesi presi di recente, spogliati e mandati al remo come se barbari fossero e peggio. Di Corsica, più inutile il disputare perchè, se v' era chi ignorasse come il Magistrato di San Giorgio ripigliasse sol quello ch' era di tutta sua ragione prima che tregua si stabilisse, questi non dover essere il Re d' Aragona: di vero aver dappoi gastigati alcuni i quali, confidenti della protezione aragonese tentavano suscitar novelle perturbazioni, ma nessuno poter vietare al Principe di punir sudditi contumaci. Turchi Italiani i Genovesi e fautori dei Turchi! Risponda il regno di Gerusalemme, risponda Bajazette proavo di questo Maometto, e Tortosa, e tant' altre città e fortezze tolte ai Turchi dall' armi liguri. Rammentasse Alfonso com' eglino, tenendosi sicuri di vederlo colle potenti sue navi in Oriente a ributtar gl' infedeli oltre il Caucaso, siccome diceva voler fare, travasassero di continuo soccorsi d' armi e d' armati ai Cristiani di quei lontani paesi, e si esaurissero per mantener aperte e sicure le vie a Lui, che sciogliendo a levata del dì da' suoi regni, può la sera mostrarsi a veduta dei lidi clamorosi dei Turchi. Quanto ai fuorusciti pei quali movealo tenerezza e carità, persuadessesi tornerebbero in patria, non appena dimostrerebbonsi inclinati a vivere in quiete; ma persuadessesi anche, non tornerebbero per le forze di lui, bensì per mansuetudine di chi reggeva in Genova. Alle minaccie poi e alla guerra esser usi; e della guerra

e delle minaccie far tuttora quel conto che aveano 1455
fatto a Ponza e a Bonifazio: le calunnie disprezzare, perchè chi prende a scolparsene, facilmente trascorre, ed essi non voler trascorrere. Stesse sano. »

Le querele s' inciprignivano: dalle parole trapassavano ai fatti: Alfonso mandava una grossa flotta governata da Bernardo di Villa Marina il quale metteva in terra alle riviere un giusto esercito, in arbitrio di Antonio Palermo Napolitano. Lo ingrossavano tutti i fuorusciti liguri, fra i quali Rafaele e Bernabò Adorno, e Gianantonio Fieschi con ragguardevole masnada di clienti e fautori. Non ne sgomentiva Pietro Fregoso sollecito in provvedere di buon presidio le fortezze e i passi perchè frenassero quei di terra, e i porti di poche ma ben fornite galee in protezione dei moli e delle torri: poi, sagacemente lasciava che il Villa Marina si consumasse in vani abboccamenti, come si consumava.

Questi erano provvedimenti di accorto generale, ma leali: i seguenti erano d'accorto, ma non egualmente di leale. Più che dell'ammiraglio d'Alfonso, temeva il Fregoso dei nemici chiusi dentro la città stessa; formidabili tanto più in quanto che, differentemente di quel che soleano fare nel passato, procedevano con una cautela, la quale accennava ad un qualche grande sconvolgimento. Ciò lo turbava: avrebbe voluto che si chiarissero per poter liberamente attendere alla guerra: premevagli, se fosse sortito alla campagna, di sapersi sicuro alle spalle.

1455 Ma premeva agli altri tenerlo nelle incertezze, appunto perchè gli fosse tolta la facoltà di usare vigorosamente col Villa Marina e col Palermo, come indubitatamente avrebbe fatto, Pietro essendo, e il dicemmo molto buon generale. Ora, stando il Doge in queste ansietà, stando gli altri in queste arti e pur continuamente macchinando per far che l'occasione e il tempo maturassero, avvenne che Pietro prendesse una subita e molto insidiosa risoluzione. Provveduto il palazzo di numerosa guardia, e messa la città in sicuro da una battaglia di mano, mandava voce voler recarsi nelle riviere per sopravvedere alle cose della guerra: poi, il ventotto luglio, mandava voce d'esservi andato, e ritiravasi invece segretamente nella fortezza presidiata da una compagnia di eletti sì pel valore come per la fedeltà, e di quivi stette aspettando quello che fosse per succedere. Dava nel laccio ad occhi bendati la fazione nemica, perchè, all'imbrunir di quel giorno, saltavan fuori dalle loro case in numero assai grande gridando a gola « Adorno e Aragona: » fatti grossi in brevissim'ora, si voltarono verso il palazzo dove il Capitano che stava sull'avvisato, opponeva franca difesa. La mischia divenne ben presto più sboglientata e feroce: quanti erano avversi al Fregoso, tanti si armarono e corsero a mescolar le mani. Allora Pietro che si teneva, a così dir sull'ali, precipitò guidando quella sua truppa fidata e valorosa, e gridando « vivano i Fregosi, » assaltò alle spalle gli assalitori, e col primo affronto facceane grande occisione, molti ne

pigliava, gli altri sbarattava e metteva in piena fuga. Il dì seguente, dava al boja i capi, il rimanente sbandeggiava. Pure, vergognava dello stratagemma, di vero poco commendevole, perciocchè scriveva d' essere veramente partito, e ritornato poi di corsa, per essere stato fatto degli occulti maneggi consapevole a Sestri. Ma non diceva vero: consapevole era in Genova e non si partiva. 1455

In questo mezzo, tanto il Villa Marina quanto il Palermo i quali andavano e venivano di continuo, fidando nei fautori interni che aveano promesso la sollevazione, avvicinandosi la stagion ria, e conoscendo di inutilmente, voltavano addietro ad invernare nei porti di Napoli, solo lasciando alcune galee che nojassero. Tornavano però alla primavera successiva, e destavano tumulti in Albenga, la quale presto ottenevano e presto vedevano ricondursi a divozione della Repubblica, mercè le cure di Andrea Franchi, di Bartolomeo Doria e d'Antonio Lomellino spediti colà a quietarvi gli umori.

Il Papa intanto, Alfonso Borgia di Valenza, che col nome di Calisto III apriva alla sua casa la via delle grandezze, sempre col pensiero nella Crociata, interponeva i suoi buoni uffizii. Alfonso, perchè temeva, se i Turchi non fossero stati frenati, vedersegli assai presto a minacciarlo ne' suoi stati ch' erano di vero una bell' esca alla loro ambizione già molto favorita dalla fortuna, Alfonso mostrava una qualche inclinazione ad accomodarsi; del che lieto il Pontefice, confidando ridurlo a far 1456

1456 pace con Genova, invitava lui e la Repubblica a mandargli Ambasciatori a Roma: mandavano difatti; scambiavansi parole mansuete, e le pratiche promettevano felice uscita, quando una mal capitata nave catalana, provocati a battaglia certi legni genovesi, non aveva propizia la fortuna.

Non era tregua, pure Alfonso s' impennava come se tregua o pace fosse, e come se provocate, le navi liguri avessero dovuto lasciarsi spogliare o subbissare. Ogni accordo andava rotto: gli Ambasciatori della Repubblica tornavano a Genova, quei d' Alfonso a Napoli, e le cose rimanevano com' erano prima, anzi in molto peggior condizione.

1457 In questo mentre, la situazione del Fregoso si faceva veramente ardua: nel durare di queste lunghe contese non avea intralasciato di correre in sovvenimento dei possessi coloniali, in ciò impiegando assai della propria pecunia che dava in prestito alla Repubblica: avea indirizzato due galee a Scio con cinquecento uomini risoluti, armi d' ogni sorta, e grani in tale abbondanza che provvedevano anche a Rodi: avea mandato un vascello a Mitilene con dugent' uomini, e due a Caffa, uno dei quali, il più grande che avesse mai veleggiato il mediterraneo, veniva percosso da un fulmine e sommerso. Questi ed altri molti sussidii di minor conto, non s' erano potuto mettere insieme senza gravissime difficoltà. Il Doge avea alternamente ricorso al Duca di Milano, a Firenze, a Venezia: ma tutti s' erano legati ad Alfonso con una tregua

di venticinque anni, e dalla quale aveano incautamente esclusa Genova loro antica alleata. Omai più non sapeva da qual parte voltarsi: nemici tutti, o indifferenti: nemico anche il popolo; perchè, trovandosi in necessità di governar duramente, e imporre, e riscuotere, niuno era che benignamente il guardasse. Alfonso intanto attendeva a più vasti preparamenti; i fuorusciti si adunavano più grossi; le voci di mormorazioni e di malcontento faceansi sentire meno sommesse. L'invitto animo del Fregoso, pago d'aver sostenuto durante otto anni l'onore del nome e la independenza della patria, entrava nella determinazione di cedere, ma non ai suoi nemici, soprattutto non ad Alfonso il quale, nemico personale a lui, era nemico naturale e perpetuo alla Repubblica. Cedeva ad un Principe che, competitore di quel Re al trono di Napoli, poteva ancora farlo pentire dell' odio lungo per cui astringeva uno stato libero e independente, a buttarsi per disperazione in braccio allo straniero: brevemente, proponeva al Consiglio di darsi a Francia. 1457

Avvegnachè Ranieri d'Angiò si fosse con tanta fretta ritirato d'Italia nel 1453, non avea perciò rinunciato a' proprii diritti sul regno di Napoli; che anzi, guerra viva essendo allora tra Firenze ed Alfonso, avea mandato a quella Repubblica la quale avealo eletto comandante delle proprie truppe, il figliuolo Gioanni Duca di Calabria. Gioanni era stato lietamente accolto in Firenze, e avea ricevuto il bastone del comando; ma in quel mentre, con- 1458

1458 chiudevasi la tregua di che fu scritto; e il Duca, persuaso che le occorrenze pressanti della Repubblica così volevano, trattenutosi un anno in Toscana, come l'accordo portava, ne partiva nel maggio del 1455 amorevolmente ringraziato e riccamente regalato.

A Gioanni dunque, Duca di Calabria, ed a Carlo VII Re di Francia, guardava il Fregoso. Il Consiglio persuadevasi facilmente della necessità di darsi a un qualche potente protettore, sebbene temessero i soliti scogli; pure, posciachè nessun altro spiraglio vedevano, acconsentivano che si facesse. Mandavano in Francia Ambasciatori Marco Grillo, Gianambrogio De Marini, Gottardo Stella e Battista Guano i quali, con un trattato fermato nel febbrajo del 1458, conferivano a Carlo VII la signoria di Genova, salvi i diritti ed i privilegi di città libera, quali erano stati pattuiti il venticinque ottobre 1396 con Carlo VI. Per essi in sostanza, intendeva la Repubblica governarsi colla stessa libertà e giurisdizione, sotto un Vicario la cui autorità fosse definita come quella di un Doge: ma le erano proprio vane lusinghe. I popoli si lasciano troppo spesso sedurre o da vani timori o da vane speranze.

Veniva Gioanni Duca d'Angiò e di Calabria con mandato del Re di Francia, per ricevere il giuramento di fedeltà e prestar quello di protezione secondo i patti. Conduceva seco dieci galee francesi e molte buone soldatesche destinate al presidio così della città come delle castella: smontò accompagnato

soltanto dal seguito della sua casa, ed ebbe le ono- 1458
revoli accoglienze dal Doge, dal Consiglio e da gran pressa di cittadini usciti ad incontrarlo: non era però ammesso dentro le mura prima d'aver prestato e ricevuto il giuramento: funzione che compivasi nei giardini dei Fregosi nel sobborgo di S. Tommaso. Inginocchiaronsi i deputati, toccarono i santi Vangeli, e giurarono il dì undici maggio, fedeltà all'invittissimo Carlo VII Re di Francia, in nome del popolo genovese. Il Duca dal canto suo, giurò di rispettare le leggi ed i privilegi dei Genovesi, gli statuti e la independenza del Banco di S. Giorgio. Suonarono a gloria tutte le campane, tuonarono dai forti e dalle navi le artiglierie, e gridossi viva Francia e il Duca di Calabria. Al Fregoso, consentivasi una somma per la rinuncia al principato; ma siccome le strettezze della Repubblica non permettevano gli fosse immantinenti pagata, così per essa e pei crediti che avea, gli si concedevano in pegno le castella di Voltaggio e di Novi. Compiuto il sagrifizio, il Duca, di conserva con lui, voltò le cure alla difesa della città la quale, malgrado della protezione del potente Re di Francia, volgeva tuttavia in manifesto pericolo.

Alfonso, nonchè rimettere per quella dedizione dal pensiero d'insidiar Genova, come Genova avea avuto credenza, vieppiù vi si ostinava. L'Ammiraglio Villa Marina avea in quell'anno svernato a Portofino con venticinque navi: gliene mandava Alfonso, non appena aprivasi la primavera, altre dieci cariche

1458 d'armi, di munizioni, d'ingegni militari, e di truppe da mettere in terra scelte fra le migliori dell'esercito. Giungevano appunto da levante quando il Duca d'Angiò giungeva da ponente; e senza por tempo in mezzo venivano a rizzarsi sull'ancore dinanzi il porto. Nel tempo stesso, Adorni, Fieschi, Spinola, e quanti erano malcontenti ed esiliati, raggranellate sulle montagne e nelle loro castella le solite bande, sussidiati per arrota dall'armi degli Aragonesi, calavano grossi e gonfii così di nervo come di umori. Quegli stringevano dal mare: questi stringevano da terra, per cui Genova che avea sperato respirar liberamente, trovavasi, più che mai non fosse stata, a calamitosi termini ridotta.

Gioanni d'Angiò e il Fregoso non erano però stati oziosi ai provvedimenti di difesa. Ritirati dentro il porto tutti i loro vascelli, aveanlo chiuso con robuste catene e seminato di triboli: aveano presidiate le fortezze, le mura, i moli, le torri colle soldatesche sì francesi che nazionali le quali, e perchè correvano i primi giorni della dominazione quasi sempre comportabili, e perchè versavano in comune pericolo, s'erano maravigliosamente affrattellate. Pietro faceva le solite pruove di solerzia, di costanza e di avvedimento, sì che il Duca gli poneva grandissimo affetto, e mostrava tenerselo in moltissima stima.

Ora, e quando tutto era in pronto, di quinci per furiosi assalti, di quinci per ferocissima difesa, ecco comparire il dì primo di luglio una nave sottile con bandiera aragonese. Recava i destini di Genova;

nientemeno che la novella della morte di Re Alfonso, 1458
accaduta il ventisette di giugno in Castel dell' Ovo. Si disperse subitamente la flotta degli assedianti; e siccome quella ch' era raunaticcia di varie nazioni, n' andavano le navi, quali nei porti di Catalogna, quali in Napoli, e quali in Sardegna. Le bande dei malcontenti, percosse dall' improvvisa diserzione, bestemmiando la fortuna e Aragona, ritiravansi alle loro montagne dove pochi dì dopo, Barnabò e Rafaele Adorno, o per le sostenute fatiche, o pel dolore di vedersi rapita di pugno una vittoria che credevano sicura, miseramente morivano. Genova poteva appena rallegrarsi della inesperata liberazione, perchè tornavano a rampollare nel di lei seno i germi male spenti della peste che novelle vittime mieteva, e di timore riempiva quelli che risparmiava. Così dalle guerre alle pestilenze, dalle pestilenze alle congiure, dalle congiure agli sfinimenti, e da questi a soggezione straniera, poi a libertà, e poi da capo. Queste sono le vie per cui vanno gli storici della gloriosa Repubblica genovese; anzi, tutti gli storici che da seimila anni in quà descrissero popoli e nazioni. Che è che rallegri in tanta miseria, io non so: solo una cosa ch'io non vuo' dire, perchè forse non si vorrebbe che la dicessi.

Adunque, poichè devo parlar di nuovo di forestieri, l' ordine richiede ch' io regoli la successione al trono di Napoli, e ch' io faccia cenno delle pretensioni di coloro che avrebbero voluto sedervisi.

Già fino dal 1443 Alfonso avea con pratiche se-

1458 grete, persuaso ai baroni di quel regno ch' ei sarebbero per avere un Re degno di governargli, nella persona di Ferdinando di lui figlio naturale. Vuolsi che questo Ferdinando nascesse frutto d'incestuosi amori, d' Alfonso cioè e di Caterina, moglie d'Enrico fratello ad Alfonso; ma ciò non rileva: fatto è che il Parlamento, il quale non vedea nell' altro fratello del Re', il Navarra, legittimo erede di lui, un principe in tutto conveniente alla nazione, gradiva che Alfonso, Monarca eletto dal suo popolo, disponesse della successione in favore di chi più gli piaceva, purchè questo successore andasse a verso del Parlamento, e ne ottenesse il placito. L'otteneva Ferdinando, in età allora di diciannove anni: veniva gridato Duca di Calabria e erede presuntivo. Poco poi, Eugenio IV lo riconosceva e legittimavalo: riconoscevalo quattr'anni dopo Niccolò V: riconoscevanlo Venezia, Firenze, e il Duca di Milano, perchè questa era clausola espressa nella lega dei venticinque anni.

Pareva dunque la corona di Napoli fermamente stabilita sul crine di Ferdinando: pure, alla morte d' Alfonso, molti levavano le mani per istrappargliela. Primo era il Papa, Calisto III il quale avea, quand'era Vescovo di Valenza, fatto calde pratiche per impetrare dal suo predecessore la sanzione e la legittimazione di Ferdinando. Ma le cose erano d'allora in poi mutate: il Vescovo di Valenza divenuto Pontefice, dichiarava il regno di Napoli devoluto alla Santa Sede per mancanza di legittimi succes-

sori: vietava ai popoli di prestar giuramento di fedeltà così a Ferdinando come a chiunque avesse manifestato pretendenze a quel trono; citava ai tribunali ecclesiastici coi titoli, chi si fosse che ne vantasse dei valevoli: ma poco poi la morte lo colpiva, ed avea per successore, col nome di Pio II, uno dei più dotti, dei più attivi, e dei più perspicaci uomini del suo secolo, Enea Silvio Piccolomini il quale, acconciavasi ben presto con Ferdinando e contentavalo del regno. 1458

Competitore più formidabile a Ferdinando era Don Carlo Conte di Viana, figliuolo al Re di Navarra. Don Carlo trovavasi in Roma quando Alfonso moriva. Non appena gli arrivava la novella, si affrettava a Napoli, ma Ferdinando gli avea preso la mano: trascorrendo subitamente a cavallo le vie della città, e stimolando i molti suoi fautori a chiarirsi, e a far che gli altri si chiarissero, veniva in quei primi momenti salutato Re dalle popolari acclamazioni. Don Carlo, a cui quelle dimostrazioni parevano troppa gran cosa, ritiravasi in Sicilia con tutti quei Catalani che non volevano servire a Ferdinando.

Ma quei fumi instantanei, non erano il voto della nazione. I Baroni aveano, nel volgere di dieci anni, meglio giudicato i due principi competitori: sapevano Ferdinando dissimulato, fantatisco, avaro, crudele: sapevan Don Carlo d'indole gentile, schietta, generosa, e ben altrimenti promettitore di regno dolce e tranquillo: aveano però bisogno di tempo per ap-

1458 parecchiarsi a resistere: stringevansi difatti in lega, e mandavano a Gioanni Re di Navarra, offerendogli il regno a quel titolo stesso per cui riceveva il rimanente dell' eredità fraterna. Ma Gioanni avea allora troppo grandi bisogne in Ispagna, nè osava assumerne altre egualmente gravi in Italia: oltredichè, odiava il figliuolo Don Carlo per mene di matrigna: rispondeva: non curarsi di Napoli: bastargli quella corona rimanesse in un ramo della casa d' Aragona. Si fu allora che i baroni napoletani si voltarono a Gioanni d'Angiò che governava Genova.

Se Gioanni avea accettata la signoria di Genova, ciò avea fatto coll' intendimento di servirsene come scala a Napoli: non è da dire se movesse dubbii sulla proposta: solo si peritava perchè la guerra con Alfonso e la peste, lo aveano di molto assottigliato: prima d' impegnarsi in impresa di tanta mole, volle tentare il potente suo vicino il Duca di Milano, e confortavalo di molti bei vantaggi se consentiva ad ajutarlo. Lo Sforza temeva dei Francesi: gli avea alle porte in Asti, gli avea alle porte in Genova, non volea condurgli a Napoli, e porsi fra tanto fuoco: meditava la politica dello suocero Filippo Maria Visconti; e avvegnachè principe per diritto di fortuna, risolveva regolarsi come se lo fosse per la grazia di Dio: ricusava: protestavasi vincolato a Ferdinando come il rimanente d'Italia, per trattati ed alleanze. Disponevasi per ciò ad ajutar quel Principe, perchè di vero così suggeriva ragione di stato; ma usava

le solite arti d' allora, e fors' anche d' adesso; vuò dire 1458
piuttosto segreti maneggi che aperte dimostrazioni.

La morte di Alfonso risvegliava altre ambizioni: Pietro Fregoso che per disperazione s'era accomodato con Francia, ora che le cagioni della disperazione parevano cessate, amaramente pentivasi di aver rinunciato al principato e abborriva da Francia. Ritiravasi nelle castella di Novi e di Voltaggio da lui tenute, come fu scritto, in pegno dei crediti suoi verso lo Stato, e di quivi cominciava per richiedere, da principio con discrete parole, il pagamento di quelle somme. Gli si rispondeva, pazientasse: saper le angustie della Repubblica: pagherebbonlo, ma pazientasse. Pietro non voleva pazientare: dolevasi più apertamente d' esser menato per le lunghe e quasi schernito: facea ogni dì più premurose istanze: gli si diceva liberamente, ogni caldezza essere indarno: Genova non poter pagare. Trascorreva allora il Fregoso: lagnavasi d'essere stato girandolato: quella non essere ingiuria ch' egli fosse per comportare: la Patria tenerlo in dispregio dopo ch' egli avea per lei sagrificati gli anni e gli averi. Minacciava per se; minacciava pei fratelli, che rimasti in Genova, andavano seminando zizania a piene mani. Il Consiglio e il Duca ben conoscevano a qual fine avvisasse; e i fratelli di Pietro, e alcuni dei parenti di lui mandavano a confino. Ciò faceva che l'altro si rizzasse in piè, e apertamente dimostrasse il viso e le intenzioni.

Ma turbar Genova per sè, il Fregoso non po-

1458 teva, e pur voleva turbarla: ricorreva al Duca di Milano il quale trovavasi allora nelle disposizioni che dicemmo. Onestava le inique vaglie coi soliti colori: protestava, lui essere stato dai Francesi e dai Genovesi gravissimamente offeso e raggirato: essere sciolto da ogni dovere verso la patria (come se la patria non fosse madre veneranda fin quando veramente fa l'ingrata, che non di rado fa): aver determinato recar giusta e pietosa guerra ad amendue, cioè a Genova per liberarla da Francia. Poi, mostrando facile quel ch'era difficile, soggiungeva; aver nella città non solo, ma in tutta la Liguria, tanti seguaci e fautori da sobbissar mezzo mondo: pregavanlo di continuo, diceva, a pigliarsi quell'impresa; e sì, volerla pigliare, e vivere sicuro di condurla a buon fine e presto, solo gli si somministrassero denari.

Il Duca di Milano dapprima fluttuava: da una parte avrebbe voluto levarsi dai fianchi quelle spine dei Francesi; dall'altra, parevagli rischio chiamarsegli addosso quando vivevano in quiete. Veniva ai mezzi termini: rispondeva al Fregoso: piacergli metter Genova in fuoco, ma non aver pretesti per farlo scopertamente: riconcilierebbe lui Fregoso, con Ferdinando di Napoli, il quale avrebbe proceduto più apertamente: intanto, darebbegli denaro, permetterebbegli levar armi ed armati ne' suoi Stati, ma ciò facesse di soffitto. Alle parole succedevano prontissimi i fatti: Sforza mandava a Ferdinando segreti ambasciatori i quali rammentavangli: « i Fran-

cesi aver accettato l' imperio di Genova solo per 1453
nojar lui sul suo trono di Napoli; e farlo tanto più volentieri in quanto che, smembrato da Aragona, quel regno non era più per Francia di così difficile acquisto: mostravangli, discoprirsi opportunissima e spontanea l' occasione di metter argine a quelle ambizioni: Pietro Fregoso esser l' uomo veramente acconcio a cacciar Gioanni da Genova, o almeno, a sì fattamente tribolarvelo, che mai gli fosse facoltativo, mandar una nave a lontane insidie. Desse l' adito alla fortuna: si ponesse dietro le spalle le antiche cagioni d' odio che aveano sì a lungo invelenito Alfonso contro i Fregosi: le ragioni degli Stati, l' utilità pubblica, non i privati affetti e le antipatie congiungere o disgiungere i Principi e chi pei Principi governa: essere mutati i tempi, mutassero i pareri: accettasse le profferte di Pietro; armi e denaro gli somministrasse, e lo secondasse, o secondar lo facesse. » Così dicevano a Ferdinando; e Ferdinando non era l' uomo da pretermettere sì bella opportunità, solo perchè Alfonso era morto coi germi dell' abborrimento ai Fregosi: largamente offeriva, ed anche amorevolmente a Pietro, tutte le forze del regno: pecunia mandavagli in copia: facesse, diceva, s' ingegnasse, i Francesi cacciasse se poteva; se no, tanto gli tormentasse, che mai non gli solleticasse l' uzzolo di guardar a Napoli.

Il Fregoso non poneva indugio alla cosa: il verno 1459
era ancora in tutto il suo rigore, che già avea in piedi un giusto esercito di forestieri, ai quali si con-

1458 giungeva Gianfilippo Fieschi con gran numero di seguaci. Dava il comando degli assoldati a Tiberto Brandolini, uno dei luogotenenti del Duca Sforza, e irrompeva sul dominio genovese ch'era il febbrajo. Varcava senza contrasti l'Apennino, calava difilato sino ai giardini d'Albaro, non più d'un mezzo miglio discosto dalla città, e quivi si allargava. Nel tempo stesso, il Villa Marina presentavasi sul mare con dodici galee e chiudeva il porto.

Il Duca Gioanni non rassomigliava a Boucicault, nè avea recato in Genova co' suoi Francesi le inclinazioni di quel rapace e prepotente. Avea capito non esser egli che il primo magistrato di una città libera: e nonchè comandasse da padrone, le proprie risoluzioni sottometteva alla sanzione del Consiglio e del popolo. Accomodavasi alle costumanze e ai sentimenti degl'Italiani; cosa essenzialissima a governar forestieri, e poco curata dai forestieri governanti. Brevemente, la signoria dei Francesi e di Gioanni piaceva ai Genovesi i quali abborrivano da quella d'Aragona; abborrivano allora anche da quella del Fregoso, perchè non aveano dimenticate le antiche durezze che, sebbene necessitate in parte dai tempi, erano una odiosa rimembranza. Per la qual cosa, la venuta del Fregoso non destava in Genova nessuno dei movimenti da lui sperati e tanto largamente promessi allo Sforza ed a Ferdinando. Non per questo Gioanni, accorgendosi d'aver buono in mano, voleva commettere il giuoco all'incerta fortuna; nè mettere a fronte di vecchie e pruovate

truppe ben fornite di cavalli, una moltitudine di 1459
artefici, temeraria sì ma indisciplinata. Chiudevasi dentro il porto colle solite sbarre; chiudevasi tra le mura ch'egli presidiava di fedeli, senza però proibire gli affrontamenti a spilluzzico, quasi esercizio di guerra e tribolazioni del nemico. Del rimanente, fatti dichiarar i Fregosi e fautori ribelli alla patria ed a Francia, vegliando ad occhi ben aperti, lasciava che i nemici si consumassero a loro possa, e arrabbiassero in vani ed infruttuosi sforzi. La qual tattica, disperava Pietro che non poteva a lungo mantenere sè e quella sua numerosa famiglia.

Nonpertanto Gioanni, perchè sapeva essersi Ferdinando messo a quell'impresa con animo veramente deliberato, non intralasciava di chiamar soccorsi donde e dove poteva averne. Prendeva al suo soldo un Pietro Aicardo di Porto Maurizio, uomo di smisurato valore, e delle cose marinaresche assai esperto, che col soprannome di Scariucio e due buone galee, corseggiava: trecento cavalli otteneva dal governatore d'Asti per ordine del Re di Francia, e trecent'altri gliene mandava il Re Raineri di Provenza. La fama dei quali sussidii, faceva che Pietro più da vicino puntasse, e assalti e scalate tentasse, e a ribellione quei di dentro chiamasse; ma tutto era nulla: quei di dentro, gli assalti ferocemente dati, ferocemente ributtavano. Avvenne anzi che Gianfilippo Fieschi, in uno di quegli scontri rimanesse colpito da una colubrina nel petto; per cui, portato prontamente da' suoi dentro i ripari, in

1459 brev' ora si moriva. Quest' era un tracollo pel Fregoso, perchè Orlando e Uberto Fieschi fratelli a Gianfilippo, e Jacopo nipote a lui, venuti a campo con copia seguaci, entrati in sospetti per la eredità a cui ciascuno mandava innanzi diritti esclusivi, partivansi tutti alla ricisa dall' esercito per impossessarsi dei varii castelli della famiglia, e tiravan seco a far più valide le loro ragioni, ciascuno i proprii amici e clienti. Laonde Pietro, scemato per quella diserzione, nè più stimandosi sicuro, stendava la notte, prendeva Chiavari e Sestri di levante che taglieggiava, poi presidiatele, tornava in Lombardia: anche il Villa Marina, veduto che irrugginiva invano le sue ancore, le levava, e dava ai remi di verso ponente, dove era ricomparso quel Giorgio Del Carretto Marchese del Finale già percosso aspramente alcuni anni addietro da Genova, il quale, raccozzati i fautori, s'era impadronito di Noli, dove il Villa Marina, danneggiata la riviera come meglio sapeva, entrava per rifornirsi.

Sciolto l' assedio, e cresciuta ai Genovesi l' audacia, al Duca la fiducia, armavano di concerto dieci galee e due grosse navi, sì per ricuperare le terre occupate dai nemici, e sì per frenare quel Villa Marina che per essere in polso, e per aver comodo di vettovagliarsi a sua posta, poteva ancora far motivi d' importanza. Ne davano il comando a un Gioanni Coscia Provenzale, che sì veramente riduceva all' antica divozione Portofino dap-

prima, poi Chiavari, e per ultimo Sestri. Rimaneva 1459
Noli; ma perchè la città e la fortezza erano ben presidiate dal Del Carretto, coi passi aperti donde continuamente scaturivano soccorsi, ed erano per di più guardate dal mare dal Villa Marina, l'impresa appariva molto dura: ne aveano anzi già dimesso il pensiero, quando il caso più che il valore facea che anche Noli tornasse all'obbedienza. Avveniva nel seguente modo.

Come il Coscia il quale era tornato in Genova seppe il Villa Marina entrato a riattarsi in quel porto, deliberava di assaltarvelo: armate prestamente le sue dieci galee, e chiuse, mentre armava, le porte della città, e vegliati gelosamente i passi di terra e di mare a far che nessuno del partito avverso corresse ad avvisarne il nemico, usciva verso la mezzanotte dal porto; e soffiandogli il vento secondo i desiderii, prendeva l'abbrivo con incredibile celerità, sì che giungeva a veduta del Villa Marina prima la levata del dì. La subita apparizione sbatteva l'Aragonese il quale, nel turbamento, tagliava le ancore e fuggiva a golfo lanciato al largo. Il Coscia allora, non correvagli dietro ad avventurarsi in dubbio conflitto; ma fatto pro della paura e dello stordimento in che vedeva la città, entrava arditamente nel porto, dei moli e delle torri insignorivasi, e incalzando senza dar tempo e posa, anche la cittadella, quasi senza contrasto si recava in mano. Così scioglievasi la prima tempesta agglomerata ai danni di Genova e del d'Angiò

1459 che, liberati dalla noja, di tribolati pensavano farsi a loro volta tribolatori.

Avea in quel mentre il Duca Gioanni, ricevuto dai baroni di Napoli malcontenti di Ferdinando, l'invito di farsi padrone di quel regno. Gioanni, raunava il Senato e esponeva le proposte; poi soggiungeva: sebbene si tenesse persuaso d'aver soddisfatto al debito suo, respingendo dall'amata città i nemici che la minacciavano di sacco e di servaggio, pure, non accetterebbe l'impresa se i Genovesi non la consentivano a lui: creder egli di fermo quella esser bella opportunità di riaprire al commercio ligure le fiorite contrade dond'era sbandito; bella l'opportunità di purgar i mari da quei perpetui nemici della gloria e della prosperità dei Genovesi: tenterebbela con animo volenteroso, ma voler dipendere in tutto dal senno dei padri a cui sottometteva il pensiero. Piaceva la modestia, piaceva la proposta: levava anzi un entusiasmo indicibile: il Senato stabiliva, ed il Consiglio l'appruovava, armerebbonsi dieci galee e tre grosse navi onerarie; darebbonsi per tre mesi le paghe delle truppe e delle ciurme, più un sussidio di sessantamila fiorini d'oro da prendersi nel tesoro del Banco di S. Giorgio: altrettanti e più ne davano a presto con generosa gara i cittadini. Dal canto suo Gioanni, o Renato suo padre, armavano nel porto di Marsiglia altre dodici galee le quali doveano al più presto far vela per a Genova. Di questa flotta costituivano condottiero il Coscia, espertissimo generale, a cui Gioanni stesso

che disegnava andar in persona all' impresa, voleva obbedire. Per questo, chiamava a surrogarlo in Genova, in qualità di Governatore, Lodovico De La Vallée. 1459

La determinazione dell' Angiò sbatteva Ferdinando il quale, conoscendo gli umori dei popoli, temeva che a quel suo rivale troppo bene non fosse per riuscire l' esperimento. Ingegnavasi però di trattenerlo in Genova, le ambizioni del Fregoso nuovamente riscaldando, e al Duca di Milano molto premurosamente raccomandandosi. Gran copia di denaro mandava al primo scrivendogli: s' adoperasse con ogni più conducevole maniera; raccogliesse sforzo di gente il più che potesse, e le spingesse sotto Genova; ma presto soprattutto, prima che l' Angiò salpasse colla flotta. Pietro non s' indugiava: secondato dallo Sforza, ebbe di breve ragunata l' oste; e valicato l' apennino più di corsa che di passo calò, ch' era la fine dell' agosto, nella valle della Polcevera dove si attendava.

Tornava Gioanni al metodo di difesa che gli avea così buoni effetti alcuni mesi addietro sortito: poneva agguerrite guardie in sulle mura, e gran numero di balestrieri, milizia favorita e confidente. Niun armato usciva alla campagna; per la qual cosa il Fregoso, non trovando chi combattere, arrovellavasi intorno alle mura tanto più ostinatamente, quanto vedeva vicino l'autunno, e dubitava non le pioggie della stagione e l' ingrossamento del fiume Polcevera, lo cacciassero dal campo o gli vietassero le

1459 fazioni: all' ultimo, veniva nella disperata risoluzione di provarsi ad entrar per forza; e questo perchè sapeva che una parte dell' armata navale, avuto avviso che uno stuolo di galee fernandine erano nel porto di Livorno, levavansi ad incontrarle. Pareva a Pietro non doversi pretermettere la opportunità di quello scemamento del presidio; e la notte del tredici settembre accostavasi con tutto l' esercito in gran silenzio alle mura. Faceva alto a un trar di balestra; e siccome quegli che avea in gran pratica le circostanze, mandava gente spicciolata in tutte le macìe più vicine, intanto ch' egli stesso correva in persona all' intorno delle mura, attentamente considerando dove fosse per essere più facile l' ingresso. Quello ch' era sotto al colle di Pietraminuta gli parve il più acconcio, e senza metter tempo in mezzo, chiamava i suoi colle scale ad assaggiar la salita.

Riuscivagli a puntino: le guardie da quella parte, o rade e disseminate di troppo, o negligenti che fossero, o prese dal sonno, non si avvidero dell' insidia se non quando molti e molti, già superate le prime mura, precipitavano a farsi padroni del colle. Gridavano all' arme: trucidavale Pietro, ed affrettando e proteggendo la sua gente, rompeva il portello più prossimo, e tutto l' esercito poneva dentro quel primo recinto. Sperava per la gran vicinanza leverebbonsi a tumulto quei del suo partito; e per quanto poco si fossero mossi, indubitatamente ne avrebbe avuto gran prò: ma, o sia che la fede fosse grande,

o più delle speranze dei malcontenti potesse il timore, fatto è che tutto rimaneva in quiete, sì che Gioanni il quale erasi dapprima gravemente turbato, ripigliati gli spiriti, correva a far argine all' improvviso allagamento. I siti più opportuni della città muniva, di preferenza coi cittadini venutigli intorno volenterosi; colla quale generosa fiducia che sola spesse volte impegna a fede, dava loro l' occasione di far palese se più amassero il governo di lui dolce e mansueto, o quello duro ed imperioso del Fregoso. Usciva poi col grosso dell' esercito dalle mura vecchie, e schieravasi in ordinanza in un grande spianato detto il Guastato, a cui da una parte sovrastava il colle di Pietraminuta occupato da Pietro, e dall' altra quello sul cui colmo sorge il Castelletto. Così passavano il rimanente della notte: osservandosi cioè riguardosi i due Capitani, l' uno temendo appunto di quello che era all' altro speranza, cioè la incostante natura della moltitudine. 1459

Spuntato il giorno, messo da l' un dei lati i riguardi, appiccavano sanguinoso il conflitto. I vantaggi degli accidenti del terreno erano a un dipresso equiparati, posciachè il Fregoso, fortificatosi alla presta sul suo colle, bersagliava con molta ferocia: Gioanni stava in protezione del Castelletto dal quale rispondeva con franca risposta. Ma il Fregoso, sopravvanzando per numero di combattenti, non chè cedere, puntava l' altro fin sotto quel suo Castelletto, e di quivi gridava a gola « vivano i Fregosi. » Maravi-

1459 gliava gli si rispondesse « vivano gli Adorni » e la cosa era per questo. Non appena Gioanni vedeva il nemico dentro il primo recinto, che paventando oltre il dovere degli antichi partigiani dell' ardimentoso capitano, avea mandato in molta fretta una galea a Paolo Adorno il quale viveva in una sua villa vicina della riviera, per far che mettesse in mezzo agli antichi affetti l' autorità del nome. Paolo acconsentiva di voglia: i partigiani gli furono subitamente intorno, e con quelle grida di vivano gli Adorni, scoraggiavano il Fregoso che doppiamente arrabbiava: arrabbiava cioè perchè, niuno si movea a suo prò, e perchè pareano muoversi a prò de' suoi emuli. Raddoppiava perciò i conati, e ributtava Gioanni proprio fin sotto al Castelletto dove quel Principe cominciava a disperar del successo: dappoi, con una scelta schiera, voltavasi ad assaltar la porta di S. Tommaso dove avea gli alloggiamenti il La Vallée novello Governatore di Genova, coll' intendimento di spazzarsi i nemici dalle spalle, e avventarsi poi con tutto il suo pondo a ricalcar Gioanni nella città, per entrar con esso alla rinfusa se il moto gli riusciva a bene. E faceva in parte secondo i pensieri: il La Vallée pressurava ferocemente, tanto che, cacciatolo dalla porta, quella occupava co' suoi: quindi tornava sul Duca che in quel mentre, consigliato da alcuni i quali giudicavano le cose molto mal inclinate, a chiudersi nel Castelletto, avea risposto voler piuttosto morir sul campo: per la quale determinazione, s' erano di-

sposti, egli a ricevere virilmente l'assalto, i suoi a 1459
virilmente secondarlo. Urtava il Fregoso con impeto, con impeto era riurtato: mescolavansi proprio con ferocia, e combattevano più coll'armi curte che colle lunghe: quello sforzavasi di penetrare, questo di ributtare: pendè in dubbio assai ora la fortuna, pur finalmente prevaleva il Duca il quale, fatta una gran punta nel grosso dell'oste nemica, era riuscito a sfondarla, una parte a destra respingendone, un'altra a sinistra. Pietro che avea animosamente combattuto e come capitano e come soldato fu, in quella pressura, tagliato fuori insieme con un drappello di cavalieri, e obbligato a rasentar con essi le mura, affine di raggiungere per via di una lunga giravolta il miglior nervo di sua gente.

Mentre a questo fine intendeva, conducevalo il suo fatal destino alla porta di Vacca, la quale, in quel momento, perchè la battaglia combattevasi dall'altra parte, era rimasta aperta e mal guardata. Balenavagli in mente un subito e ardimentoso pensiero; di cacciarsi cioè per quella porta, confidando che i suoi di dentro, pigri troppo a dar su, non appena sel vedrebbero in mezzo in sembianza di vincitore, lo seconderebbero con animo risoluto. Ordinava perciò al fratello Masino, e a Galeotto suo cugino ch'erano con lui, di rimanersi a guardia della porta, raccomandando loro di non slontanarsene per qualunque più grave cagione: poi, con una presa molto sottile di cavalieri, superava l'ingresso e davasi a correre la città. Ma la fortuna non sempre

1459 favorisce agli audaci, nè gli audaci sanno sempre ben usare della fortuna. Non appena Pietro si fu inoltrato per le vie, i pochi lasciati a guardia della porta, venivano, perchè pochi, assaliti dai nemici e posti in precipitosa fuga. La porta chiudevasi poi alle spalle del Fregoso; del che avvertiti quei che lo accompagnavano, sopraffatti da insolito terrore, cominciarono a pensare ciascuno alla propria salvezza, tanto che Pietro rimanevasi solo con tre cavalieri. Per sua maggior disgrazia s'abbatteva nel Coscia, l'Ammiraglio della flotta il quale, riconosciutolo al cimiero, prese tosto a seguirlo con uno spicchio de' suoi; e sebben l'altro andasse di carriera, pure non ne perdeva le traccie. Era pel Fregoso omai disperato il caso, posciachè non sapeva nè dove volgersi nè a chi domandar mercè: spronò di verso levante per alla porta degli Archi, ma piuttosto perchè gli era necessità andare che non perchè sperasse trovarla aperta: era difatti chiusa e guardata; per cui, volte le briglie, tornò sull'orme proprie, facendosi così incontro al Coscia il quale in passando gli dava nel capo di due colpi colla mazza ferrata: quasi nello stesso mentre, gli grandinava addosso dalle case vicine una tempesta di grossi sassi che lo scavalcavano. Gli correvan sopra allora i nemici; e così sbalordito e fuor di sensi com'era, lo portavano a braccia nel palazzo pubblico dove ferocemente in sè stesso raccogliendosi, e ogni soccorso respingendo, senza mai profferir verbo, infra brev'ora si moriva. Lo ammaz-

zavano le ricevute percosse, ma più la rabbia. 1459
E questo era il fine di Pietro Fregoso di cui non sai se altro mai fosse uomo che in ardimento, in risoluzione, in valore e in consiglio lo superasse: peccato che tanto tarlo di ambizione il rodesse, e che la coscienza dei generosi spiriti facesse ch'egli sentisse di sè troppo più altamente che a cittadino di un paese libero non si conviene. L'odio lo perseguitava vivo, e questo s'intende: non gli perdonava estinto, e anche questo s'intenderebbe se l'odio maschio e repubblicano esalasse vilmente e con dimostrazioni da Tartari. Molti volgevan l'armi sicure a trafforar quelle spente membra, cui non avrebbero osato affrontare quando le animava il soffio che se n'era ito.

La morte del Capitano sbigottiva talmente le sue genti, ch'ei più ad altro non mirarono che allo scampo. Della fanteria, molti cercaronlo o calandosi dalle mura, o uscendo dal portello per cui erano entrati: ma inseguiti, furono, quali trucidati, quali presi: pochi giunsero a salvamento. Della cavalleria, nessuno scampò: rimasero prigioni Masino Fregoso fratello a Pietro, Orlando Fieschi e Gismondo Brandolini Capitano del Duca Sforza: questo, perchè forestiero, fu dannato solamente al carcere; i due primi, dichiarati ribelli e rei d'alto tradimento, colpiti nel capo, lo lasciavano sul palco. Così aveano termine le perturbazioni suscitate e fomentate da Ferdinando di Napoli e da Francesco di Milano. I Principi che fanno le congiure, riescano o no, ne

1459 stanno al più con qualche migliaja di fiorini: i non Principi, pagano col sangue: eppure, ciò non toglie che si facciano congiure o dai Principi o pei Principi, e che non siavi sempre chi stia volentieri per essi, prima colla mano e poi colla testa.

Questa vittoria, e la speranza che per assai tempo nessuna inclinazione pericolosa sarebbe per risorgere in Genova a danno della dominazione francese, operavano di modo che Gioanni si risolveva all'impresa di Napoli. Levava difatti le ancore il dì quattro d'ottobre, e toccato Luni e Porto Pisano dove Firenze davagli con isplendidi doni, pruove dell' antica simpatia, poneva a Baja, e di quivi a Sessa. Gli si accostavano tosto assai principi e baroni, e città molte, avverse a Ferdinando, sicchè in breve, e prima ancora che si mescolassero le mani, quel regno poteasi dir diviso, e la miglior sua parte in favor degli Angioini. Ben presto i due rivali si ridussero a fronte sopra il fiume Sarno dove, venuti a giornata, il Re Ferdinando n'andò rotto, e furon presi i suoi più strenui capitani; per la qual rovina, salvo la città di Napoli ed alcune poche terre che rimanevano in fede d'Aragona, quasi tutto il regno riducevasi in podestà del vincitore. Se Gioanni avesse pienamente usata questa sbattuta del suo rivale e fosse corso dietro la vittoria, ne avrebbe facilmente colti i più bei frutti. Jacopo Piccinino che, dipartitosi dal soldo di Ferdinando gli si era accostato, consigliavalo a precipitar gl'indugi e ad insignorirsi della capitale : ma Gioanni fluttuava : poi, paren-

dogli più sicuro agevolarsi le vie col farsi prima 1459
padrone del dominio, pensava alle terre rimaste fedeli: per la quale determinazione, la fortuna di Ferdinando che già stava sul crollo della bilancia, non ebbe il trabocco che dovea avere. Gioanni non sapeva che più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Dopo la rotta di Sarno, erasi Fernando ritirato 1460
in Napoli dove, accogliendo tutti quelli che parteggiavano per lui coi modi umani che sanno usare anche i principi più feroci quando sono in bisogno, faceva un poco di testa d'esercito. Mandava intanto per ajuti al Duca di Milano ed al Papa. Francesco Sforza perseverava nel pensiero che Aragona fosse per lui vicina meno formidabile di Francia, e Ferdinando ristorava con celeri e copiosi soccorsi: tirava dalla sua anche il Pontefice che poneva in sospetto grande pel caso in cui Ferdinando avesse perduto il regno: il Pontefice mandava pur esso dei soccorsi: per la qual cosa l'Aragonese, fattosi un pò più gagliardo, usciva di Napoli e riacquistava alcune delle terre, e alquanto della riputazione perdute. Ora, mentre le cose di Napoli travagliavansi in quelle dubbiezze, nasceva un accidente che toglieva del tutto a Gioanni la comodità di sostener la guerra e di vincerla. L'accidente era questo.

La partenza del Duca da Genova non gli avea levato gli animi dei cittadini. Luigi De La Vallée lasciatovi a Governatore, reggeva mansuetamente, nè abusava della molta podestà che aveva:

1460 fino i repubblicani più larghi in cintura se ne mostravano soddisfatti. Da ciò conseguivano che sovvenivasi al Duca molto vogliosamente: le navi della Repubblica trovavansi sempre pronte a tragittargli in Calabria i soccorsi che lo Stato poteva dare, e quelli che dalla Provenza mandavagli il Re Rainero: ma da alcuni anni, e principalmente dopo la perdita delle colonie d' oriente, Genova viveva in grande penuria: la peste, la guerra, gli esilii aveano del tutto esausto il tesoro: per sovvenire alle necessità dell' impresa di Gioanni, bisognava rifrustare le borse dei privati le quali, per le cagioni stesse, erano di molto alleggerite: e poi già, gli uomini fanno più volentieri giattura della vita che degli averi: quel toccare di punto in bianco ai coffani, coceva: mormoravasi: mormoravasi dai nobili, dai cittadini, dalla plebe: gridavasi ad una voce esser forza, se pur si voleva andar innanzi di quel passo, cercare più pronti, più efficaci, più conducevoli spedienti. In questo trovaronsi concordi; concordi cioè nella necessità, non nei mezzi: radunavansi più volte quei del Consiglio, e ponevano a disamina così i bisogni come le difficoltà. Altri proponevano di levar via le esenzioni e le franchigie; ma questo, oltre all' essere rimedio piccolo al molto male, tirava con se pericoli da schivarsi, se si potea: quelle franchigie erano in parte premii d' antichi servigi; e se cessavano di ricordarlo i discendenti di coloro che gli aveano ricevuti, non era lo stesso di quelli che gli aveano prestati: quindi, proteste e opposizioni

tanto più vigorose ed aperte, quanto più credeansi ferme sulla ragione e sul dritto. Non potendo uscirne per questa via, bisognava di necessità dar nell'altra d'impor nuove gravezze od aumentar le vecchie. E questa appariva tanto pericolosa quanto quella delle esenzioni, perchè toccava particolarmente la plebe la quale ferocemente gridava ch'era, e non altro, un tor la soma dalle spalle dei ricchi per imporla a quella dei poveri; ciò non doversi per nessun verso comportare; giustizia richiedere tutto il contrario: la plebe si alleggerisse, non si gravasse; perchè gli onori, i comodi, i lucri non si godevano dalla plebe ma dai patrizii. Questo era, a parer loro, un loicare che non ammetteva risposta, neppure cavillosa. Ricorrevano al Governatore perchè lo gustasse: ma il Governatore non lo gustava; pure, non se ne dimostrava apertamente schivo. Tenzonava tra il sì ed il no; e perchè vedeva le cose inclinate più dalla ferocia e dalle minaccie che dalla mansuetudine e dai prieghi, persuadeva i nobili di chiamar anche i Capi della plebe nei Consigli, e di veder modo di conciliar le vertenze. Radunavansi i Capi; ma non che questo mettesse dittamo sulle piaghe, spargeva olio sulle bragie. Le pretensioni faceansi più esorbitanti dacchè aveano qualche apparenza d'essere favorite. 1460

In quel mentre, il Re di Francia avea di nuovo rotta la guerra coll'Inghilterra, e in grazia della protezione, richiedeva ai Genovesi d'armargli alcune galee di sussidio. La dimanda cadeva fuor di 1461

1461 tempo, sì per le strettezze della Repubblica, sì pei mali umori che dominavano, e sì perchè molti ricchi mercanti genovesi aveano stanza e traffichi in Londra per cui, col dare i soccorsi, quando pure si fossero potuto dare, ponevansi a grave pericolo le vite o almeno gli averi di quei sudditi. Ciò inveleniva anche contro Francia, perchè pareva ch' essa, alla fin dei conti, con quella sua impresa di Napoli, voragine delle ricchezze dei Genovesi, fosse la vera cagione dei disordini.

Ogni dì dunque radunavansi nuovi consigli, nei quali erano interminabili le contese e virulenti: ora, avvenne che in una di queste radunanze tenutasi il dì nove di marzo, un giovane di sì oscuro nome che la storia nol raccoglieva, prorompeva gridando: « consigli e contese inutili! la plebe sopraffatta sempre; sempre schernita: l' armi essere la ragione dei poveri: coll' armi e non colle parole doversi por un fine a quegli eterni litigi. » Uscito al borgo di Santo Stefano, questi suoi suggerimenti andò seminando con più sicura voce, e chiamò all' armi. L' esca era pronta da assai tempo: la scintilla sola avea mancato, e la scintilla sprigionavasi. L' incendio si propagò: tutti quelli che inclinavano a mutazione, ed erano molti, saltarono fuori; la porta di Sant' Andrea e le torri che la circondavano, occuparono e vi posero le guardie; protestando ad un tempo, non so se per semplicità o per malizia, che l' arme non levavano contro la signoria del Re, ma sì per ribattere le ingiurie e difendersi dalle oppressioni.

Dalla semplicità o dalla malizia, o piuttosto, dalla propria bontà lasciavasi persuadere il Governatore che quel tumulto sperava quietare colle blandizie e le piacevoli parole. Con che doveva sperimentare che se le gagliarde armi ingenerano rispetto, i timidi consigli ingenerano disprezzo. Difatti, le dolcezze più accendevano le ire: ad ogni ora cresceva la moltitudine degli armati, e più cresceva, e più inclinava a crescere, perchè dapprima non traeva che i più sfrenati, dappoi anche i più riguardosi: e così il dì dopo, quasi tutta la città s'era rizzata in piè, il Vicario costretto a dar passo e a ritirarsi nel Castelletto. 1461

Pure, avvegnachè l'incendio avesse a quel modo divampato, siccome la vera cagione non era l'odio verso Francia, ma sì piuttosto l'odio per le gravezze che si voleano imporre alla plebe; e siccome l'armi non erano levate da faziosi nobili e per ambizioni di nobili, così la via alle conciliazioni non pareva chiusa. Non mancavano alcuni buoni amadori di quiete i quali andavano attorno la plebe, pregandola di dimettere alquanto dall'ire; pensassero, dicevano, che al postutto, da quelle sedizioni non avrebbero ricavato che la miseria e la rovina della patria già misera e rovinata: ascoltassero consigli salutevoli: otterrebbero di piano e di queto e senza danno del Comune, tutto che bramavano: offerivansi mezzani e mediatori. Già gli animi si ammollivano, già calavano agli accordi, quando venivano non una, ma due pesti a mandar sossopra ogni cosa.

1461 Paolo Fregoso Arcivescovo della città, fratello al morto Doge Pietro, che nei tumulti degli anni antecedenti erasi ritirato in una sua villa, e Prospero Adorno che viveva confinato in poca lontananza, entrarono quasi ad un tempo da due porte opposte, seguiti da gran numero di aderenti armati e parati a far uso dell'armi. Questi due Capi erano appunto quel che mancava alla moltitudine; ma eran anche come due mantici capaci di riaccendere qualunque più sopìta scintilla: soffiavan dunque a piene gote su queste che non erano prossime a spegnersi, e le vedevano presto menar gran fiamma: solo la moltitudine, come le acque di due fiumi che fremendo s'erano precipitate in un sol letto, fremendo tornano al proprio alveo non appena gli accidenti del terreno favoriscono le inclinazioni, la moltitudine diciam noi, divisa in due parti, stormeggiò ciascuna intorno a quel Capo o a quel nome a cui la tirava l'antico andazzo. Crearono però di concerto un Magistrato di Otto, quattro di parte Fregosa, e quattro di Adorna a cui commettevano la reggenza.

Non era l'Arcivescovo Paolo di una natura nè meno violenta, nè meno ambiziosa, nè meno feroce del fratello defunto; solo non avea potuto, per la qualità delle cariche, far palesi quei vizii e rendersi come l'altro apertamente odioso. All'indole già mal inclinata, si aggiungeva il desiderio della vendetta: fratello di decapitato per ordine dei Francesi, fratello di trucidato nelle strade per mano di Francesi e di Ge-

novesi, avesse anche avuto sangue dolce nelle vene, 1461
che non avea, gli si sarebbe guasto.

Queste cose sapevano i patrizii, e non senza ragione pensavano a far che le due fazioni, nonchè prevalessero alla francese sostenitrice dei nobili, si distruggessero tra di loro: a questo fine, bastava sedurre uno dei due Capi: fermavano le mire sull'Adorno, siccome quegli la cui natura dimostravasi più arrendevole e meno propensa ad arrischiate fazioni le quali, in contese di quel genere, non di rado la guadagnan vinta anche quando le apparenze sono in contrario. Gli Spinola che con Prospero aveano vincoli di dimestichezza e di parentela, si assumevano quella briga, e cominciavano a mandar messi; prima a quei che lo consigliavano, poi a lui, poi al Governatore; tanto che le pratiche apparivano molto bene avviate. Non poteansi però tener così segrete che il Fregoso non ne avesse sentore; per la qual cosa, fosse paura o prudenza, parendogli di non dormir sicuro nella città, ritiravasi sui monti vicini, e per vedere che fine avesse la cosa, e per opporre agli artifizii nobili, artifizii cittadini: e questi erano di far avvertito l'Adorno, « non dimenticasse che i nobili odiavano mortalmente e Adorni e Fregosi, soli e veri sostenitori della libertà e della plebe: sapere dicevagli, ch'ei aveano preso a blandirlo; ma badasse a non dar nella rete: blandivanlo per ottener lo sbassamento della parte Fregosa; la quale, una volta vinta, tosto volgerebbonsi a vincer l'Adorna: queste esser viete girandole, anzi

1461 i soliti tranelli: darebbero poi la città ai Francesi i quali, come fossero usi sentenziare ogni atto che sapesse di ribellione alla signoria del Re, non occorreva dirlo: guardasse ai palchi tuttora insanguinati; peggio che se si trattasse d'offesa alla maestà divina: nè occorreva neppure dire di quello che s'avesse a operare per impedire il trionfo dei perversi e il proprio disfacimento: essere la esperienza buona maestra: oramai da nessuno più non contestarsi agli Adorni o ai Fregosi il principato: a far che dalle loro mani più nol togliessero nè ambizioni cittadine, nè ambizioni forestiere, bastava, Adorni e Fregosi ne godessero a muta; e poichè era pur forza che a cederlo qualcuno incominciasse, egli, Paolo, cederebbelo pel primo: contenterebbesi intanto della supremazia nelle cose di Religione e della dignità Arcivescovile. »

I nobili non aveano, per entrar in cuore all'Adorno, esca egualmente ingorda: a far che più facilmente l'addentasse, l'Arcivescovo lo avea chiamato fuor la città ad una villa dove anch'egli conveniva, e dove ordinavagli in bella mostra quegli argomenti: dico quegli argomenti, avvegnadiochè l'allettativo del principato fosse di maggior persuasiva; ma anche gli altri avrebbero dovuto tornare di non poca efficacia: quello sì veramente, era lo scopo dei nobili.

Non appena si furono congiunte le destre in sacramento, Fregoso e Adorno cavalcarono uniti nella città: un grido concorde gli salutava: Paolo teneva le sue promesse da vero Arcivescovo: adoperavasi

sinceramente, non meno che quei della fazione Adorno, perchè Prospero ottenesse il principato, che otteneva: gridato Doge a pieni voti, cosa in Genova piuttosto inaudita che rara, l'Adorno ne rivestiva le insegne, e riceveva dagli Otto la rinuncia del Magistrato. 1461

Con tutto questo però, il trionfo popolare non si vedea nè compiuto nè sicuro. Il Castelletto era nelle mani dei Francesi; Carlo VII Re potentissimo, oltraggiato; il vecchio Re Rainieri operoso; il tesoro escusso; Savona, porta a Genova, ricovero di nobili, di Francesi, d'Infranciosati, fedele a Francia: bisognava dunque darsi faccende; anzi tutto il Castelletto ridurre: impresa molto dura per essere il sito assai forte e per natura, e per arte, e per presidio di valorosi posti tra il disonore e la morte, e avvezzi a dar la vita per assai meno che per l'onore. Principale ostacolo alla riduzione stimavano, il difetto delle artiglierie e di denari: a questo rimediavasi coll'imporre alle borse dei cittadini; e la imposizione, tuttochè dispiacesse, pure rigorosamente riscottevasi. Per l'altro di più difficile rimedio, perchè le artiglierie non s'impongono, aveano ricorso allo Sforza.

Se i Genovesi desideravano cacciar i Francesi, Francesco Sforza spasimava vederli cacciati. Egli, di vero, era stato lo istigatore principale di quel rivolgimento col quale percoteva ad una volta nei due fianchi del Duca Gioanni: rovinavalo in Genova, rovinavalo nell'impresa di Napoli: pensava,

1461 il momento opportuno. Già Ferdinando avea coi soccorsi sforzeschi e papalini, riacquistato un pò di vantaggio in quel regno: l'ira del Re di Francia poco più gli dava sospetto, perchè s'era segretamente indettato col Delfino, il quale fu poi quel birbone di Luigi XI, fin d'allora legato in amicizia con tutti i nemici di suo padre. Sforza rispose dunque senza soprastamento: manderebbe artiglierie, manderebbe denari, manderebbe soldati: disponessero pure per l'assedio che tutto era per venir loro in breve. E le promesse teneva a puntino: arrivavano i cannoni, l'oro, e mille fanti scelti guidati da un Tommaso Raitino, al quale Francesco affidava doppia missione di guerra e di pace: imponevagli cioè, espugnasse il Castelletto a qualunque costo, e si studiasse di tener in buon accordo Adorni e Fregosi, imperciocchè l'astuto principe stimava che da quella congiunzione tutto dipendesse il successo della cosa.

Così sovvenuti nel nerbo della guerra, i Genovesi cominciarono subito la circonvallazione; ma questa al solo fine di mozzare ai nemici la opportunità delle sortite, perchè, quanto al procurarsi essi medesimi una sicurezza, la bisogna era molto ardua. Quei di dentro vedevansi padroni della Chiesa e dell'ampio monastero di San Francesco sorgente di fianco alla fortezza, donde traevano liberamente e a mira certa sugli oppugnatori, i quali trovavansi per ciò in condizione molto pericolosa. Ben tentarono più volte di farsi padroni di quel sito; ma

lo aveano a guardia trecento eletti: e trecento risoluti a vender cara la vita, poteano di lassù tener a bada tremila. Pure i Genovesi si risolvettero agli assalti, ma furono respinti: bricolarono nella fortezza una qualche bomba, le quali riuscivano più di stimolo che di danno, perchè gli altri rispondevano ferocemente; e in grazia del vantaggio di cui dicemmo, imberciavano alla sicura, ferivano, storpiavano, ammazzavano, tanto che, spettacolo miserando, non vedeansi che cataletti al cimitero, e barelle agli ospedali. Per la qual cosa, gli oppugnatori determinavano di astenersi dagli assaltamenti, e di stringere meglio l'assedio: e gli oppugnati, non potendo più trar contro gli uomini, trassero contro le cose: trassero colle artiglierie, grossissime palle di metallo; trassero colle macchine, smisurati sassi; e tra i sassi e le palle, era per tutto una rovina, e più ancora della rovina era la paura, perchè quelle palle e quei sassi percotevano alla matta così i palazzi dei grandi come le casette dei poveri, così i postriboli come i luoghi sacri: laonde il maggior numero, non sapendo qual riparo opporre a tanta furia, stavano in orazioni, e imploravano soccorsi da Chi solo s'implorano nei tremendi flagelli. 1461

A questi mali, come se fossero pochi, si univano quelle perpetue discordie cittadine delle quali in Genova la semenza non dovea perdersi mai. Fregosi e Adorni le cui mani aveano poco prima toccati i vangeli, già accarezzavano le else dei brandi: quelli, pentiti d'aver ceduto, gli altri, diffidenti di

1461 quei che ceduto aveano: e le cose erano prossime a trascorrere con molto danno delle due fazioni, e fors' anche colla rovina d'entrambe, se lo Sforza, avvertito del pericolo dal suo Ambasciatore, non avesse, sotto un pretesto, chiamato a Milano il Fregoso, e con ciò fatto all'Adorno abilità di chiudere l'assedio, e prepararsi ai travagli che Francia gli stava preparando.

Savona, siccome dicemmo, non avea questa volta seguito le sorti della capitale. Città e fortezza ben guernite di presidio francese, spalleggiate dal Del Carretto, e ricovero di tutti i nobili cacciati dal partito popolare, nessun tentativo vi s'era operato dai libertini. L'Adorno, non sì tosto fu presa la risoluzione di rinunciare agli assalti per esercitar più cauta guerra, trovandosi alle mani molto maggior quantità di gente che l'indole della fazione non richiedesse, mandavane una parte ad assaggiar quella impresa; ma fu indarno: tornarono, non solo senza avervi fatto frutto, ma anche senza aver osato nulla, perchè Francia, nobili, fuorusciti e Del Carretto, più vi valevano che Genova e Sforza.

Mentre queste cose succedevano nel dominio genovese, il Re Carlo ed il Re Rainieri d'Angiò, raunavano nel Delfinato un giusto esercito per la ricuperazione dei loro diritti. Trovossi assai presto numeroso di seimila combattenti, armati di celate e di corazze come i cavalieri, ma usi a combattere a piedi, perchè i cavalli non poteano essere di molto giovamento nel paese montuoso dove la guerra

dovea essere guerriata. Dieci vascelli lunghi apparecchiati in Marsiglia, che il Re Rainieri in persona prese a capitanare, condussero l'esercito a Savona dove, quattro mesi dopo la ribellione di Genova, correndo il luglio, sbarcava fra le acclamazioni universali, e particolarmente dei nobili fuorusciti, i quali già aveano messo in arnese di guerra le loro navi per dar consistenza all'impresa. Sostavano due soli giorni in Savona affine di ristorare i soldati; e poi avviavansi, parte per la via di terra, e parte per quella del mare. 1461

Se Genova avesse dovuto pensar da se alle difese, non ne sarebbe uscita con onore. Gran paura era percorsa di quei seimila Francesi: dicevansi di loro le più grandi cose; dal volgo, s'intende, ma impressionavano malamente le menti di tutti. Predicavansi assai robusti e feroci; come se il Re di Francia avesse dovuto mandar mingherlini esili e mansueti: avvezzi all'armi, soggiungevano; e questo era vero: crudeli di natura, pronti ad ogni maleficio, bramosi di sangue e implacabili nella vittoria; e questo, se in parte era vero, in gran parte era esagerato e falso. Ma quando si sta e si va a paura, le pagliuzze pigliano sembianza di travi: fatto è che i Genovesi aveano per impossibile resistere a quella doppia furia, anzi tripla, che loro veniva dal mare, da terra, e quasi diceva dal cielo, perchè quei del Castelletto tempestavano proprio come quando grandina dalle nubi.

Ma se l'animo falliva al popolo, non falliva allo

1461 Sforza il quale vedea assai lungi e assai bene nelle cose di guerra. Mandava sollecito ai soccorsi con una eletta e numerosa banda di cavalli, Marco Pio signor di Carpi, eccellente regolatore di faccende di simile natura; mandavavi anche Paolo Fregoso, siccome quello i cui spiriti vivaci e pronti, e l'ingegno sagacissimo, doveano essere più di quelli del Doge accomodati all'uopo. Pregavalo però prima, rimettesse da qualunque discordia cogli Adorni: pensasse, ogni via di salute esser tronca s'ei non andavano di perfetta consonanza. Scriveva anche a Prospero le cose stesse; e raccomandavagli di chiudere l'orecchio ad ogni suggerimento di sobillatore o di malintenzionati: le dissidenze insomma, se ve n'erano, si buttassero dietro le spalle, almeno per allora, salvo poi a tornarvi su per ventilarle quando si fossero levato quel calcio di gola. Questo però, non so se lo Sforza lo dicesse, ma so ch'egli lo pensava, perchè avea le sue mire d'astuto, e avvisava molto più in là che non si dimostrasse.

Adunque, l'Arcivescovo divenuto soldato, affrettavasi per a Genova dove si vedeva accolto dall'Adorno in paruta d'amico. Almeno, le loro parole suonavano concordia ed amistà, ma altro suonavano i pensieri, massimamente del Fregoso il quale, sotto quella scorza celava ambiziosissimi disegni, e la rovina del rivale meditava, e in ogni suggerimento la nascondeva. Vennero alle deliberazioni per la guerra: primo fine era il trovar denaro: di quello che da Milano avea mandato il Duca, non rimaneva

obolo: pensare a novelle imposte, ognun vede che 1461
in quelle turbazioni, non sarebbe stato prudente: riscuotere per anticipazione le già decretate, pareva men duro e pericoloso, ma non si poteva senza il consenso dei Magistrati; e poi, era un andar troppo per le lunghe, e il bisogno stringeva. Il Fregoso dava un suggerimento di quelli di che diceva più in su: suggeriva cioè, di sostenere una trentina dei più ricchi cittadini, così dei nobili come dei popolari, minacciandogli di gravi mali se non sovvenivano colle borse alle necessità dello Stato: col qual atto di demenza dall'Adorno messo subito ad esecuzione, chiamavasi addosso l'odio dei percossi e quello dei non percossi; perchè si suol dire che una ingiustizia seblen fatta a pochi, è una minaccia per tutti. Nè con ciò otteneva uno scudo perchè, tanto era ancor viva il sentimento del rispetto per le leggi, non fu fra quei trenta, chi sè non protestasse parato a qualunque sbaraglio, piuttosto che legittimare una così manifesta ed arbitraria violazione dei diritti dei cittadini. Questo era il primo errore di Prospero, e il primo consiglio di Paolo: e siccome gli errori rampollano l'un dall'altro, ad un secondo trascorreva l'Adorno, lo consigliasse o no il Fregoso; imperciocchè, non manca chi assicura lo consigliasse, ed era questo. Siccome difettavano di navi onerarie e da guerra, avendo la miglior parte mandata con Gioanni all'impresa di Napoli, e necessitandone alcune pei subiti casi, Prospero ne occupava due grosse di quelle chiamate libere, appartenenti

1461 cioè a Capitani ai quali era libero il darle o no. Sebbene per legge non potessero usarle ai danni della Repubblica, non erano però astretti a servigio, se al servigio si mostravano avversi, e il Doge volle che servissero. Mettevasi con ciò palesemente sovra la legge, e con quanta mala soddisfazione dei cittadini, non è a dirsi.

Pure, siccome il pericolo di fuori incalzava, così, per allora, non si badava a frenare quelle usurpazioni. Già i nemici, presa senza contrasto la terra di Varagine, procedevano diligentemente verso Cornigliano, a tre sole miglia dalla città, intanto che la flotta si ancorava dinanzi a San Pier d'Arena per secondare le fazioni di terra. Non era quello il tempo di adombrarsi per errori civili: il Fregoso, voltato tutto l'animo a far argine al torrente, proponeva, si spartissero gli uffizii: andrebbe egli col fior della gioventù e le genti sforzesche nelle quali era la speranza principale della vittoria, ad occupare il colle che dalla Rocca del Castelletto si protende all'estremità del Capo di S. Benigno: di quivi, dov'erano indirizzate le mire dei nemici, egli poteva opporsi con frutto a quei che venivano a piede, ed a quei che minacciavano dal mare rimanesse Prospero nella città coi cittadini armati; e questi, in parte frenassero i Francesi, se usando la opportunità tentassero saltar fuori dal Castelletto; in parte frenassero i mal inclinati che la opportunità cercassero in quelle distrette per levarsi in capo, stormeggiare e cagionar confusioni: avvisasse ad un

tempo alle provvisioni di bocca; ai rinfreschi per 1461
la gente, perchè in quegli alpestri siti, pensava guerreggiar miglior guerra se i soldati, sciolta da ogni impedimento fuorchè dell' armi, avessero la persona. Così acconsentendo il Doge e il Carpi, si faceva.

Si mosse dunque il Fregoso in queste disposizioni; ma, o si muovesse un pò tardi, o i Francesi, come sogliono fare, si avvantaggiassero colla loro subitezza, fatto è che il colle di S. Benigno e il monastero che alle difese somministrava buon appoggio, non occupava tanto bene che valesse a porvi ferme radici. Lo assalirono con furia i nemici, lo presero, lo spazzarono, e si stabilirono appunto dove in sua mente s'era stabilito il Fregoso.

Vuolsi che se in quella confusione il Re Rainieri avesse colla flotta sforzato il porto, e l'armata spinta all' assalto, forse che la città spaventata e caduta d'animo sarebbegli venuta nelle mani: ma, o i fuorusciti ch'erano coi Francesi sperassero ridursela in potere colle negoziazioni e pregassero perchè s'indugiasse, o il Re Rainieri che veramente portava affetto a Genova e le serbava riconoscenza per gli antichi servigi, ripugnasse ad ottenerla per l'estrema violenza, certo è che invece di darvi dentro con impeto, acconsentiva a pratiche; e intanto che i messi andavano innanzi e indietro tranellando le cose, il Fregoso accresceva le sue difese, e attelavasi in buon ordine sul monte che al colle di S. Benigno s'atterga, e monte e monastero signo-

1461 reggia: della qual cosa avvedutosi il Re, il dì diciasette di luglio, terzo dopo il suo arrivo, ponea in terra le schiere e squadronavale per far la giornata: metteva all' avanguardo i cavalli stracorridori intramezzati dai balestrieri affinchè agevolassero le vie al grosso dell' esercito il quale teneva la battaglia, e gli facesse facoltà di procedere spedito a rovesciare le resistenze: la turba dei soldati novelli e partigiani, collocava alle riscosse ed al sostegno. Disposte le cose in quest' ordine, il Re quale tornava alle sue navi donde poteva, se non regolare le fazioni, vederne almeno i successi.

Paolo Fregoso avea dal canto suo egualmente fidato ai cavalleggieri e ai balestrieri l'onore dei primi posti: ma imponeva loro di non ricever l' urto da vicino, bensì di saettar alla lontana con le freccie e l' armi da trarre: si ripiegassero pure, ma ordinatamente, ch' egli, col nerbo della gioventù genovese e dei soldati sforzeschi, occupato il mezzo del colle, avrebbe sostenuta la somma delle cose. Dei soldati comandati e novellamente scritti, guerniva le circostanze, raccomandando di tribolar di costa con sì spessi discorrimenti, che a lui fosse facoltà fatta di percuotere con vantaggio di fronte. L' Adorno secondavalo egregiamente riparandogli alle spalle, tenendo in freno con una grossa presa di gente quei del Castelletto, e sussidiandolo dai lati con un' altra egualmente poderosa la quale, schierata alla riva del mare, poteva resistere alle soldatesche sbarcate se da quel corno estremo avessero voluto far punta.

Stanziava anche in luoghi opportuni una banda au- 1461
siliaria pronta ad accorrere ove più il bisogno si facesse sentire, e freschi manipoli da surrogare agli stanchi, e vettovaglie e ristori d'ogni genere e copiosi, perchè luglio sferzava molto malamente.

Così dunque disposte da ambi i lati le cose, squillarono prime le trombe dei Francesi, e le loro schiere cominciarono a sfilare. Andarono colla solita foga sui cavalli leggieri e sui balestrieri del Fregoso, e si fecero la strada tra nembi così fitti di freccie che pareano fioccare: giunsero con quella serra sino a mezzo il colle dov'era l'importanza della battaglia, e dove, volto in fuga il vanguardo ligure-sforzesco, si stabilivano sovra un pò di spianato. Di là guardavano al monte, ma guardavano sospirando, perchè quella prima fazione già gli avea molto affaticati. Era nudo il luogo, ardentissimo il sole: erano pesanti l'armi, molesta la sete, aspro e da luoghi sicuri il grandinar dei nemici: pure non davano indizio di voler indietreggiare; ma veniva a mezzo il dì senza che altro vantaggio ottenessero. Allora, visto che la speranza della vittoria dipendeva da un ultimo sforzo, vi dieder dentro con più fervore di prima, e tanto fecero che occuparono la cima del vicin colle donde sovrastavano al Fregoso. Questo era e non era di momento: certo se il Genovese fosse entrato in risoluzione di ripigliarsi quel posto, tutto il vantaggio sarebbe stato ai Francesi; ma nelle mani dell'Arcivescovo il baston del comando militare, stava meglio del pastorale: ritiravasi quieta-

1461 mente e in buon ordine ad occupar il colmo d'un altro colle d'egual altezza e dirimpetto: intanto, rinfrescava le schiere e ristoravale, posciachè l'Adorno mandava rinfreschi e ristori come per nozze.

Stanchi, spossati, arsi, assiderati, i Francesi non si vedevano in grado di tentar quel comignolo: pensarono a sloggiarne il Fregoso colle artiglierie minute e le colubrine bastarde delle quali aveano copia: ma l'Arcivescovo approfittando dell'opportunità del sito, levava subitamente una trincea mercè la quale ponevasi in sicuro, e saettava impunemente con grosse balestre e con altre armi da trarre. I più spigliati tra i Francesi erano anzi già calati nella valle che i due monti separa per asssaggiar l'erta: il Fregoso mandava a frenargli due schiere, di Sforzeschi l'una, l'altra di Liguri, le quali calarono parimenti al basso ed ingaggiarono una mischia ferocissima, perchè quivi combattevasi coll'armi curte, a petto a petto, uomo contr'uomo: a mezzo dei colli saettavano colle balestre; dall'alto sfolgoravano coi cannoni. Ostinati i Francesi, ostinati i Genovesi e gli Sforzeschi: ardente il desiderio di forare, ardente quello di non essere forati: duravano più ore in tanta rabbia, e la fortuna non inclinava nè da questa parte nè da quella. Un falso allarme piegavala finalmente in favore di Genova: quando la bilancia è sul bilico, un granello di sabbia le dà lo strabocco.

Tre Capitani Sforzeschi, un Carlo Cadamosto, un Giorgio Martini, ed un Niccolò Albanese erano

stati spediti dal Duca a regolar le schiere: giun- 1461
gevano un pò tardi, ma portavano la vittoria e nol sapevano. Recavano ai Genovesi per parte del loro Signore: stessero fermi: manderebbe, o mandava ponderosi rinforzi, l'arrivo dei quali annunciavano imminente: di là, dicevano, accennando dond'erano venuti, di là il Duca muove con tanto sforzo da sobissar tutta Francia. Queste parole operarono maravigliosamente: trasvolarono di bocca in bocca: Duca, Sforza, soccorsi, addosso addosso. Furono soffii su fiamma già pallida: nel tempo stesso, o a caso o ad arte, comparivano da un colle lontano alcune bande di Polceveraschi armati: si giudicarono l'antiguardo del promesso esercito: raddoppiarono le grida, raddoppiarono gli ardori. La novella passò dalle bocche dei Genovesi alle orecchie ed alle bocche dei Francesi: se a quelli accresceva gli spiriti, a questi gli scemava: sentivansi disadatti a sostener l'impeto di fresche e numerose genti: cominciarono a balenare, e gli altri ad incalzare: e sempre più balenando i Francesi, e più i Genovesi incalzando con quelle magiche parole di Duca e di Sforzeschi che pareano un talismano di doppia virtù, la valle fu sgombra. Dalla valle andò il terrore al monte, e col terrore che lo precedeva, v'andava il Fregoso colle schiere. Dapprima, il ritirarsi dei Francesi era con ordine: il loro retroguardo sosteneva egregiamente e proteggeva: ma quella paura dei soccorsi scompigliò ogni ordine: i Genovesi, massimamente i saettatori, puntavano alla coda con

1461 nugoli di freccie: la ritirata si scambiò in fuga, poi la fuga in precipizio: cacciati, pressati all'avviluppata e senza resta verso la spiaggia, sentivansi le spade nei fianchi, nè più valevano a voltar i petti, che pur erano petti di valorosi. Giunti al mare, novello e più fiero disastro gli aspettava, perchè il Re Rainieri che seguitava all'occhio le mosse e ne arrovellava, comandava alle navi di slontanarsi dalle rive, o sì perchè i suoi, vedendosi tra il vincere e il morire mostrassero animosi il viso alla fortuna e mutassero le sorti della battaglia, o sì veramente perchè, come diceva, non erano degni di vivere con quella macchia in sulle fronti: allora non fu più un combattere ma un macello: meglio di duemilacinquecento Francesi furono tagliati a pezzi: molti buttatisi a nuoto per raggiungere le navi, affogarono; molti caddero prigioni, e la vittoria risolvevasi lieta e compiuta sulle insegne della Repubblica. Dico lieta, ma dovrei dir mesta perchè la contaminavano nel dì stesso i feroci cittadini. Tornanmi sul pennello quelle rabbiose gelosie, quelle matte discordie civili ch' ogni via di vera grandezza vietarono sempre a Genova e vieteranno.

La natura superba ed ambiziosa dell' Arcivescovo era sempre stata sospetta a Prospero Adorno: ornata di quel trionfo, gli divenne molesta: l' ebbe per pericolosa: apprendeva non gli occhi di tutti si volgessero al vincitore: si sentì vacillare sul trono ducale, e fece avviso di afforzarvisi tenendo Paolo

lontano: mandavagli ordine espresso di non si muovere dond' era. 1461

Se Paolo udisse l'ingiuria con animo pacato e la comportasse, non è da dire: dire: ingegno assai più mansueto che il suo non era, se ne sarebbe acceso. Prorompeva: « queste le grazie del Capo dello Stato verso chi avea salva la patria: questa la mercede di Prospero a chi prima gli diede, ed ora gli mantiene la corona! Io incolpato cittadino, io fratello, figlio, nipote di Dogi conquistatori di Famagosta, anzi del regno di Cipro, salvatori di Corsica, vincitori d'Aragona, espugnatori di Napoli, io dalla patria espulso mentre gli allori di una strepitosa vittoria mi stanno freschi sul capo tuttora grondante di sudore? Ed espulso da chi, e per chi? Da un Adorno, e da un Prospero Adorno? Mostruoso esempio d'ingratitudine! Pera chi può tollerarla! Io, nonchè tollerarlo, vuo' che torni amaro a chi lo diede, e spaventi chiunque inclinasse ad imitarlo. » In questi feroci pensieri, ordinava al fratello Pandolfo di trapassare pel capo di Faro sovra una barchetta peschereccia per indettarsi co' suoi disponeva intanto con Bartolomeo Doria figliuolo a Lamba, che entrasse nel porto con due delle sue galee, e date l'armi alle ciurme, accorresse ai soccorsi: poi, andava egli stesso alla città per la via del mare, perchè quelle di terra vedevansi impedite; e giuntovi, annunziava ferocemente d'esser venuto a chiedere per qual suo delitto fosse stato espulso dalla patria. Gli si rispondeva, così volere il Doge:

1461 partisse, partisse con tutti i suoi, o lo caccierebbero di forza. « Obbedirò alla forza » ripigliava Paolo; e calcatosi l'elmo in testa, snudava la spada, gridava, *Fregosi all' armi.* E correvano, e si facevan grossi, i Fregosi da una parte, gli Adorni dall' altra: si mescolavano, si picchiavano, si trucidavano, nelle vie, per le piazze, tanto che i ferri ancora bagnati del sangue dei forestieri, si forbirono nel sangue dei cittadini. Le genti sforzesche, perchè così esigeva la politica del Duca, stettero, posando sull' armi, a riguardar quegli strazii, adducendo: aver avuto comandamento di soccorrere agli Adorni ed ai Fregosi: nè doversi chiarire piuttosto per questi che per quelli: facessero.

Facevano: gli Adorni andando rotti, Prospero commetteva la sua salvezza alla fuga; il Consiglio lo gridava scaduto dal Dogato, e in sua vece, nominava Doge, Spinetta Fregoso, cugino a Paolo il quale non si opponeva, forse perchè quei primi momenti non gli parevano opportuni al soddisfacimento della propria ambizione.

Ma in quel mentre, maturavano altri semi di discordia: Luigi Fregoso che dieci anni addietro era succeduto nel principato a Giano, e lo avea rinunziato al famoso Pietro, viveva in Sarzana divenuta feudo della sua famiglia. Al primo rumore di quei tumulti, avea racimolato nella sua città e nella vicina Lunigiana una smannata d' armati, e messigli sur una galea veniva a veder quello che la fortuna avesse destinato. E la fortuna gli si mostrava propizia, perchè

il La Vallée che comandava al Castelletto, stimandosi troppo mal sicuro dopo quella sbattuta dei Francesi, cedevagli la fortezza, sperando con ciò metter Fregosi alle mani con Fregosi; ma Spinetta, o non osasse contrastare, o dall' ambizione fosse alieno, rinunziava di voglia a Luigi chiamato Doge tre dì dopo Spinetta, ajutandolo anche l'Arcivescovo risoluto di voler andar a' suoi fini colle astuzie. 1461

Intanto, la sorte che avea salvati i Genovesi sul campo, salvavagli altresì da ulteriori tribolazioni per parte del Re di Francia. Pochi dì dopo quella rotta, cioè il ventidue di luglio, moriva Carlo VII, e con ciò mancava al Re Raineri la protezione in che più particolarmente avea sua fidanza posto. Luigi XI successore di quel Principe, era sempre stato, come Delfino, alleato dello Sforza, sebbene vedremo di breve quale differenza corresse tra Luigi Delfino e Luigi Re.

E questi erano gli accidenti che sconfortavano Gioanni d'Angiò nell'impresa di Napoli, perciocchè lo scemavano di una ragguardevole flotta e di un esercito che, ove fosse sortito vincitore in Genova, gli sarebbe stato condotto dal padre. Pure Gioanni sosteneva assai tempo la guerra, ajutato da quei baroni i quali, perchè gli si erano apertamente dichiarati, non aveano più nessuna speranza in Ferdinando. Ma, rotto propinquo a Troja, abbandonato da Jacopo Piccinino che riaccostavasi a Ferdinando, e infranto per altri accidenti che a noi non tocca narrare, il Duca d'Angiò, riduceasi

1461 spogliato in Istria, donde poi tornava in Francia, incolpato di avere per negligenza perduto un regno che per la virtù de' suoi soldati avea dapprima conquistato.

Ecco dunque di nuovo Genova in governo di chi dal governo era stato per insufficienza rimosso; ma soprattutto, eccola di nuovo in governo di se stessa: se ella sia per rimanervi a lungo, non è chi 'l creda. L' astuto e valoroso Francesco Sforza la guardava molto cupidamente, e già le avea sopra un piede; ma non premeva ancora: aspettava d' aver fermo anche l' altro; e a ciò si travagliava. Mandava la Repubblica a rendergli grazie immortali per gli avuti soccorsi, Baldassare Lomellino e Gottardo Stella: confessava essergli debitrice della libertà, profferivasi pronta a qualunque ricambio che piacesse al Duca. Il Duca accoglieva piacevolmente gli Ambasciatori e rispondeva: la sua amicizia verso i Genovesi essere sincera e da nessun fine nascosto guidata: lo risguardassero come confederato parato sempre ad ajutargli: confortavagli a vivere in pace perchè quello era il fondamento della loro independenza.

Quello era veramente; ma il Duca Sforza sapeva come il consiglio non avrebbe ottenuto favore da menti poco men che percosse. Tendeva intanto sue reti a far che quel nobile dominio, straziato da tante ambizioni, cadesse pel suo meglio nelle mani di lui. Cominciava per mandare Ambasciatori al Re Luigi da cui non so se sperasse appoggio per l' antica amicizia; se sperava, presto dalle speranze si toglieva.

Erano le apparenze dell'ambasceria di rallegrarsi col novello Monarca. Ma Luigi le congratulazioni riceveva in parole a maraviglia superbe: stupirsi, diceva, gli mandasse Ambasciatori chi per cui quel bell'acquisto di Genova era stato tolto a suo padre; chi, per cui veniva a Ferdinando d'Aragona l'ardimento e il polso di resistere all'armi francesi. Rispondevano gli Ambasciatori, ciò essersi in parte fatto per suggerimento di lui: congedavagli Luigi assicurandoli « avrebbe il Re punito le ostilità incoraggiate dal Delfino. » Ma non per questo si sgomentava Francesco: sapea che il Re avea troppo foco nel proprio regno per trovar agio a disturbare quelli d'altrui, e proseguiva ne'suoi macchinamenti. 1461

Veleggiando da Genova, scombujato a quel modo che abbiamo detto, il Re Raineri avea gettate le ancore in Savona dove, raccolte le reliquie del fiorito suo esercito, vi lasciava a Governatore il La Vallée che avea poco prima governato Genova, e difeso con molta costanza il Castelletto. Importava ai Francesi conservarsi in devozione quella città per tornar poi, come speravano, all'impresa di Genova: anzi, il Re Luigi comandava, fosse il presidio numeroso e scelto, ovvio a far una buona testa a qualunque tentativo dei Genovesi: voleva anche, perchè i cittadini gli si serbassero in fede, ch'ei andassero esenti d'ogni tributo. Ma quando Luigi avvisava a questi provvedimenti, non pensava che sovrastavangli faccende di ben altra importanza. Discordie atroci desolavano la Francia: il Duca di Calabria,

1461 quel di Borbone, di Bretagna, di Bari e di Namur, i Conti di Charolois, Dunois, D'Armagnac e Dammarfin stringevansi contro di lui in una lega che chiamavano *del ben pubblico*. Luigi sapeva quel che Sforza valesse: richiedevalo di consiglio e d'ajuti; e in ricambio, concedevagli Savona, e trasfondeva in lui i diritti tutti acquistati da Francia su Genova per la dedizione. Facea più: annunciava il trattato pe' suoi Ambasciatori ai Principi italiani, minacciando del suo sdegno chi si fosse levato contro allo Sforza. Così quel Duca era posto in grado di far valere titoli da lui medesimo fino a quel giorno contrastati. Corrado Foliano suo luogotenente, prendeva possesso della desiderata città sul cominciare del 1464.

1462 Ma prima che queste cose avessero compimento, altri avvenimenti agevolavano allo Sforza il sospirato conquisto. La fazione dei Fregosi trionfava: Luigi sedeva Doge: Pandolfo, fratello a Paolo, era stato costituito Capitano della guerra; tutti gli uffizii e i magistrati di qualche conto erano da loro occupati: parea che la città avesse a posare: o almeno, parea che se la quiete dovesse essere turbata, i turbamenti da altri fuorchè dai Fregosi avessero ad essere ingenerati. Pure, così non era. Il buon Luigi reggeva con mansuetudine e giustizia; studiavasi di cancellare i solchi dei passati disastri; procurava ristabilir l'impero delle leggi, primo fondamento d'ogni quiete: opera santissima, e veramente degna di cittadino. Ma quel torbido, ambizioso

Arcivescovo attraversava ogni buon disegno. Assie- 1461
pavasi di faziosi nudriti nelle civili sconcordie; di
banditi che aveano con lui combattuto e vinto, gente
valorosa ma di scarriera la quale, per esser usa a
menar le mani ed a campare del menarle, non sapeva come altrimenti provvedere alle necessità della vita ed ai molti vizii di che erano contaminati. Raccoglievagli di spesso il feroce prelato, e rammentava loro: « Genova liberata dai Francesi, dai nobili e dagli Adorni; triplice vittoria conseguita al prezzo del loro sangue. Ma qual prò? Un'ingrata patria, condannava lui ad imbelli uffizii di Chiesa, essi all'obbrobrio ed alla miseria. Così però gli prestassero fede, com'egli farebbe che non per altri, bensì per loro stessi muttassero i frutti della vittoria. Supplici dinanzi gli altari, ravvolti nel lezzo e nei bisogni stessero i vili, non i valorosi; stessero i vinti, non i vincitori. Dicessero se voleano o no aver ricchezze ed onori. »

Se volessero, non è da dire: se i modi gli spaventassero, anche questo non è da dire: e i modi erano: correre al palazzo, sorprendervi l'innocente Luigi che vi viveva senza timori e senza sospetti, dal Dogato cacciarnelo, porvi Paolo in sua vece: il rimanente andava da sè. Così facevano, infiammati dalle avare speranze, quei formidabili partigiani: guidati, non so se da un pastore in sembianza di lupo, o da un lupo in sembianza di pastore, all'alba del dì quattordici di maggio il palazzo investivano, Luigi levavano di sedia, e Paolo acclamavano Doge.

1462 Ma se la debolezza alletta a nuocere, la prepotenza invita a resistere. L'atto iniquo muovea a sdegno così i cittadini come la plebe: era in tutti desiderio di pace, e la gustavano sotto il reggimento di Luigi. Il reggimento di Paolo non potea essere che gravido di novelle discordie, di cittadine risse, di forestiere insidie. Gridavano, non voler del governo di un tonsurato, e soprattutto d'un facinoroso: tornasse alla sua Chiesa; vi tornasse di voglia o sì vel caccierebbero forzatamente.

Queste voci erano molte; troppe in confronto di quelle che Paolo chiamavano al principato. Le numerava egli fremendo, e si vedeva ben debole in confronto del partito avverso. Il pericolo era pressante, imminente: spaventato, deponeva l'autorità, prima che quindici dì compissero. Quattro cittadini del corpo degli artefici, col nome di Rettori della città, ottennero il supremo comando: ma sebbene fossero di natura rimessa, e piacessero al popolo, non piacevano ai ricchi; perchè, come altre volte fu scritto, le ricchezze sanno dell'aristocratico più che nol vogliano confessare i ricchi quando non hanno nobiltà. Pochi dì dopo, cioè, addì otto giugno, per opera di loro, tornava la terza volta al principato il mite Luigi Fregoso.

Ma l'Arcivescovo non avea rinunziato per rinunziare: intendeva a raunar più poderose forze, e ad assicurarsi miglior sostegno nella plebe: dispose a che, quando si risolvesse a tentar novellamente

la pruova, il Castelletto, potente freno a chi re- 1462
calcitrasse, gli venisse senza indugio nelle mani. Come ogni cosa gli parve in punto, e l'anno non volgeva ancora al suo termine, correva d'improvviso all'assalto con que' suoi facinorosi, e del palazzo non solo, ma del cugino Doge s'impadroniva: facealo subitamente condur sotto il Castelletto dove rizzava una forca di cui lo minacciava, se non ordinava si aprissero le porte della fortezza. Bell'opera di cittadino, di suddito, di cugino, e d'Arcivescovo! Il timido Luigi non resisteva: mandava al comandante, desse il Castelletto a Paolo il quale vi saltava dentro, e appuntate le artiglierie verso la città, pregava lo gridassero Principe: i prieghi, o le artiglierie aveano il desiderato effetto: Principe lo gridavano, ed egli affrancavasi un pò meglio su quel seggio che per tanto tempo avea sospirato.

Primo fondamento di più durevole regno pareva al Prelato Doge il consentimento del Papa, o gli nascessero dubbii sul doppio esercizio della podestà civile e spirituale, o di questa volesse sciogliersi perchè sapeva nudrire il maggior numero ripugnanza di vivere in dependenza di un prete. E di vero, Paolo non era prete che nelle vestimenta: il resto era di tutt'altro: già lo vedemmo in campo regolatore di battaglie e soldato; nelle strade fomentatore di risse cittadine; nei Consigli, nelle corti, negoziatore; manca di vederlo corsaro, e lo vedrem corsaro.

Diceva dunque come il novello Doge domandasse al Papa la conferma della sua dignità, e la dispensa

1462 d' ogni ordinamento se per avventura alcuno ne avesse il quale vietasse a lui, sacerdote, di tener signorie profane. La risposta del Pontefice parmi bel monumento di storia: così favellava in sua bolla del trentuno gennajo 1463.

1463 « Tu ne scrivi che per libera elezione dei cittadini fosti fatto Doge della tua patria, e domandi che ci piaccia confermare colla nostra benedizione alla fraternità tua il decreto della elezione. Non ti dissimuliamo come ci siamo maravigliati che tu abbi accettato l' arbitrio di una città la quale, meglio d' ogni altra d' Italia, di cose nuove si diletta, del che tu stesso hai fatto pruova l' anno passato, quando assunto a codesta dignità ducale, ti vedesti costretto ad abbandonarla non appena ne avesti rivestite le insegne, sì che a noi giunse ad un tempo la nuova della tua elezione, e quella della tua deposizione. Ciò che al presente debba seguire, nol sappiamo: bisogna credere sia intervenuto un qualche grave accidente che te, adetto al pacifico ministero del santuario, abbia ricondotto all' inquieto governo delle cose cittadine. Forse che i tuoi Genovesi, sperimentato le troppe volte esoso ed ingiusto il reggimento dei secolari, sperano maggior mansuetudine ed equità trovare nella signoria sacerdotale. Se così fosse, a grandi obbligazioni ti astringerebbe questa pia risoluzione. Di forza saresti costretto al ben fare, ove regnar ti piaccia: perchè, se non darai bando alle violenze, se non ti saran cari il riposo e la pace, se non tempererai i cattivi desiderii, se il

freno dell' onesto romperai o se il romperanno i 1463
tuoi ministri, lascia che noi tel diciamo, non solo durerai poco sul tuo seggio ducale, ma ne sarai cacciato con vergogna di te e del sacerdozio, semprechè non ti accada di peggio: quello che il popol tuo sa fare, tu tel sai e il sa la tua famiglia. Bada altresì che sei in impegno scabroso per ciò ch' altra è la regola del sacerdote, altra quella del Doge. Il reggimento del primo debb' essere tutto di pace, di mansuetudine, di clemenza; reggimento di padre co' suoi figli: per niun verso deve aver del tirannico. Più cose poi comportansi ai Principi secolari, e si abborriscono negli ecclesiastici; e quello ch' è giudicato leggier peccato in un mondano, è riputato gravissimo in un chierico il quale, non solamente deve dalle cattive cose astenersi, ma eziandio fin le apparenze delle cattive evitare e sfuggire. Se tu ti senti da tanto, se questo doppio governo puoi e vuoi esercitare giustamente, se intendi di frenare non solamente i tuoi sudditi ma te stesso, se il Principato accettasti perchè la virtù prevalga al vizio, e piuttosto per utilità del pubblico che per soddisfare a disordinati appetiti; se sei ben risoluto di farne uso in favor della religione, ed ai danni degl' infedeli; e se per ultimo, al governo giungesti drittamente e secondo le leggi del tuo paese, come confidiamo che sia, noi, d' ogni impedimento ti sciogliamo, e in nome della Santa Trinità benediciamo te, i tuoi cittadini, e a tutta la cristianità la tua Repubblica raccomandiamo. »

1463 Queste erano le parole del buon Pontefice il quale usandole, dava a divedere di conoscere molto a dentro colui a cui erano indirizzate. Certo gran cose racchiudeva questa bolla; ma la natura efferata dell' Arcivescovo non era per farne prò. Voleva essere abilitato ad esercitare il principato: tutto il rimanente era aria: estimavasi in grado di dar pareri ai Papi, nonchè riceverne, e lo dimostrava non appena si vide libero di poter operare tutte le esorbitanze che avea tanto care. Cominciò dal farsi siepe di quei bravi dei quali dicemmo, e gli teneva sempre in armi, pronti così alla difesa della persona come ad eseguire ogni qualunque suo più tirannico comandamento: entrò in dimestichezza con Obietto o Ibletto Fieschi, uomo quanto lui e più di lui audace, ambizioso, facinoroso; e diedegli l' arbitrio di quella smannata di sgherrani, o di guardie, o di soldati che fossero, ed erano ad una volta soldati, guardie, sgherrani e peggio: di fermo risoluti ad ogni violenza, a sceleraggini, a stupri, a rapine, ad ammazzamenti. Andavano colla fronte scoperta, colle sopracciglia levate, e colla mano sempre sull' elsa o sui pugnali. Le laidezze non coprivano neppure col manto della notte: ferivano, percotevano, spogliavano, uccidevano, al cospetto del sole, degli uomini, e della maestà divina. Di giudizii, di magistrati, di leggi, più non si conosceva nonchè le cose, il nome: giudizio e leggi dettava la forza, magistrato a sè stesso era chi più sentivasi in polso. Chi resisteva, anche a voglie

sfrenatissime, cadeva sotto il ferro del prepotente; 1463
i ricchi se osavano negar l'oro; i padri, i mariti, se difendevano la castità delle figlie e delle mogli. Avresti detto la città presa d'assalto, se il saccheggio e le violenze d'ogni genere fossero state passaggiere, e non avessero durato più mesi fomentate da chi portava il nome di Capo dello Stato: e questo Capo e tutore era un Arcivescovo!

Tutti i nobili, tutti i buoni che aveano di che campar la vita fuor delle mura, abbandonavano una città divenuta infesto nido di sfrenati assassini: seguiva ciascuno la sua fortuna; ma i più riparavano in Savona dove il Duca Sforza, e per esso il Fogliano che n'era Governatore, facea loro buon viso. Già lo Sforza s'era avvantaggiato di questi sovvertimenti: Albenga, Ventimiglia, Monaco, e varie terre della riviera occidentale gli si erano date, o gli erano state vendute dai Del Carretto e dai Grimaldi. I nobili, i fuorusciti, o confinati o esuli volontarii, guardavano a lui come a salvatore. Francesco non era l'uomo da pretermettere sì bella opportunità: assicurava tutti, stessero di buon animo: un qualche Santo gli ajuterebbe; fidassero nella Providenza. Il Santo e la Providenza erano li suoi maneggi: tentava occultamente Prospero Adorno e Spinetta Fregoso ai quali donava feudi in Lombardia perchè meglio gli si obbligassero in fede: tentava Jacopo Fieschi castellano della Rocca di Montobbio, e Iacopo prometteva di rizzar le bandiere sforzesche ad un cenno. All'ultimo, tentava anche

1463 l'Obietto Fieschi, il feroce ministro dei furori e dei delirii dell'Arcivescovo: i malvagi non han fede: Obietto si lasciava corrompere, e giurava tradire il suo Signore.

1464 Così disposte le cose, Sforza facea avanzare verso Genova un potente esercito in custodia di Guasparo da Vimercato, a cui si congiungevano in via Paolo Doria e Gerolamo Spinola con tutti i vassalli delle nobili loro case. Il Vimercato, per la valle della Polcevera calava sino a Cornigliano dove si accampava, e s'ingrossava di buone fanterie partite a questo fine da Savona. Pronto a virili offese, mandava a Paolo Fregoso proposte di accomodamento: cedesse la città e il principato: consentirebbegli il Duca compensi all'avvenante: se nò, si preparasse a ceder tutto per la forza.

Il Fregoso conoscevasi troppo fiacco per resistere a tanto turbine; oltredichè, sapea qual foco avesse in casa: ceneri più non valevano a soffocarlo: cedere il principato non volea, nè volea essere oppresso dal popolo che fremeva: deliberava porre nel Castelletto cinquecento de' suoi più fidi ed eletti sotto il comando e in tutela di Bartolomea vedova del Doge Pietro suo fratello, e di Pandolfo capitano della guerra, pur esso fratello a lui: raccomandava loro quel pegno del suo risorgimento: le poche schiere nelle quali poteva e non poteva fidare dava agli altri Fregosi perchè facessero quella resistenza consentita dagli umori e dai casi: poi, maladicendo alla fortuna ed a coloro che lo tradi-

vano, tolto seco il rimanente dei più facinorosi a 1464
lui devoti, impadronivasi di quattro vascelli che si rizzavano nel porto, e prestamente fornitigli d'armi e di munizioni, levava le ancore ad esercitare il mestiere del pirata finchè le sorti gli sorridessero più propizie, e gli sorrideranno.

Non appena Paolo ebbe sciolte le vele da Genova, Obietto Fieschi accostavasi alla città con gran numero di seguaci della sua casa, e senza contrasti occupava la porta degli Archi: si accampava poi nei giardini di Carignano, e mandava pel Vimercato incoraggiandolo a progredire.

Il Vimercato pendeva fluttuando: dubitava della fede mutabile dei paesani, dubitava dell'Obietto: sapevalo un traditore nell'anima, e i traditori voltan vela ad ogni vento. Chi potea dire se colui non avesse preso così colla man destra come colla sinistra, l'oro del Duca e quel del Doge per vendere prima l'uno all'altro, poi l'altro all'uno? Però, andava cauto: procedeva, ma colle sicurezze: movea di Cornigliano il tredici di aprile, e per lunga e malagevole giravolta, calava nella valle del Bisagno donde, postesi buone guardie sui fianchi ed alle spalle, dava la mano al Fieschi nei giardini di Carignano; quindi, ributtato il presidio oppostogli da Gian Galeazzo Fregoso, prese la porta di Vacca, ed entrò nella città. In quel mentre il Fieschi il quale veramente non tradiva altri che il Fregoso e la patria, occupava il palazzo e le torri, che muniva delle sue genti: le sforzesche andavano a

1464 rinforzarle od a vegliarle: tanto vedutele grosse, il Vimercato si partiva dal campo per alla volta del palazzo della Signoria.

Il trionfo degli stranieri che recavano novello giogo alla Repubblica, veniva festeggiato da tutto il popolo come altre volte il trionfo del vessillo di S. Giorgio: tanto erano cambiati i tempi; o piuttosto, tanto era stata odiosa ed incomportabile la tirannìa dell'Arcivescovo. Concorreva a schiere la plebe al Capitano del Duca: sel pigliava in sulle braccia, e portavalo nella gran sala del palazzo, dove lo gridava governatore della città. Poi, senz' altro soprastamento, radunavasi il Consiglio e decretava: ventiquattro deputati andrebbero a Milano ad offerire al Duca Francesco Sforza il principato, alle condizioni stesse pattuite col Re di Francia, ed a fargli giuramento. Più di dugento dei principali cittadini accompagnavano per accrescere la dignità dell' ambasceria. Il Duca, non appena sapeva del loro approssimarsi, da quell' accorto che era, mandava ad incontrargli i suoi figli, il Senato, i magistrati, e molta moltitudine di nobili, tutti in grande sfarzo d' ornamenti e di vesti. Il contadino di Cotignola conosceva gli uomini: sapea di quanto la sostanza si accresca delle apparenze: facea splendida accoglienza a quei che recavano alla corona ducale di Lombardia una tanto preziosa gemma: pensavà ad incastonarla con ricchi fregi come meritava, ma saldamente.

Compivasi il ricevimento sulla piazza maggiore della corte ducale ordinata a quell' uopo: stavavi il Duca

sul trono, con a fianco e all' intorno la moglie, 1464
i figli, le figlie, le nuore, il Senato, i magistrati; nobili e matrone, cittadini e popolo, quanti le piazze, e le case, e i tetti potevano capirne, e tutti in rispettosa aspettazione: s' introducevano i liguri ambasciatori i quali, levatesi le berrette di capo, e piegato il ginocchio dinanzi al Principe, benignamente pregati di alzarsi e di esporre, Battista di Guano, com' eragli stato imposto dal Senato di Genova, orava nella seguente sentenza:

« La città nostra, magnanimo e vittorioso Signore, tribolata troppo molt' anni dalle civili discordie, per poco non ebbe ad essere miseramente sommersa. Andò all' origine delle perturbazioni, e la rinvenne nella moltitudine di quei che la reggevano. Nel modo stesso per cui una nave non può essere dirittamente guidata da più nocchieri, un esercito da più Capitani, nel modo stesso uno Stato non può essere degnamente governato se non da un solo senno: un Dio unico comanda in Cielo.

Conosciuta la infesta radice, determinò svellersela dal seno. Cercò in Italia, cercò in Europa un Principe a cui dire « piacciavi prendere le redini di questa nobilissima città: » nobilissima per certo, ch' io posso vantarla senza arroganza, nobilissima per sito, per importanza, per magnificenza, per industria, per fortezza. Niuno parve a lei più acconcio, più degno di te, eccellentissimo Signore, a cui c' indirizziamo d' unanime e volon-

1464 tario consentimento, pregando perchè tu sia contento accettarci in tuo dominio, e reggerci secondo ti suggeriranno la tua bontà, la volontà tua, la tua sapienza. Che sapienza e bontà sappiamo essere in te, e giustizia, ed integrità, e mansuetudine, sì che confidiamo con ragione tu non ci comanderai se non cose confacienti alla benigna e clemente tua natura. Questa è bella opportunità di dimostrare al mondo quanto meritamente la fama ha celebrato delle tue virtù, e di dimostrarlo con tuo immenso vantaggio e soddisfazione. Darai pace e concordia ad un popolo generoso, smorzando gl' incendii, soffocando gli odii delle parti, frenando le ambizioni, cancellando le ingiurie; e ad un tempo, porrai la mano sovra un fiorentissimo regno. Fiorentissimo sì, giova dirlo: con Genova andrai da' tuoi confini sino al mare, dalla Magra sino al Varo; avrai Corsica, Tasso, Metellino, Scio, Amasia, Caffa, Tana, isole e città famosissime conquistate dall' armi e dal valore dei Liguri. Le tue bandiere sventoleranno in quei lontanissimi paesi: il tuo nome vi sarà riverito, celebrato, ed in tanta venerazione ed eccellenza, che Cristiani e Barbari correrranno spontanei ad inchinarti ed a prestarti l'omaggio che nessuno ricusa alla virtù congiunta colla forza. »

Queste erano le parole colle quali i Genovesi, per bocca di quel dottore, si studiavano, magnificando se stessi, onestar la vergogna del darsi in soggezione altrui. Pur questa, piuttosto giattanza

che bassezza, poteasi ancora escusare; ma dopo il 1464
Guano sorgeva un Gioanni di Serra, altro Ambasciatore, e dottor delle leggi anch' esso, il quale tirava la seguente diceria.

« Udisti, o Principe, dal nostro compagno, dell' eccellenza del dono che noi siamo venuti ad offerirti. Io vorrei dire in qualche modo come tu ne sia ben degno, ma non trovo in me ingegno pari al grand' uopo: e chi è che lo avrebbe? Chi potrebbe rinchiudere in una breve concione cose, le quali capirebbero a stento in voluminosi libri? A narrar degnamente quello che fu operato dalla tua prudenza, dalla tua giustizia, dal tuo valore, bisognerebbe rifiorissero un Livio e un Senofonte, avvegnadiochè il numero delle tue virtù ecceda di gran lunga l' ingegno di tutti gli scrittori dell' età nostra. Ne sono testimonii, non solo i popoli della bella Italia, ma quei di tutta Europa, anzi dell' universo mondo, perchè io a stento mi persuaderei che fosse nella più remota ed inospite Scizia un angolo in cui non si lodino le tue preclare gesta, non si celebrino le tue strepitose vittorie. Che se così sono le cose, come sono, potevamo noi Liguri a Te vicini, non rimaner abbagliati da cotanto splendore? E poichè le costellazioni ci astringono a darci in balìa d' altrui, potevamo noi por l' occhio in altri che in te, munificentissimo Principe? Travagliati da uomini scellerati, oppressi nei nostri diritti, nelle nostre libertà, brevemente, sbattuti da

1464 fierissime tempeste, guardammo a te come a stella, come a porto. Stendici la potente tua destra; fa che ritornino nella città nostra il riposo, le leggi, la ragione e la giustizia, regina di tutte le virtù; acciocchè i buoni che amano l'onesto vivere, conoscano che tu sei mandato da Dio onnipotente, come ristoro; i cattivi e i perturbatori, come vindice e punitore delle loro sceleraggini. (E qui s'infiamma con un lungo paraggio o guazzabuglio di Capitano, di Colonnello, di Capo squadra, d'uomini d'arme, di pedoni, di ferite, di beatitudine, e stimiamo dovercene passare.) E noi, proseguiva, noi, giunti a salvamento tua mercè, diremo con Virgilio, fin che i fiumi discenderanno al mare, i monti daran ombra, e le stelle non cambieranno il loro corso, venereremo il tuo nome, e canteremo le tue lodi e le tue glorie. Ma per non tediarti con maggior lunghezza di parlare, accetta, eccelso Principe, in nome della fiorentissima tua Repubblica genovese, questa bacchetta, simbolo del comando a cui t'invita; accetta questo glorioso stendardo sotto al quale i nostri maggiori hanno conquistato Gerusalemme, Cesarea, ed altre tante famose città lontane, e vinto e prostrato Principi e Re potentissimi. Per esso al tuo imperio accresci possanza, al tuo nome terrore. Piglia anche le chiavi della città nostra, piglia il sigillo della pubblica fede, e con tutte queste cose, e colla fedeltà e la divozione degli animi nostri, piglia ed accetta ogni autorità, ogni giurisdizione di tutto il dominio. »

Così favellava il Dottor di legge Gioanni di Serra, 1464
con tanta maggior vergogna quanto che nessuna necessità di Stato lo costringeva alle basse adulazioni, e le parole erano dette in nome d'una nazione generosa. Il Duca Sforza che della dignità di un popolo, di un Principe, e degli Ambasciatori che gli rappresentano avea più sublime idea, modestamente rispondeva: grata essergli l'ambasceria, grata la risoluzione della Repubblica: aver egli mai sempre avuto a cuore il riposo e la grandezza di lei: averle molto più a cuore per lo innanzi, posciachè in lui avea sua fidanza posta. La prossimità degli Stati dar facilità di provvedere così ai bisogni ed ai comodi della vita, come a soccorrere alla maestà delle leggi ed alla libertà della nazione, se faziosi e perturbatori fossero osi offendere a quelle, ed insidiare all'altra: accettare la cura ed il reggimento della Repubblica, non per cupidità di ricchezze o per aumento di signoria, delle quali cose, la Dio mercè, avea dovizia; ma sì pel desiderio di concorrere alla stabile felicità di un popolo generoso. Sapere quanto valesse e in potenza e in valore: solo difettare di quiete, e questa otterrebbe se prestasse docile orecchio ai consigli ch'egli manderebbe loro, del che non dubitava. Delle molte lodi compartitegli, prendersi il poco che sapea di meritare: dar le altre alla benignità loro. »

Colle quali modeste e dignitose parole, il Duca raddrizzava le storte proteste degli Ambasciatori li-

1464 guri. Poi riceveva il giuramento di fedeltà verso lui ed i successori in perpetuo, e ricambiavalo con quello di osservanza ai patti già in altri libri annunciati. Per ultimo, distribuiva onori; e al Guano, e a varii altri gentiluomini genovesi dava gli speroni di cavaliere, e ciò per dimostrare la propria soddisfazione, e il pregio in che teneva la Repubblica.

In questo mezzo, la fortezza di Castelletto era caduta nelle mani degli Sforzeschi. Il Vimercato avea fatto venir da Milano alcuni pezzi di grossa artiglieria per batterla, e il Duca, saputo che l'avea in guardia la vedova del Doge Pietro, ordinava l'occupazione di Novi e di Voltaggio, terre fino a quel giorno rimaste in dependenza di lei. Ciò faceva ch'ella pensasse meglio a' proprii casi: i soccorsi promessi dal cognato divenivano di dì in dì sempre più incerti: con quelle quattro navi, anzi con tre, perchè avea dovuto affondarne una, l'Arcivescovo corsaro, avea drizzate le prore verso ponente; ed assalite presso Villafranca alcune navi genovesi, avea più ricevuto che distribuito percosse. Di là erasi avviato verso Sicilia, insidiando a qualche nave carica di grano, e ciò più per vivere che per farsi forte. Queste cose sapea la Bartolomea la quale, per arrota, vedea ogni dì squarciarsi le mura, e prevedeva non lontana l'ora di una dedizione forzata. Trattava segretamente e ad insaputa dei cognati, della resa: prometteva aprir le porte al presidio sforzesco, con

che le fosse restituito Novi, e numerati quattordici mila fiorini d' oro. E così facevasi.

Ridottosi a divozione tutto il dominio, il Duca 1465
Sforza pensava a conservarlo, non colle arti e le vili astuzie di Filippo Maria Visconti, ma sì con un governo forte ad un tempo e generoso. Ordinava primieramente, si togliesse ai faziosi ogni speranza in quel turbolento prelato il quale s'andava avvolgendo all'impazzata in mare, e ne mandava in traccia Francesco Spinola con quattro grosse navi: lo Spinola l' incontrava presso i lidi di Corsica e gli correva sopra: ma l' altro, vistosi in imminente pericolo, commettevasi insieme co' suoi agli schifi, e toccava terra, abbandonando le navi che venivano prese e condotte a Genova. Poi, il provido Duca, dava forza ai Magistrati, forza alle leggi: severa giustizia facea d' ogni delitto: riconduceva insomma l' ordine e l' equità dove prima era disordine e violenza. Con ciò ripigliava vigore l' erario: le porzioni di San Giorgio, prima in tanto avvilimento cadute che vendevansi le cento per ventitre lire, si accreditarono con progressiva fortuna: il commercio rifioriva: i nemici della Repubblica i quali aveano insolentito quand' era straziata, tornavano a rispettarla adesso che la vedevano in governo d'un Principe risoluto. I Catalani principalmente che dopo il trionfo di Ferdinando in Napoli insidiavano di nuovo a Corsica, furono frenati dallo Sforza a cui il Magistrato di San Giorgio donava la signoria di quel-

1465 l' isola perchè la tutelasse. Brevemente, Genova, dopo tante e sì crudeli vicende respirava; ma la morte, colpiva nel principio della susseguente primavera il Duca Francesco, e questo caso, molesto e duro per Lombardia, riusciva molto più duro e più molesto per la nostra Repubblica.

Fine del Libro duodecimo

E DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL TERZO VOLUME.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

Visto D. P. Picconi Rev. Eccl.

V. se ne permette la stampa.
Genova 18 Ottobre 1835.
Guasconi, per la Gran Cancelleria.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

L' Opera sarà compresa in otto volumi in-8.°, stampata in carta e caratteri simili a quelli del Manifesto.

Ogni mese ne uscirà un volume, sì che nel volgere di pochi mesi l' edizione sarà compiuta.

Alla fine del quarto, e del sesto volume si stamperanno i nomi dei Sigg. Associati, pregati perciò di descriverli presso i principali Librai indicati quì in calce, dai quali veranno loro a tempo debito rimessi.

Il prezzo di ciaschedun volume, per gli Associati è di Ln. 5, dopo il terzo, il prezzo sarà fissato a Ln. 6.

